



REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale

Il biennio rosso in Toscana 1919-1920

a cura di Sandro Rogari



Edizioni dell'Assemblea

Edizioni dell'Assemblea

218

Ricerche

Il biennio rosso in Toscana 1919-1920

Atti del convegno di studi
Sala del Gonfalone, Palazzo del Pegaso
5-6 dicembre 2019

a cura di Sandro Rogari

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Febbraio 2021

CIP (Cataloguing in Publication)

a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

Il biennio rosso in Toscana 1919-1920 : atti del convegno di studi, Sala del Gonfalone, Palazzo del Pegaso, 5-6 dicembre 2019 / a cura di Sandro Rogari. - Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2021

1. Rogari, Sandro

945.50914

Toscana – Storia – 1919-1920 - Atti di congressi

volume in distribuzione gratuita

Consiglio regionale della Toscana

Settore “Rappresentanza e relazioni istituzionali ed esterne. Comunicazione, URP e Tipografia”

Progetto grafico e impaginazione: Patrizio Suppa

Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana

quale contributo ai sensi della l.r. 4/2009

Febbraio 2021

ISBN 978-88-85617-79-7

Sommario

Presentazione	7
<i>Antonio Mazzeo, Presidente del Consiglio regionale della Toscana</i>	
Saluti	9
<i>Eugenio Giani</i>	
Nota del curatore	11
Le peculiarità di un paradigma: il biennio rosso in Toscana	13
<i>Sandro Rogari</i>	
PRIMA SESSIONE - IL CONFLITTO AGRARIO E INDUSTRIALE	
<i>presiede Sandro Rogari</i>	
Imprese e imprenditori toscani nella crisi del primo dopoguerra	25
<i>Michele Lungonelli</i>	
Le lotte mezzadrili in Toscana	39
<i>Fabio Bertini</i>	
L'Associazione agraria toscana di fronte alle lotte mezzadrili del biennio rosso (1919-1920)	59
<i>Luca Menconi</i>	
L'occupazione delle terre e il latifondo in chiave comparata: Toscana e Sicilia	71
<i>Giustina Manica</i>	
SECONDA SESSIONE - LOTTA POLITICA E SOCIALE	
<i>presiede Zeffiro Ciuffoletti</i>	
I liberali toscani e le elezioni del 1919	81
<i>Marco Sagrestani</i>	
Le elezioni amministrative del 1920 in Toscana	99
<i>Domenico Maria Bruni</i>	
Biennio rosso in Toscana: il PSI	109
<i>Zeffiro Ciuffoletti - Gian Luca Corradi</i>	

Chiesa, cattolici toscani e partito popolare <i>Bruna Bocchini Camaiani</i>	127
Il “vario” interventismo e trincerismo fra le urne e la piazza nel biennio rosso: i casi di Firenze e Pisa <i>Paolo Nello</i>	151
Il “vario” interventismo e trincerismo fra le urne e la piazza nel biennio rosso: i casi di Livorno e Lucca <i>Fabrizio Amore Bianco</i>	173
TERZA SESSIONE - GIORNALISMO, RIVISTE, CULTURA <i>presiede Paolo Bagnoli</i>	
Il biennio rosso. Guerra e dopoguerra a Firenze nella grande narrazione storica del romanziere: “Lo scialo” di Vasco Pratolini <i>Marino Biondi</i>	191
Nuovi assetti e tendenze della stampa d’opinione toscana nel primo dopoguerra <i>Gabriele Paolini</i>	213
Il futurismo a Firenze nel biennio rosso <i>Anna Nozzoli</i>	227
Il biennio rosso all’università. Note sul caso dell’ateneo di Pisa <i>Alessandro Breccia</i>	247
Dai canti popolari alle canzoni politiche: Spartacus Picens e il biennio rosso <i>Alessandro Volpi</i>	259
Considerazioni sul paradigma del diciannovismo <i>Paolo Bagnoli</i>	279
Indice dei nomi	289

Presentazione

Antonio Mazzeo, Presidente del Consiglio regionale della Toscana

“Era naturale... quindi, che un sistema liberale senza il lievito costruttivo della libertà fosse facilmente permeabile da chi, come il fascismo, agiva in disprezzo della libertà”. Leggendo le varie analisi storiche del convegno sul Biennio Rosso in Toscana, tenutosi in Consiglio regionale il 5 e 6 dicembre del 2019, questa frase di Paolo Bagnoli mi è rimasta ben impressa nella testa. Forse perché, proprio nel momento in cui tenevo in mano la bozza del libro curato dal professor Sandro Rogari che raccoglie quelle ricerche storiche, dalla tv arrivava la cronaca dell’occupazione del Senato Usa da parte di alcune frange estremiste a dimostrazione che non si può mai pensare di abbassare la guardia di fronte a certi pericoli.

Fare parallelismi fra epoche e momenti diversi è sempre un azzardo che qualsiasi storico non correrebbe mai. Giustamente. Eppure, al di là della ricerca densa e approfondita che il professor Rogari ha messo insieme decidendo la pubblicazione degli atti di quel convegno, questo volume è un continuo richiamo al presente. Un condensato di avvertenze e avvertimenti. Stiamo sì leggendo un pezzo di storia politica, economica e sociale della Toscana. Stiamo sì, grazie a queste pagine, conoscendo alcune delle radici più profonde della nostra regione come le sue differenze sociopolitiche fra aree geografiche diverse. Ma stiamo anche osservando come alcuni elementi della società, della politica e dell’economia possano, se non riconosciuti, compresi e opportunamente frenati, dare poi vita a conseguenze assai pericolose. Come quelle, per l’appunto, che portarono alla dittatura fascista in Italia.

E’ vero, la storia non si ripete e non potrebbe nascere, oggi, alcun governo che da una base “legalitaria” (quale era allora lo Statuto Albertino) possa poi degenerare in una dittatura. Tuttavia non possiamo non vedere come oggi vi sia un rischio oggettivo di una nuova miscela esplosiva che, mescolando malessere sociale e mancanza di risposte politiche all’altezza di quel malessere, minacci la nostra democrazia fondata sullo Stato di Diritto, mostrandola debole e inconcludente rispetto a soluzioni forti e rapide che,

in cambio di un po' di diritti e libertà, ci assicurino un po' di sicurezza e benessere.

La storia ha già mostrato che quelle soluzioni a-democratiche poi si svelano per quello che sono producendo meno libertà e più miseria. Ed è proprio in questo che sta l'importanza di questo libro che, in quanto tale, andrebbe fatto conoscere non solo agli addetti ai lavori, ma anche (anzi, forse soprattutto) ai nostri giovani. Perché conoscere e avere memoria è la migliore garanzia per avere un futuro che non rischi, mai più, di trasformarsi in un incubo.

Saluti

Eugenio Giani

Sono particolarmente lieto di portare il saluto del Consiglio regionale della Toscana a questo convegno di studi promosso dalla Società Toscana per la storia del Risorgimento grazie alla infaticabile opera di Sandro Rogari.

Questo convegno rappresenta l'ideale prosecuzione del convegno di studi che si è tenuto in questa stessa sala del Gonfalone nel dicembre del 2018 e che è stato dedicato alla *Toscana in guerra*, in occasione del centenario della conclusione della grande guerra. Il biennio rosso che nella sua prospettiva toscana viene affrontato oggi in questo convegno di studi non ne appresenta solo una continuità cronologica, ma, soprattutto, ne è una conseguenza. Gli sconvolgimenti umani e materiali provocati dalla guerra avevano prodotto aspettative estreme di riscatto sociale che spesso si traducevano in spinte eversive che si calavano nell'immaginario collettivo in disegni di rivoluzioni impossibili.

Giustamente i promotori di questo convegno hanno inteso dare priorità nella sessione di apertura al conflitto agrario e industriale. Infatti, è proprio il conflitto sociale che detiene centralità nella storia del biennio rosso e che assume in Toscana peculiarità irriproducibili altrove in relazione alla specificità del tessuto rurale della nostra regione. Nello specifico della valle dell'Arno, infatti, la dominanza del contratto di mezzadria e del sistema di fattoria creavano le condizioni per un sommovimento sociale che avrebbe avuto esiti lunghi nel secondo dopoguerra.

Il convegno poi prosegue con lo studio della lotta politica e con la giusta attenzione riservata al mondo della cultura e delle riviste.

Si tratta di un convegno di studi che affronta nella sua complessità e articolazione territoriale un passaggio cruciale della storia del primo dopoguerra.

Ho il rammarico di non potere seguire tutti i lavori di questo convegno che si avvale del contributo di illustri relatori. I miei impegni istituzionali me lo impediscono. Auspico, tuttavia, che la Società voglia pubblicare gli

atti nell'ambito delle edizioni dell'Assemblea perché i lavori di queste due giornate di studio restino nella memoria storica della Toscana.

Il mio più cordiale augurio di buon lavoro.

Nota del curatore

Grazie all'ospitalità del Consiglio regionale della Toscana per la quale rinnoviamo il nostro ringraziamento al presidente Eugenio Giani, nei giorni 5 e 6 dicembre 2019 si è tenuto presso la sala del Gonfalone del palazzo del Pegaso (via Cavour 4, Firenze) il convegno promosso dalla Società Toscana per la storia del Risorgimento con la collaborazione del Consiglio regionale della Toscana dedicato a *Il biennio rosso in Toscana 1919-1920*. Sono stati enti patrocinatori del convegno la Scuola di Scienze politiche "Cesare Alfieri" e il Dipartimento di Studi politici e sociali dell'Università di Firenze. Il convegno, come le altre attività della Società, ha goduto del sostegno finanziario della Fondazione CR di Firenze, di Banca Intesa e del ministero per i Beni e le Attività culturali. A tutti va il nostro ringraziamento.

Il convegno è stato aperto dai saluti del Presidente del Consiglio regionale della Toscana, Eugenio Giani; del Presidente della Scuola di Scienze politiche "Cesare Alfieri", Fulvio Conti; del Direttore del Dipartimento di Scienze politiche e sociali, Luca Mannori e del Presidente della Società Toscana per la storia del Risorgimento, Sandro Rogari.

Il convegno si è articolato in tre sessioni di lavoro. La prima dedicata a *Il conflitto agrario e industriale* è stata presieduta da Sandro Rogari e si è tenuta nel pomeriggio del 5 dicembre. Sono intervenuti Michele Lungonelli su *Imprese e imprenditori nella crisi Toscana del primo dopoguerra*; Fabio Bertini su *Le lotte mezzadrili in Toscana*; Luca Menconi su *L'Associazione agraria toscana di fronte alle lotte mezzadrili nel biennio rosso 1919-1920*; Roberto Bianchi su *Il "biennio rosso" in fabbrica* e Giustina Manica su *L'occupazione delle terre e il latifondo in chiave comparata: Toscana e Sicilia*.

La seconda sessione di lavoro è stata aperta il 6 dicembre alle ore 9,30 sotto la presidenza di Zeffiro Ciuffoletti ed è stata riservata alla *Lotta politica e sociale*. Sono intervenuti Marco Sagrestani su *La crisi della rappresentanza liberale in Toscana nel 1919*; Domenico Maria Bruni su *Le elezioni amministrative del 1920*; Zeffiro Ciuffoletti e Gianluca Corradi su

La radicalizzazione politica: il partito socialista; Bruna Bocchini su Chiesa, cattolici toscani e partito popolare; Paolo Nello su Il “vario” interventismo e trincerismo fra le urne e la piazza nel biennio rosso: i casi di Firenze e Pisa e Fabrizio Amore Bianco Il “vario” interventismo e trincerismo fra le urne e la piazza nel biennio rosso: i casi di Livorno e Lucca.

I lavori sono ripresi poi dopo una breve pausa alle 14,30 con le relazioni della terza sessione dedicata a *Giornalismo, riviste e cultura* e presieduta da Paolo Bagnoli. Sono intervenuti in questa sessione Marino Biondi su *Il biennio rosso guerra e dopoguerra a Firenze nella grande narrazione storica del romanziere: “Lo scialo” di Vasco Pratolini*; Gabriele Paolini su *Nuovi assetti e tendenze della stampa di opinione toscana*; Anna Nozzoli su *Il futurismo fiorentino nel dopoguerra*; Alessandro Breccia su *Il biennio rosso e l’università*; Alessandro Volpi su *Dai canti popolari alle canzoni politiche. Spartacus Picenus e il biennio rosso* e Paolo Bagnoli *Sul paradigma del diciannovismo*. Un grazie di cuore al Presidente Mazzeo che ha voluto accogliere anche questa nostra fatica nella collana delle Edizioni dell’Assemblea e di aver voluto aprire il volume con la sua presentazione.

Firenze, giugno 2020

Sandro Rogari

Le peculiarità di un paradigma: il biennio rosso in Toscana

Sandro Rogari

Al cuore del mutamento sociale e politico della Toscana del primo dopoguerra sta la questione della mezzadria, che aveva il suo peculiare ma non univoco insediamento nel territorio di Firenze. In altre province, le lotte politiche e sociali assunsero diverse caratteristiche. A Livorno, privo di retroterra agricolo, il conflitto fu incentrato nei cantieri Orlando e nel porto. A Lucca prevaleva la piccola proprietà contadina che concorreva a ridurre la conflittualità. A Massa e Carrara le lotte scaturivano dai cavatori di marmo. Nella Maremma grossetana il latifondo bonificato aveva incrementato la figura del bracciante salariato. D'altra parte, le leghe bracciantili erano spesso in conflitto con quelle mezzadrili per l'annosa questione dell'imponibile di mano d'opera. Questa faglia di divisione del mondo agricolo vedeva spesso contrapposte leghe rosse, in prevalenza bracciantili, e leghe di diversa matrice politica, in Toscana prevalentemente bianche, dei mezzadri.

In un quadro di sintesi, quindi, possiamo dire che in Toscana si svilupparono nel biennio rosso tre conflitti sociali non convergenti: dei mezzadri, dei braccianti e dei lavoratori industriali. Ad essi va aggiunto il conflitto fra commercianti e consumatori per i prezzi delle derrate alimentari.

Per quanto riguarda i conflitti mezzadrili, che ripartirono nel 1919 dalla Val di Chiana che era stata epicentro del conflitto agli inizi del secolo, come per le lotte sociali delle altre categorie, la guerra e le aspettative dei soldati smobilitati furono naturalmente un acceleratore. Ma nello specifico della mezzadria dobbiamo attribuire il giusto peso a fattori strutturali di crisi di medio periodo che esulano dalle spinte rivendicative determinate dal ritorno dei reduci contadini. Il primo fattore di crisi era il calo demografico della famiglia mezzadrile che esponeva il mezzadro al maggior apporto di mano d'opera esterna e quindi a maggiori costi. Era un fenomeno in atto in Toscana dalla fine del XIX secolo che si aggiungeva al processo

di industrializzazione della gestione dei poderi per il quale l'acquisizione di concimi chimici e delle macchine era divenuto imprescindibile se si voleva elevare la produttività della terra. Questi fenomeni rendevano assai più complessi i rapporti con la proprietà per gli elevati costi aggiuntivi che comportavano. Inoltre, mentre il fattore e soprattutto, per suo tramite, il proprietario avevano interesse a spingere la coltura di prodotti più redditizi sul mercato e differenziati da podere a podere, il conduttore aveva interesse a mantenere la varietà delle colture funzionale al sostentamento della famiglia agricola. Infatti, vigeva in Toscana, a differenza della Romagna o delle Marche, il sistema di fattoria che gerarchizzava poderi e famiglie agricole all'interno della vasta proprietà, in relazione alla numerosità e produttività della famiglia agricola, calcolati sulla base della composizione di genere e di età dei suoi membri. Questo favoriva la proletarizzazione del mezzadro.

Il conflitto, come dicevo, ripartì nel maggio 1919 dalla Val di Chiana per poi estendersi a tutto il senese, all'aretino e al territorio di Firenze. Le lotte si svilupparono in un clima di confusa conflittualità. La convergenza nelle lotte fra leghe bianche e rosse non si realizzò. In autunno si giunse alla firma di patti separati di natura locale, spesso disattesi, fra i quali i più significativi ed estesi erano quelli di San Casciano per le leghe bianche, sottoscritto il 18 settembre, e quello di Siena dell'8 novembre per le leghe rosse, che nel senese erano dominanti. Nel complesso, gli accordi firmati non erano rivoluzionari, al di là dei fumosi proclami dei socialisti che guardavano a Mosca senza sapere veramente cosa accadesse da quelle parti. In linea di massima, si chiedeva che i fertilizzanti fossero pagati dal proprietario che si doveva anche accollare le tasse sul bestiame oltre all'acquisto del seme per la semina prima del raccolto. Poi altre clausole riguardavano l'abolizione di servitù o privilegi antichi, anche mettendo per iscritto i patti quando essi rinviavano alla tradizione orale. Innovativa e senza precedenti era la clausola di prelazione a favore del conduttore in caso di vendita del podere. Fu una clausola che favorì le dimissioni da parte dei proprietari a fronte di una conflittualità che per due anni sembrò inarrestabile, anche una volta sottoscritti i patti.

La proprietà fondiaria toscana, soprattutto nelle aree dove dominava il contratto di mezzadria, giunse tardivamente nella primavera del 1919 ad organizzarsi in associazione padronale con la creazione dell'Associazione agraria toscana su iniziativa di Gino Sarrocchi e di altri proprietari fondiari. In realtà, nell'ispirazione originaria l'Associazione non doveva ri-

spondere al fine di contrapporsi alle leghe mezzadrili, secondo il modello dell'associazione datoriale che si era sviluppato in Emilia prima della guerra. Il progetto di Sarrocchi rispondeva al fine d'impiantare un'associazione rappresentativa di proprietari e conduttori, ispirato al principio della collaborazione di classe. Si trattava evidentemente di un modello di rappresentanza fuori tempo che si ostinava a considerare la mezzadria, secondo i moduli prebellici di Sonnino, come un modello perfetto di collaborazione fra capitale e lavoro. La diffusione delle leghe contadine e i conflitti dell'estate 1919 si occuparono di liquidare questa finzione. L'Associazione di Sarrocchi, che era partita con mille iscritti, salì a ben 5330 nel novembre 1920 al culmine del biennio rosso, ma assumendo le caratteristiche dell'associazione volta alla difesa di classe.

Sul piano strettamente politico, il discrimine che concorse ad accentuare il conflitto sociale furono le elezioni politiche del novembre 1919, le prime celebrate dall'ormai lontano ottobre 1913. Allora su 39 collegi uninominali toscani ben 28 erano stati conquistati dalle formazioni politiche riconducibili alla maggioranza giolittiana, compresi cinque radicali e democratici. I socialisti ne avevano conquistati sette e i riformisti bissolattiani, dopo la scissione del 1912, due, mentre altri due seggi erano andati ai repubblicani. Il mondo politico liberale, inteso *latu sensu*, era in declino, ma aveva tenuto, sia per gli accordi sottoscritti da molti candidati liberali con l'Unione elettorale di Gentiloni, sia perché il sistema elettorale basato sui collegi uninominali favoriva i "notabili" liberali piuttosto che i partiti organizzati.

Le elezioni politiche del novembre 1919 furono condotte a parti invertite. Il sistema elettorale introdotto dal governo Nitti, con la proporzionale e lo scrutinio di lista, favoriva i partiti organizzati fra i quali andava annoverato anche il Partito popolare, fondato da don Sturzo nel gennaio 1919, che aveva liquidato il compromesso prebellico del patto Gentiloni, garantendo la rappresentanza autonoma del mondo cattolico. A tutto ciò si aggiunga che la spinta politica innovatrice quando non rivoluzionaria che investì tutto il paese e la Toscana era ispirata da sentimenti liquidatori verso il ceto politico liberale. Nel 1919 le diverse liste che potevano essere ricondotte alle posizioni costituzionali conquistarono in Toscana 12 seggi su 39. La sinistra socialista ne conquistò 18, il neonato Partito popolare 8 e i repubblicani 1. Se poi scendiamo alla analisi dei risultati nei singoli collegi vediamo emergere la molteplicità delle Toscare. Nel collegio di

Lucca e Massa Carrara che esprimeva 8 deputati, 4 seggi andarono alle liste dei costituzionali, mentre i socialisti ne conquistarono solo 2, in parità con i popolari. Nel collegio di Siena, Arezzo e Grosseto che disponeva di dieci seggi, cinque furono conquistati dai socialisti, tre dai costituzionali e due dai popolari. Nel collegio più grande della Toscana, quello di Firenze, Prato e Pistoia con 14 seggi, i socialisti ne conquistarono otto e i popolari tre al pari dei costituzionali. Nel complesso, quindi, se la sconfitta delle liste riconducibili al mondo liberale era stata più contenuta rispetto ai collegi del nord d'Italia lo si doveva al comportamento elettorale del piccolo collegio di Lucca, enclave bianca ove prevaleva la piccola proprietà coltivatrice. Altrove era stata una vera e propria *débacle*.

La sconfitta dei liberali a favore dei socialisti che conquistarono quasi metà dei collegi toscani era aggravata agli occhi della borghesia e del ceto medio dalle posizioni oltranziste in esso dominanti e dalla convergenza col movimento anarchico. Al congresso provinciale di Firenze del 9 febbraio 1919 l'odg del massimalista Bombacci che, come sappiamo, passerà nelle file comuniste dopo la scissione di Livorno del gennaio 1921 per approdare poi in quelle fasciste, ottenne 995 voti contro i 171 di quello del riformista Baldesi. Della manifestazione fiorentina del 23 marzo 1919 l'organo settimanale socialista "La Difesa" ci racconta che le bandiere rosse sventolavano assieme a quelle rosso nere degli anarchici, mentre il nome di Malatesta era associato a quello di Lenin e di Spartaco. In questo clima confuso e parolai, gli annunci della sinistra estrema che prefiguravano la rivoluzione da un giorno all'altro finivano per condizionare la percezione collettiva delle lotte sociali, anche quando queste non avevano intenti eversivi.

La ripresa delle lotte contadine, nella primavera del 1920, vide protagoniste le leghe bianche. In parte, i temi oggetto di conflitto furono gli stessi dell'anno passato, e in particolare la limitazione del diritto di escomio da parte dei proprietari e la redistribuzione degli oneri. Ma riemerse anche il tema del riconoscimento scritto delle migliorie apportate al fondo. Era una questione che denunciava le difficoltà di quel modello contrattuale quando garantire la produttività della terra e l'utile richiedeva l'investimento di capitali cospicui nella innovazione tecnologica e nell'acquisto dei concimi chimici.

Tuttavia, l'aspetto di più drastica rottura delle lotte mezzadrili, e potenzialmente eversivo, scaturiva dalla richiesta delle leghe bianche, formulata esplicitamente dalla Federazione bianca di mezzadri e piccoli affittuari, di trasformare il contratto di mezzadria e di affitto in quello di piccola

proprietà coltivatrice. In pratica, si puntava all'esproprio della terra: disegno evidentemente eversivo anche se corrispondente all'antica aspirazione cattolica di diffondere nella campagna un cetto medio di contadini proprietari, che, come dimostrava il caso francese del XIX secolo, sarebbe divenuto il pilastro della conservazione sociale.

Successivamente, nel corso delle lotte, la richiesta fu convertita in trasformazione del contratto di mezzadria in quello di affitto, anche perché l'esproprio coatto era un tema astratto e il raggiungimento dell'obiettivo doveva incontrare la disponibilità del proprietario a vendere. Cosa che accadde di frequente nel 1920, soprattutto nella bassa valle dell'Arno e in Val di Chiana, a seguito di una conflittualità esasperata che aveva convinto i proprietari che l'investimento nella terra non fosse più conveniente, ma che non poteva tradursi in clausola contrattuale. Le leghe rosse, d'altra parte, si trovavano spesso in difficoltà perché il loro radicamento presso i braccianti le spingeva a spingere sul tema dell'imponibile di mano d'opera, che invece era contrastato dalle leghe mezzadrili che puntavano piuttosto allo scambio d'opera fra famiglie mezzadrili. Questo conflitto interno unito alla fumosa richiesta della socializzazione della terra come esito di un processo rivoluzionario che riecheggiasse il modello leninista indeboliva la presa delle leghe rosse sul mondo mezzadrile.

Infatti, le trattative fra le leghe e l'Associazione agraria toscana furono condotte separatamente da bianchi e rossi. L'8 luglio 1920 si verificò una grande sollevazione delle campagne cui presero parte ben 500.000 su 710.000 mezzadri toscani. L'Associazione agraria toscana ne approfittò per rompere le trattative con i bianchi e firmare il 20 luglio un accordo separato con le leghe rosse. Si trattò di un'abile mossa dell'Agraria per dividere il campo avverso. La tregua si tradusse il 7 agosto in un patto colonico regionale che, tuttavia, non fu sottoscritto dalle leghe bianche che continuarono la lotta. Nel senese, poi, dove dominavano le leghe rosse, l'annuncio quotidiano dell'imminente sbocco rivoluzionario alimentava l'aspettativa dei mezzadri di divenire proprietari al di fuori di ogni revisione contrattuale e senza oneri finanziari. In questo conflitto permanente che si protrasse fino all'autunno, la figura più direttamente colpita fu quella del fattore, che esercitava il ruolo di intermediario fra proprietà e conduttore e che quindi era nell'occhio del ciclone dell'azione rivendicativa di quest'ultimo. Questo contribuisce a spiegare la conversione dei fattori al fascismo a partire dall'autunno del 1920.

Se la conflittualità nel mondo dei campi nel biennio restò aspra e spesso confusa, il tessuto cittadino fu parimenti investito dalla virulenza dello scontro sociale. I moti annonari dilagarono in tutte le maggiori città toscane nell'estate del 1919 a seguito della serrata proclamata l'11 giugno dai commercianti di La Spezia per protesta contro l'ordinanza di blocco dei prezzi di frutta e verdura emanata dal comune. L'ordinanza seguiva a un decreto governativo che dava a prefetti e sindaci la possibilità di assumere provvedimenti di calmiera dei prezzi. Questi interventi e le resistenze fraposte dai commercianti alimentarono la rivolta popolare che non era provocata dai socialisti, ma da essi accompagnata, anche con la formazione di squadre di vigilanza e con la requisizione di merci in prima persona. I prefetti e questori erano spesso conniventi perché vedevano nell'azione delle squadre una via per placare la popolazione, anche se ne soffrivano perché questo stato di cose sminuiva la loro autorità. Era rappresentativo di questo stato d'animo, per esempio, quanto scriveva il 13 luglio 1919 il prefetto di Arezzo a quello di Siena che lo aveva interrogato in merito alle presunte devastazioni subite dalla locale Camera del Lavoro. Il prefetto rispondeva testuale: "La notizia dello sfasciamento della Camera del lavoro di Arezzo e della fuga dell'on. Bernardini non ha purtroppo ombra di fondamento". Nell'avverbio "purtroppo" è racchiuso in felice sintesi non solo il sentimento corrente delle autorità periferiche dello stato, ma anche la premessa dell'atteggiamento da esse assunto verso il movimento fascista quando esso si venne prospettando come strumento di rivalse verso tante umiliazioni subite.

Per ora non lo era. Al congresso dei fasci di Firenze che si aprì il 9 ottobre 1919, in luogo dei mille preventivati i fasci rappresentati furono 137 e di questi più della metà sostanzialmente inesistenti. Più tardi si riconobbe che quelli veri erano 57 e gli iscritti in tutta Italia erano 17.000 e non 40.000, come dichiarato. Comunque, in tale occasione Mussolini proclamò superato l'istituto della monarchia e ribadì la tesi di San Sepolcro della socializzazione delle fabbriche. Da parte sua, Marinetti parlò di "svaticanamento" dell'Italia. Erano tesi che allontanavano i benpensanti. Il fascismo era ancora ben lungi da quella conversione di 180° a movimento legittimista che lo portò a presentarsi come il rappresentante dell'Italia dell'intervento e di Vittorio Veneto. Solo questo rovesciamento di posizioni che inizia nell'autunno 1920 indusse taluni prefetti ad avvalorare la sua azione repressiva come restauratrice dell'ordine.

In Toscana, i conflitti agrari e in particolare quelli legati al mondo mezzadrile furono centrali e caratterizzanti il biennio rosso, anche perché l'industria aveva modesta diffusione, salvo che per la siderurgia. Infatti la produzione di ghisa in Toscana, fra Piombino, Elba, San Giovanni in Valdarno e Follonica copriva quasi il 90% della produzione nazionale. Non a caso, Piombino può essere considerata epicentro toscano dell'occupazione delle fabbriche. Inoltre, il grande capitale agrario toscano si intrecciava e spesso si identificava con quello finanziario e industriale. Questo risultò evidente dal finanziamento che provenne ai fasci toscani, a partire da quello fiorentino, nella fase della loro conversione in movimento reazionario. I proprietari fondiari Paolo Guicciardini e Peruzzi de' Medici affiancarono Max Bondi e l'industria siderurgica e degli armamenti col pieno appoggio de "La Nazione", che era di proprietà dello stesso Bondi, nel sostegno del primo movimento di reazione civile ai rossi, dal quale poi scaturì il fascismo come fenomeno reazionario. Infatti un lungo conflitto con la Montecatini era stato alimentato per cinque mesi nel 1919 dai minatori dell'Amiata e del grossetano. A Carrara, l'obiettivo primario della lotta dei cavaatori era la socializzazione delle cave contro i "baroni" del marmo. A Piombino, nel giugno 1920 l'annuncio del licenziamento di 500 operai da parte dell'ILVA scatenò uno sciopero ad oltranza delle maestranze che si tradusse in sconfitta. Alla ripresa del 1920, la Galileo a Firenze divenne epicentro del conflitto per il rigetto da parte degli operai, spalleggiati dalla socialista "Difesa", della linea riformista della FIOM. Poi, quando con l'occupazione delle fabbriche nel settembre 1920 tutte le maggiori industrie e cave toscane passarono sotto controllo operaio, l'Associazione industriale toscana si dimostrò impotente e tramite il suo organo "La Toscana" lanciò veementi accuse contro il governo Giolitti incapace di ristabilire l'ordine, facendo appello al re perché lo sostituisse con un uomo forte e deciso che ne fosse capace. C'erano tutte le premesse per quel riorientamento politico che avrebbe portato sulla cresta dell'onda il movimento fascista.

Alle elezioni amministrative del novembre 1920, fatta eccezione per il comune di Firenze, e pur quando l'occupazione delle fabbriche si era esaurita, l'onda lunga del biennio rosso era ancora operante. Sei consigli provinciali su otto, quindi con l'eccezione di Lucca e di Massa Carrara, e 149 comuni su 290 furono conquistati dai socialisti; dei rimanenti, 59 passarono sotto il controllo dei popolari che spesso nei comuni rurali inseguivano posizioni oltranziste, avverse alla proprietà fondiaria, ancor più

marcate dei socialisti. Fu una vera *débacle* per il ceto liberale, soprattutto nelle province a dominanza mezzadrile.

Il caso estremo era rappresentato da Siena che si qualificò come la provincia più rossa della Toscana con 30 comuni su 36 sotto controllo del partito socialista che deteneva anche 32 seggi su 40 del consiglio provinciale. Ne conseguì un ipertrofico aumento del carico fiscale sulla terra imposto dalle amministrazioni locali. In un anno, a partire dal novembre 1920, quasi triplicò, passando da 323 a 802 milioni. Il solo consiglio provinciale di Firenze nell'aprile 1921 aumentò le soprattasse sulla terra da quasi dieci milioni a più di venticinque. Questo fenomeno fu all'origine, assieme alla conflittualità apparentemente inesauribile, del fenomeno delle vendite dei poderi divenuti non più redditizi da parte di molti proprietari. Era un indicatore di un cedimento a fronte della convinzione che altrimenti l'esproprio sarebbe divenuta soluzione imposta. Anche questo favorì l'aggregazione al fascismo della proprietà agraria.

Come dicevo, fece eccezione Firenze ove l'Alleanza per la difesa dei cittadini, che si era costituita nel capoluogo toscano nell'estate del 1919 con prestigiosa sede in via Cavour grazie al sostegno finanziario di Max Bondi, presentò proprie liste e riconquistò il controllo del consiglio comunale. Questo fu un esempio della specificità toscana nella irradiazione del fascismo da Firenze al resto della regione, anche se il processo di mutazione del fenomeno fascista da marginale movimento eversore, confuso agli occhi della borghesia nelle spinte pandemiche verso il ribaltamento dell'ordine costituito, a movimento reazionario ebbe un leggero ritardo temporale rispetto a quanto avvenne nella pianura padana nell'autunno 1920.

I fatti di Palazzo d'Accursio, a Bologna, del 21 novembre 1920 furono il segno che la conversione del movimento fascista da socialmente eversivo a reazionario era già un processo politico avanzato nella pianura padana. In Toscana, la conversione dei mezzadri al movimento fascista o comunque il loro allineamento fu un fenomeno più tardivo, anche in conseguenza del fatto che il mezzadro toscano era più proletarizzato di quello romagnolo ed emiliano. D'altra parte, Sarrocchi, che era deputato di Siena, e Gino Aldi Mai, eletto a Grosseto, si attivarono in tutta la regione per sostenere le posizioni dei fascisti inquadrati nelle liste del Blocco nazionale. Molti esponenti della nobiltà e della proprietà fondiaria si fecero promotori dei nuovi fasci e molti nomi altisonanti troviamo nelle liste degli squadristi. Naturalmente, non solo gli agrari sostennero i fasci. Anche importanti

industriali finanziarono e talora ne furono in prima persona promotori. Ma la dinamica di diffusione ebbe a Firenze il suo centro di irradiazione ove l'Alleanza per la difesa dei cittadini, che fu la scaturigine del fascismo mutato, raccoglieva figure eminenti della nobiltà fiorentina, da Andrea Corsini a Giuseppe Della Gherardesca; da Lorenzo Bini Smaghi a Luigi Ricasoli; da Luigi Torrigiani a Pio Guicciardini e potrei continuare.

La bomba lanciata in via Tornabuoni il 27 febbraio 1921 contro un corteo di studenti che avevano fondato un'associazione liberale e che provocò la morte di uno studente e di un carabiniere fu il corrispettivo fiorentino dei fatti bolognesi di Palazzo D'Accursio con la sfasatura di circa tre mesi. Ne seguì l'assassinio di Spartaco Lavagnini, esponente dell'appena nato Partito comunista d'Italia e, di rimando, il giorno dopo, l'assassinio di Giovanni Berta, figlio di un industriale, che fu assunto a martire fascista dal futuro regime. Era iniziato il biennio nero.

Prima sessione

Il conflitto agrario e industriale

presiede Sandro Rogari

Imprese e imprenditori toscani nella crisi del primo dopoguerra

Michele Lungonelli

Il contesto

Vorrei partire da alcune considerazioni, necessariamente brevi, sui caratteri dell'economia italiana al momento dello scoppio della guerra, per poi soffermarmi sulle principali modificazioni intervenute nell'apparato economico nazionale negli anni del primo conflitto mondiale.

L'Italia, come noto, conosce nei vent'anni antecedenti l'inizio delle ostilità una lunga fase (1896-1913) di crescita e di espansione della propria economia, evidenziata in ambito storiografico con espressioni diverse ma sulla quale c'è una sostanziale concordanza di vedute¹. Occorre in ogni caso ricordare che questa stagione di crescita si realizza nell'ambito di quel ciclo espansivo dell'economia mondiale conosciuto come "età della seconda rivoluzione industriale", nel quale la frontiera tecnologica del processo d'industrializzazione su scala internazionale è rappresentata dai progressi intervenuti in alcuni ben precisi settori industriali (siderurgia, metalmeccanica, ma soprattutto chimica e fonti d'energia (settore elettrico)). Sono queste ultime a rappresentare le cosiddette "new industries".

Questa fase di crescita si accompagna però alla riproposizione di alcuni limiti e insufficienze non solo dell'economia ma anche della società italiana nel suo complesso che mi limito ad elencare: squilibri geografici (questione meridionale); sottoccupazione agricola connessa alla sovrappopolazione rurale; bassi livelli di istruzione; povertà di risorse naturali o carenza di materie prime strategiche. Ricordo in ultimo, ma non perché sia meno importante, la presenza di una classe dirigente che non abbandona quasi mai velleità di prestigio (imprese coloniali) e sogni di grande potenza.

1 Il lavoro più aggiornato in materia è quello di S. Fenoaltea, *L'economia italiana dall'unità alla grande guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006.

Alla carenza di materie prime si sopperisce con l'importazione, ma questa scelta si traduce nella perpetuazione di un cronico deficit della nostra bilancia commerciale, per il cui riequilibrio nella più generale bilancia dei pagamenti si fa ricorso (almeno fino a quando tutto questo è possibile e cioè fino all'estate 1914) a soluzioni diverse (rimesse degli emigranti, movimento turistico, noli marittimi).

Nell'Italia prebellica si sviluppano inoltre politiche statali d'incentivazione dello sviluppo industriale, (tramite commesse, sovvenzioni e dazi doganali) di cui beneficiano l'industria siderurgica, quella degli armamenti, i cantieri navali e le compagnie di navigazione, tutti settori scarsamente o per niente concorrenziali che richiedono un trasferimento di risorse dai settori maggiormente esposti alla competizione, di fatto restringendo il mercato dei beni industriali invece di allargarlo. S'inibisce pertanto, per alcuni decenni, alla componente autoctona e "manchesteriana" della nostra industria di incrementare l'offerta e conseguentemente i livelli di profitto e di autofinanziamento. In un contesto del genere, particolarmente penalizzato risulta il settore metalmeccanico. Questa condizione è illustrata piuttosto bene da fenomeni di precoce multinazionalizzazione (come risposta in positivo all'asfitticità del mercato interno) che interessano alcune nostre grandi imprese (casi Pirelli e Fiat).

La decisione di creare e di sostenere una base di industria pesante non concorrenziale, attraverso un ampliamento della spesa pubblica, per perseguire obiettivi militari e strategici, ha inoltre conseguenze negative non solo sui nostri conti con l'estero ma anche un effetto depressivo sulla struttura complessiva dei consumi delle famiglie italiane. Si è dato vita, in buona sostanza, ad un processo di crescita industriale basato su un equilibrio di bassi consumi privati con al centro lo stato e le grandi banche miste².

Il grado d'integrazione dell'economia italiana alla vigilia del conflitto non presenta incertezze interpretative. Il paese si trova in una condizione di accentuatissima dipendenza dall'estero per l'approvvigionamento delle principali materie prime. I dati indicano chiaramente quale importanza rivestano per le nostre importazioni i paesi dell'Intesa. Se a questi poi si aggiungono gli Stati Uniti d'America, le cifre assumono un rilievo ancora più marcato. L'idea vagheggiata da alcuni di un'Italia neutrale e in grado di intrecciare fruttuose relazioni economiche con entrambi gli schieramenti

2 F. Bonelli, *Il capitalismo italiano. Linee generali di interpretazione*, in *Storia d'Italia, Annali*, vol. I, *Dal feudalesimo al capitalismo*, Einaudi, Torino 1978, pp. 1236-1239.

si rivela del tutto irrealistica. La Gran Bretagna, con il suo stretto controllo sul commercio internazionale, è infatti in grado di ridurre le economie dei paesi neutrali, in specie quelli fortemente dipendenti dalle importazioni, ad una condizione prossima alla stagnazione.

Una volta entrati nel conflitto, per il paese si pone l'esigenza di reperire le risorse necessarie per fronteggiare un evento che, contrariamente alle attese (guerra breve), si prolunga nel tempo e si rivela estremamente oneroso.

Dal punto di vista finanziario, le caratteristiche di fondo della nostra guerra sono due: il ricorso all'espansione della circolazione monetaria e la pratica dell'indebitamento sia in Italia che all'estero³. La possibile alternativa, rappresentata dalla leva tributaria non trova praticamente applicazione. L'Italia è l'unico dei paesi belligeranti a non aumentare il carico fiscale negli anni del conflitto.

La circolazione monetaria quadruplica durante la guerra e continua a crescere anche nel periodo immediatamente successivo producendo inevitabilmente tensioni inflazionistiche e un deprezzamento del cambio della lira con le principali valute⁴.

Per quanto concerne il ricorso all'indebitamento, negli anni del conflitto vengono lanciati cinque prestiti nazionali (i primi tre "redimibili", gli ultimi due "consolidati") che raccolgono una cifra di poco inferiore ai 20 miliardi di lire. Ancora più importante è l'indebitamento verso l'estero con oltre 15 miliardi assicurati dalla Gran Bretagna e 8 dagli Stati Uniti d'America (somme minori arrivano da Canada, Brasile, Svezia e Olanda).

Sulla base di queste misure si può pertanto ragionevolmente affermare che la nostra classe dirigente ha consapevolmente scelto di far pagare il costo economico della guerra non soltanto alle generazioni presenti ma anche a quelle future⁵.

Se gli anni di guerra hanno indubbiamente contribuito ad ampliare la base industriale già presente nel primo triangolo rappresentato da Piemonte, Lombardia e Liguria, con effetti diffusivi anche in Emilia,

3 F. Degli Esposti, *Finanziare la guerra*, in *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, sotto la direzione di N.Labanca, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 54-63.

4 Nel 1914 occorrono 25 lire e 86 centesimi per acquistare 1 sterlina britannica, nel 1920 ne occorrono 77,46; sempre nel 1914 occorrono 5 lire e 28 centesimi per acquistare 1 dollaro Usa, nel 1920 ne occorrono 21,19.

5 Più in generale su questi temi si vedano le importanti considerazioni sviluppate da D.J.Forsyth, *La crisi dell'Italia liberale. Politica economica e finanziaria 1914-1922*, trad. it., Corbaccio, Milano 1998, pp. 75-148.

Veneto e Toscana, non ci sono dubbi sul fatto che l'economia italiana nel suo complesso giunga stremata al termine delle ostilità.

La produzione agraria è gravemente diminuita (quella cerealicola è crollata di 1/3) per la sottrazione di manodopera mobilitata per la guerra e i principali generi di consumo sono stati razionati. Con la smobilitazione e il massiccio rientro degli uomini dal fronte la ripresa è lenta, in gran parte frenata dalle gravi agitazioni originate dal malessere sociale e dalle aspettative create dalla propaganda di guerra nell'ultima fase del conflitto che hanno alimentato la speranza che i sacrifici sopportati dai soldati al fronte e dagli uomini e dalle donne che nei campi e nelle officine hanno lavorato per la vittoria, siano compensati con concreti miglioramenti del livello di vita.

Altrettanto preoccupanti sono le condizioni dell'apparato industriale, incrementatosi fortemente, ma in un contesto di crescita abnorme dominato dalla produzione di armamenti. Con la fine delle ostilità, la scontata contrazione della domanda di materiale bellico non è adeguatamente compensata da un rapido sviluppo delle produzioni destinate ai consumi di pace. Ma ancora nell'autunno 1918 vi sono imprese impegnate in colossali piani d'investimento (il caso più clamoroso è quello dell'Ansaldo, ma non è il solo).

La Mobilitazione industriale e il caso toscano

Prendiamo adesso in esame la Mobilitazione industriale, l'organismo mediante il quale avviene il coinvolgimento dell'apparato economico nazionale per fronteggiare lo sforzo bellico anche perché questo consente, tra l'altro, di valutare al meglio l'apporto toscano a questa particolare stagione della nostra crescita economica.

Lo scopo per il quale si dà vita alla mobilitazione industriale è quello di individuare le imprese o i singoli stabilimenti utili al sostegno dello sforzo bellico nazionale. Una volta individuati, scattava per loro la dichiarazione di ausiliarietà.

Luigi Einaudi nel suo volume su *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana* (1931), afferma che la dichiarazione di ausiliarietà diviene ben presto "ambitissima" per le imprese italiane perché da quest'ultima discendono tutta una serie di vantaggi. Tanto per ricordare i più importanti: assegnazione privilegiata per le materie prime di provenienza estera (es. carbone); anticipazioni statali sulle forniture; militarizzazione della manodopera.

A questo si aggiunge poi la decisione, quantomeno singolare, di non

contrattare sulle forniture, sospendendo i controlli sulla spesa pubblica di quella magistratura contabile che risponde al nome di Corte dei Conti.

La Mobilitazione industriale è la branca più importante del Sottosegretariato per le Armi e Munizioni (9 luglio 1915), elevato poi (16 giugno 1917) al rango di Ministero. La guida di questo organismo viene affidata ad un militare, il gen. Alfredo Dallolio, affiancato da numerosi esponenti del mondo industriale.

Il servizio viene organizzato sulla base di un Comitato centrale e su una serie di Comitati regionali, inizialmente sette (la Toscana è inserita in quello dell'Italia centrale che comprende anche la Sardegna), che nel 1917 divengono undici e a questo punto la Toscana ottiene un comitato regionale autonomo con sede a Firenze⁶. Tra gli industriali toscani chiamati a farne parte alcuni dei nomi più noti dell'imprenditoria regionale: Luigi e Giuseppe Orlando, Piero Ginori Conti, Brunetto Calamai ed Emanuele Trigona.

Alla fine del 1915 le imprese e i singoli stabilimenti italiani coinvolti sono 221. Al termine del conflitto il totale delle imprese e degli stabilimenti mobilitati raggiunge la soglia di quasi duemila unità, 1976 per l'esattezza, quelle toscane sono 171. Tra queste ultime c'è l'intero complesso di quelle imprese che nel corso dei vent'anni precedenti hanno assicurato il balzo regionale verso l'industrializzazione, una crescita resa possibile dal prevalere di una serie di forze esterne ed estranee al disegno moderato e sostanzialmente antindustrialista di buona parte della classe dirigente regionale.

Cinque casi d'impresa tra guerra e dopoguerra

Per comprendere qual è l'orientamento di alcune tra le imprese più rappresentative del panorama industriale toscano e dei loro *leader* credo convenga focalizzare l'attenzione su alcuni casi dai quali emergono risposte imprenditoriali assai diverse rispetto allo scenario di crisi e di difficoltà apertosi con la fine delle ostilità.

Tra i settori che in Toscana hanno maggiormente contribuito allo sforzo bellico c'è sicuramente la siderurgia.

L'impresa *leader* a livello nazionale è l'Ilva, un'azienda che, dopo la fu-

6 Archivio Centrale dello Stato, *Ministero per le armi e munizioni. Decreti di ausiliarità*, Inventario a cura di A. G. Ricci e F. R. Scardaccione, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1991, *passim*.

sione che nel luglio 1918 fa nascere la nuova Ilva Alti Forni e Acciaierie d'Italia, possiede impianti in sette regioni italiane ma che in Toscana ha salde radici e stabilimenti di varie dimensioni (a Piombino, Portoferraio, Follonica e San Giovanni Valdarno). La toscanità dell'impresa può inoltre essere avvalorata dal fatto che il processo di concentrazione delle aziende che nel 1918 fanno nascere la nuova Ilva è guidato dalla società anonima Alti Forni Acciaierie e Fonderie di Piombino controllata dalla famiglia Bondi. All'interno di quest'ultima, già al momento della fusione, si afferma il giovane (37 anni) Massimo (detto Max). Il suo arrivo ai vertici della nuova impresa coincide con un periodo segnato da iniziative spregiudicate, movimenti speculativi e ripetuti turbamenti del mercato italiano dei valori mobiliari. Si assiste anche ad alcuni tentativi di scalata, nessuno dei quali coronato da successo, a realtà di vertice del capitalismo italiano (Bastogi, Edison). Queste sue spericolate operazioni finanziarie arrivano a suscitare i sospetti di governi alleati come quello francese e del Comando supremo italiano che decidono di promuovere un'indagine sulle sue attività. Viene persino implicato in denunce di spionaggio. Nel novembre 1919 Max Bondi entra alla Camera (circoscrizione Pisa-Livorno) come esponente di una lista liberal-democratica che associa radicali e combattenti. Alla sua elezione ha certamente contribuito l'imponente concentrazione editoriale realizzata dalla società Ilva di cui, nella sola Toscana, fanno parte «La Nazione» e «Il Nuovo Giornale» di Firenze, «Il Telegrafo» di Livorno e una serie di fogli minori locali.

Quella di Max Bondi è una gestione dissennata del nuovo grande gruppo siderurgico, dilatata in settori non strettamente correlati rispetto a normali esigenze d'integrazione verticale, che vanifica l'accumulazione finanziaria realizzata dall'impresa negli anni di guerra e la conduce rapidamente al fallimento. Nella primavera del 1921 l'impresa passa sotto il controllo delle due banche creditrici (Banca Commerciale Italiana e Credito Italiano). Max Bondi, per sottrarsi alle conseguenze del suo disastroso operato, fugge all'estero e di lui si perdono le tracce (non si ha notizia su quando e dove sia morto)⁷.

7 Su di lui si veda il profilo redatto da F. Bonelli-M. Barsali, *Bondi Massimo (Max)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1969, pp. 730-734. Secondo E. Galli della Loggia, *Il capitalismo italiano: interpretazioni schematiche e analisi storica*, in «Quaderni Storici» n. 19, a. 1972, p. 314, Bondi altro non sarebbe che uno dei tanti "baroni ladri" affacciatisi nella storia del nostro capitalismo.

A marcare la diversità di comportamento nello stesso ambito settoriale è La Magona d'Italia, impresa sorta a Piombino, ma con direzione a Firenze, nel 1891 e operante nel campo nelle seconde lavorazioni siderurgiche.

L'azienda si dedica fin dall'inizio alla produzione di banda stagnata, meglio nota con il nome di latta, un prodotto destinato prevalentemente all'industria conserviera, utilizzando impianti e *know how* provenienti dalla Gran Bretagna. Nei primi anni del novecento l'impresa continua la sua crescita grazie agli elevati utili assicurati dalla protezione doganale, stabilita dalla tariffa del 1887, e da una posizione quasi monopolistica sul mercato nazionale⁸.

La Magona, che fin dagli anni antecedenti il conflitto, si è segnalata per la sua politica salariale, previdenziale e assistenziale nei confronti del proprio personale con misure spesso bollate come "paternalistiche" ma che in realtà si presentano come vere e proprie misure di *welfare*, pur investita dalle agitazioni sociali del periodo, peraltro con forti tendenze corporative alimentate dal sindacato lavoratori latta (ad es. la richiesta delle 6 ore giornaliere di lavoro), non deflette dai propri oculati criteri di gestione. I suoi *leader*, Emanuele Trigona e Arturo Piccioli, appaiono fermi e saldi nelle loro convinzioni e decisi a non cedere a rivendicazioni che non trovino compatibilità economica nei bilanci dell'impresa.

Degna di nota la circostanza, ricordata da Paolo Nello nel suo studio sulla nascita del fascismo in provincia di Pisa, che il primo nucleo del fascismo piombinese nasca come sottosezione dell'Associazione Nazionale Combattenti della Magona d'Italia⁹.

L'altro grande settore che ha evidenziato la presenza toscana nella mobilitazione industriale del paese è il complesso delle attività estrattive. Queste ultime, per qualità e quantità (ferro, pirite, rame, mercurio, manganese e pietre pregiate come il marmo) possono considerarsi tra le più importanti del paese e in grado di rivaleggiare con le risorse disponibili nelle due isole maggiori (quella siciliana peraltro limitata allo zolfo).

In quest'ambito può essere utile rifarsi alla vicenda di imprese quali Montecatini, Monte Amiata e Boracifera di Larderello. Attraverso di esse è possibile cogliere, almeno in parte, i mutamenti in atto e le strategie messe

8 M. Lungonelli, *La Magona d'Italia. Impresa, lavoro e tecnologie in un secolo di siderurgia toscana (1865-1975)*, Il Mulino, Bologna 1991, *passim*.

9 P. Nello, *La vocazione totalitaria del fascismo e l'equivoco del filofascismo liberale e democratico. Il caso di Pisa (1919-1925)*, in «Storia contemporanea», a. XX, n. 3 giugno 1989, p. 419.

in atto da talune aziende per cercare di superare una fase congiunturale particolarmente difficile.

Partendo dalla Montecatini, non si può non ricordare come le sue origini (1886) siano legate allo sfruttamento del giacimento di rame di Caporciano nel comune di Montecatini Val di Cecina¹⁰. Da questo iniziale insediamento, nei primi anni del novecento l'azienda apre una serie di nuove coltivazioni minerarie in Maremma, questa volta legate all'estrazione della pirite (Boccheggiano, Fenice Massetana, Capanne Vecchie, Gavorrano).

Nel 1910 alla testa della Montecatini arriva Guido Donegani¹¹, esponente di terza generazione di una famiglia di imprenditori di origine lombarda ma che da metà ottocento opera a Livorno con crescente successo in attività di import/export legate allo scalo labronico. A lui si deve l'intuizione che intravede per la Montecatini un futuro nella chimica, con un settore estrattivo destinato a permanere ma non più in posizione dominante.

Tra il 1917 e il 1918, con l'acquisizione delle due aziende più importanti per la produzione di perfosfati (fertilizzanti destinati all'agricoltura), l'Unione Concimi di Milano e la Colla e Concimi di Roma, il proposito trova attuazione. L'intero ciclo produttivo viene riorganizzato in modo da assicurare un collegamento sinergico tra l'estrazione della pirite, la produzione di acido solforico e quella di perfosfati, per conseguire i vantaggi offerti dall'integrazione verticale. Di lì a poco (maggio 1921), dall'incontro di Guido Donegani con Giacomo Fauser, un giovane ingegnere novarese che ha messo a punto un metodo per ottenere ammoniaca sintetica con il metodo elettrolitico (si tratta di uno dei più importanti fertilizzanti azotati per l'agricoltura, in precedenza realizzato con il metodo Haber-Bosch) nasce la possibilità per la Montecatini di avviare la produzione di concimi azotati su vasta scala. Grazie a queste iniziative, che hanno potuto contare sul pieno sostegno delle due grandi banche miste (Banca Commerciale Italiana e Credito Italiano), già nel corso degli anni venti l'impresa diviene uno dei colossi della chimica mondiale.

In quello stesso 1921 che segna un momento di svolta per la vicenda della Montecatini, Guido Donegani è eletto alla Camera nella circoscrizione comprendente le province di Pisa, Livorno, Lucca e Massa Carrara nella

10 F. Amatori, *Montecatini: un profilo storico*, in Id., *La storia d'impresa come professione*, Marsilio, Venezia 2008, pp. 365-413.

11 A. Damiano, *Guido Donegani*, Vallecchi Editore, Firenze 1957, *passim*.

lista del Blocco Nazionale¹². L'impegno in politica non è comunque una novità per lui. Nei primi anni del Novecento si è segnalato all'attenzione del mondo politico locale per il suo ruolo di assessore ai Lavori pubblici della provincia di Livorno, in particolare con la costruzione dell'acquedotto di Filettole che risolve il problema dell'approvvigionamento idrico nella città labronica.

Se la Montecatini può essere considerata l'esempio di una riconversione di successo, quello della Monte Amiata è invece l'esatto contrario. L'impresa, fondata nel 1897 da capitalisti tedeschi, nasce per lo sfruttamento del giacimento mercurifero di Abbadia San Salvatore e arriva ben presto a coprire i tre quarti dell'intera produzione nazionale posizionandosi tra le prime al mondo¹³.

Dagli inizi del novecento l'impresa diviene protagonista del profondo sconvolgimento, non solo economico, dell'area amiatina. L'attività estrattiva e metallurgica offre a centinaia di residenti un'opportunità di riscatto da una condizione di miseria endemica alla cui base vi sono un'agricoltura poverissima e la necessità di migrazioni stagionali senza le quali è a rischio la stessa sopravvivenza.

Gli eccellenti risultati economici che l'impresa riesce a conseguire nel primo quindicennio del secolo si incrementano in maniera esponenziale negli anni del conflitto. A seguito del passaggio azionario in mani italiane, nel novembre 1915 alla guida della Monte Amiata arriva Umberto Savoia, professore di metallurgia al Politecnico di Milano.

Fin dall'ultima fase del conflitto l'azienda si impegna in alcuni tentativi di diversificazione dell'attività produttiva sia in Italia che all'estero ma nessuno di questi è coronato da successo. Il più importante, portato avanti nella primavera 1920, riguarda la possibile produzione di coloranti artificiali in accordo con una società tedesca, ma il tentativo di divenire una seconda Montecatini è frustrato dal fatto che la catena produttiva del mercurio non possiede le medesime potenzialità e l'elasticità che caratterizza l'impiego delle piriti. Col mercurio è possibile produrre solo coloranti inorganici che hanno un mercato decisamente più ristretto di quello dei coloranti organici derivanti dal carbone.

12 P. Nello, *op. cit.*, p. 432.

13 Sulla vicenda di questa impresa si veda L. Segreto, *Monte Amiata. Il mercurio italiano. Strategie internazionali e vincoli extraeconomici*, Franco Angeli, Milano 1991, *passim*.

Quello che è comunque doveroso ricordare è che si tratta di un progetto industriale, concepito come strettamente collegato ad attività produttive e del tutto alieno da spericolate operazioni finanziarie o da speculazioni borsistiche, troppo spesso utilizzate come strumenti di una crescita facile ma illusoria. Si tratta semplicemente di un progetto che fallisce come è nella natura stessa della sfida industriale che non offre mai certezze nell'assunzione del rischio d'impresa. In ogni caso l'estrazione e la lavorazione del mercurio offriva e avrebbe offerto ancora per un lungo periodo guadagni sicuri per il cui conseguimento sarebbero stati sufficienti un'accorta e tranquilla gestione dell'esistente.

L'ultimo caso che vorrei sottoporre alla vostra attenzione è quello di una straordinaria riconversione produttiva che ha fatto guadagnare alla Toscana un primato mondiale. Mi riferisco allo sviluppo dell'energia geotermoelettrica. Protagonisti di questa vicenda sono la società Boracifera di Larderello e il suo *leader* Piero Ginori Conti.

L'azienda con questa denominazione nasce nel 1912 come evoluzione di un'iniziativa industriale, portata avanti per quasi un secolo (1818) dalla famiglia De Larderel nell'arco di tre generazioni (Francesco, Federigo e Florestano), legata all'utilizzazione industriale di manifestazioni di origine vulcanica presenti in una vasta area della Maremma settentrionale ai confini tra le province di Pisa, Siena e Grosseto, per la produzione dell'acido borico, un composto chimico importante che ha svariate utilizzazioni in campo industriale.

Per alcuni decenni l'iniziativa si sviluppa usufruendo di una condizione monopolistica a livello mondiale ma questa situazione si modifica nel corso degli anni ottanta del XIX secolo quando la scoperta di grandi giacimenti di borace nella californiana Death Valley pone fine alla condizione monopolistica e determina un crollo dei prezzi dell'acido borico.

Con la terza generazione De Larderel (Florestano) arriva con gradualità alla testa dell'impresa Piero Ginori Conti¹⁴, un giovane aristocratico fiorentino coinvolto nell'azienda per motivi familiari (è il genero di Florestano, nel 1894 ha infatti sposato Adriana, la maggiore delle due figlie di quest'ultimo). A lui si devono alcune intuizioni di grande spessore che assicurano un futuro a un'industria che era parsa avviarsi verso un inesorabile declino.

14 Sulla sua avventura imprenditoriale mi permetto di rinviare a M. Lungonelli-M. Migliorini, *Piero Ginori Conti. Scienza, cultura e innovazione industriale nella Toscana del Novecento*, Laterza, Bari 2003, *passim*.

La prima di queste intuizioni è la creazione di un rapporto stabile tra industria e ricerca scientifica. Ginori Conti muove dalla convinzione che l'empirismo che per decenni ha sorretto le lavorazioni nell'area dei soffioni boraciferi non è più sufficiente per fronteggiare le nuove sfide generate dal tramonto della condizione monopolistica. L'interlocutore che consente di stabilire questo legame è Raffaello Nasini, uno dei più eminenti chimici italiani, professore all'Università di Pisa. Con lui e con i suoi allievi, per circa trent'anni, si avvia un rapporto di collaborazione che è difficile non definire esemplare, che consente non solo un importante rinnovamento delle tradizionali lavorazioni chimiche ma anche la predisposizione delle basi scientifiche per l'utilizzazione del vapore come energia primaria per la produzione di energia elettrica, un'intuizione che era stata avanzata anche da altri ma che solo con lui trova piena attuazione dopo una lunga fase di sperimentazione (1904-1916).

L'avventura industriale di Piero Ginori Conti, uno dei più straordinari imprenditori italiani della prima metà del novecento, è accompagnata da un impegno politico di lunga durata, prima come membro della deputazione provinciale di Pisa, poi come deputato del collegio di Volterra per quattro legislature (1900-1919) e infine come Senatore del Regno dal 1919¹⁵.

È in coincidenza con il biennio rosso che matura una svolta profonda nel suo pluridecennale impegno politico che lo porta ad abbandonare il campo liberal monarchico costituzionale per abbracciare il nascente movimento fascista. L'asprezza dello scontro con le maestranze della Boracifera, le ripetute richieste che mettono in discussione il potere reale nella gestione dell'impresa e la consapevolezza di non avere di fronte interlocutori affidabili (rappresentanti sindacali sfiduciati dalla base operaia) lo convincono della necessità di un cambio di campo e di un attivo protagonismo (squadrismo) nella nuova formazione politica. Il fascio di Larderello è uno dei primi a nascere in Toscana.

Una riflessione finale

I casi sin qui ricordati, se per un verso testimoniano tutti delle difficoltà incontrate dalle imprese toscane nell'affrontare la fase post-bellica,

15 M. Lungonelli, *Imprenditorialità e politica nell'Italia del primo Novecento: il caso di Piero Ginori Conti*, in «Imprese e storia», n. 26, luglio-dicembre 2002, pp. 247-264.

dall'altro credo consentano di apprezzare gli sforzi, la tenacia e il coraggio dimostrato da alcuni imprenditori, come Piero Ginori Conti o Guido Donegani, nella loro ricerca di percorsi innovativi capaci di produrre risultati di straordinaria rilevanza nel medio-lungo periodo. Ma occorre in ogni caso essere consapevoli che la strada dell'innovazione rimane appannaggio di un ristretto numero di imprese. Nella maggioranza dei casi, il panorama delle risposte imprenditoriali alla crisi pare ispirato da un atteggiamento che il grande Eduardo De Filippo, nel suo celebre lavoro teatrale *Napoli milionaria!* (1945), avrebbe sintetizzato nella ben nota espressione "ha da passà 'a nuttata", un misto di timori e speranze in attesa di tempi migliori.

La grande paura del mondo imprenditoriale italiano è stata del resto confermata da un'indagine¹⁶ sulle informazioni disponibili nella banca dati sui bilanci delle società per azioni nel periodo 1907-1971. Vera Negri Zamagni in questo studio ha incrociato i suoi precedenti lavori sul tema dei salari nel processo d'industrializzazione italiano con quanto emerso dalla serie storica del ROE¹⁷ (*Return on equity*), uno dei più utilizzati indici di redditività per le imprese, frutto della moderna riclassificazione dei bilanci. Degna di nota soprattutto la sottolineatura degli anni 1919-1920 come momento "di una profonda rottura della compatibilità tra andamento dei salari e salute dell'economia [...cui] seguì un terribile anno – il 1921 – [nel quale] la redditività del capitale precipitò fortemente in negativo"¹⁸. Rimane il fatto che la stagione di agitazioni e di turbamenti che va sotto il nome di biennio rosso, per imprese e imprenditori un effetto lo produce: una sfiducia quasi totale nel vecchio ceto politico che si è dimostrato incapace di affrontare con sufficiente fermezza quell'attacco ad un complesso di valori quali il rispetto per l'autorità e l'ordine costituito, il senso dello stato e la difesa della proprietà e dell'iniziativa privata. La scelta di campo in direzione della reazione fascista, efficacemente ricostruita da Frank Snowden in un lavoro di ormai trent'anni fa¹⁹, appare netta e senza

16 V. Negri Zamagni, *Salari e profitti nell'industria italiana tra decollo industriale e anni '30*, in *Il lavoro come fattore produttivo e come risorsa nella storia economica* a cura di S. Zaninelli e M. Taccolini, Vita e Pensiero, Milano 2002, pp. 243-254.

17 Il ROE registra l'andamento della redditività del capitale di rischio e cioè la percentuale di rendimento prodotto da un'impresa per gli azionisti.

18 V. Negri Zamagni, *op. cit.*, p. 245.

19 F. Snowden, *The Fascist Revolution in Tuscany 1919-1922*, Cambridge University Press, Cambridge 1989, pp. 121-156.

ripensamenti, neppure dopo la crisi conseguente all'assassinio di Giacomo Matteotti.

Occorreranno molti anni e una guerra rovinosamente perduta perché si arrivi a una rottura di quel legame tra potere economico e fascismo che si era iniziato a costruire negli anni del biennio rosso e che si mantiene ben saldo negli anni della dittatura fascista.

Le lotte mezzadrili in Toscana

Fabio Bertini

I socialisti, i popolari e le campagne

Il giovane mezzadro tornava dalla guerra avendo alle spalle l'esperienza "multietnica" della trincea, il rumore delle tradotte e il frastuono delle città e avrebbe dovuto reinserirsi nei ritmi, nelle consuetudini e nell'ordine della famiglia patriarcale. Era quello il primo elemento, capace di determinare in qualche caso una frattura tra i padri e i figli, di una dissoluzione del modello familiare che aveva il corrispettivo nelle inquietudini economiche e tecniche dei mezzadri rispetto ai tradizionali rapporti con i proprietari. Era un dato morale e politico insieme. Ma la guerra aveva prodotto anche un altro elemento non da poco, la diminuzione dei componenti delle famiglie contadine, per cui sarebbe stato interesse della proprietà operare spostamenti del nucleo colonico di podere in podere o anche disdette, procedendo a frazionamenti delle unità poderali che non andavano bene ai contadini¹. Era un passaggio epocale, in un percorso storico che l'antico patto medievale fondato sull'equilibrio paternalistico compiva verso un'era nuova che non poté compiersi nell'immediato².

L'ultima fase della guerra aveva aperto la strada a inedite rivendicazioni contadine. In generale, il settore agricolo aveva sofferto e, in particolare, avevano visto diminuire le proprie risorse i mezzadri, tanto da riprendere la messa in discussione dei patti coloniali di qualche anno addietro, ma una vera e propria combattività organica si era registrata in qualche zona della Maremma pisana e del grossetano. Erano quelle le sole aree in cui si fossero

1 Intervento di Gino Sarrocchi, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura XXV, 1ª Sessione, *Discussioni*, Tornata dell'11 dicembre 1920, p. 6578.

2 C. Pazzagli, *Dal paternalismo alla democrazia: il mondo dei mezzadri e la lotta politica in Italia*, in *I mezzadri e la democrazia in Italia: modelli organizzativi e modelli politici*, a cura di Id. e R. Cianferoni, Annali dell'Istituto "Alcide Cervi", 8, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 13-36.

formate leghe della categoria. Complessivamente, intanto, la guerra aveva determinato un aumento di valore dei prodotti agricoli, sostanzialmente a favore del proprietario attraverso il mercato, un parametro che sollecitava le rivendicazioni contadine³.

A cavallo dell'armistizio, vi furono segni più vistosi di iniziativa e già nell'ottobre 1918, uno sciopero interessò le campagne. Rimanevano importanti questioni gravanti sul settore, come la continuazione delle requisizioni del grano, e si riaprì subito la dialettica del patto colonico, arricchita da temi come la questione del bestiame requisito dal Ministero della guerra, gran parte del patrimonio posseduto prima dal podere, su cui andava definita la ripartizione dei costi tra colono e padrone. Erano in ballo i rischi legati alla mortalità del bestiame, le spese per la trebbiatura, per le macchine e i macchinisti e per le riparazioni di rilevante entità, il salario dei braccianti, le spese per il solfato di rame e lo zolfo, ed era in ballo il potere rappresentato dalla disdetta che il Codice civile riconosceva senza giusta causa, al termine di ogni anno. Si aggiungeva anche la rivendicazione del mezzadro di partecipare alla direzione tecnica del podere.

Nei primi mesi del 1919, il fermento dei mezzadri era ancora vivo e anzi si andavano formando leghe mentre erano in agitazione anche le categorie contadine che soffrivano la disoccupazione, tanto che, in alcune zone, la soluzione fu cercata nell'emigrazione, in alternativa alla pressione sui Comuni per ottenere il ricorso ai lavori pubblici. Si formavano in conseguenza leghe di braccianti che premevano perché i sindaci imponessero ai proprietari lavori di miglioramento così da ricavare giornate di lavoro⁴. A quelle leghe erano vicine sezioni della Lega proletaria mutilati reduci orfani e vedove di guerra, come quella che aprì una sede a Borgo San Lorenzo nell'aprile 1919⁵, dal chiaro orientamento socialista, distaccatasi dalla più nazionalista Associazione nazionale dei mutilati e invalidi, e caratterizzata dal richiamo alle parole d'ordine proletarie, volte ad affermare i diritti della classe operaia, al lavoro per cui chiedevano l'assunzione di mutilati e invalidi nell'apparato statale e nel settore privato⁶.

3 Intervento di Augusto Mancini, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura XXV, 1ª Sessione, *Discussioni*, Tornata dell'11 dicembre 1920, p. 6583.

4 *Barberino*, «Corriere mugellano», 16 marzo 1919.

5 *Le elezioni alla Lega Proletaria Mutilati*, «Corriere mugellano», 6 aprile 1919.

6 G. Isola, *Guerra al regno della guerra! Storia della Lega proletaria mutilati invalidi reduci orfani e vedove di guerra (1918-1924)*, Firenze, Le Lettere, 1991, p. 275.

Pareva esserci così la condizione ideale per il rilancio dell'azione socialista, ma non era l'unica possibilità. Sul piano politico, infatti, era in atto una notevole trasformazione dell'impegno dei cattolici che aveva forti riferimenti alle campagne. Entrata in crisi l'Unione elettorale cattolica, si profilava, nel dicembre 1918, una possibile nuova forza che si costituiva superando un'ipotesi di Partito Popolare Cristiano, con deputati legati all'Azione Cattolica, come Giuseppe Micheli, Giovanni Maria Longinotti e Giovanni Bertini⁷, e sulla base dell'opera che già stavano svolgendo le confederazioni sindacali cattoliche⁸.

Firenze, sotto la guida di Augusto Martini e Guido Donati fu tra le città più sollecite nel dare vita a una sezione del Partito popolare di don Sturzo, in forza dell'appoggio del clero e dell'influenza di quello periferico sui contadini⁹. Ed era quello il bacino più ambito dal nuovo partito, disposto ad appoggiare le rivendicazioni dei mezzadri e all'occorrenza a guidarle con modalità che parevano far concorrenza ai socialisti e il tema principale era quello del patto colonico.

Davanti alla decisa rivendicazione di un nuovo e più equo patto colonico, il padronato agrario toscano rispose convocando, il 13 aprile 1919, un'assemblea. Scopo, verificare la possibilità di costituire una Associazione agraria, puntando a farne il nucleo di un organismo nazionale e intanto conseguire una forza politica da spendere nelle elezioni in maniera omogenea¹⁰. Proponendosi poi come rappresentanza di tutte le categorie della campagna per la difesa dal predominio industriale, il padronato agrario esaltava il tema della difesa dei redditi agricoli, agitando la bandiera della collaborazione tra capitale e lavoro contro l'ingresso della politica nelle campagne, come tendeva a definire l'accendersi degli scioperi, a cui contrapponeva la libertà del lavoro. Cominciarono così a nascere sezioni agrarie locali, pronte ad agire da comitati elettorali e da baluardi contro quello che veniva definito il dilagare del bolscevismo nelle campagne¹¹.

7 F. Leoni, *Storia dei partiti politici italiani*, cit., pp. 371 segg.; M. D'Addio, *Partiti e Stato*, in *I giuristi e la crisi dello stato liberale (1918-1925)*, a cura di P.L. Ballini, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2005, pp. 33 segg.

8 *Il nuovo partito cattolico*, «Corriere mugellano», 22 dicembre 1918.

9 M. Degl'Innocenti, *La società unificata. Associazione, sindacato, partito sotto il fascismo*, Manduria, Lacaita, 1995, p. 15.

10 *L'imponente riunione degli agricoltori toscani. La costituzione della Associazione agraria*, «La Nazione», 14 aprile 1919.

11 *Barberino il candidato che Barberino non vuole*, «Corriere mugellano», 23 marzo

Tutto questo aveva per sfondo l'emozione destata anche nei paesi dalle cerimonie in ricordo dei caduti. Erano gestite dai parroci, insieme ai comitati di signore che avevano guidato la "resistenza" animando le cucine economiche e le altre cose utili allo spirito pubblico durante il conflitto, e intorno alla liturgia dei riti, si ritrovavano gli strumenti della sociabilità locale, dalla banda, alle maestre con i loro scolari, alle associazioni dei reduci risorgimentali, alle più nuove organizzazioni combattentistiche e dei mutilati¹², le società operaie, le società cooperative.

Soprattutto il combattentismo traeva forza da quella emozione e fu elemento trainante per nuovi sviluppi politici. Tutti i partiti, socialisti compresi, avevano compagni di fede tra i caduti ed ebbero associazioni di riferimento. Ma fu forte la corrente che contribuì alla nascita dei fasci di combattimento a Milano, il 23 marzo 1919, un fenomeno che si faceva strada agitando le parole d'ordine dell'anti-bolscevismo, come fattore costitutivo del movimento che prevedeva la creazione di una struttura di «resistenza e di battaglia». Si proponeva a supporto di uno Stato che definiva non in grado di combattere i nemici della Patria, spiegando la missione con il dovere di dare continuità all'impegno morale sostenuto durante il conflitto¹³. Quattro giorni dopo la devastazione dell'«Avanti!» del 15 aprile 1919, alcuni gruppi nazionalisti fondavano a Firenze la Lega antibolscevica, più o meno in coincidenza con la nascita del primo fascio di combattimento fiorentino¹⁴ ed il programma era rendere protagonisti i cittadini nella repressione dei tentativi rivoluzionari dei bolscevichi. Era evidente che la vecchia mobilitazione anti-germanica trovava un succedaneo ad opera degli stessi elementi di allora intenti ora a combattere un altro nemico.

La società era un cantiere aperto anche in Toscana, vedendo nascere sempre nuovi soggetti politici, come, a Firenze, nel giugno 1919, l'Associazione dei riformisti costituzionali, promossa dall'avvocato Giovanni Rosadi e da altri, che, tra le altre cose, proponeva lo sviluppo della piccola proprietà contadina. Si trattava di ipotesi che lasciavano scettici i socialisti.

1919. Cfr. anche G. Biondi, *Caratteri originali del fascismo e dell'antifascismo in un paese del Mugello: Barberino (1920-1945)*, cit., pp. 14-15.

12 *Funerale pro caduti*, «Corriere mugellano», 30 marzo 1919.

13 C. Giovannini, *L'Italia da Vittorio Veneto all'Aventino: Storia politica delle origini del fascismo (1918-1925)*, Bologna, Patron, 1972.

14 R. Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino 1919-1925*, cit., p. 61.

In un articolo di Federico Bedarida sull'«Avanti!» del 5 giugno 1919, l'opinione sui mezzadri e sugli affittuari era ben definita:

Il mezzadro e l'affittavolo stanno frammezzo al proprietario ed al bracciante: sono sfruttati nei rapporti del primo; sfruttano, quando ne hanno bisogno, il secondo. Entrambi però tendono costantemente, pertinacemente a costituirsi la proprietà, ed in fondo hanno anch'essi coscienza conservatrice¹⁵.

C'era dunque un certo distacco. Eppure, l'organizzazione sindacale dei socialisti, la Federazione della terra, non rinunciava a un rapporto con i mezzadri che la segretaria generale, Argentina Altobelli, nella relazione al Congresso nazionale di Bologna del 13 giugno 1919, descriveva in termini ottimistici, affermando che “persino nella Toscana, paese classico della mezzadria, la Federazione si è piantata con la sua opera tenace”. Ma anche in quell'intervento la prospettiva era sempre quella di una soluzione poco appetibile per i mezzadri: «I contadini devono abituarsi al pensiero che soltanto con la socializzazione della terra essi potranno raggiungere contratti ideali che diano l'intero frutto del loro lavoro»¹⁶.

C'era, del resto, crescente disagio sociale. Partite da La Spezia l'11 giugno 1919, le agitazioni contro il costo dei beni alimentari si espansero anche in alcune località della Toscana¹⁷, mentre riprendeva intensa la conflittualità nelle campagne, in una situazione talmente difficile che comportò perfino la sostituzione del prefetto di Firenze, non in grado di gestire l'emergenza, come capitò anche ad altri suoi colleghi¹⁸. A luglio, lo sciopero di protesta per il caro viveri, assunse i caratteri della rivolta sociale in città e province e, in qualche caso, le leghe dei braccianti ottennero un abbassamento dei prezzi.

La dialettica del lavoro nelle campagne investiva anche il movimento per le otto ore, oggetto di discussione in seno al Comitato del Lavoro, il 4 luglio 1919, intorno a una proposta di Turati in cui il tema della mezzadria e della compartecipazione, apparentemente marginale, assumeva invece

15 F. Bedarida, *Il problema della piccola proprietà. A proposito di un Sindacato dei piccoli proprietari*, «Avanti!», 5 giugno 1919.

16 *Il Congresso nazionale dei lavoratori della terra*, «Avanti!», 14 giugno 1919.

17 R. Bianchi, *Bocci-Bocci. I tumulti annonari nella Toscana del 1919*, Firenze, Olschki, 2001, pp. 93-95.

18 *Ivi*, pp. 130 segg. e M. Palla, *I fascisti toscani*, in *Storia d'Italia, Le Regioni dall'Unità ad oggi*, a cura di Giorgio Mori, Torino, Einaudi, 1986, p. 458.

grande rilievo politico. Poiché, infatti, la proposta riguardava i salariati, aggiungendo che erano esclusi “fino a nuova disposizione i contratti di lavoro a compartecipazione”, gli agrari si opponevano chiedendo una esclusione definitiva. Su quella base, a conclusione della discussione, i sindacalisti presentavano un ordine del giorno:

«I rappresentanti delle organizzazioni dei lavoratori della terra domandano che la legge per le otto ore di lavoro sia estesa anche ai contratti a compartecipazione, esclusi fino a nuova disposizione i contratti di mezzadria. Per la mezzadria, riconosciuto che la evoluzione di questi contratti ha già maturato nella realtà dei fatti e condizioni che devono dalla legge venire sistemati, domandano che il Comitato del Lavoro sottoponga allo studio il Patto di mezzadria»¹⁹.

Non era cosa da poco per la Toscana, in larga parte coltivata con quel sistema. A luglio 1919, i mezzadri presentavano una piattaforma articolata. Alcune voci riguardavano il ricalcolo della ripartizione sulle spese di trebbiatura e i coloni chiedevano che il solfato di rame, il cui costo dagli anni di guerra in poi, era lievitato esageratamente fosse a carico dei proprietari, ma vi erano poi richieste riguardanti le parti arcaiche della mezzadria classica, come l'abolizione dei “patti di fossa”. Si trattava di lavori che nella consuetudine erano prestati senza retribuzione ed erano una sorta di corvées, così come erano imposti gli obblighi di regalìa come il pollame da portare in occasione di alcune feste al padrone o come ancora la messa in carico al colono dell'uso dei vasi da vino e dei frantoi²⁰. Tutte cose che il mezzadro voleva abolite. I coloni poi volevano maggiori certezze, rispetto alle condizioni spesso aleatorie che le generazioni precedenti aveva subito, come le irregolarità padronali nella tenuta dei libretti colonici, gli anticipi sulla consegna delle stime morte (le attrezzature), il soprassedere al saldo annuale dei conti colonici.

Le diverse prospettive intorno al patto colonico

La pressione crescente spinse il padronato agrario a lavorare più intensamente alla ricerca dell'unità di categoria, perseguendo, nello stesso luglio, un tentativo di creazione del Segretariato agricolo nazionale che

19 *Otto ore di lavoro per tutti. Le richieste della Federazione della terra*, «Avanti!», 5 luglio 1919.

20 C. Salvianti-R. Ciapetti, *Lotte politiche e sociali in Val di Pesa. Dal primo dopoguerra alla liberazione (1919-1944)*, Firenze, Nuovedizioni Vallecchi, 1979, p. 62.

adombrava l'idea del tante volte ipotizzato partito agrario, senza però giungere a tanto perché rimaneva ancora la fiducia di molti nel Partito liberale. L'esito fu l'avvio di un percorso concluso nel giro di qualche mese con la fondazione di un soggetto sindacale, la Confagricoltura²¹. La difficoltà politica, del resto, era nelle cose, stante le grandi differenze esistenti tra i vari modelli della proprietà agraria che, in Toscana, aveva sempre il maggior punto di riferimento nella mezzadria, tema caldo di quel dopoguerra che il padronato cercò di affrontare accettando il dialogo con le organizzazioni cattoliche.

Ad agosto, infatti, l'Associazione agraria toscana e la Federazione provinciale mezzadri e piccoli affittuari, di orientamento cattolico, diretta da Mario Augusto Martini, sottoscrissero una bozza d'accordo per un nuovo patto colonico su cui avrebbe dovuto lavorare una commissione di arbitrato²². In una parte del padronato e nei nostalgici della mezzadria classica, non c'era entusiasmo per ciò che ritenevano avviare la demolizione di un baluardo dell'ordine sociale e c'era anche la convinzione che non ci fossero poi grandi differenze tra il bolscevismo e il sindacalismo bianco²³. Ma era un dato di fatto che la forza del sindacalismo bianco stava, specialmente in alcuni piccoli centri rurali, in un radicato sistema associativo che, nel dopoguerra, si sviluppava nelle moderne forme della mutua assistenza sociale, realizzando case tramite cooperative edilizie, creandone di consumo, con la guida di piccole borghesie di paese capaci di fondare sull'integrazione e la coesione la fedeltà ai valori di cui spesso era garante il parroco.

Cessata la febbre sociale del caro-viveri, durata tra luglio e agosto, quando Nitti, appena lanciata la parola d'ordine della "tregua operosa" doveva immediatamente affrontare la crisi di Fiume²⁴, iniziò la lotta elettorale. Si trattava di nominare il primo Parlamento eletto dopo sei anni che sembravano secoli, con la nuova legge a scrutinio di lista, con rappresentanza proporzionale²⁵. In quel contesto, a ottobre, ripresero le agitazioni dei

21 S. Rogari, *La Società degli Agricoltori italiani*, in *Studi sull'agricoltura italiana. Società rurale e modernizzazione*, a cura di P.P. D'Attorre-A. De Bernardi, Annali Feltrinelli, XXIX, Milano, Feltrinelli, 1993, p. 140.

22 C. Rotelli, *Lotte contadine nel Mugello 1919-1922*, in «Il Movimento di liberazione in Italia», XXIV (1972), 107, p. 44.

23 M. Toscano, *Lotte mezzadrili in Toscana nel primo dopoguerra (1919-1922)*, in «Storia contemporanea», 1978, 5-6, dicembre, pp. 877-950.

24 G. Albanese, *La marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

25 Ministero dell'Economia nazionale, Direzione Generale della Statistica, *Statistica*

mezzadri, mentre i popolari che, in Parlamento, si qualificavano come forza di centro, facevano richieste come quella di passare dalla ripartizione a metà delle spese per il solfato di rame, al 75% a carico dei padroni²⁶. Quella che si avviava non era una semplice battaglia politica, ma piuttosto una tappa fondamentale in una storia di lungo periodo perché i cattolici che, specialmente nelle aree mezzadrili, avevano sempre potuto disporre del consenso dei contadini, avvertivano il rischio di perderli ad opera dei socialisti e giocavano la carta di una concorrenzialità tendente ad assumere perfino posizioni radicali.

Anche se alcuni proprietari avevano aderito a sottoscrivere provvisoriamente patti colonici innovativi, in attesa della definizione di un testo definitivo, grazie soprattutto al dialogo con i rappresentanti della Federazione provinciale mezzadri e piccoli affittuari diretta da Enrico Frascatani e con prestigiosi rappresentanti cattolici, come Felice Bacci²⁷, il problema rimaneva. Gran parte dei mezzadri erano del tutto insoddisfatti per la lentezza delle trattative, dovuta soprattutto ai dissensi interni al padronato agrario che continuava a differire anche la composizione della Commissione di arbitrato.

Altre cose poi contribuivano a sollevare gli animi, come una nuova tassa sul vino che, colpendo la produzione, interessava anche i coloni. Così che, il 21 settembre 1919, un incontro nazionale a Firenze riunì rappresentanti delle leghe di varie parti d'Italia, compreso Toscana e Romagna toscana, ed elaborò un ordine del giorno di netto rifiuto del provvedimento tra le altre cose perché «il vino di parte colonica non è altro che salario in natura», così come analogamente era da considerare il ricavato per il piccolo affittuario e il piccolo proprietario²⁸. Mentre la Federterra e la Federazione cattolica si contendevano il merito di avere iniziato per primi la battaglia contro la tassa sul vino, la seconda era in grado di conferire con lo stesso presidente Nitti e ottenere rassicurazioni sull'esenzione di tre ettoltri per «ognuna delle piccole famiglie locali»²⁹. I popolari assumevano in prima persona

delle elezioni generali politiche per la XXVI legislatura (15 maggio 1921), p. IX.

26 Intervento di Gino Sarrocchi, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura XXV, 1ª Sessione, Discussioni, Tornata dell'11 dicembre 1920, pp. 6573-6574.

27 P.L. Ballini, *Introduzione* a M. A. Martini, *Felice Bacci deputato contadino*, Firenze, Pagnini, 1988.

28 *Contro la tassa del vino*, «Avanti!», 22 ottobre 1919.

29 *Nitti riceve i rappresentanti dei mezzadri e dei piccoli affittuari*, «La Stampa», 3 novembre 1919.

propria la battaglia contro l'imposta fino a farne un capitolo nella trattativa per l'appoggio al Governo³⁰.

Ma poi si tornava al patto colonico. Fuori di Toscana, come a Pavia e Novara, e in altre zone risicole, grossi scioperi per le otto ore dei salariati e per nuovi patti colonici si svolsero nel settembre 1919³¹. Era naturale che, in Toscana, l'insoddisfazione riguardasse leghe che facevano capo alla Federterra socialista, emarginata dalla trattativa, ma la cosa riguardava una parte minoritaria specialmente in certe zone, come il Mugello, e anche meno organizzata del concorrente confessionale che riusciva a operare sul territorio attraverso le unioni cattoliche. Si dovette a questa presenza la possibilità di siglare, il 29 ottobre, patti provvisori tra la Federazione provinciale mezzadri e piccoli affittuari con l'Associazione agricola che comprendevano voci molte care ai coloni, dall'obbligo del patto scritto, alla tenuta dei libretti, alla regolarità annuale del saldo, ecc.³².

Simili accordi avevano anche una funzione politica finalizzata alle elezioni che pagarono abbondantemente sul versante della rappresentanza cattolica dei contadini, con il voto del 16 novembre che dette un colpo decisivo ai liberali³³. «La Nazione» parlò di sconfitta numerica, ma ancor più di sconfitta sul piano della passione politica e della capacità di rappresentare la società. Vincevano i socialisti, ma al secondo posto si collocavano i Popolari che, in certe zone, risultarono la prima forza e queste zone erano soprattutto aree rurali, dove fiorirono sezioni del Partito popolare, all'ombra dei Circoli cattolici e della ininterrotta attività sociale, cooperativa e associativa. Il voto dei mezzadri si indirizzava sui due partiti più impegnati nelle loro rivendicazioni, tanto che, di tre province in cui si concentrava la loro presenza, Siena compresa, l'unico rappresentante eletto della grande proprietà fu Gino Sarrocchi, di dieci che si erano candidati³⁴.

30 *I popolari propensi ad una larga partecipazione al Governo*, «La Stampa», 6 dicembre 1919.

31 *L'imponente sciopero dei lavoratori della terra per la conquista delle otto ore e per un nuovo patto colonico*, «Avanti!», 17 settembre 1919.

32 *I nuovi patti colonici*, «Il Messaggero del Mugello. Periodico settimanale della Vallata e Paesi limitrofi», 9 novembre 1919.

33 Ministero dell'Economia nazionale, Direzione Generale della Statistica, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXV legislatura (16 novembre 1919)*, Roma, Stabilimento Tipografico del Ministero della Guerra, 1920, pp. 53-54.

34 Intervento di Gino Sarrocchi, in *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura XXV, 1ª Sessione, Discussioni, Tornata dell'11 dicembre 1920*, p. 6574.

Il mondo rurale era in fermento anche dopo le elezioni. I socialisti guidavano le rivendicazioni dei braccianti, ma le organizzazioni mezzadrili dei popolari avevano presa su una gran parte del territorio fiorentino, del Valdarno, del Pratese, del Pistoiese, perseguendo sempre il patto colonico rimasto sospeso e in larga parte insoddisfatto³⁵. In Mugello, dove il successo dei Popolari era stato particolarmente forte, l'Associazione agricola locale accettò di sottoscrivere un nuovo patto, con la Federazione mezzadri e piccoli affittuari, rappresentativa del sindacalismo cattolico³⁶. Facendo leva su alcune zone, come la Romagna toscana, la Federterra cercava di contrastare quell'accordo, costruendo un consenso che s'impegnò a creare soprattutto il forlivese Aurelio Valmaggi, del Comitato romagnolo di azione sindacale.

L'accordo tra agrari e cattolici non era vincolante per tutti i proprietari e riguardò solo chi, accogliendo la trattativa che, in larga parte riguardava una nuova modalità del libretto colonico, mostrava interesse a privilegiare la pace sociale³⁷, e non era una sistemazione definitiva tanto che, nel marzo 1920, occorre rifarsi a una Commissione arbitrale perché giudicasse le tante vertenze che ne derivavano³⁸. Intanto però, la scelta dei proprietari in qualche zona, come nella Valle del Bisenzio, alimentò, il 26 febbraio 1920, la protesta dei contadini guidati dai deputati cattolici di Firenze, Martini e Bacci, in concomitanza tra l'altro con l'agitazione degli operai addetti alla Direttissima Bologna-Firenze, guidati a loro volta dai socialisti³⁹. Quasi nelle stesse ore, il 28 febbraio 1920, un Convegno a Ferrara di mezzadri, piccoli proprietari e affittuari decideva l'orientamento di quei rappresentanti verso la Camera del lavoro e verso il sostegno allo sciopero agrario di alcune zone della provincia, in un clima di scontro sociale con la parte cattolica⁴⁰.

35 E. De Simone, *Cattolici, mezzadri e proprietari in provincia di Firenze nel primo dopoguerra*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XVIII (1983), gennaio-aprile 1983, n. 1, p. 41.

36 *La terra ai contadini*, «Corriere mugellano», 8 febbraio 1920; *Due congressi sindacali a Firenze*, «Corriere mugellano», 15 febbraio 1920.

37 *Per la riforma dei patti coloniali*, «Corriere mugellano», 22 febbraio 1920.

38 *Per il nuovo patto colonico*, «Il Messaggero del Mugello. Periodico settimanale della Vallata e Paesi limitrofi», 14 marzo 1920.

39 *I contadini della Valle del Bisenzio e gli operai della Direttissima Bologna-Firenze*, «Corriere della Sera», 27 febbraio 1920.

40 *Gravi episodi dello sciopero agrario nel ferrarese. Mezzadri e piccoli proprietari solidali con i contadini*, «La Stampa», 29 febbraio 1920.

Ma il mondo cattolico non era compatto. Il Congresso dei Popolari, il 9 aprile 1920, mostrò grosse differenze all'interno di quella forza politica, sotto l'effetto delle occupazioni di terre che stavano avvenendo in vari centri della Puglia, avvenimenti che determinavano la posizione del deputato popolare Guido Miglioli favorevole alla parola d'ordine della "terra ai contadini", vista come bolscevica da altri colleghi di partito⁴¹. Non era così perché il fine di Miglioli restava la piccola proprietà o, a dir meglio, quanto bastava a proporzionare proprietà e lavoro in funzione sociale e tale era anche la sua prospettiva riguardo ai mezzadri, desiderosi della terra e, come gli altri, convinti di meritarsela per il contributo dato alla Patria in guerra.

Quello stato di cose avveniva sullo sfondo di una profonda crisi che, come nei momenti topici degli ultimi decenni, si misurava con il crescente prezzo del pane, affrontato in marzo dal Parlamento con un provvedimento di blocco e dunque con l'introduzione di un prezzo politico⁴². Le vertenze agrarie si sviluppavano dunque su una sorta di terreno sociale minato. Per contribuire a disinnescarlo, intervenne la proroga dei contratti agrari imposta dal Governo, anche se, in alcune zone, la mobilitazione dei coloni per la riforma dei contratti lanciata dalla Federazione cattolica continuava e con grande adesione dei mezzadri⁴³. Alle rivendicazioni si aggiungeva la questione del grano, ancora sottoposto a requisizione, per cui i coloni chiedevano la fine di quella procedura e, comunque, un contingentamento di tre quintali all'anno per ogni mezzadro, indipendentemente dal sesso, e per ogni bracciante.

Il 29 marzo 1920, cominciarono gli scioperi in diverse zone della Toscana come ne avvenivano anche in aree mezzadrili di altre aree regionali⁴⁴, in coincidenza con la fase acuta delle agitazioni del cosiddetto "biennio rosso" nell'industria⁴⁵. Nelle campagne la lotta aveva momenti di alta tensione, con comizi aperti nei paesi, e anche di conflittualità tra i coloni in lotta e i fattori che tenevano, come loro compito, le parti del padrone. E,

41 *Tumultuoso dibattito al "convegno dei popolari", sulla proprietà della terra*, «La Stampa», 10 aprile 1920.

42 *Sul prezzo del pane*, «Avanti!», 10 dicembre 1920.

43 *Per la riforma dei patti colonici*, «Corriere mugellano», 22 febbraio 1920.

44 *Lo sciopero dei contadini*, «Corriere mugellano», 1° aprile 1920. Cfr., per il parallelo quadro emiliano, anche M. Dondi, *Dalla grande speranza alla repressione fascista*, cap. 2 di *Il conflitto sociale. Dagli albori della sindacalizzazione alla trasformazione delle campagne*, Bologna, Clueb, 2012.

45 P. Spriano, *L' "Ordine nuovo e i consigli di fabbrica"*, Torino, Einaudi, 1971.

mentre i proprietari toscani, sorpresi nell'anno precedente da una vitalità sindacale inedita per una realtà come quella mezzadrile, avevano iniziato un ricompattamento delle loro fila, intorno all'Associazione agraria, emergeva la nuova strategia dei popolari. Propendevano ora per un superamento della mezzadria, puntando sulle parole d'ordine della trasformazione dei contratti di mezzadria in "affittanza"⁴⁶ e, soprattutto, premevano per la creazione della piccola proprietà contadina nelle terre a latifondo, ipotesi che trovava ostili le organizzazioni dei proprietari a cui, inoltre, veniva chiesto di bonificare i terreni prima di concederli a riscatto⁴⁷.

In quel contesto, la Romagna toscana costituì un laboratorio perché, il 12 aprile 1920, in una riunione a Firenze, presso il Comizio agrario, l'Associazione agraria e i rappresentanti della Federterra, insieme a quelli delle Leghe dei Contadini dei 14 Comuni del Circondario di Rocca San Casciano, fu sottoscritto un nuovo patto colonico che comprendeva il principio della condirezione dell'Azienda agraria, da tenersi dal padrone e dal contadino⁴⁸. Il successo era indicativo del fatto che cominciava ad esserci una maggiore attenzione della Federterra per i mezzadri, per cui prese campo la parola d'ordine della condirezione nelle aziende agricole e il patto della Romagna toscana finì per fare da punto di riferimento dei patti in altre zone, come nel Bolognese, dove, tra giugno e ottobre, la formula trovò applicazione⁴⁹. Fu anche dimostrativo delle tensioni esistenti tra i socialisti e i popolari perché le Leghe rosse avevano posto come pregiudiziale l'assenza dal tavolo delle Leghe bianche che avevano intanto conseguito un nuovo patto nella zona di Meldola. Lo sfondo era dato dalla presenza in quei tempi nel dibattito interno al Consiglio Nazionale del Partito socialista di una precisa proposta sulla costituzione di Soviet nei quali avrebbero dovuto rientrare anche i mezzadri in quota da stabilire rispetto al numero delle famiglie rappresentate⁵⁰.

Ma fu soprattutto un dato strategico importante a cambiare le cose rispetto agli andamenti tradizionali, il fatto che il movimento sindacale stesse uscendo dalla logica dei patti provincia per provincia e si avviasse

46 C. Rotelli, *Lotte contadine nel Mugello 1919-1922*, cit., p. 44.

47 *Il contraddittorio tra Popolari e Socialisti*, «Corriere mugellano», 18 agosto 1920.

48 *La vittoria dei contadini della Romagna toscana*, «Avanti!», 13 aprile 1920.

49 M. Dondi, *Il conflitto sociale. Dagli albori della sindacalizzazione alla trasformazione delle campagne*, cit.

50 *La riunione del Consiglio nazionale del Partito socialista*, «Avanti!», 22 aprile 1920.

a ricondurre tutte le lotte verso un solo modello condivisibile in campo regionale e non solo. I comizi convocati dai popolari per i mezzadri erano talvolta luogo di tensioni con contraddittori socialisti, anche perché la battaglia non si esauriva nel terreno sindacale, essendovi in ballo le elezioni amministrative⁵¹. E cominciarono anche violente repressioni come a Decima Bolognese dove, il 5 aprile 1920, un comizio di contadini socialisti fu occasione di spari e uccisioni da parte della Polizia⁵².

Tutto questo favorì la riaggregazione dei contadini, un dato su cui contava la Federterra per recuperare spazio politico nelle campagne. Il 30 maggio 1920, un Congresso a Firenze apriva una fase di lotta per il rinnovo del patto colonico su basi totalmente nuove. Ormai, dopo decenni di disinteresse se non di ostilità verso le categorie a mezzadria o a compartecipazione, il socialismo italiano e particolarmente quello più incline al bolscevismo individuava nella mezzadria un possibile cavallo di battaglia. Era infatti l'alternativa "collettivista" ai due modelli che intendeva superare, quello arcaico di afferenza feudale della mezzadria classica e quello portato avanti dai Popolari della piccola proprietà o dell'affittanza. Così si riconciliavano, nella strategia socialista, la mezzadria e il proletariato e si dava una spinta ulteriore alla speranza di trasformazione socialista del Paese.

La strategia della violenza contro l'innovazione sociale

Erano gli ultimi tempi del Governo Nitti, cui subentrò Giolitti, il 15 giugno 1920, con una base parlamentare ampia, composta dai partiti di governo - liberali, radicali, demosociali, popolari, - e all'esterno completata da costituzionali monarchici, nazionalisti e fascisti. Proponendosi un programma di giustizia sociale e di ordine, il Governo affrontava una situazione difficile, per i nuovi movimenti insurrezionali scoppiati ad Ancona su cui facevano leva nazionalisti e fascisti. L'intenzione di dare segnali di fermezza fu manifestata con interventi duri delle forze dell'ordine, qualche volta al limite della provocazione⁵³, in coincidenza con l'attivismo dei

51 C. Rotelli, *Lotte contadine nel Mugello 1919-1922*, cit., p. 47.

52 *Lo sciopero generale a Bologna per i fatti di Decima*, «Corriere della Sera», 7 aprile 1920.

53 Interrogazione di Luigi Frontini, in *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislazione XXV, 1ª sessione, Discussioni, Tornata del 24 giugno 1920*, Roma, Camera dei Deputati, 1921, pp. 2254. In realtà era la bandiera della sezione socialista adulti di Barberino (cfr. *La manifestazione proletaria per ribattezzare il Circolo "Unione"*, «Corriere mugellano», 25 luglio 1920).

nazionalisti nelle città che, talora trovava terreno fertile anche in una certa inclinazione della folla tendente a vedere negli scioperi manifestazioni antinazionali, come accadde a Roma il 19 luglio 1920, in occasione di un'astensione di tranvieri⁵⁴.

Anche le campagne erano percorse da intense agitazioni, come quelle del Reggiano, in cui allo sciopero, con modalità meno violente, stava subentrando il boicottaggio, scelta che rendeva la lotta ancor più dura e intensa⁵⁵. In quel contesto, tornavano a stringere le fila gli ex combattenti che già, nell'ultimo periodo di guerra, avevano percorso le campagne per svolgere propaganda antitedesca ed ora erano mobilitati contro il bolscevismo e contro l'azione dei coloni che non demordevano nella rivendicazione di un equo patto colonico.

Gli elementi di maggior dissenso consistevano nelle disdette e nella richiesta dei rappresentanti mezzadrili di applicare in tutta la regione la soluzione "romagnola" della partecipazione dei coloni alla direzione dell'azienda, ma c'era anche il tema caldo della ripartizione delle spese per la gestione aziendale, il che voleva dire che il patto di mezzadria classica era ormai sotto assedio. Dopo la rottura delle trattative nei primi giorni del mese e la loro ripresa, il 9 di luglio i coloni toscani entrarono in sciopero contro la mancata definizione della data di inizio di validità del contratto e dunque su una questione eminentemente politica⁵⁶. In certe zone, squadre di vigilanza badavano che non venisse eseguita la trebbiatura.

Il risultato delle agitazioni fu l'elaborazione di un nuovo patto colonico per la Toscana che sembrava davvero cambiare l'identità storica del mezzadro, facendola uscire dallo schema classico della deferenza e lo faceva entrare in quella più nitida del socio, in quanto affermava il diritto del colono ad essere sentito sugli indirizzi produttivi e tecnici del podere e della fattoria, mentre definiva la questione dei costi d'impresa. Si trattava del nuovo patto colonico regionale, sottoscritto il 6 agosto 1920 tra l'Associazione agraria toscana e l'organizzazione sindacale socialista della Federterra.

L'accordo prevedeva la conferma dei contratti per un anno, con retroattività dal 1° marzo, con prolungamento triennale automatico se non vi

54 *Violente proteste a Roma per una manifestazione di tranvieri*, «Corriere della Sera», 21 luglio 1920.

55 *La formidabile lotta per la terra nel Reggiano*, «La Stampa», 6 luglio 1920.

56 *La proclamazione dello sciopero colonico in tutta la Toscana. 500.000 coloni incrociano le braccia*, «Avanti!», 10 luglio 1920.

fosse stata disdetta per giusta causa, il 50% nella divisione dei prodotti e delle spese di concimazione, ma con considerazione di voci aggiuntive in entrambi i casi a favore del mezzadro, mentre la direzione tecnica spettava al proprietario, previa consultazione con il contadino, così come erano a suo carico le spese per gli anticrittogamici⁵⁷. Scomparivano i “patti di fossa”, alcune altre corvées e gli oneri per i vasi da vino e per i frantoi⁵⁸. Il mezzadro era liberato dalle spese per macchine e operatori, dalle spese per la trebbiatura, salvo il vitto da corrispondere agli addetti a quell’operazione.

Era un punto di svolta nella secolare storia della mezzadria. Si rompeva così il fronte tra i proprietari e l’organizzazione cattolica, con un rovesciamento del tavolo, fornendo una soluzione che appariva promettente, ma che allarmò i popolari. L’esito di quella trattativa mobilitò la parte cattolica, la Federazione nazionale mezzadri e piccoli affittuari, cui veniva sottratta una materia particolarmente ambita, e che rilanciò immediatamente la richiesta dell’affittanza con diritto di prelazione per il colono⁵⁹. Popolari e socialisti erano più che mai in rotta di collisione e non mancarono scontri⁶⁰. Da una parte i socialisti, ma con il crescente rilievo delle parole d’ordine bolsceviche inneggianti alla Russia e ai Soviet, ben presenti nelle campagne empolesi e pistoiesi ma ormai entrate anche nel Mugello; dall’altra una presenza dei popolari cattolici che aveva zone di alto radicamento, mentre l’imminenza delle elezioni amministrative caricava ulteriormente i toni.

In Toscana, come in Emilia, nelle Marche, nell’Umbria, era la crisi conclamata dei contratti di compartecipazione e della mezzadria in particolare, ormai lontani anni luce dal modello idilliaco con cui quel rapporto era stato rappresentato per secoli. Il declino del vecchio modello corrispondeva al tramonto di un modello patriarcale della famiglia, quella che si reggeva su una gerarchia interna, al cui vertice stava il capoccia, intento a dirigere insieme la coltivazione dei campi e i comportamenti dei familiari per renderli compatibili con il sistema di fattoria, essendo intermediario a sua volta con il fattore e, tramite lui, con il proprietario.

57 *Il nuovo patto colonico per la Regione toscana*, «Il Messaggero del Mugello. Periodico settimanale della Vallata e Paesi limitrofi», 22 agosto 1920.

58 C. Salvianti-R. Ciapetti, *Lotte politiche e sociali in Val di Pesa*, cit., p. 62.

59 P. Passaniti, *Persistenza e tramonto di un archetipo contrattuale*, Torino, Giappichelli, 2017, p. 104.

60 *L'on. Garosi per gli incidenti di Borgo*, «Corriere mugellano», 1° agosto 1920.

Dopo quell'accordo, non cessò la pressione sociale perché rimaneva insufficiente la disponibilità dei cereali, del grano in particolare, con gravi riflessi sul prezzo del pane che il Governo cercò di affrontare ricorrendo a provvedimenti straordinari⁶¹. Del resto, il pane era la punta di un iceberg, l'aumento dei prezzi che, per effetto di diversi fattori, i crescenti costi di produzione, l'aumento del cambio, la conseguente svalutazione della moneta, determinava l'inflazione che vorticosamente, alimentata anche dalla speculazione, riguardava molti altri generi di prima necessità, mettendo in sofferenza i ceti medio-piccoli delle città, oltre alle popolazioni più misere.

La questione delle campagne non era avulsa dalla crisi generale del Paese e soprattutto da quella economica di cui la politica era conseguenza. Ai primi di dicembre la scelta del Governo di abolire il prezzo politico del pane sollevava dubbi e tensioni e poiché quell'orientamento si accompagnava alla proposta di acquisto di quantità di cereali per fronteggiare gli aumenti, il tema era su quali categorie dovesse ricadere la spesa⁶². Un disegno di legge intese «avvicinare gradualmente il prezzo del pane al prezzo di requisizione del grano prodotto in Italia», trovando consenso in tutti i partiti fuorché in quello socialista⁶³. La crisi interessava le città, dove si rinnovavano le tensioni e le agitazioni popolari e non risparmiò le campagne, dove il fatto che il patto colonico non venisse rispettato o applicato rilanciò l'agitazione dei mezzadri.

Cambiavano però le condizioni al contorno. L'Agraria toscana tornava di nuovo a guardare verso l'interlocutore cattolico e, per questo, sollecitava i propri aderenti a prendere tempo nella prospettiva di un nuovo testo da contrattare con la Federazione nazionale mezzadri e piccoli affittuari⁶⁴. Quel che ne scaturì sembrava recepire la giusta causa, la prelazione per il mezzadro in caso di alienazione del podere, la possibilità dell'affitto, attenuando il peso delle migliorie per la proprietà⁶⁵. Nonostante questo,

61 *Il prezzo del pane e i provvedimenti finanziari alla Giunta del bilancio*, «Corriere della Sera», 20 novembre 1920.

62 *Sul prezzo del pane*, «Avanti!», 10 dicembre 1920.

63 Intervento di Angelo Abisso, in *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati*, Legislatura XXV, 1ª Sessione, Discussioni, Tornata del 7 dicembre 1920, p. 6352.

64 *Associazione Agricola Mugellana*, «Il Messaggero del Mugello. Periodico settimanale della Vallata e Paesi limitrofi», 5 dicembre 1920.

65 *Barberino l'atteggiamento dell'avvocato Paolo Baldi nella questione del Patto colonico*, «Il Messaggero del Mugello. Periodico settimanale della Vallata e Paesi limitrofi», 9 gennaio 1921.

in alcune campagne, l'agitazione dei mezzadri condotti dai popolari ebbe momenti di durezza come accadde in una delle fattorie senesi di Gino Sarrocchi, in cui il fattore venne cacciato con la forza, o in qualche caso in cui i proprietari furono costretti analogamente a firmare patti. Poiché poi i cattolici avanzavano la richiesta che il colono potesse avere la terra nel caso di abbandono della gestione da parte di un proprietario, un settore del padronato parlò di atteggiamenti rivoluzionari per quanto non spinti fino al collettivismo dei socialisti⁶⁶.

Anche solo l'ombra bastava e il dato in evoluzione riguardava l'atteggiamento di una parte del padronato agricolo inteso a recuperare il più possibile delle caratteristiche della mezzadria classica, via via emergente nello stesso momento in cui il fascismo compiva la sua scelta definitiva, abbandonando tutti i principi esibiti al momento della fondazione, di carattere repubblicano, laico e "socialista", cari a una parte del movimento di Mussolini. Se i popolari prendevano la testa delle rivendicazioni mezzadrili, lanciando uno sciopero bianco contro quei proprietari che non sottoscrivevano il nuovo patto, decidendo di identificare la protesta con una bandiera bianca sventolante sui poderi, nei giorni intorno al 10 dicembre 1920⁶⁷, il fronte padronale si divideva tra chi firmava riconoscendo che, nella formula classica, il patto colonico non era più sostenibile, e chi era riluttante vedendo in atto una sorta di bolscevismo bianco a danno del principio di proprietà⁶⁸.

E fu a sostegno di questa posizione che lo squadristo fiorentino – in gran parte formato da ex combattenti, molti dei quali sperimentati nel 1918 nella Lega antitedesca e, in genere, nella caccia al "disertore" e "boicottatore", cominciò a compiere incursioni nelle campagne⁶⁹, entrando a suo modo nella vertenza del patto colonico. Questo che si proponeva come anti-bolscevismo era in realtà qualcosa di più e di diverso dall'etichetta perché riguardava ogni movimento in contrasto con l'ordine esistente, rosso o bianco che fosse.

Quel nucleo squadrista agì con lucido disegno strategico, dapprima avviando raccolte di denaro anche presso le piazze dei mercati, poi, dal 7

66 Intervento di Nino Mazzoni, in *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati*, Legislatura XXV, 1ª Sessione, Discussioni, Tornata del 9 dicembre 1920, p. 6439.

67 *Barberino sciopero bianco*, «Il Messaggero del Mugello. Periodico settimanale della Vallata e Paesi limitrofi», 12 dicembre 1920.

68 A. Guidacci, *Sul patto colonico. Risposta all'avvocato Baldi*, «Il Messaggero del Mugello. Periodico settimanale della Vallata e Paesi limitrofi», 23 gennaio 1921.

69 M. Palla, *I fascisti toscani*, cit., p. 456.

dicembre 1920, iniziando a colpire a Lastra a Signa. E già si mostravano debolezza e in qualche caso compiacenza delle autorità statali. Proprio a Lastra a Signa, l'intervento del maresciallo dei Carabinieri era stato volto a convincere i coloni a togliere le bandiere bianche, senza successo, ma con la conseguenza che le bandiere le avevano tolte armi alla mano i fascisti. Né vi era stata opposizione del maresciallo, il giorno dopo, a San Casciano Val di Pesa, dove gli squadristi erano giunti impunemente, ospitati da uno dei proprietari più influenti, il dottor Aloisi, e poi si erano scatenati minacciando e sparando per intimidire i mezzadri. Altre spedizioni, in quei giorni, raggiunsero il Mugello, per colpire i mezzadri delle leghe bianche⁷⁰, ed una giornata di particolare drammaticità ebbe il suo culmine a Pianvallico, nella zona compresa tra Ponte a Sieve e Scarperia, con la proditoria uccisione dell'anziano mezzadro Giovanni Sitrialli, colono di parte cattolica visto che sul suo podere era innestata la classica bandiera bianca⁷¹.

Anche in questo caso l'azione criminale fu preceduto dall'ospitalità in una villa padronale, la fattoria Schifanoia della marchesa Virginia Biffi Tolomei, vedova di Luigi Guglielmo Cambray-Digny, non solo animata da un forte spirito reazionario, ma riottosa a conteggiare i saldi con i mezzadri, in modo da avere con loro un debito aggirantesi complessivamente sulle 200.000 lire⁷². Prima di raggiungere la villa, la squadra compiva il suo progetto, inizialmente andando a minacciare il segretario della locale sezione del Partito popolare, poi proseguendo con il distruggere documenti nella sede della Lega colonica. Dopo il pranzo a casa della marchesa, iniziava la spedizione vera e propria, diretta alla casa dei Sitrialli, ordinando l'abbassamento della bandiera bianca, ma poi, senza attenderne l'esecuzione che il settantenne aveva già comandato alla famiglia, lo colpirono a morte. Così veniva affrontato lo sciopero bianco dei mezzadri cattolici, verso i quali fu poi compito della forza pubblica agire imponendo la divisione dei prodotti con arresti e minacce.

70 Intervento di Mario Augusto Martini in *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati*, Legislatura XXV, Prima sessione, Discussioni, Tornata del 17 dicembre 1920, p. 6706.

71 L. Guerrini, *Il movimento operaio nell'Empolese 1861-1946*, Roma, Editori Riuniti, 1970, p. 199; M. Toscano, *Fra tradizione e rinnovamento. Note sulla mobilitazione dei mezzadri toscani nel primo dopoguerra*, in *I mezzadri e la democrazia in Italia: modelli organizzativi e modelli politici*, a cura di C. Pazzagli e R. Cianferoni, Annali dell'Istituto "Alcide Cervi", cit., p. 67.

72 F. Bertini, *Barberino di Mugello dalla Comunità alla Repubblica attraverso la Resistenza*, Firenze, Regione Toscana-Consiglio Regionale, 2019, p. 350.

Quanto accadeva era la sinistra proiezione di convinzioni al tramonto. Certe posizioni dei proprietari riflettevano l'arroccamento su un principio di libertà contrattuale individuale che, se ancora reggeva secondo la lettera del Codice civile, non era più compatibile con lo spirito dei tempi in cui ormai era affermato il principio contrattuale collettivo.

Subito dopo quei fatti, i popolari presentarono in Parlamento una mozione che chiedeva la responsabilità del Governo nella contrattazione mezzadrile, nello spirito di tendere all'abolizione del salariato e riconoscere ai lavoratori libertà nella determinazione delle condizioni di lavoro, con la garanzia della stabilità sulla terra e con adeguate garanzie economiche e tecniche, funzionali allo sviluppo della produzione agraria. In quella formula, i proprietari, rappresentati specialmente dal senese Gino Sarrocchi, vedevano gravi rischi per il principio della proprietà, anche perché difendevano le disdette, elemento per essi necessario e strategico⁷³. Egualmente temuta dai proprietari era la possibilità, proposta dai popolari, della trasformazione del contratto di mezzadria in contratto di affitto, previo parere di una Commissione, anche perché contraria alla logica del frazionamento dei fondi che perseguivano a fini produttivi e di rendita. Ed era questa la via che più premeva intraprendere verso una versione moderna della mezzadria che richiedeva la maggior disponibilità possibile del credito agrario.

Il vento era cambiato e, nel gennaio seguente, l'Agraria toscana, forte dell'appoggio squadrista che aveva ampiamente finanziato, poté agire liberamente su entrambi i fronti dei suoi avversari politici. Da una parte fu più libera dalla pressione dei braccianti disoccupati e poté anche licenziarne alleggerendo i costi e riversandone semmai l'onere sui comuni che provavano a farsi carico del disagio sociale. E mentre la crisi socialista si acuiva con le divisioni prodotte dalla scissione dei comunisti, lo squadrisimo continuava la sua opera rivolgendosi ora soprattutto contro questi ultimi, poco numerosi ma combattivi. Il fascismo era sempre più spavaldo, aggressivo a Firenze dove il Consiglio provinciale fu attaccato e dove il 25 febbraio avvennero i gravi fatti che provocarono la morte di Spartaco Lavagnini e di altri, e aggressivo in provincia contro i focolai di ribellione a quello stato di cose. Un mirabile discorso di Giacomo Matteotti illustrava, il 31 gennaio 1921, la situazione:

73 Intervento di Gino Sarrocchi, in *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati*, Legislatura XXV, 1ª Sessione, *Discussioni*, Tornata dell'11 dicembre 1920, pp. 6574-6578.

Il fatto nella sua precisione è questo: oggi in Italia esiste una organizzazione pubblicamente riconosciuta e nota nei suoi aderenti, nei suoi capi, nella sua composizione, nelle sue sedi, di bande armate, le quali dichiarano (hanno questo coraggio che io volentieri riconosco) dichiarano apertamente che si prefiggono atti di violenza, atti, di rappresaglia, minacce, violenze, incendi, e li eseguono, non appena avvenga o si pretesti che avvenga alcun fatto commesso dai lavoratori a danno dei padroni o della classe borghese. È una perfetta organizzazione della giustizia privata ; ciò è incontrovertibile [...]. Tutti i giorni partono delle spedizioni. Un camion carico di giovanotti [...] va al tale paese, si presenta al tale capolega. Si tratta prima; o il capolega cede, o la violenza terrà luogo della persuasione. Accade, quasi sempre, che le trattative raggiungono lo scopo, se no la parola è alle rivoltelle⁷⁴.

E rivolto alla Destra liberale:

La verità è, onorevoli colleghi, che codesta violenza è esercitata da voi per interesse di classe, per interessi economici lesi, e non contro fatti politici, o in risposta a provocazioni o a violenze singole di lavoratori [...]. A me preme dimostrare, soprattutto, che la violenza esercitata dal fascismo è una reazione, un mezzo, di cui la vostra classe vuol farsi arma per provvedere al proprio interesse [...]. La classe che detiene il privilegio politico. la classe che detiene il privilegio economico, la classe che ha con sé la magistratura, la polizia, il Governo, l'esercito, ritiene sia giunto il momento in cui essa, per difendere il suo privilegio, esce dalla legalità e si arma contro il proletariato. Il Governo (come è dimostrato dai fatti accennati) e soprattutto le sue autorità, assistono impassibili e complici allo scempio della legge⁷⁵.

74 Intervento di Giacomo Matteotti, in *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati*, Legislatura XXV, 1ª Sessione, *Discussioni*, Tornata del 31 gennaio 1921, p. 7166.

75 *Ivi*, p. 7168.

L'Associazione agraria toscana di fronte alle lotte mezzadrili del biennio rosso (1919-1920)

Luca Menconi

Ancora oggi un'organizzazione come l'Associazione agraria toscana difetta di uno studio a essa dedicato. Negli studi sulle lotte mezzadrili in Toscana nel primo dopoguerra, come quelli di Mario Toscano ed Ennio De Simone¹, a fronte di una citazione pressoché continua del raggruppamento degli agrari toscani come protagonista indiscusso, anche se un po' in difficoltà, del biennio rosso, manca una trattazione storiografica approfondita delle sue vicissitudini. Come conseguenza, la vicenda della più importante associazione del mondo agrario toscano dell'epoca, che radunava tanta parte del potere e della ricchezza locale, resta ancora oggi da precisare.

Nel contesto postbellico, segnato dalla crisi produttiva e dall'agitazione sociale, anche l'agricoltura attraversava una fase di transizione delicata, specie in Toscana. Giornali o periodici, come «L'agricoltura toscana», avuto sentore del nuovo clima, invocavano «un più equanime, un più giusto rapporto di utili fra lavoro e capitale», al fine, naturalmente, di «produrre in casa nostra quanto più possibile»². Ferma restava, tuttavia, la difesa della

1 M. Toscano, *L'evoluzione del contratto di mezzadria in Toscana fra dopoguerra e fascismo (1919-1922)*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XII, 1978, pp. 439-494; M. Toscano, *Lotte mezzadrili in Toscana nel primo dopoguerra*, in «Storia contemporanea», IX, 5 - 6, dicembre 1978, pp. 877-950; E. De Simone, *Agricoltura e agitazioni contadine in Toscana (1900-1921)*, Napoli, L'arte tipografica, 1990, pp. 105-117, 123-145.

2 Senza firma, *Il nuovo anno*, in «L'agricoltura toscana», X, 1, 15 gennaio 1919, p. 1; G. Romboli, *La mezzadria in Toscana e il dopoguerra*, in «L'agricoltura toscana», X, 2, 31 gennaio 1919, pp. 20-23; Senza firma, *Per la ricostituzione dell'agricoltura nella provincia di Firenze*, in «L'agricoltura toscana», X, 2, 31 gennaio 1919, pp. 23-27; V. Racah, *Nel ritorno alla terra, l'avvenire d'Italia!*, in «L'agricoltura toscana», X, 9, 15 maggio 1919, pp. 119-122; Senza firma, *Produrre, produrre*, in «L'agricoltura toscana», X, 13 - 14, 15 - 31 luglio 1919, p. 181. Per un quadro di orientamento generale sulla que-

«mezzeria» contro gli estremi della «terra ai contadini», un'«idea non discutibile in Toscana», dove la mezzadria era giudicata in termini elogiativi per la sua natura consuetudinaria, per la sua convenienza economica alle parti coinvolte e per la sua funzione di stabilizzatrice sociale. In una visione idealistica, chiaramente strumentale, gli stessi contadini erano celebrati come «la parte più sana e vigorosa della nazione; immuni da tare fisiche e da perversioni mentali, non ancora guastati dalle teorie sovvertitrici»³.

stione del dopoguerra agricolo in Toscana: R. Cianferoni, *I contadini e l'agricoltura in Toscana sotto il fascismo*, in *La Toscana nell'Italia unita. Aspetti e momenti di storia toscana (1861-1945)*, Firenze, Unione regionale delle provincie toscane, 1962, pp. 380-382; Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo, vol. I*, Bologna, Il Mulino, 1991 (1965), pp. 421-423, 433-434, 437-439, 448-450, 454-460, 468-470; P. L. Ballini, *Il movimento cattolico a Firenze (1900-1919)*, Roma, Cinque lune, 1969, pp. 399-405; *Le lotte nelle campagne (1880-1921)*, a cura di S. Zaninelli, Veniano (Como), Celuc, 1971, pp. XXXIV-XXXIX; C. Rotelli, *Lotte contadine nel Mugello (1919-1922)*, in «Il movimento di liberazione in Italia», XXIV, 107, aprile - giugno 1972, pp. 39-64; G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 436-442, 453-454, 470-472; *La crisi italiana del primo dopoguerra*, a cura di G. Sabbatucci, Laterza, Bari, 1976, pp. 7-13, 18-25; Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna, vol. VIII. La prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 223-225, 281-284, 304-305; F. Bogliari, *Il movimento contadino in Italia dall'Unità al fascismo*, Torino, Loescher, 1980, pp. 250-258; Anna Maria Pult Quaglia, *Evoluzione delle tecniche agricole e mezzadria in Toscana fra '800 e '900*, in *Unione regionale delle provincie toscane, Contadini e proprietari nella Toscana moderna. Atti del convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti, vol. II. Dall'età moderna all'età contemporanea*, Firenze, Olschki, 1981, pp. 203-226; I. Barbadoro, *Biennio rosso. Lotte sociali e direzione socialista*, in *La disgregazione dello Stato liberale*, Milano, Teti, 1982, pp. 242-243, 260-263; G. Orlando, *Storia della politica agraria in Italia dal 1848 a oggi*, Bari, Laterza, 1984, pp. 93-97; Frank Snowden, *The Fascist Revolution in Tuscany (1919-1922)*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989, pp. 33-35, 40-62; P.L. Ballini, *La vita politica e amministrativa. Il Novecento*, in *Firenze (1815-1945). Un bilancio storiografico*, a cura di Giorgio Mori e Piero Roggi, Firenze, Le Monnier, 1990, pp. 135-138; R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo, vol. II*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 760-762, 792-810, 857-864, 869-883; R. Vivarelli, *Le origini del fascismo in Toscana. Considerazioni introduttive*, in *28 ottobre e dintorni. Le basi sociali e politiche del fascismo in Toscana*, Firenze, Polistampa, 1994, pp. 14-21; R. Cianferoni, *Contadini toscani e fascisti intorno al 28 ottobre 1922*, in *28 ottobre e dintorni*, cit., pp. 31-37; Roberto Bianchi, *Bocci-bocci. I tumulti annonari nella Toscana del 1919*, Firenze, Olschki, 2001, pp. 12-14.

- 3 M. Di Frassineto, *La riforma agraria in Toscana*, in «L'agricoltura toscana», X, 3 - 4, 15 - 28 febbraio 1919, pp. 37-40; A. Donnini, *La difesa della mezzadria*, in «L'agricoltura toscana», XII, 7 - 8, 15 - 30 aprile 1921, pp. 67-69.

Proprio per perorare gli interessi agrari, nasceva così l'Associazione agraria toscana, il cui atto costitutivo avveniva il 13 aprile 1919, venendo ampiamente sunteggiato nelle cronache de «La Nazione», quotidiano, che avrebbe conferito un certo spazio e un considerevole appoggio ideale alla nuova iniziativa. Sulla scia del «Comitato agrario toscano, sorto coll'intendimento di difendere le ragioni degli agricoltori durante la guerra e di organizzarli», diceva l'invito a partecipare del 25 marzo, gli agricoltori toscani, «rendendosi conto delle urgenti necessità del momento», deliberavano la creazione di «quella organizzazione, che meglio sia adatta a raggiungere lo scopo». L'associazione delle «altre industrie» e le turbolenze delle campagne erano, dunque, in ultima analisi, le cause immediate della nuova intrapresa⁴.

Nel Salone della borsa, a Firenze, «grande, ma insufficiente a contenere gli intervenuti, che superavano il migliaio», si raccoglievano «proprietari e affittuari di beni rustici» al fine di dare vita al nuovo organismo. Sotto la presidenza del conte Alfredo di Frassineto, suo primo presidente, con interventi di riguardo di Alfredo Donnini, segretario e propagandista dell'Associazione agraria bolognese, e del deputato Gino Sarrocchi di Siena, si dichiarava costituita l'Associazione agraria toscana⁵. Prontamente create sezioni provinciali a Firenze, Arezzo, Pisa, Livorno e Grosseto (cui si sarebbero aggiunte successivamente Massa Carrara e Siena), l'organismo emanava uno statuto in 21

4 Contrariamente a quanto è stato affermato in sede storiografica, l'articolo de «La Nazione» dell'11 aprile 1919 sugli scopi antibolscevichi della nuova Associazione agraria dovrebbe essere interpretato più come un'esternazione del quotidiano fiorentino, che non come espressione dei reali intendimenti della nuova associazione. Quest'ultima condivideva certamente lo spirito dell'articolo, finalizzato a chiamare i proprietari a una vera levata di scudi contro «il veleno e la perfidia degli attuali agitatori», ma certamente non in termini così esplicitamente aggressivi. Senza firma, *Per la costituzione di una Associazione agraria toscana*, in «L'agricoltura toscana», X, 5 - 6, 15 - 31 marzo 1919, pp. 67-69; Senza firma, *Per la costituzione di un'Associazione agraria toscana*, in «La Nazione», 8 aprile 1919, pp. 1-2; Agi, *Contro la propaganda leninista nelle campagne*, in «La Nazione», 11 aprile 1919, p. 2.

5 Significativo nel commento de «La Nazione», teso a smorzare i toni aggressivi precedenti, come si specificasse come «l'Associazione non sorga con intendimento di lotta di classe», ma «una volontà ferma e cordiale di piena collaborazione con i contadini». Senza firma, *L'imponente riunione degli agricoltori toscani. La costituzione dell'Associazione agraria*, in «La Nazione», 14 aprile 1919, p. 3; Senza firma, *L'Associazione agraria toscana*, in «L'agricoltura toscana», X, 7 - 8, 15 - 30 aprile 1919, pp. 97-102; URL: <<https://notes9.senato.it/Web/senregno.NSF/c1544f301fd4af96c125785d00598476/b224ea2eccab92a34125646f005b32b9?OpenDocument>> (consultato il 20 giugno 2020).

articoli nel maggio 1919. Si dichiarava che l'organizzazione aveva come «fine la tutela degli interessi e del progresso dell'agricoltura», mirando «al miglioramento dei rapporti fra proprietari e lavoratori mediante l'equilibrio economico fra capitale e lavoro e la collaborazione di classe». Aperta a «proprietari e affittuari di terreni, agenti di beni rurali e famiglie coloniche rappresentate dal loro capoccia», l'Associazione si prefissava di «curare la federazione con associazioni simili» (come sarebbe avvenuto con la Confederazione generale dell'agricoltura), approntare «la stampa di un giornale o di altre pubblicazioni agrarie da distribuirsi ai soci» e «preparare una coscienza politico-agraria, che miri, anche nel Parlamento e nelle amministrazioni locali, a determinare un'energica tutela degli interessi dell'agricoltura»⁶.

Come ribadito anche nell'assemblea generale di settembre, scopi dell'Associazione erano «una vera e sincera collaborazione di classe, l'istruzione tecnica professionale dei contadini attraverso scuole agrarie, cattedre ambulanti, campi sperimentali, ecc, e il credito agricolo con la creazione di un organismo» apposito. Con intenti propagandistici, si proclamava persino la nascita di un «sindacato della terra», considerato l'unico mezzo per «ringiovanire e rinvigorire l'industria agricola» e si invitavano contadini e proprietari ad aderire a questa nuova linea «collaborazionistica», senza pregiudizi o resistenze di sorta. In realtà, contrariamente a quanto propagandato, ad assorbire principalmente gli interessi dell'Associazione sarebbe stata la difesa degli interessi precipui della classe dei proprietari terrieri, come sarebbe accaduto nella drastica opposizione al decreto Visocchi sull'occupazione delle terre incolte, nella condanna sistematica degli aggravi fiscali sulle campagne, nell'invocazione della riduzione dei dazi doganali, nella difesa pertinace della proprietà privata e nell'esercizio di pressioni politiche a proprio vantaggio⁷.

6 Associazione agraria toscana, *Statuto*, in «L'Agricoltura toscana», X, 10 - 11 - 12, 31 maggio - 15 - 30 giugno 1919, pp. 150-155; Alfredo di Frassineto, *Il programma politico dell'Associazione agraria toscana*, in «L'Agricoltura toscana», X, 19 - 20, 15 - 31 ottobre 1919, pp. 241-243; P. Ferrari, *Elezioni e agricoltura*, in «L'Agricoltura toscana», X, 21 - 22, 15 - 30 novembre 1919, pp. 263-266; Senza firma, *Statuto*, in «Terra nostra. Giornale dell'Associazione agraria toscana», II, 2, 25 gennaio 1920, p. 1; P. F., *La confederazione nazionale dell'agricoltura*, in «L'Agricoltura toscana», XI, 8 - 9, 30 aprile - 15 maggio 1920, pp. 116-119; Senza firma, *Confederazione generale dell'agricoltura*, in «Terra nostra. Giornale dell'Associazione agraria toscana», II, 9, 14 marzo 1920, p. 2.

7 Sulla questione delle terre incolte, merita di essere segnalato un breve intervento dell'economista Ghino Valenti, il quale si pronunciava con durezza sulla «leggenda

Dove, tuttavia, la connotazione classista e borghese dell'organismo emergeva con ancora maggiore forza era in merito alle agitazioni agrarie, che, nel biennio rosso, sembravano destinate a scuotere dalle fondamenta un istituto secolare come la mezzadria, tradizionalmente presentato come la forma più idonea di collaborazione fra contadini e proprietari. Era questa la linea di «Terra nostra», il primo «giornale dell'Associazione agraria toscana», un settimanale uscito fra il 1919 e l'inizio del 1921, prima di venire sostituito e affiancato da più modesti bollettini dell'Associazione agraria toscana, espressione delle diverse sezioni provinciali. Nei suoi editoriali, spesso accesi, un non meglio precisato «Gim» tuonava contro il «periodo di crisi» dell'industria agricola, dovuto «non a cause intrinseche, ma a forza di agenti esterni, che mettono la proprietà agricola in condizioni di non poter più esplicitare le sue funzioni». Fra di essi, «le agitazioni agrarie [...], l'arrendevolezza del governo [...], i decreti catenaccio» riportavano l'Italia «in pieno medioevo», ostacolando in ogni modo la produzione, anche attraverso la diffusione della «favola» delle presunte terre incolte e l'emana-zione di misure, come il decreto Visocchi, promotore di «anarchia e ozio», con la «fame come corollario». Espresso apprezzamento per le tesi espresse dall'economista Giuseppe Prato nel suo *pamphlet* *La terra ai contadini o la terra agli impiegati?*, il settimanale sottolineava, inoltre, come bisognasse superare un pregiudizio ormai arcaico in merito alla mezzadria, «passata dal campo feudale a quello sociale», per cui il colono era divenuto «collaboratore efficace e prezioso», un «socio dell'azienda» a pieno titolo⁸.

delle terre incolte», sottolineando come il futuro dell'agricoltura italiana stesse «non in una maggiore estensione della coltura, ma nella sua intensificazione sulle terre già coltivate». Senza firma, *L'assemblea dell'Associazione agraria toscana*, in «La Nazione», 12 settembre 1919, p. 3; Senza firma, *L'assemblea dell'Associazione agraria toscana*, in «L'agricoltura toscana», X, 17 - 18, 15 - 30 settembre 1919, pp. 226-228; Senza firma, *Programma politico agrario*, in «L'agricoltura toscana», X, 19 - 20, 15 - 31 ottobre 1919, pp. 239-241; Senza firma, *Associazione agraria toscana*, in «La Nazione», 1 dicembre 1919, p. 3; Senza firma, *Il compito degli agricoltori*, in «Terra nostra. Giornale dell'Associazione agraria toscana», II, 1, 18 gennaio 1920, p. 1; Zeta, *Che fa l'Agraria?*, in «Terra nostra. Giornale dell'Associazione agraria toscana», II, 1, 18 gennaio 1920, p. 3; Gim, *Pregiudizi e realtà*, in «Terra nostra. Giornale dell'Associazione agraria toscana», II, 2, 25 gennaio 1920, p. 1; Ghino Valenti, *A proposito di terre incolte*, in «L'agricoltura toscana», XI, 7, 15 aprile 1920, pp. 101-102.

- 8 G. Prato, *La terra ai contadini o la terra agli impiegati?*, Milano, Fratelli Treves, 1919, pp. 1-5, 8, 59-60, 73-74, 111, 140; Gim, *Scioperi e agricoltura*, in «Terra nostra. Giornale dell'Associazione agraria toscana», II, 4, 8 febbraio 1920, p. 1; Gim, *L'assalto alla produzione*, in «Terra nostra. Giornale dell'Associazione agraria

A dispetto di proclami e prese di posizione ferme, la debolezza dell'Associazione era evidente, dato che doveva accettare passivamente la conduzione di trattative separate e autonome con le rappresentanze contadine da parte di non meglio precisate «sezioni e organizzazioni locali», richiedere costantemente l'istituzione di «Camere agrarie» per la risoluzione di controversie di lavoro, limitarsi a un perentorio ordine del giorno contro la protesta per il caroviveri e subire persino la proroga delle disdette agrarie, contrariamente a quanto stabilito durante il periodo bellico, fino a tutto il 1920⁹.

Complessivamente, per tutto il corso del 1919, l'Associazione agraria toscana viveva una fase di consolidamento difficoltoso, travagliata dai dissensi interni alla classe dei proprietari, con molti che rifiutavano di riconoscersi, dalla costituzione di organismi alternativi a livello locale e dall'aggressività dei lavoratori delle campagne, movimentati dalla Federazione nazionale dei lavoratori della terra socialista e dalla Federazione mezzadri e piccoli affittuari popolare. Significativo, per esempio, come l'Associazione agraria toscana dovesse richiamare pubblicamente e a più riprese i propri stessi soci al pagamento delle quote d'iscrizione e, soprattutto, a rispettare i patti stipulati, sui quali, pur senza avere la forza necessaria, aveva concesso una sorta di garanzia dall'alto¹⁰. Anche il settore della «propaganda», nel

toscana», II, 5, 15 febbraio 1920, p. 1; Gim, *La favola e la realtà*, in «Terra nostra. Giornale dell'Associazione agraria toscana», II, 7, 29 febbraio 1920, p. 1; Gim, *Scioperi e produzione*, in «Terra nostra. Giornale dell'Associazione agraria toscana», II, 9, 14 marzo 1920, p. 1; Gim, *Le rose e le spine*, in «Terra nostra. Giornale dell'Associazione agraria toscana», II, 20, 10 giugno 1920, p. 1.

9 Senza firma, *L'Associazione agraria toscana sulle richieste dei contadini*, in «La nazione», 19 giugno 1919, p. 3; Il consiglio centrale, *Un manifesto dei produttori agrari*, in «L'Agricoltura toscana», X, 13 - 14, 15 - 31 luglio 1919, p. 172; Senza firma, *La proroga dei contratti agrari cessa col 1920*, in «L'Agricoltura toscana», X, 19 - 20, 15 - 31 ottobre 1919, pp. 252-253; Senza firma, *L'Associazione agraria toscana e le Camere di agricoltura*, in «La nazione», 20 dicembre 1919, p. 3; Senza firma, *Le camere agrarie*, in «Terra nostra. Giornale dell'Associazione agraria toscana», II, 6, 22 febbraio 1920, p. 1.

10 «Senza preamboli, né addolcimenti. Responsabili di alcune agitazioni coloniche scoppiate in Toscana sono certi signori proprietari, che, dopo avere concordato il patto colonico, s'appigliano a ogni pretesto per non attuarlo». In questo modo, costoro compivano inconsapevolmente «il più formidabile attentato all'istituto della proprietà che possa mai escogitarsi», alimentando il bolscevismo e il popolarismo delle campagne. Senza firma, *Rispetto ai patti*, in «Terra nostra. Giornale dell'Associazione agraria toscana», II, 7, 29 febbraio 1920, p. 3; Gim, *L'inosservanza dei patti*,

quale pure erano stati investiti molti sforzi e risorse, con la diffusione in «7000 copie» di «Terra nostra» o l'organizzazione di conferenze per i contadini, rimaneva largamente deficitario, come evidenziava il fallimento di un'originale piano di «propaganda tecnico-agraria con camions e cinematografie»¹¹.

Significativo era anche lo sforzo intellettuale di interpretare le agitazioni in corso. Non si rimaneva esenti da eccessi partigiani nelle interpretazioni¹², come accadeva nel lavoro del proprietario terriero Gian Francesco Guerrazzi, per il quale «l'organizzazione dei coloni era spiegabile e giustificata», ma non nelle forme attuali, motivate «non già col vero scopo di giovare ai contadini, sibbene con la mira principale di farle servire di strumento alle speculazioni elettorali» per il novembre 1919. Per i loro interessi privati, socialisti e popolari «distruggevano» la mezzadria, un «contratto agrario perfetto», invidiato nel resto d'Italia e del mondo, nella cui «solidarietà» si sarebbe potuta trovare «la via della prosperità e della grandezza»¹³.

In termini più posati, ma analoghi, si esprimeva «L'Agricoltura toscan-

in «Terra nostra. Giornale dell'Associazione agraria toscana», II, 8, 7 marzo 1920, p. 1; Senza firma, *Senza titolo*, in «Terra nostra. Giornale dell'Associazione agraria toscana», II, 8, 7 marzo 1920, p. 3; Senza firma, *L'Associazione agraria toscana e le agitazioni coloniche per i nuovi patti di mezzzeria*, in «La Nazione», 6 marzo 1920.

11 Senza firma, *Lo sviluppo e l'avvenire dell'Associazione agraria toscana. Relazione fatta dal presidente all'assemblea dei delegati del 26 giugno*, in «Terra nostra. Giornale dell'Associazione agraria toscana», II, 22, 15 agosto 1920, pp. 3-4.

12 Gli agrari non erano certamente gli unici a esprimere pareri radicali sulle agitazioni in corso. «La Nazione», per esempio, additava alla pubblica riprovazione i socialisti, rei di avere indetto uno «sciopero agrario» per «distruggere fin dal principio» ogni possibilità di accordo fra proprietari e contadini in merito all'applicazione del decreto Visocchi. L'atto, «fatto in malafede», nasceva dalla volontà degli agitatori di evitare di «andare alle elezioni» del novembre 1919 con una «campagna pacificata» e di disgregare lo spirito di collaborazione delle campagne. Pareri ovviamente in senso opposto venivano espressi da Mario Augusto Martini, deputato popolare, e Nino Mazzoni, deputato socialista. Senza firma, *Uno sciopero agrario?*, in «La Nazione», 14 ottobre 1919, p. 3; Senza firma, *Socialisti, campagna e città*, in «La Nazione», 19 ottobre 1919, p. 3; Mario Augusto Martini, *Le agitazioni dei mezzadri in provincia di Firenze*, Firenze, Stabilimento tipografico Bacher, 1921, pp. 5-8, 13-14, 51-60, 62-69, 73, 80-81; Nino Mazzoni, *Lotte agrarie nella vecchia Italia*, Milano, Domus, 1946, pp. 60-64.

13 G. F. Guerrazzi, *Per la nostra terra*, Roma, La Terra, 1919, pp. IX-XII, 1-2, 5, 8-10, 13-14, 16-18, 27-32, 44, 136-137, 191-192, 201, 205-206.

na», sottolineando come si rimanesse «strabiliati» di fronte alla richiesta della riforma del patto colonico da parte dei contadini, non «reclamandolo a parer nostro né le peggiorate condizioni economiche, né tantomeno ritenendolo il momento opportuno». A dispetto di ciò, «disgraziatamente, i fermenti elettorali agiscono con intensità e inquinano nelle campagne l'ambiente sano», facendo dimenticare ai mezzadri come le loro proteste non avessero senso, in quanto «soci interessati, alla pari del proprietario» nella conduzione dell'azienda e in una «condizione privilegiata» nel mondo rurale italiano, per autonomia e benessere. La soluzione era individuata in «una sana propaganda agraria» contro «il disordine bolscevico e la mania di popolarismo del giovane partito del clero», che, però, si imputava all'Associazione agraria toscana di non avere coltivato quanto necessario¹⁴.

Più autorevole era certamente la voce di Pier Francesco Serragli, già sindaco di Firenze dal 1917 al 1919, il quale, in una memoria letta all'Accademia dei Georgofili l'11 aprile 1920, escludeva categoricamente che le agitazioni avessero le proprie origini «in uno stato di malessere del contadino», sfuggito alle difficoltà di vitto e alloggio provocate dalla guerra per la peculiare condizione della mezzeria toscana. Se l'opera dei due partiti di massa operanti nelle campagne toscane poteva essere giudicata «la causa determinante delle agitazioni», la ragione ultima risiedeva, per Serragli, «in quello stato d'animo, che si è determinato quasi generalmente dopo la guerra e per il quale si crede che ai proprietari e ai signori debbasi, a pro' dei lavoratori, togliere molte di quelle ricchezze, che a loro si attribuiscono». Questo «spirito bolscevico», passato dalle città alle campagne nel dopoguerra, aveva travolto «l'antica mentalità e la tradizionale bonarietà del nostro contadino» e intaccato il contratto di mezzadria, più che dal punto di vista sostanziale, da quello «morale». Si era alterata profondamente la natura sociale e collaborativa del rapporto fra proprietario e colono e spettava al primo reagire per garantirne il futuro. Attraverso l'Associazione agraria toscana, l'agrario doveva «adattare alle nuove esigenze» il proprio tradizionale «patronato», essendo ora rivestito da un «vero dovere sociale, insito e connesso al diritto di proprietà», per cui gli spettava di curare l'e-

14 G. Benci, *Riforma del patto colonico*, in «L'Agricoltura toscana», X, 17 - 18, 15 - 30 settembre 1919, pp. 216-219; P. Ferrari, *Mezzeria o sciopero?*, in «L'Agricoltura toscana», X, 19 - 20, 15 - 31 ottobre 1919, pp. 237-239; Silvio Chiostrì, *Profilassi politica*, in «L'Agricoltura toscana», XI, 2, 31 gennaio 1920, pp. 40-41; G.B. Romboli, *Gli agrari della Toscana e una sana propaganda agraria*, in «L'Agricoltura toscana», XI, 6, 31 marzo 1920, pp. 80-82.

ducazione e gli interessi degli stessi contadini, tra i quali, ora più che mai «doveva vivere in mezzo»¹⁵.

Solo nel corso del 1920, l'Associazione agraria toscana assumeva la forza necessaria per prendere l'iniziativa. Lo testimoniavano indirettamente i propositi di una partecipazione politica diretta in occasione delle elezioni amministrative del 1920, e gli articoli usciti su «Terra nostra», dove si susseguivano gli attacchi violenti al presidente del consiglio, Francesco Saverio Nitti, e si celebrava la «coscienza agraria» nuova del mondo rurale, tradottasi poi a livello nazionale nel partito agrario. Contro un «uomo dal nullismo morale», come quello al potere, si chiedeva la riscossa della borghesia, la quale aveva ancora «molte energie latenti», che avrebbero potuto segnare una svolta nei destini del paese, «abbandonando i suoi capitani di ieri e di oggi, stanchi o corrosi dal potere, e innalzandone altri più oscuri, ma più fattivi»¹⁶.

L'accresciuta forza numerica, il consolidamento organizzativo ed economico, il riflusso momentaneo delle proteste contadine erano fra le ragioni della maggiore potenza dell'organismo, che lanciava il progetto ambizioso e apparentemente difficoltoso di unificare i patti colonici esistenti nella regione. Preannunciato a maggio e celebrato su «La Nazione» come «un tentativo virile per strappare le sorti della produzione dal terreno della bassa speculazione elettorale», già il 6 agosto del 1920, veniva concluso e trionfalmente segnalato il «patto colonico per la Toscana», definito in

15 Anche Giuseppe Tassinari escludeva ragioni economiche come base delle agitazioni mezzadrili del dopoguerra, sottolineando come queste avessero piuttosto incrementato il grado di confusione e incertezza della produzione agraria. Senza firma, *Il comm. P.F. Serragli all'Accademia dei Georgofili. Per l'avvenire della mezzeria*, in «La Nazione», 21 aprile 1920; P. F. Serragli, *Le agitazioni dei contadini e l'avvenire della mezzeria*, in *La mezzadria negli scritti dei Georgofili (1873-1922)*, Firenze, Barbèra, 1935, pp. 149-192; Giuseppe Tassinari, *Le recenti agitazioni nell'Italia centrale e le condizioni economiche dei mezzadri*, in *La mezzadria negli scritti dei Georgofili (1873-1922)*, cit., pp. 193-214.

16 Senza firma, *Gli agrari toscani di fronte ai problemi urgenti dell'ora*, in «La Nazione», 22 febbraio 1920; Senza firma, *La corda al collo*, in «Terra nostra. Giornale dell'Associazione agraria toscana», II, 13, 18 aprile 1920, p. 1; Senza firma, *Una coscienza nuova*, in «Terra nostra. Giornale dell'Associazione agraria toscana», II, 14, 29 aprile 1920, p. 1; Gim, *Il partito agrario*, in «Terra nostra. Giornale dell'Associazione agraria toscana», II, 15, 6 maggio 1920, p. 1; Gim, *La triste commedia*, in «Terra nostra. Giornale dell'Associazione agraria toscana», II, 16, 13 maggio 1920, p. 1; Gim, *Parole ai borghesi*, in «Terra nostra. Giornale dell'Associazione agraria toscana», II, 17, 20 maggio 1920, p. 1.

accordo unicamente con i socialisti, per il rifiuto delle «questioni di carattere giuridico-sociale» avanzate dai popolari. Senza entrare nei dettagli dell'accordo, che ricalcava in larga misura quelli precedenti, a essere significativo era la sua funzione di testimone della rinnovata forza dell'Associazione. A differenza di quanto accaduto nel recente passato, essa trattava alla pari con le principali rappresentanze organizzate del mondo contadino, riusciva a imporre il progetto di una «commissione arbitrale» per la risoluzione di eventuali vertenze e assumeva su di sé l'incarico impegnativo di fare rispettare i termini dell'accordo da parte di tutti gli agrari toscani. Come scriveva trionfalmente «Terra nostra», «contro la malevola indifferenza degli scettici», il patto unico era un fatto compiuto, sancendo così la vittoria «di tutti i proprietari e coloni», che avevano a cuore le sorti dell'agricoltura¹⁷.

Con un certo entusiasmo si apriva, pertanto, il nuovo convegno dell'Associazione nel dicembre 1920, presieduto da Pier Francesco Serragli. Nella relazione presidenziale, si vantava la crescita esponenziale dell'organizzazione, giunta a raccogliere «in un sol fascio un terzo della proprietà terriera toscana» in appena «diciassette mesi di vita», passando da «330 soci, proprietari di terreni gravati da un imponente di lire 600» a «5329 soci, proprietari per lire 1.110.000, 4169 soci coloni, 937 soci agenti». In uno stato duraturo di «paurosa minaccia», stretti fra le pretese dei coloni e quelle delle amministrazioni locali e statali, gli agrari avevano finalmente compreso come la loro forza stesse nell'unione. Senza più esitazioni, si invocavano così «pubblici lavori» e la «riattivazione dell'emigrazione» per risolvere la questione della disoccupazione bracciantile, la definizione di una politica doganale, che assicurasse «efficacemente l'importazione di quanto giovi» a favorire l'agricoltura e l'adozione di una politica tributaria più aderente agli

17 Senza firma, *Per l'unificazione del patto colonico*, in «La Nazione», 12 maggio 1920; Terra nostra, *L'unificazione del patto colonico - Un nobile tentativo*, in «Terra nostra. Giornale dell'Associazione agraria toscana», II, 16, 13 maggio 1920, p. 3; La direzione, *L'unificazione del patto colonico - I precedenti*, in «Terra nostra. Giornale dell'Associazione agraria toscana», II, 16, 13 maggio 1920, p. 3; Senza firma, *L'Associazione agraria toscana e l'unificazione regionale del patto colonico*, in «La nazione», 21 maggio 1920; Senza firma, *Il patto colonico*, in «L'agricoltura toscana», XI, 13 - 14, 15 - 31 luglio 1920, pp. 184-185; Senza firma, *Il patto colonico per la Toscana*, in «L'agricoltura toscana», XI, 15, 15 agosto 1920, pp. 201-222; Senza firma, *Il risultato*, in «Terra nostra. Giornale dell'Associazione agraria toscana», II, 22, 15 agosto 1920, p. 1; Senza firma, *Il testo del patto colonico*, in «Terra nostra. Giornale dell'Associazione agraria toscana», II, 22, 15 agosto 1920, pp. 1-3.

interessi agrari. Si attaccavano, inoltre, gli agitatori «bianchi», responsabili di volere alterare «sostanzialmente il contratto di mezzeria» con le loro nuove proteste, fuori dal patto colonico di agosto. Si ribadiva, infine, come «noi vogliamo una resistenza ferma e cosciente, ma soprattutto una resistenza che sia intelligente e accorta», attenta alle «nuove forme di relazione tra capitale e lavoro» del dopoguerra¹⁸.

Da interlocutrice autorevole, l'organizzazione toscana veniva chiamata a rappresentare i proprietari nella commissione nominata a Roma dal Ministero dell'agricoltura. Con le decisioni della commissione arbitrale del 1921, che attribuiva «un po' di colpa per ciascuno»¹⁹, si chiudeva la stagione del biennio rosso dell'Associazione agraria toscana, ormai avviata a divenire un solido protagonista del mondo rurale di epoca fascista. Dopo una reazione iniziale, piuttosto tardiva e improvvisata, l'Associazione agra-

18 Pur esulando dai confini temporali del presente contributo, merita di essere sottolineato come l'impostazione aggressiva dell'Associazione agraria toscana si sarebbe ulteriormente accentuata nel convegno tenuto a Pisa alla fine del 1921. In quell'occasione, si insisteva sull'importanza dell'istruzione agraria per i contadini, si invitava il «gruppo parlamentare agrario» a seguire le direttive dell'Associazione e si protestava contro ogni eventuale proroga ulteriore delle disdette agrarie. Marco Vanni, *La spina del bracciantato*, in «Terra nostra. Giornale dell'Associazione agraria toscana», II, 16, 13 maggio 1920, p. 1; Senza firma, *Il convegno dell'Associazione agraria toscana*, in «L'agricoltura toscana», XI, 23 - 24, 15 - 31 dicembre 1920, pp. 313-315; A. Martelli, *La questione del bracciantato agricolo nella Toscana*, Firenze, Vallecchi, 1921, pp. 3-4; Senza firma, *Le agitazioni agrarie*, in «L'agricoltura toscana», XII, 1 - 2, 15 - 31 gennaio 1921, pp. 1-2; Terra nostra, *Ai nostri soci*, in «Terra nostra. Giornale dell'Associazione agraria toscana», III, 1, 5 febbraio 1921, p. 1; P.F. Serragli, *La vita, lo sviluppo e l'avvenire dell'Associazione agraria toscana. Relazione dell'avv. Serragli al primo congresso regionale*, in «Terra nostra. Giornale dell'Associazione agraria toscana», III, 1, 5 febbraio 1921, pp. 1-5; P.F. Serragli, *La vita, lo sviluppo e l'avvenire dell'Agraria toscana*, in «L'agricoltura toscana», XII, 3 - 4, 15 - 28 febbraio 1921, pp. 23-26; Senza firma, *Il convegno dell'Associazione agraria toscana in Pisa*, in «L'agricoltura toscana», XII, 21 - 22, 15 - 30 novembre 1921, pp. 234-237.

19 Sull'argomento l'Associazione agraria toscana diffondeva anche delle «osservazioni», nelle quali si rammentava la necessità di «sottomettere il proprio interesse alle necessità dell'industria tecnicamente e vigorosamente sviluppata [...] per il bene comune e per la prosperità della nazione». Associazione agraria toscana, *La necessità e l'utilità della mezzeria in Toscana*, Firenze, Vallecchi, 1921, pp. 20-22; Senza firma, *Conclusioni della commissione ministeriale sull'agitazione mezzadrile bianca*, in «L'agricoltura toscana», XII, 15 - 16 - 17, 15 - 31 agosto - 15 settembre 1921, pp. 175-180; G. Tassinari, *Mezzadria e affitto nella vertenza bianca toscana*, in «L'agricoltura toscana», XII, 18 - 19 - 20, 30 settembre - 15 - 31 ottobre 1921, pp. 201-206.

ria toscana, minata al suo interno anche dalle tradizionali rivalità e ostilità fra proprietari, aveva percorso un rapido cammino di affermazione, segno di come fosse il prodotto ultimo di un'esigenza diffusa. Più tardivamente nelle campagne rispetto alle città, infatti, la necessità di approntare un fronte unico padronale contro le pretese dei movimenti politici di massa si era configurata come imperiosa e, in ultima analisi, vincente. In questo senso, la vicenda storica dell'Associazione agraria toscana nel biennio rosso ricalca il tipico e noto meccanismo di flusso e riflusso delle lotte operaie e contadine, le quali, sotto la parvenza di introdurre cambiamenti epocali, avrebbero finito per venire annichilite nei loro prodotti o conquiste ultime, da una reazione organizzatasi e nata proprio per rispondere alla loro minaccia.

L'occupazione delle terre e il latifondo in chiave comparata: Toscana e Sicilia

Giustina Manica

La Toscana del primo dopoguerra è un territorio fortemente interessato da conflitti sociali di diversa natura. A Signa si formarono i cortei delle trecciaiole e dei lavoratori agricoli. A Firenze il 24 febbraio 1919 le donne del quartiere fiorentino del Pignone reagirono alla chiusura, per deficit di bilancio, della rivendita di generi alimentari gestita dalla locale cooperativa operaia consorziata con l'Ente autonomo dei consumi presieduto dal comune. Si organizzò una manifestazione con centinaia di persone, per lo più donne, sedata solo dalla riapertura della cooperativa. Nel giugno 1919 i moti del caroviveri ebbero inizio a La Spezia, in risposta alla serrata dei commercianti contro la vendita della merce a prezzi sbassati, poi si diffusero a macchia d'olio in tutta la penisola. In Toscana i tumulti furono numerosi. In luglio, Firenze era nuovamente sotto assedio. Il caroviveri dava filo da torcere. Gli operai della Galileo, della Pignone entravano in sciopero guidati dalla camera del lavoro. Poi le insurrezioni coinvolsero la Lunigiana, la Versilia, l'alta Maremma, Lucca, Pisa, la Toscana interna. Numerosi furono anche gli scioperi agricoli dove la Toscana superava numericamente Lombardia, Piemonte e Veneto. Nelle campagne toscane, le famiglie mezzadrili più povere, con poderi sottodimensionati rispetto alle esigenze familiari, dovevano comprare a prezzi alti i generi alimentari non prodotti ma necessari per il loro sostentamento come zucchero, sale, concimi chimici ecc. e anche riacquistare ad un prezzo assai maggiorato quelli che, come il grano, il latte, la verdura, venivano loro sottratti con le requisizioni. La proprietà terriera cercò di prevenire le agitazioni mezzadrili istituendo nell'aprile del 1919 l'Associazione agraria regionale assorbendo così la vecchia Associazione Mutua Agraria della provincia di Firenze, sorta nel 1909. Essa raccolse insieme proprietari e contadini ma non ebbe particolare successo per le scarse adesioni dei proprietari.

Per quanto riguarda i contadini toscani organizzati nelle leghe, seppur sempre più forti e radicate nella società civile, erano in continuo contrasto.

Da una parte le leghe bianche che miravano a trasformare la mezzadria in piccola proprietà, dall'altra quelle rosse che puntavano alla socializzazione della terra.

L'organizzazione cattolica contava numerosi iscritti nel territorio fiorentino, che salirono a ben 20.800 nel 1921. Questo successo si verificò in tutte le zone tradizionalmente cattoliche come nel Mugello, la Val di Pesa, la Val di Bisenzio, in parte nel Casentino e inoltre a Reggello e Figline, grazie anche all'influenza dei parroci¹. La presenza della Federterra era invece molto forte nell'Empolese e nella Valdelsa².

Nel mese di luglio l'agitazione mezzadrile per la riforma del patto colonico aveva conquistato tutte le campagne toscane. Nonostante tutto, la divisione tra le leghe bianche e quelle rosse rendeva la protesta meno pregnante di quello che ci si aspettava per mancanza di unitarietà d'azione riducendo la potenziale forza del movimento³. I rossi negavano la validità dei patti conclusi dalle leghe bianche, e i bianchi quelli conclusi dai rossi dando ai proprietari la possibilità di sfuggire agli impegni sottoscritti. Questa situazione, inoltre, rendeva le vertenze infinite, i progetti di patti colonici si moltiplicavano e lo stato di agitazione dei mezzadri si protraeva in tutta la regione⁴. Vi erano anche aspetti condivisi fra le due parti, come la volontà di superare il contratto di mezzadria, ormai considerato obsoleto, e la disdetta solo per "giusta causa". A partire dal 1919 tutta la Toscana fu teatro di numerose manifestazioni contadine. Nel fiorentino, nel giugno del 1919 iniziarono le agitazioni "bianche" dell'Unione dei mezzadri di Sesto Fiorentino che rivendicavano il riconoscimento dell'organizzazione, le limitazioni delle disdette padronali, l'obbligo della regolare tenuta del libretto colonico, il diritto di prelazione in caso di vendita o di affitto del podere, oltre ai miglioramenti economici⁵. Il 27 luglio la Federterra organizzò a Cerreto Guidi una grande manifestazione.

1 L. Guerrini, *La Resistenza e il mondo contadino: dalle origini del movimento alla repubblica: 1900-1946: contributo per il convegno Mondo contadino e Resistenza*, Giuntina, Firenze, p. 32.

2 L. Guerrini, *Il movimento operaio empolese*, ed. Rinascita Toscana, Firenze, 1954, p. 197

3 R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, volume II, Il Mulino, Bologna, 1991, p. 793

4 *Ibidem*.

5 M. A. Martini, *Le agitazioni dei mezzadri in provincia di Firenze*, Pubblicazione edita a cura della Unione del Lavoro di Firenze e Provincia. Stabilimento Tipografico Bacher, Firenze, 1921, pp. 51- 53.

Nel clima incandescente del periodo, una delegazione degli agrari fiorentini e una della Federazione bianca raggiunsero un accordo detto "Concordato di Firenze", ma l'Agraria, in una apposita assemblea, lo sconfessò, suscitando la reazione dei mezzadri bianchi che scesero in sciopero. Fu infine trovata un'intesa su tutta una serie di "patti locali". La Federterra, invece, sviluppò la sua azione attraverso uno sciopero ben organizzato che, partito da Firenze, dilagò in tutta la regione⁶.

Il timore di vedere sfumati i raccolti convinse l'Agraria Fiorentina a trovare un accordo, accettando le richieste della Federterra, soprattutto riguardo la trascrizione del patto sul libretto colonico ed il diritto di prelievo del colono in caso di affitto del podere⁷. Fu una grande vittoria dei mezzadri. Infatti, la stabilità sul fondo e la "giusta causa permanente" costituivano il punto di convergenza di tutte le lotte contrattuali dei coloni.

Il 7 agosto comunque l'associazione agraria firmò il concordato con le leghe bianche ma i proprietari si rifiutarono poi di attuarli dando l'input alla ripresa delle agitazioni a cui si unirono anche le leghe rosse, nell'ottobre, dopo il diniego da parte dei proprietari di accettare il loro progetto di patto colonico⁸. A complicare ulteriormente il quadro già instabile, giunse fra il settembre e l'ottobre del 1919 la prima ondata di scioperi colonici rossi, che riguardavano inizialmente solo i braccianti, ma che successivamente si estese anche ai coloni, nel Senese, nell'Aretino, e in particolare nella Valtiberina e in Val di Chiana⁹. In provincia di Firenze lo sciopero colonico fu proclamato dai socialisti nell'ottobre 1919. La Federazione Mezzadri e Piccoli Affittuari rispose con un duro comunicato nel quale si affermava che erano contrari allo sciopero socialista sia perché in molti comuni stavano andando in porto i loro patti sia perché non volevano confondere la loro azione con quella socialista che aveva criteri morali, sociali ed economici diversi¹⁰. Di fatto, comunque, fra il settembre e l'ottobre 1919 gli scioperi bianchi

6 L. Guerrini, *La Resistenza e il movimento contadino*, cit., p. 37.

7 G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna: rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Einaudi, Torino, 1974, p. 442

8 R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, cit. p. 795.

9 M. Toscano, *Lotte mezzadrili in Toscana nel primo dopoguerra* in «Storia contemporanea.» - dicembre 1978, 890-893.

10 M. A. Martini, *Le agitazioni dei mezzadri in provincia di Firenze* cit., p. 57.

avvennero contemporaneamente a quelli rossi contribuendo così a rendere più rapida l'approvazione dei concordati bianchi.

Sia il patto di San Casciano, il 20 settembre 1919, per le leghe bianche, che quello di Siena, il 1° novembre 1919, per le leghe rosse, avanzavano comunque richieste molto modeste. La ripresa delle contestazioni da parte dei mezzadri, all'inizio del 1920, furono la diretta conseguenza del comportamento dei proprietari di rendere inattivi i patti sottoscritti¹¹. Di fronte al crescere della tensione l'associazione agraria fiorentina propose la costituzione di un patto colonico regionale che unisse federazioni bianche e rosse. L'iniziativa dell'Agraria di Firenze ebbe come immediata conseguenza la denuncia di tutti patti già esistenti conquistati dai contadini durante le lotte del 1919. Iniziarono così le trattative tra l'Agraria e le due Federazioni il cui dissidio era giunto al punto che ambedue le organizzazioni agivano separatamente. Il 1° luglio la Federazione bianca ruppe le trattative non avendo raggiunto un accordo sulla durata del contratto, sulla disdetta, sui diritti di miglioria, sui diritti di prelazione, sulle norme per la risoluzione dei conflitti individuali e collettivi. Di contro, la Federazione rossa concordava con l'Agraria il nuovo contratto regionale varato il 7 agosto, mentre le leghe bianche continuavano la lotta per raggiungere l'obiettivo di trasformare il contratto di mezzadria in affittanza, primo passo per raggiungere l'agognata proprietà della terra.

Il concordato concluso il 7 agosto 1920 rappresentò la conquista massima del movimento contadino toscano. Con questo patto si limitava il potere di escomio del proprietario, si abolivano i patti accessori, si introducevano miglioramenti economici a vantaggio del mezzadro e la corretta tenuta dei conti colonici oltre che la liquidazione annuale di ogni credito. In esso si ribadiva, comunque, che la direzione dell'azienda agricola spettava al proprietario, si confermava l'obbligo del colono di mantenere inalterata la capacità lavorativa della famiglia colonica e si riaffermava il principio di armonia cui le parti dovevano uniformarsi¹². Tuttavia, nonostante i limiti è opportuno riconoscere che molti furono i miglioramenti economici e morali conseguiti dai contadini in questo biennio: aumenti salariali, riduzione dell'orario di lavoro, controllo del collocamento, riconoscimento delle

11 R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, cit. p. 797.

12 Ivi. p. 804.

regole per affermare l'imponibile di manodopera, definizione dei rapporti tra salariati fissi e conduttori revisione dei patti colonici. Questi furono i motivi che portarono nell'autunno del 1920 alla doppia reazione rurale e urbana. Una volta fallita anche l'occupazione delle fabbriche gli industriali si allearono con gli agrari. Il fascismo, fino a quel momento forza esigua, iniziava a prevalere e diffondersi. Le squadre godevano dei ricchi finanziamenti che arrivavano dall'Associazione agraria toscana i cui esponenti ricoprivano cariche di rilievo nei primi fasci regionali. Analogamente anche gli industriali parteciparono alla promozione del movimento fascista. Gli atti di violenza delle squadre d'azione furono numerosissimi in campagna come in città. I fascisti fiorentini ebbero molto spesso un ruolo centrale nelle spedizioni punitive che si diffusero non solo in Toscana, ma anche in Liguria, Umbria e Lazio. Le elezioni amministrative del 1923 rappresentarono il momento della conquista generalizzata da parte dei fascisti delle amministrazioni comunali, mettendo in evidenza il passaggio dei liberali toscani nelle file del fascismo.

Molto diversa è la situazione siciliana dove la vecchia classe dirigente agrario latifondistica fu colpita da diversi fattori di crisi che hanno caratterizzato il periodo quali il suffragio universale maschile del 1913 e l'introduzione della legge proporzionale con lo scrutinio di lista del 1919. Tuttavia, la questione più dirompente fu l'emergere del movimento contadino. I contadini, infatti, una volta scoppiata la guerra, furono chiamati in massa al fronte. La chiamata alle armi implicò l'abbandono delle terre e provocò il fallimento dei piccoli contadini con conseguenze molto negative per l'economia generale della Sicilia: la diminuzione di braccia per il lavoro dei campi determinò una progressiva diminuzione delle aree coltivate a cereali e l'estensione del latifondo incolto che in Sicilia comprendeva già il 29% dell'intera superficie catastale. A farne le spese soprattutto i braccianti agricoli delle zone centro-occidentali¹³. La vita al fronte per i contadini soldato era molto dura, ma la vicinanza e la condivisione dei molti problemi con operai e contadini del nord portò ad una progressiva politicizzazione delle masse permettendo al movimento contadino siciliano di rafforzarsi. Si consolidarono di conseguenza anche le strutture al quale il movimento si appoggiava come i movimenti sindacali che videro aumentare il numero degli aderenti.

Lo slogan usato dapprima dal partito socialista "terra ai contadini", che concorse fortemente ad alimentare le speranze dei soldati-contadini, fu poi

13 G. Micciché, *Dopoguerra e fascismo in Sicilia*, Editori riuniti, Roma, 1975, pag.11.

utilizzato da molti esponenti politici e delle istituzioni come Salandra che sottolineò che dopo la guerra, i contadini avrebbero avuto la terra in modo che fosse garantita la loro l'indipendenza.

I reduci però alla fine della guerra tornarono a casa e si accorsero che nulla era essenzialmente cambiato; anzi, nella maggior parte dei casi, la condizione economica dei contadini era peggiorata. A questo si aggiungevano delusione per l'inadempienza delle promesse fatte dal governo e la delusione nei confronti dei proprietari terrieri che non davano applicazione ai decreti luogotenenziali promulgati durante la guerra a loro tutela. Si formò così un movimento contadino guidato da importanti forze politiche siciliane. Prima fra tutte le associazioni dei combattenti e dei reduci, poi i cattolici a cui si legavano sindacati, cooperative agricole e casse rurali e poi i socialisti.

L'occupazione delle terre divenne un fattore di crisi sociale tanto che il governo fu obbligato ad affrontare la situazione con una serie di decreti che legalizzavano le occupazioni. Si tratta del decreto Visocchi dal nome del ministro dell'Agricoltura dell'epoca e del decreto Falcioni che tesero a favorire la concessione di proprietà di terra ai contadini reduci dalla guerra mondiale. Il primo decreto del settembre 1919, composto da 7 articoli, pose l'attenzione prima di tutto sulla necessità economica nazionale di aumentare la produttività del suolo; si illustravano le condizioni di scarsa o nessuna coltivazione proprie di alcune zone di latifondo; si autorizzava la concessione di terre incolte e mal coltivate ad organizzazioni di contadini per un massimo di quattro anni, salvo proroga definitiva; si stabiliva la costituzione di una commissione apposita presso il ministero dell'Agricoltura nonché altre norme per l'applicazione pratica. Il secondo decreto del 22 aprile 1920, invece, affidava l'esame delle richieste di occupazioni ad apposite commissioni provinciali, e precisava anche il concetto che l'occupazione poteva essere consentita soltanto per i terreni non coltivati o insufficientemente coltivati. Le terre concesse in assegnazione provvisoria corrisposero a novantamila ettari.

Per quanto riguarda le quotizzazioni, secondo l'Inea (Istituto nazionale di economia agraria), dal 1919 al 1930 furono ripartiti in Sicilia 139.802 ettari di 341 latifondi. Gli acquisti e le quotizzazioni avvenivano tramite cooperative, per trattativa diretta e per mezzo di intermediari. Gli intermediari erano per lo più gabellotti, fattori, campieri, molti di essi mafiosi. La intermediazione, nei centri ad alta intensità mafiosa, fu pressante. La parte

migliore del fondo di solito era trattenuta da coloro che acquistavano in blocco per poi rivendere a piccole quote. Il prezzo della intermediazione si aggirava tra il 15 e il 20%, ma ci furono casi in cui fra il prezzo di acquisto e quello di rivendita vi era un aumento che si aggirava intorno al 30 - 40%.

Il fenomeno del frazionamento alimentò, quindi, il costituirsi della media proprietà fondiaria di matrice parassitaria e mafiosa. Ciò significa che molti mafiosi passarono da affittuari a proprietari terrieri. Per questo si è parlato di una nuova mafia, quella dei gabellotti di guerra in conflitto con la vecchia, quella dei gabellotti del latifondo¹⁴. Comunque, il rafforzarsi del movimento contadino fece sì che i proprietari terrieri fossero sempre più dipendenti da uomini di fiducia mafiosi che dovevano far fronte alla manodopera contadina ribelle.

Il movimento contadino di occupazione delle terra si diffuse in poco tempo e in diverse zone dell'Isola anche se la parte più interessata fu la Sicilia centro-occidentale dove, secondo l'inchiesta Lorenzoni del 1907, esistevano più di 900 feudi. Nella Sicilia orientale, invece, il fenomeno delle terre incolte era meno rilevante in quanto il numero dei latifondi era minore, tranne che per il catanese dove ve ne erano 250.

La reazione da parte dello stato e del fronte agrario mafioso non si fece attendere. L'8 ottobre 1919, a Riesi, duemila contadini invasero alcuni ex feudi di proprietà del principe Pignatelli. L'esercito, immediatamente accorso impose lo sgombero con le armi. Ma lo scontro si ebbe nella piazza del paese: falciati dalle mitragliatrici dieci lavoratori furono uccisi, mentre cinquanta furono i feriti. Mentre Riesi veniva occupata da tremila soldati che procedettero all'arresto di molti individui a diverso titolo coinvolti nel movimento popolare¹⁵. Il 9 ottobre due morti e sei feriti a Terranova tra i contadini che si accingevano ad occupare i feudi¹⁶. A Ribera i contadini esasperati delle lungaggini nelle trattative coi gabellotti del duca di Bidona invasero e saccheggiarono il castello ducale. La forza pubblica intervenne arrestando i contestatori¹⁷.

14 U. Santino, *Storia del movimento antimafia: dalla lotta di classe all'impegno civile*, Editori riuniti, Roma, 2000, pag. 113.

15 Acs, Min. Int., dir. Gen. Ps, Aff. Gen. e ris., 1921, cat c1, b. 57, Caltanissetta agitazione agraria, relazione del prefetto, 10 gennaio 1920, in G. Miccichè, *Dopoguerra e fascismo in Sicilia*, Editori riuniti, Roma, 1975, pag 38.

16 Ivi, Riesi e Terranova

17 Acs, Min. Int., dir. Gen. Ps, Aff. Gen. e ris. , 1919, cat. c1, b. 41, Girgenti (Agrigento), relazione del prefetto, 22 novembre 1919, in G. Miccichè, *Dopoguerra*

Poi fu la volta del fronte agrario-mafioso. Moltissimi furono i militanti del movimento contadino uccisi in tutta la Sicilia fra i quali Giovanni Zangara, segretario della sezione socialista di Corleone e Giuseppe Rumore segretario della lega proletaria di Prizzi. Il 19 dicembre a Barrafranca era stato ucciso Alfonzo Canzio presidente della lega di miglioramento, mentre il 28 febbraio 1920 fu ucciso Nicolò Alongi dirigente del movimento contadino prizzese e poi tanti altri a Petralia Sottana, Riesi, Noto, Gela, Randazzo, Centuripe, Modica, Messina e la lista potrebbe continuare a lungo. In Sicilia, dunque, non c'era bisogno dello squadristico, che intanto dilagava in tutto il centro nord, per ripristinare lo status quo. Il fascismo, infatti, nella fase che precedette la marcia su Roma, fu un movimento minoritario in Sicilia e nel Mezzogiorno dove vi era un sistema di potere più conservatore che al nord e quindi l'azione dello squadristico era meno necessaria, tranne che in Puglia dove esistevano nuclei proletari organizzati verso i quali il fascismo mise in atto gli stessi sistemi violenti che usò nel nord del paese.

Nel resto del Mezzogiorno, fino alla marcia su Roma, il fascismo era una forza minoritaria, priva di consistenza, meno originale e autentica rispetto al fenomeno esplosivo al nord. Alle elezioni del 1921, infatti, dei 35 fascisti eletti nei Blocchi nazionali solo due erano meridionali: Giacomo Acerbo, terzo degli eletti in Abruzzo, e Giuseppe Caradonna, fondatore del fascio di Cerignola e alla guida delle squadre d'azione contro i contadini pugliesi, nel collegio di Bari Foggia con 133.414 preferenze, al terzo posto dopo Salandra e Sala. Anche la presenza dei fasci era molto risicata. Solo dopo l'andata al potere di Mussolini esso divenne una fiumana.

Un fascismo, quindi, quello meridionale che fu sicuramente una forma repressiva ma che solo tardi e in misura modesta riuscì a incidere sulla sostanza.

Seconda sessione

Lotta politica e sociale

presiede Zeffiro Ciuffoletti

I liberali toscani e le elezioni del 1919

Marco Sagrestani

Nel primo dopoguerra la Toscana, al pari di tutta l'Italia, viveva il dramma degli effetti del lungo conflitto e le tensioni che accompagnavano il processo ineludibile della costruzione di una nuova identità politica e sociale. Nella regione era messo in discussione il sistema mezzadrile, asse portante della stabilità sociale, e veniva meno l'antica codificazione dei ruoli gerarchici. Artefici della politicizzazione delle masse rurali erano i socialisti e i "bolscevichi bianchi", che imprimevano il significato di lotta di classe all'istanza di acquisire il diritto di cittadinanza politica.

Ma neppure le città, e in specie Firenze, risultavano immuni da aspre contrapposizioni, come attestava in luglio il moto per il caro-viveri che vedeva protagoniste le classi disagiate.¹

Come avvenuto in tutto il Paese, il mondo liberale toscano, espressione per lo più della possidenza terriera, era costretto a misurarsi con la democratizzazione del sistema politico imposta dal suffragio universale maschile varato nel dicembre 1918 e dalla pressante richiesta di partecipazione delle masse.

Su iniziativa di un ridotto manipolo di parlamentari si costituiva a Roma nel febbraio del '19 il partito liberale riformatore, privo di ogni struttura territoriale permanente e con un programma assai vago e accolto dai quotidiani liberali toscani «La Nazione», «Il Nuovo Giornale» e «Il Telegrafo» con scarso interesse e valutato dalla «Nazione» alla stregua di un gruppo parlamentare². In aprile si teneva il primo congresso nazionale del partito liberale denominatosi più propriamente Federazione nazionale del partito liberale, cui partecipavano i delegati di molte associazioni toscane.

1 Per gli eventi innescati dal caro viveri si rinvia a R. Bianchi, *Bocci-bocci: i tumulti annonari nella Toscana del 1919*, Olschki, Firenze, 2001.

2 Cfr. *Cronache italiane. Il programma del nuovo partito liberale*, «La Nazione», 20 febbraio 1919; *Spunti elettorali*, ivi, 25 febbraio 1919; *Crisi liberale*, «Il Nuovo Giornale», 21 febbraio 1919; *Il partito liberale riformatore. Il programma. Gli aderenti*, «Il Telegrafo», 20 marzo 1919.

Si trattava in effetti di un soggetto plurale non dotato di chiare e incisive finalità programmatiche, che affidava la sua visibilità nelle tante realtà territoriali a sezioni che si identificavano con l'associazionismo locale non coordinato dal centro³.

Sempre in febbraio, come è noto, approdava alla Camera la questione della riforma proporzionale, fortemente voluta da Turati che vi scorgeva uno strumento di legittimazione politica delle masse e insieme di depotenziamento di spinte eversive provocate dall'alto livello di conflittualità sociale. Ma subito il presidente Orlando chiedeva la dilazione su ogni proposta di riforma⁴. Concordemente, i quotidiani toscani plaudivano all'iniziativa.

In giugno cadeva Orlando e gli subentrava Nitti. Immediatamente partiva l'opposizione di gran parte della stampa toscana. Per la «Nazione», foglio di forte orientamento nazionalista, la nuova compagine segnava la continuità con il vecchio sistema giolittiano refrattario a idealità interventiste⁵. Sulla stessa lunghezza d'onda si poneva il «Nuovo Giornale», che denunciava l'ipoteca giolittiana sul nuovo governo⁶, tesi condivisa dal «Liberio Cittadino» di Siena⁷ e dall'«Ombrone» di Grosseto⁸. Erano invece attendisti «Il Telegrafo»⁹ e «La Provincia di Arezzo»¹⁰. Eccezioni erano costituite dall'«Indipendente» di Massa, che elogiava senza riserve il nuovo premier¹¹ e dal «Ponte di Pisa»¹². Ma nell'arco di pochi giorni avveniva il mutamento di fronte.

Il punto programmatico più rilevante enunciato da Nitti era la riforma elettorale, la cui discussione iniziava alla camera in luglio. Prontissima era adesso la conversione delle testate giornalistiche toscane a favore del

3 Cfr. *Il convegno delle associazioni liberali italiane*, «La Nazione», 4 aprile 1919; *Il congresso liberale italiano*, ivi, 5 aprile 1919.

4 Cfr. M.S. Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1996, pp. 198-199.

5 Cfr. «La Nazione», 21 e 22 giugno 1919;

6 Cfr. *Nasce il ministero Nitti tra le diffidenze e l'ostilità dei combattenti*, «Il Nuovo Giornale», 22 giugno 1919.

7 Cfr. *Da una settimana all'altra*, «Il Liberio Cittadino», 28 giugno 1919.

8 Cfr. *Nato morto!*, «L'Ombrone», 28 giugno 1919.

9 Cfr. *Nell'attesa*, «Il Telegrafo», 24 giugno 1919 e *L'opposizione al nuovo Ministero*, ivi, 25 giugno 1919.

10 Cfr. *Lettere romane*, «La Provincia di Arezzo», 28 giugno 1919.

11 Cfr. *Il nuovo Ministero*, «L'Indipendente», 28 giugno 1919.

12 Cfr. *Il nuovo gabinetto*, «Il Ponte di Pisa», 28 giugno 1919.

provvedimento respinto senza appello pochi mesi prima. Il quotidiano fiorentino di riferimento dei liberali conservatori, che seguiva con attenzione costante le molte sedute parlamentari dedicate al provvedimento, scriveva, all'indomani dell'approvazione definitiva del senato, che la riforma segnava la rigenerazione del partito liberale svincolandolo da "funeste clientele personali" e facendolo diventare "un organismo vivente e non una formula vuota" e si diceva certo che la nuova normativa avrebbe rafforzato la *leadership* dei liberali nonostante la spinta sovversiva di socialisti e cattolici. Ed esprimeva gratitudine a Nitti, ora valutato un affidabile statista¹³. Da parte sua «Il Nuovo Giornale» sottolineava la valenza risanatrice della proporzionale imposta dalle forze sane e giovani alla vecchia e corrotta classe politica¹⁴; e all'indomani del primo voto di approvazione della nuova formula elettorale esultava per l' "autoesecuzione" della camera giolittiana e l'affermazione dei valori per cui l'Italia migliore aveva combattuto vittoriosamente¹⁵. Anche il «Telegrafo» condannava l'uninomiale, causa di brogli infiniti e della tirannide esercitata dalla maggioranza sulla minoranza e plaudiva alla riforma elettorale¹⁶.

Il repentino mutamento della grande stampa regionale trova spiegazione in una tattica opportunistica e difensiva. I liberali ritenevano che il metodo proporzionale, fortemente sostenuto da socialisti e popolari come cardine del processo di modernizzazione dello stato e di democratizzazione della collettività nazionale, fosse lo strumento per mettere in sicurezza le istituzioni vigenti non comprendendo che l'abbandono della rappresentanza soggettiva, che aveva assicurato loro un esercizio monopolistico del potere, segnava la fine dell'Italia dei notabili e la preminenza dei soggetti politici collettivi. I depositari dei valori fondanti della compagine unitaria si erano sempre identificati con lo Stato e mai con un partito organizzato, ma, pur a fronte del rischio incombente di perdere il comando, rinunciavano a dotarsi in concreto di una struttura partitica organizzata al centro e sul territorio e dotata di un programma nazionale.

13 Cfr. *Il Parlamento afferma a grande maggioranza la necessità della riforma elettorale*, «La Nazione», 11 agosto 1919.

14 Cfr. *Malcelata ostilità alla camera verso la riforma elettorale*, «Il Nuovo Giornale», 19 luglio 1919.

15 Cfr. *La riforma elettorale approvata a larghissima maggioranza dalla camera*, ivi, 1 agosto 1919.

16 Cfr. *In che cosa consiste la riforma elettorale*, «Il Telegrafo», 18 luglio 1919; *Dalla riforma elettorale alla pace*, ivi, 25 luglio 1919.

Non volendo dissociarsi dall'orientamento prevalente nella società civile in larga parte ormai nel dopoguerra ostile ai tradizionali detentori del potere e a deteriori pratiche clientelari, si cavalcava l'antigiolittismo per canalizzare l'ansia di rinnovamento dei ceti medi a favore della stabilità del sistema politico vigente. Un calcolo destinato presto a rivelarsi miope e impraticabile perché il mondo liberale non riusciva a percepire l'interazione fra modifica del meccanismo elettorale, sistema politico e forma di governo.

I fogli liberali e in special modo «La Nazione» erano strettamente vincolati ai collaudati metodi di lotta politica e alla categoria del personalismo correlata all'uninomiale. Si auspicava un rinnovamento nella continuità come attestava il richiamo continuo all'ordine e l'assenza di prospettive davvero riformatrici pur a fronte di nuove regole di partecipazione di massa. Per salvaguardare l'esercizio futuro del potere liberal-borghese e la funzione di controllo elitario del territorio si sostenevano correttivi che rafforzavano la finalità strumentale dell'appoggio a una riforma subita per necessità: il *panachage*, che stravolgeva gli obiettivi della proporzionale, e il voto di preferenza giustificati come fattore di salvaguardia della libertà degli elettori dall'oppressione dei partiti¹⁷. Tesi ancora una volta condivisa appieno dal «Nuovo Giornale»¹⁸ e dal «Telegrafo»¹⁹.

Il 31 luglio 1919, a larghissima maggioranza la camera eletta nel 1913 approvava la riforma. Dei deputati toscani di area costituzionale presenti, 9 votavano a favore e 4 contro: erano Morelli Gualtierotti, Sanarelli, Toscanelli e Sonnino. Gli ultimi due erano intervenuti in aula manifestando la netta avversione al provvedimento²⁰.

Con il passaggio a un assetto plurinomiale la Toscana era divisa in quattro circoscrizioni. Non sollevava alcun problema la costituzione del collegio di Firenze, coincidente con la provincia, che vedeva riconfermati i suoi 14 seggi. E passava pacificamente l'unione delle province di Lucca e Massa nella circoscrizione che avrebbe eletto 8 deputati. Perplexità e

17 Cfr. *Continua la discussione alla Camera*, «La Nazione», 24 luglio 1919.

18 Cfr. *Malcelata ostilità alla Camera verso la riforma elettorale*, cit.

19 Cfr. *Panachage e lista chiusa*, «Il Telegrafo», 1 agosto 1919 e *Siamo arrivati?*, ivi, 4 agosto 1919.

20 Si vedano *Atti parlamentari*, Legislatura XXIV, Camera, Discussioni, seduta del 25 luglio 1919, pp. 19965-19980 per l'intervento di Toscanelli e, ivi, seduta del 26 luglio 1919, pp. 19989-19991 per quello di Sonnino.

resistenze iniziali manifestavano le popolazioni e gli organi di stampa delle province di Livorno e Pisa per le rivalità storiche che opponevano i due capoluoghi²¹. Ma considerazioni tattiche si imponevano ai ricordi del passato e portavano le associazioni liberali dei due territori a trovare un accordo per la formazione del collegio unico chiamato ad eleggere 7 deputati²².

Ben più complessa si rivelava la composizione dello scontro che opponeva nell'area centromeridionale le province di Siena e Arezzo a quella di Grosseto. Percorsi storici e culturali specifici opponevano infatti la più evoluta vocazione agricola delle campagne senesi ed aretine all'immobilismo socioeconomico della Maremma, denunciato dalla stampa liberale portavoce degli interessi delle prime come grave fattore frenante dello sviluppo futuro²³. C'era poi l'altra contrapposizione fra economia agricola senese e componente industriale moderna che controllava le dinamiche sociali nel Valdarno aretino. Tale aspro conflitto avrebbe reso incandescente la campagna elettorale pregiudicandone l'esito con grave danno delle forze moderate chiamate a spartirsi i consensi di 10 ex collegi uninominali.

Collegio di Firenze

Dopo lo scioglimento della camera, la stampa liberale del capoluogo faceva appello all'unità di tutte le componenti costituzionali e addirittura invoca la formazione di un fronte delle forze interventiste senza pregiudiziali ideologiche per contrastare validamente la soluzione dittatoriale dei socialisti e arginare il peso dei cattolici²⁴. Non mancavano in proposito i moniti di Carlo Scarfoglio, direttore della «Nazione», ad abbandonare

21 Cfr. «Il Telegrafo», 14 agosto 1919; *La sfinge della circoscrizione elettorale politica*, «L'Uomo Libero», 17 agosto 1919 (si proponeva di accorpate Pisa a Lucca e Massa); *Le circoscrizioni elettorali in Toscana*, ivi, 7 settembre 1919 (si auspicava il passaggio degli ex collegi di Pontedera e Lari alla provincia di Livorno per riequilibrare il peso della sua rappresentanza; *Livornesate*), «La Gazzetta Pisana», 17 agosto 1919.

22 Cfr. *Livorno e Pisa*, «Il Telegrafo», 8 settembre 1919; *Le circoscrizioni elettorali*, «Il Ponte di Pisa», 27 agosto 1919.

23 Cfr. *La nuova circoscrizione elettorale politica*, «La Vedetta Senese», 26-27 luglio 1919. Il foglio liberale proponeva l'accorpamento della provincia di Grosseto con quella di Pisa e di Livorno con Lucca. Era sdegnata la replica dell'«Ombrone», che respingeva seccamente tale ipotesi. Cfr. *Organizzarsi*, 30 agosto 1919.

24 Cfr. C. Scarfoglio, *Scissioni nefaste*, «La Nazione», 2 ottobre 1919; *Partiti vecchi ed esigenze nuove*, «Il Nuovo Giornale», 15 ottobre 1919.

sterili personalismi e a dare invece prova di disciplina evitando “scissioni nefaste”, ovvero il suicidio dei moderati²⁵.

Ma subito si manifestavano spinte centrifughe fra i costituzionali. La neonata Federazione provinciale liberale, cui si erano aggregati il Fascio giovanile liberale e l'Alleanza di difesa cittadina (un gruppo spontaneo nato a Firenze come reazione ai moti per il caro viveri) molto sensibile ad un accordo con i combattenti, sembrava puntare spedita alla formazione di una lista unica²⁶. Ma nei fatti da subito vi si opponevano resistenze a un comune programma di incisive riforme sociali e una questione di metodo sulla selezione delle candidature destinata a produrre lacerazioni gravissime e a fare naufragare il progetto unitario.

Alla trazione conservatrice impressa alla Federazione si opponevano i riformisti costituzionali, orientati a un'alleanza con radicali, demosociali, socialisti riformisti e combattenti e favorevoli a vaste riforme nel rispetto dell'ordinamento vigente²⁷. Progetto non accolto dalla Federazione, che respingeva l'intesa con i socialisti riformisti perché favorevoli alla proprietà collettiva e alla costituente, invocata con forza dai combattenti²⁸.

Era forte il disagio dell'ala progressista liberale, incline a sottrarsi all'egemonia dei conservatori, privi di una qualsiasi visione strategica e interessati alla formazione di un cartello elettorale contingente, ma i tentativi di alleanza con i combattenti naufragavano presto per la richiesta di questi ultimi di escludere dalla lista dei candidati i deputati uscenti (esplicito il riferimento a Giovanni Rosadi e Gismondo Morelli Gualtierotti) e il diritto di porre il veto su nomi non graditi²⁹.

La frattura del fronte interventista produceva la costituzione di due schieranti: il Blocco democratico e il Fronte patriottico nazionale. Afferivano al primo, dominato dai combattenti, i radicali, i socialisti riformisti e i repubblicani³⁰. Il Fronte patriottico riuniva liberali, riformisti costituzionali,

25 Cfr. «La Nazione», 9 ottobre 1919 e *Firenze, 10 ottobre*, ivi, 11 ottobre 1919.

26 Cfr. *Gli orientamenti dei partiti fiorentini. I. I liberali*, «La Nazione», 5 ottobre 1919 e *Gli orientamenti dei partiti fiorentini. II. L'Alleanza di Difesa Cittadina*, ivi, 6 ottobre 1919.

27 Cfr. *Gli orientamenti dei partiti fiorentini. V. I riformisti costituzionali*, ivi, 9 ottobre 1919.

28 Cfr. *Un ordine del giorno del Partito Liberale*, ivi, 9 ottobre 1919.

29 Cfr. *Una giornata decisiva per la lotta elettorale nella circoscrizione di Firenze. I combattenti rifiutano l'accordo con i costituzionali riformisti*, ivi, 18 ottobre 1919.

30 Cfr. *Gli orientamenti dei partiti fiorentini. VI. I repubblicani*, ivi, 12 ottobre 1919.

nazionalisti, socialisti nazionali e l'Alleanza di difesa cittadina³¹. Ma ben presto sia i socialisti nazionali che l'Alleanza civica decidevano di ritirarsi³².

Un'assemblea plenaria di tutte le associazioni costituzionali della provincia ufficializzava il metodo di selezione delle candidature nel rispetto della vecchia articolazione territoriale cancellata dalla proporzionale³³. Aniché creare una macchina organizzativa moderna si lasciavano dunque sopravvivere i tradizionali comitati elettorali. In parallelo si verificava l'improvvisa rinuncia di Sonnino, che comunicava la decisione agli elettori del suo collegio fiutando un vento a lui ormai avverso nella galassia liberale³⁴.

Il permanere di forti tensioni all'interno del Fronte, sia per l'elevato numero dei candidati che per l'apertura ad aspiranti dal troppo marcato colore anticlericale (deplorata da Scarfoglio, sempre nostalgico della formula clericomoderata e sospettoso per l'inclusione di elementi massonici), ne paralizzava l'operatività³⁵. Quando la lista liberale sembrava pronta, i nazionalisti abbandonavano i lavori della commissione elettorale³⁶. A poco serviva la mediazione del prefetto per ripristinare un clima di disciplinata collaborazione³⁷. A ruota uscivano i riformisti costituzionali³⁸. L'esperienza del Fronte patriottico era ormai alla fine. Intransigenze, discordie, interessi

31 Cfr. *La formazione di un "Fascio Patriottico nazionale" comprendente i liberali, i riformisti costituzionali, i nazionalisti e i socialisti nazionali*, ivi, 18 ottobre 1919.

32 Cfr. *I socialisti nazionali si asterranno dalla lotta elettorale*, ivi, 20 ottobre 1919; *L'Alleanza di difesa cittadina si astiene*, ivi, 21 ottobre 1919.

33 Cfr. *Cronaca elettorale. Un'agitatissima seduta della commissione elettorale del Fascio*, ivi, 23 ottobre 1919.

34 La lettera è pubblicata in S. Sonnino, *Scritti e discorsi extraparlamentari 1870-1920*, a cura di B. F. Brown, 2 voll., vol. II, Laterza, Bari, 1972, pp. 1665-1672. Il documento porta la data del 18 ottobre, ma nella prima stesura del 15 ottobre il leader liberale accettava la candidatura a deputato del suo "feudo" elettorale. Sulla repentina rinuncia di Sonnino, ricondotta a tensioni con il comitato elettorale liberale della provincia, si veda R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, 2 voll., vol. II, *L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, Il Mulino, Bologna, 1991, p.166. Per lo sbrigativo commento dei quotidiani fiorentini alla rinuncia si vedano *Impressioni pel ritiro di Sonnino*, «La Nazione», 20 ottobre 1919 e *L'on. Sonnino rinuncia alla candidatura*, «Il Nuovo Giornale», 20 ottobre 1919.

35 Cfr. C. Scarfoglio, *Le elezioni e i liberali*, «La Nazione», 23 ottobre 1919.

36 Cfr. *Cronaca elettorale. Un'agitatissima seduta della commissione elettorale del Fascio*, ivi, 23 ottobre 1919.

37 Cfr. *Il Fascio patriottico nazionale concreta la sua lista*, ivi, 24 ottobre 1919.

38 Cfr. *L'ordine del giorno dei riformisti costituzionali*, ivi, 25 ottobre 1919.

personali e calcoli politici avevano impedito – come recita l’odg votato all’unanimità - la concentrazione delle forze nazionali. Il Fronte si scioglieva³⁹.

La frantumazione dell’area costituzionale creava spazi per la nascita di una terza lista indipendente guidata dall’ex deputato di Borgo S. Lorenzo, Gerino Gerini, nell’ottica di un irriducibile spirito uninominalista⁴⁰.

Veniva infine frettolosamente messa a punto dalle tradizionali associazioni liberali presenti sul territorio e con l’avallo di componenti minori una lista aperta detta di concentrazione liberale⁴¹. Fra i 13 candidati proposti spiccavano gli uscenti Rosadi e Morelli Gualtierotti. In sostituzione di Sonnino entrava il sindaco di Barberino, Giovanni Chiostrì e c’era anche l’ex deputato Gino Incontri. Quanto agli altri selezionati, privi di notorietà, c’erano proprietari terrieri, professionisti, due nazionalisti e un giovane liberale⁴². Contemporaneamente, al termine di un percorso difficoltoso, era varata la lista del Blocco, costituita da dodici candidati, tutti nuovi alla politica e capitanati da Sem Benelli, volta a polarizzare il consenso delle frange più progressiste e laiche⁴³. Una lista avversata dalla «Nazione» perché «impregnata di uno spirito di demoligarchia massoneggiante» che avrebbe danneggiato i combattenti⁴⁴. Era severo anche il giudizio del «Nuovo Giornale», che, denunciata la scissione del partito dell’ordine per rivalità personali, deplorava che il Blocco avesse incluso nel programma la costituente invocata dai repubblicani per abbattere la monarchia⁴⁵.

Da parte sua «La Nazione», sebbene tornasse a deplorare le scissioni che rendevano probabile il collasso del soggetto detentore della *leadership* in provincia dall’unità in poi, si schierava con la lista Rosadi in coerenza con i suoi 60 anni di militanza conservatrice⁴⁶. «Il Nuovo Giornale» abbracciava invece una posizione equidistante appoggiando tanto il Blocco democratico che la lista liberale a difesa dei valori patriottici⁴⁷.

39 Cfr. *Il Fascio patriottico fiorentino*, ivi, 25 ottobre 1919.

40 Cfr. *La lista indipendente*, ivi, 25 ottobre 1919.

41 Cfr. *Gli ultimi ritocchi alla lista*, ivi, 26 ottobre 1919.

42 Cfr. *La lista definitiva di concentrazione liberale a Firenze*, ivi, 27 ottobre 1919.

43 Cfr. *La lista ufficiale del Blocco*, ivi, 26 ottobre 1919.

44 Cfr. *Oggi spira il termine*, ivi, 27 ottobre 1919.

45 Cfr. *Amaramente*, «Il Nuovo Giornale», 26 ottobre 1919.

46 Cfr. *Oggi spira il termine*, cit.

47 Cfr. *Né socialisti, né clericali... né disfattisti*, «Il Nuovo Giornale», 16 novembre 1919.

Circoscrizione di Lucca e Massa

Anche nel collegio di Lucca e Massa i liberali si trovavano su due fronti contrapposti, uno filoministeriale e l'altro di opposizione, che di fatto coincidevano con i territori delle due province. La campagna elettorale era affidata principalmente alla «Gazzetta di Lucca» e all'«Indipendente» di Massa, periodici legati a logiche personalistiche e a circoscritti spazi politici e pertanto poco inclini a recepire le problematiche indotte dalla proporzionale. In particolare «L'Indipendente» si segnalava per l'accentuato distacco opposto alle inevitabili polemiche che investivano il mondo costituzionale in relazione al mai cancellato *discrimen* fra neutralisti e interventisti, limitandosi a confermare la piena fiducia in Nitti e ad auspicare la formazione di un fronte elettorale quanto più vasto⁴⁸. All'unità fra liberali, democratici e combattenti guardava all'inizio anche «La Gazzetta di Lucca», ostilissima però a Nitti, accomunato a Giolitti, ai socialisti e ai popolari, tutti traditori dello sforzo bellico e della vittoria⁴⁹. Il foglio lucchese, sempre schierato a sostegno del più prestigioso politico della provincia, Ferdinando Martini, simbolo di patriottismo e di sensibilità sociale e orientato nettamente a favore di un Blocco democratico, manifestava, una volta falliti i tentativi di accordo con i moderati, un incontenibile livore contro i ministeriali, identificati come neutralisti e disfattisti⁵⁰. Una costante per tutta la durata della campagna elettorale e anche oltre.

La «Gazzetta» patrocinava dunque la presentazione della lista di Unione liberale, costituita da cinque candidati e di cui facevano parte Martini e l'altro deputato uscente, Augusto Mancini; uomini di provata capacità cui si affidava il compito di dare attuazione a un programma che aveva come caposaldi il lavoro, il sostegno alle forze produttive, l'imposizione progressiva sul reddito⁵¹.

Presentava invece una lista chiusa comprensiva di otto candidati il versante ministeriale. Ritiratosi l'ex deputato di Pontremoli, Camillo Cimati, l'«Indipendente», che lo aveva sostenuto come rappresentante più autorevole della provincia⁵², passava ora a propagandare i candidati apuani della

48 Cfr. *La situazione elettorale*, «L'Indipendente», 4 ottobre 1919.

49 Cfr. *Per la prossima lotta*, «La Gazzetta di Lucca», 4-5 ottobre 1919.

50 Cfr. *Per la prossima lotta*, ivi, 18-19 ottobre 1919.

51 Cfr. *I nostri candidati. Cenni biografici; Il dovere degli elettori; Il programma dei candidati dell'Unione Democratica*, ivi, 8-9 novembre 1919.

52 Cfr. *Rassegna settimanale*, «L'Indipendente», 11 ottobre 1919.

lista liberale in difesa degli interessi del territorio rappresentato⁵³. A conferma del legame indissolubile fra parlamentari e antichi spazi della politica, un tratto condiviso dalla “Gazzetta di Lucca”, che invitava a votare gli uomini come Martini più che i programmi⁵⁴.

Collegio di Pisa e Livorno

Composte le tensioni provocate dalla creazione di un'unica circoscrizione, i liberali di Pisa e quelli di Livorno si attivavano per la realizzazione di un vasto fronte unitario e democratico fra moderati e riformisti. Spingeva a tale scelta – ed è l'unico caso registrato nel 1919 in Toscana – la consapevolezza della necessità di arginare l'avanzata impetuosa dei socialisti tanto nelle aree rurali del territorio che nell'area costiera caratterizzata dalla presenza di un forte movimento operaio cresciuto con lo sviluppo della grande industria chimica e siderurgica. Già all'inizio di ottobre era raggiunta fra i liberali delle due province piena intesa su un programma comune di difesa dei reciproci interessi⁵⁵. Subito dopo si procedeva ad assegnare 5 candidati a Pisa e 2 a Livorno garantendo la piena libertà di selezione a ciascuna provincia⁵⁶.

Grazie alla rinuncia dei deputati livornesi uscenti Dario Cassuto (trasferito al senato) e Salvatore Orlando e dei pisani Giovanni Battista Queirolo e Piero Ginori Conti (anch'essi passati alla camera alta), nonché al ritiro di altri due uscenti, si poteva procedere celermente alla formazione dell'unica lista liberale e democratica rinnovata per tre quarti. La lista, eterogenea ma pragmatica e scevra di pregiudiziali, era presentata come unione dei comitati democratici e palesava anche in questo caso il radicamento ai pur soppressi collegi uninominali e alle tradizioni elettorali delle popolazioni afferenti a ciascuno⁵⁷. All'insegna della condivisione dei valori democratici era stilato il programma elettorale che aveva come

53 Cfr. *I nostri candidati*, ivi, 8 e 16 ottobre 1919.

54 Cfr. *Il dovere degli elettori*, «La Gazzetta di Lucca», 14 novembre 1919.

55 Cfr. *Imponente adunata per l'affratellamento di Pisa e Livorno*, «Il Telegrafo», 6 ottobre 1919.

56 Cfr. *Solenni adunanze per l'accordo fra Pisa e Livorno. Il Fascio liberale. Le camere di commercio; L'accordo completo fra i Fasci liberali di Pisa e Livorno*, ivi, 10 ottobre 1919.

57 Cfr. *La lista dell'Unione dei Comitati democratici e La lista dell'Unione dei Comitati democratici è stata accolta col più grande favore*, ivi, 26 ottobre 1919.

temi caratterizzanti la costituente (intesa però come affermazione della sovranità popolare e non strumento di dittatura di una classe sulle altre), la difesa della nazionalità e la revisione dei confini, l'imposizione progressiva sulla ricchezza, la difesa del lavoro e del sistema industriale e la modernizzazione dell'agricoltura oltre a un imponente piano di opere pubbliche a beneficio del territorio⁵⁸.

L'interesse della stampa liberale delle due province e in special modo del «Telegrafo» era concentrato soprattutto su Max Bondi, il più prestigioso dei candidati (ma per gli avversari un deprecabile pescecane di guerra), uomo dal grande talento imprenditoriale attestato da una brillante carriera che dalla direzione degli altiforni di Piombino lo aveva portato alla creazione dell'Ilva, gigante della siderurgia nel panorama industriale nazionale⁵⁹. Era forte anche la candidatura dell'ing. Guido Donegani, altro esponente di punta della cultura di impresa, amministratore delegato della Società mineraria Montecatini e costituiva un catalizzatore potenziale di molti consensi Costanzo Ciano, l'eroe di Buccari al suo esordio in politica⁶⁰. Gli organi di informazione liberale del collegio avrebbero seguito con particolare attenzione il *tour* elettorale di Bondi in molti comuni. Non può sfuggire il tono enfatico riservato al *patron* della siderurgia moderna soprattutto dal quotidiano livornese e il motivo è che Bondi costituiva un rilevante tramite fra sfera pubblica e una grande industria come l'Ilva, che nel marzo, a tutela dei propri interessi, aveva acquisito il controllo dei tre quotidiani toscani e dato vita a una forte concentrazione giornalistica⁶¹.

Collegio di Siena-Arezzo-Grosseto

Impossibile si rivelava anche nella circoscrizione centro-meridionale toscana la formazione di un'unica lista nel segno del riconosciuto stato di ne-

58 Cfr. *Il programma dei candidati dell'Unione democratica Livorno-Pisa*, ivi, 29 ottobre 1919.

59 Per una nota biografica del discusso protagonista della moderna siderurgia italiana si rinvia a F. Bonelli- M. Barsali, *Bondi, Massimo (Max)*, DBI, vol. 11, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1969, pp. 731-734. Per la genesi della candidatura di Bondi si veda *I candidati dell'Unione democratica. Collegio elettorale Pisa- Livorno*, «Il Telegrafo», 7 novembre 1919.

60 *Ibidem*.

61 Cfr. V. Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Bari, Laterza, 1976, pp. 220-221 e 251.

cessità⁶². Il dilagare della protesta sociale nelle campagne riproponeva anche qui la contrapposizione fra politica liberale e seduzioni rivoluzionarie e scalfiva, specie nel Senese, il consolidato controllo dei conservatori. A tutti i liberali si imponeva l'attuazione di un indirizzo politico profondamente rinnovato e non la fittizia ricerca della collaborazione fra le diverse classi sociali per salvaguardare la struttura gerarchica funzionale al primato fin lì indiscusso della ricca borghesia. La refrattarietà, un canone diffuso a livello nazionale, a riforme strutturali dell'organizzazione nella direzione di una moderna forma di partito e la divaricazione fra liberali senesi e costituzionali aretini (tradizionalmente orientati verso la democrazia radicale) divisi da culture politiche e interessi economici disomogenei era la premessa a una strategia elettorale fallimentare. I proprietari terrieri dell'area senese facevano dell'identità di classe la categoria politica per la costruzione di un blocco d'ordine ormai improbabile per il declino dei ceti medi travolti dal conflitto. La società dell'Aretino non coinvolta nelle reti propagandistiche attivate dai due grandi partiti di massa rifletteva il dualismo economico di un'area in cui, accanto a una diffusa proprietà terriera, si era rafforzata la presenza di un forte nucleo industriale e minerario nel Valdarno, protagonista indiscusso del quale era Arturo Luzzatto, amministratore delegato dell'Ilva e capofila del protezionismo in campo siderurgico⁶³. Questa componente, più dinamica e sostenuta dal governo, guardava con maggiore attenzione a una società pluralista, alla circolazione delle élite e alla legittimazione delle classi inferiori.

Falliva pertanto sul nascere il tentativo di unificare forze liberali e democratici. Ne discendeva la formazione di due liste contrapposte, una liberale orientata alla difesa degli interessi agricoli⁶⁴ e l'altra democratico-ra-

62 Cfr. *Necessità urgenti*, «Il Libero Cittadino», 6 settembre 1919; *La lista elettorale politica*, ivi, 27 settembre 1919; *Movimento elettorale. Partito liberale*, ivi, 11 ottobre 1919; *Organizzarsi per vincere*, 25 ottobre 1919; *Alla deriva*, «La Provincia di Arezzo», 5 ottobre 1919; *Organizzarsi*, «L'Ombrone», 31 agosto 1919.

63 Cfr. *La lista democratica*, «L'Appennino» (foglio radicale aretino), 1 novembre 1919; *Le liste e gli ideali*, ivi, 1 novembre 1919; *La morale e la lista liberale*, ivi, 1 novembre 1919. Analizza le fortune elettorali e imprenditoriali del controverso personaggio I. Biagianti, *Un protagonista della siderurgia tra 800 e 900. Arturo Luzzatto*, «Ricerche storiche», a. VIII, n.1, 1978, pp. 71-94.

64 Cfr. *Il programma del partito liberale*, «L'Ombrone», 11 ottobre 1919; *Il programma elettorale del partito liberale senese*, «Il Libero Cittadino», 6 novembre 1919; *Perché combattiamo divisi*, «L'Ombrone», 7 novembre 1919; *La nostra lista*, ivi, 15 novembre 1919.

dicale guidata da Luzzatto, che avrebbero alimentato uno scontro violento che faceva della competizione in atto fra forze costituzionali la più aspra nel panorama elettorale toscano.

Esito elettorale

Il 16 novembre si votava. In Toscana, dove si recava alle urne il 61,3% degli aventi diritto contro il 56,6% registrato nell'intero Paese⁶⁵, l'esito era un vero trauma. Liberali, democratici e radicali, ovvero le forze dell'area costituzionale, ottenevano il 30,7% dei consensi contro il 37,4% conseguito a livello nazionale, nettamente surclassati dal PSU (43,9%) e seguiti dal PPI, che alla prima prova elettorale otteneva un onorevole 19,9%⁶⁶.

Il responso delle urne, comunque decisamente negativo per i liberali, registrava un andamento migliore nei piccoli centri rurali rispetto alle aree urbane. A Firenze e a Livorno il PSU superava la maggioranza assoluta e la stessa cosa avveniva a Massa (dove sfiorava il 56%, la percentuale più alta fra i capoluoghi toscani) e a Grosseto. Il partito socialista prevaleva di misura a Arezzo. Le forze costituzionali raggiungevano la maggioranza relativa a Siena (46,7%), a Lucca (42,1%), dove primeggiavano i popolari e a Pisa (38%)⁶⁷.

Nelle consultazioni del 1913 i liberali, in virtù del patto Gentiloni, avevano conquistato 23 seggi e i socialisti solo 9. Nel 1919 il risultato era ribaltato: i liberali e i democratici si fermavano a 10 seggi mentre i socialisti ufficiali ne ottenevano 18; ai popolari andavano 8 seggi, 2 ai repubblicani e uno a un combattente, Benelli, eletto in una lista democratica.

Passando al livello di circoscrizione, in quella di Firenze la lista di concentrazione liberale si arrestava al 14,4% ed era seccamente sconfitta dai socialisti, che superavano la maggioranza assoluta (51,2%) e dai popolari (22,2%) e aveva la meglio, magra consolazione, sulla lista del Blocco democratico, fermo all'8,1%⁶⁸. Complessivamente le tre liste laico-liberali

65 Cfr. Ministero dell'Interno. Direzione generale dell'amministrazione civile. Servizio elettorale, *Compendio dei risultati delle elezioni politiche dal 1848 al 1958*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1963, p. 108.

66 Cfr. *ivi*, pp. 114-115.

67 Cfr. P.L. Ballini *Le elezioni politiche nel Regno d'Italia. Appunti di bibliografia, legislazione e statistiche*, «Quaderni dell'Osservatorio elettorale», n. 15, luglio 1985, pp. 212-213.

68 Cfr. U. Giusti, *Le elezioni politiche del 16 novembre 1919 nel collegio di Firenze*,

consequivano il 26,3% dei suffragi, ovvero la metà di quelli della Sinistra di classe e neppure la metà della percentuale del 1913 (59,4%)⁶⁹. La disfatta liberale era generalizzata. Nell'area urbana i liberali erano inferiori ai democratici (15,5% a 21,3%)⁷⁰ mentre li superavano nel circondario del capoluogo (13,4% a 9,5%)⁷¹. Tale rapporto di forza era confermato nel circondario di S. Miniato (14,4% contro l'8,1%) e in quello di Pistoia (21% a 4%)⁷². Ma nel circondario di Rocca S. Casciano i liberali erano nettamente battuti dai democratici (17,3% contro il 5,1%) e superati anche dalla lista Gerini⁷³, che nella circoscrizione conseguiva un risultato del tutto marginale.

Erano eletti deputati per l'area costituzionale Dino Philipson, Giovanni Rosadi e Sem Benelli.

A Lucca e Massa la lista liberale si classificava terza con il 17,6% seguita a poche lunghezze dai liberal-democratici (17,2%)⁷⁴. Vittima illustre dell'accanita competizione fra candidati di lista era Ferdinando Martini, che usciva dalla camera dopo 43 anni. Della vecchia deputazione era confermato solo Mancini; entravano come neoeletti Michele Tonetti e Tullio Benedetti⁷⁵.

«Bollettino del comune di Firenze», nn. 1-4, 1920, p. 18.

69 *Ibidem*.

70 *Ivi*, p. 7.

71 *Ibidem*.

72 *Ivi*, p. 8.

73 *Ibidem*.

74 Le percentuali sono state elaborate sui dati assoluti riprodotti in Ministero per l'Industria, il Commercio e il Lavoro, Ufficio centrale di Statistica, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXV Legislatura (16 novembre 1919)*, Roma, Stabilimento Tipografico per l'Amministrazione della Guerra, 1920, p. 67.

75 Tullio Benedetti, già stretto collaboratore di Mancini, nel 1919 passava al partito popolare con la speranza di essere candidato nella lista cattolica. Scoperta la sua affiliazione massonica, era espulso, ma, deciso a tentare la carriera politica, riusciva ad inserirsi nella lista liberale. Grazie all'alto numero di voti aggiunti conseguiti (prevalentemente di provenienza cattolica), Benedetti riusciva ad assicurare alla lista liberale il secondo seggio a danno dei liberali progressisti, che subivano la sconfitta di Martini, e dello stesso PPI, che perdeva un seggio. Ricostruisce la vicenda M. Stanghellini Bernardini, *Dall'Unione liberale al Partito popolare (1888-1919). Fatti e protagonisti della diocesi di Pescia*, in Atti del convegno *Chiesa e movimenti cattolici a Pescia (1888-1988)*. Pescia 22 ottobre 1988, «Rivista di Archeologia storia costume», a. XVII, n.4, ottobre-dicembre 1988, pp. 101-104.

Nella circoscrizione di Pisa-Livorno l'Unione democratica conseguiva il 34,2% dei voti, classificandosi seconda dopo il PSU (41,1%) e ottenendo il miglior risultato nella regione grazie soprattutto all'esito registrato nella provincia di Livorno, dove raggiungeva il 42% dei consensi determinato dalla massiccia adesione a Max Bondi degli elettori elbani (72%)⁷⁶. Risultavano eletti Bondi e il socialista riformista Arnaldo Dello Sbarba.

Nella circoscrizione di Siena – Arezzo - Grosseto la lista democratica si classificava seconda con il 17% dei voti validi intercettati contro il 47,4% del PSU. I liberali erano addirittura quarti con l'11,6%⁷⁷. Il radicale Luzzatto risultava terzo dei dieci eletti nel collegio per preferenze ottenute (oltre 11000) e ne vantava più del doppio rispetto a Alberto La Pegna, sottosegretario alla Giustizia e futuro ministro della Ricostruzione delle Terre liberate. L'unico liberale eletto era il riconfermato Gino Sarrocchi. La distribuzione dei consensi fra le due liste costituzionali confermava le profonde differenze fra le tre province: la lista Luzzatto otteneva un risultato assai positivo nel territorio aretino (dove era la più forte), mentre subiva una secca sconfitta nel Senese (appena il 10%) e soprattutto in Maremma (meno del 9%)⁷⁸.

Nelle circoscrizioni di Firenze, Pisa e Livorno e Siena-Arezzo-Grosseto il voto aggiunto, di provenienza prevalentemente cattolica, non aveva contribuito ad aumentare la rappresentanza dei liberali né a modificare la classifica dei candidati di lista, rivelandosi uno strumento del tutto impari alle aspettative del fronte moderato e laico. Al contrario, nella circoscrizione di Lucca e Massa il *panachage* era risultato determinante per l'assegnazione del secondo seggio alla lista liberale⁷⁹

76 Cfr. F. Amore Bianco, *Le elezioni a Livorno dalla crisi dell'egemonia liberale all'avvento del fascismo (1919-1924)*, «Nuovi Studi livornesi», a. XXIII, 1/2016, p. 120. Nella provincia di Pisa l'Unione democratica otteneva il 31% dei voti espressi contro il 41,7% del PSU, il 14,9% del PPI e il 12,4% del Partito repubblicano. Cfr. P. Nello, *Dal rosso al nero. Pisa e provincia al voto nel primo dopoguerra (1919-1924)*, ivi, p. 98.

77 Le percentuali sono state elaborate sui dati assoluti riprodotti in Ministero dell'Economia nazionale, Direzione Generale della Statistica, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVI Legislatura (15 maggio 1921)*, (con prospetti relativi anche alle elezioni politiche del 1919), Roma, SAI Industrie Grafiche, 1924, pp. 134-135.

78 Cfr. M. Sagrestani, *Declino e crisi della rappresentanza conservatrice senese (1900-1919)*, in «Rassegna Storica Toscana», a. XLVII, a. 1, gennaio-giugno 2001, p. 96.

79 Come già detto, conquistava il secondo seggio della lista liberale Tullio Benedetti, che fruiva di 3921 voti aggiunti a fronte di 3870 voti di preferenza. Si veda *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXV Legislatura*, cit., p. 67.

Il ricambio della vecchia classe parlamentare liberale toscana per 10 ritiri, 4 passaggi al senato e 5 sconfitte era assai elevato. Degli eletti di area liberale e democratica, 9 in totale, solo 5 (Rosadi, Sarrocchi e Mancini per i liberali, La Pegna, radicale e Dello Sbarba, socialista riformista) erano i riconfermati.

Praticamente identico era il commento sgomento della stampa liberale della regione su questa disfatta, inattesa per le dimensioni, e in gran parte simile era l'individuazione della matrice della Caporetto elettorale nel lassismo della borghesia con qualche accenno supplementare alla proporzionale e agli effetti del voto di preferenza. "La Nazione" parlava di "indecente sconfitta" provocata dalla defezione dei ceti borghesi⁸⁰; tesi fatta propria anche dal "Nuovo Giornale", che addossava all'irresponsabilità politica dei disertori borghesi lo sconvolgente verdetto⁸¹. E sulla stessa lunghezza d'onda era il "Telegrafo", che rimproverava ai ceti medi anche l'ostinata difesa dei propri privilegi⁸². Valutazioni non dissimili erano proposte ai lettori dalla "Gazzetta Pisana"⁸³, dalla "Gazzetta di Lucca"⁸⁴ e dal "Libero Cittadino" di Siena⁸⁵.

Le urne rivelavano soprattutto la rottura del già solido legame fra classi dirigenti locali e gli elettori di riferimento sia per il diffuso malcontento alimentato dalla crisi sociale del dopoguerra che per il disorientamento e l'assenza di spirito di disciplina connaturato a elettori moderati fedeli alla rappresentanza soggettiva e dunque ostili al voto per una lista.

Nel tentativo di attenuare la dimensione della *débaclé* per non farla coincidere con il declino irreversibile del mondo liberale si insisteva nel presentare il voto del 16 novembre come fenomeno eccezionale e dunque transitorio con la speranza di poter presto recuperare la *leadership* nel Paese.

Speranza destinata a rivelarsi una formula vuota perché non accompa-

80 Cfr. C. Scarfoglio, *Prima constatazione*, «La Nazione», 17 novembre 1919 e C. Scarfoglio, *La sconfitta della borghesia*, ivi, 18 novembre 1919.

81 Cfr. *La dura lezione e Crisi morale*, «Il Nuovo Giornale», 18 novembre 1919.

82 Cfr. G. Cavaciocchi, *Un primo esame*, «Il Telegrafo», 18 novembre 1919 e L. Becherucci, *Il Caporetto della borghesia*, ivi, 19 novembre 1919.

83 Cfr. *Le elezioni politiche*, 30 novembre 1919.

84 Cfr. *L'esito delle elezioni*, 22-23 novembre 1919. Il foglio rivolgeva anche un duro attacco a Nitti, colpevole di aver diviso il fronte costituzionale e imposto candidature non gradite agli elettori. Si veda *Gli errori di Nitti*, ivi, 22-23 novembre 1919.

85 Cfr. *Da una settimana all'altra*, 22 novembre 1919. Sulla stessa lunghezza d'onda si poneva «L'Ombone», *La nostra sconfitta*, 23 novembre 1919.

gnata da alcuna seria riflessione sulla necessità di cambiare rotta e strategia accettando le nuove regole del gioco imposte dal superamento di equilibri del passato, a cominciare dalla costituzione di un soggetto politico strutturato e con programma nazionale calato in un sistema ormai pluralista. Impraticabile doveva rivelarsi pertanto l'appello lanciato dal maggiore quotidiano toscano alla borghesia produttiva ad organizzarsi come sindacato a protezione dei suoi interessi e a difesa del suo diritto di partecipare alla formazione della classe di governo⁸⁶. Null'altro che una manifestazione di orgoglio di parte che si compendia nell'auspicio di continuare ad esistere se non come partito politico almeno come classe sociale, asse portante e imprescindibile della civiltà moderna⁸⁷.

In conclusione, le elezioni del 1919, tappa fondamentale del biennio rosso, segnavano anche in Toscana il tracollo dei liberali e la netta affermazione della Sinistra di classe, cui si accompagnava il positivo decollo dei popolari già pronti a raccogliere, almeno in parte, l'eredità del moderatismo regionale.

86 Cfr. *Lo stato morale della borghesia*, «La Nazione», 20 novembre 1919; *L'avvenire della borghesia lavoratrice è nei suoi sindacati*, ivi, 21 novembre 1919; *Lavoratori borghesi unitevi*, ivi, 22 novembre 1919.

87 Si vedano, oltre agli articoli citati nella nota precedente, G. Cavaciocchi, *Verso la riabilitazione della borghesia che lavora*, «Il Telegrafo», 24 novembre 1919; *Per la media borghesia*, ivi, 24 novembre 1919; *Il borghese*, ivi, 26 novembre 1919. Richiamava la borghesia al suo dovere di classe sociale investita della funzione moderatrice nella dura contrapposizione politica del dopoguerra la «Gazzetta di Lucca», *Organizzarsi!*, 29-30 novembre 1919. Manifestava fiducia nella ripresa futura dei ceti borghesi subordinandola alla capacità di riorganizzarsi «Il Libero Cittadino», *A raccolta*, 29 novembre 1919.

Le elezioni amministrative del 1920 in Toscana

Domenico Maria Bruni

L'immediato dopoguerra¹ segna, anche in Toscana, la palese manifestazione della crisi del sistema di potere tradizionale. Crisi che è in primo luogo crisi di rappresentanza dei ceti dirigenti tradizionali, sempre più pressati dai nuovi gruppi sociali che salgono alla ribalta. Si tratta di dinamiche già in essere negli anni pre-bellici, quando d'altra parte con l'allargamento del suffragio del 1912 si pongono le premesse istituzionali per la futura esplosione della crisi. È su un equilibrio già scricchiolante, dunque, che si abbatte la guerra. Essa promuove inevitabilmente un ulteriore protagonismo delle masse: nelle trincee, ma anche lontano dal fronte, nei centri di produzione. Una situazione dalla quale non si retrocede con la fine del conflitto. La smobilitazione inoltre consegna al Paese il problema di reinserire nella vita civile milioni di persone profondamente segnate dalla quotidianità con una violenza mai sperimentata prima. La guerra prosciuga le ultime riserve di rappresentanza della classe dirigente liberale, all'interno di un più ampio contesto di vera e propria crisi del liberalismo in quanto cultura politica, che caratterizza tutto il continente europeo. Se nel corso del XIX secolo il liberalismo era riuscito a legittimarsi come cultura politica di governo per la sua capacità di gestire la violenza rivoluzionaria, la difficoltà di gestire la violenza bellica e post-bellica ne segnano la delegittimazione. Un quadro insomma articolato e denso di tensioni, in cui crisi politica e istituzionale, crisi economica, conflittualità sociale,

1 La bibliografia sul primo dopoguerra è, come noto, molto ampia. Sull'Italia mi limito all'imprescindibile lavoro di R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla Grande Guerra alla marcia su Roma*, Bologna, Il Mulino, 3 voll., 1967-2012. Per la Toscana, oltre ai saggi contenuti in questo volume, si veda almeno R. Bianchi, *Bocci-bocci. I tumulti annonari nella Toscana del 1919*, Firenze, Olschki, 2001. Per un recente ed efficace quadro d'insieme delle tensioni accumulate in Europa a seguito della guerra si veda R. Gerwarth, *La rabbia dei vinti. La guerra dopo la guerra 1917-1923*, Roma-Bari, Laterza, 2016.

violenza e nuovi sogni di palingenesi rivoluzionaria si sovrappongono e condizionano a vicenda.

A fronte di questa realtà così complessa spicca la tendenza verso l'estrema semplificazione del discorso pubblico, spesso incentrato su rappresentazioni e interpretazioni dicotomiche e polarizzate della realtà. La contrapposizione pre-bellica fra neutralisti e interventisti prosegue per certi versi in quella fra ex combattenti e denigratori della vittoria. Ad essa se ne aggiungono numerose altre, che si declinano sulla base delle sollecitazioni contingenti e si applicano a gruppi socio-economici, principii ideali e simboli: padroni e operai, agrari e mezzadri, rivoluzionari e antirivoluzionari, carabinieri e guardie rosse, diritto di proprietà e collettivizzazione, tricolore e bandiera rossa, patria e internazionalismo, ordine e anarchia. Sono contrapposizioni che calate in contesti specifici spesso si sovrappongono a più risalenti fratture locali, dando a esse nuove coordinate di senso e, quindi, rivitalizzandole. Soprattutto, però, siffatte polarizzazioni radicalizzano ulteriormente la lotta politica perché, riducendo la complessità socio-economica ad una visione manichea, aprono la strada all'estremizzazione della logica amico-nemico.

In questo contesto le elezioni politiche del 1919 rappresentano un vero e proprio shock². Esse certificano la crisi del vecchio sistema di potere: i ceti dirigenti liberali non sono più in grado di svolgere il ruolo di rappresentanti di una società ormai profondamente mutata. L'effetto è quello di intensificare e radicalizzare ulteriormente la contrapposizione. A Siena la costituzione dei soviet viene ritenuta come imminente e le tensioni sociali sfociano spesso in episodi di violenza che hanno il loro culmine nei fatti di Abbadia San Salvatore dell'agosto 1920³. Ad Arezzo la seduta consiliare del 2 dicembre viene interrotta dal pubblico che reclama le dimissioni della giunta. Quando il sindaco fa sgombrare la sala, la protesta si sposta nelle strade. Manifestazioni e cortei, spesso accompagnati da incidenti ed esplosioni di colpi di arma da fuoco, si susseguono fino alle dimissioni della giunta il 10 dicembre. Queste stesse modalità d'azione vengono dispiegate dai socialisti anche in altri comuni della provincia, ottenendo a Cortona lo stesso risultato di Arezzo⁴.

2 Si veda il saggio di Marco Sagrestani in questo stesso volume.

3 A. Cardini, *Storia di Siena. Dal Risorgimento al miracolo economico*, Firenze, Nerbini, 2009, p. 110.

4 S. Mannino, *Origini e avvento del fascismo ad Arezzo 1915-1924*, Montepulciano, Le

Proprio l'esito delle elezioni politiche del 1919 conferisce grande drammaticità a quelle amministrative del 1920, che assumono una valenza cruciale di verifica-conferma o di rivincita-riscossa, a seconda dei punti di vista. Anzi, si potrebbe dire che nel 1920 la posta in gioco è per certi aspetti anche superiore. Vincere un'elezione amministrativa significa aggiudicarsi immediatamente la possibilità di gestire un potere sì locale e dunque circoscritto, ma incisivo e ben visibile, con tutto ciò che ne consegue dal punto di vista della capacità di intervenire direttamente sulla vita degli amministrati. Basti pensare alle competenze degli enti locali in ambiti quali la tassazione, l'esercizio dei servizi pubblici, la gestione – cruciale nell'immediato dopoguerra – degli approvvigionamenti, la nomina dei consigli d'amministrazione delle banche cittadine.

Conquistare un comune o una provincia, insomma, significa assumere un potere effettivo dello Stato, quello più vicino alla diretta esperienza dei cittadini. Per i socialisti è il primo passo per scardinare le istituzioni borghesi. Le elezioni amministrative devono perciò trasformarsi in occasione rivoluzionaria. Le indicazioni che provengono dai vertici del partito sono chiare. Come recita la circolare che detta l'impostazione per l'imminente tornata elettorale, «non si va al comune per amministrare meglio dei borghesi», bensì «per giungere a misure radicali che abbiano un significato rivoluzionario»⁵. Altrettanto chiaro è l'allineamento delle sezioni toscane a queste direttive. I socialisti fiorentini sottolineano la necessità, a vittoria ottenuta, di non piegarsi «alle leggi borghesi da cui sono oggi governati i comuni»⁶. A Siena si ribadisce che alla conquista delle amministrazioni comunali deve seguire la messa in atto di un'azione «socialista prettamente politica»⁷. Mentre l'organo dei socialisti pistoiesi chiosa candidamente: «la situazione finanziaria dei comuni da conquistare non ci riguarda poiché noi non intendiamo fare della pura amministrazione»⁸. Della crucialità delle elezioni amministrative sono ben consapevoli anche i liberali. Basti

Balze, 2004.

5 Il testo si può leggere in *La Difesa*, 4 settembre 1920.

6 Così Gaetano Pilati su *La Difesa* del 4 settembre 1920.

7 Cit. in G. Nicolosi, *La provincia di Siena in età liberale. Repertorio prosopografico dei consiglieri provinciali 1866-1923*, Università di Siena, Dip. di Scienze Storiche Giuridiche Politiche e Sociali, 2003, p. 100.

8 *L'Avvenire*, 4 settembre 1920, cit. in M. Calosi, *Le elezioni amministrative del 1920 nei centri urbani della Provincia di Firenze*, tesi di laurea discussa presso l'Università di Firenze, a.a. 2011/2012, p. 48.

per tutti citare l'organo di stampa dei liberali senesi, secondo il quale «l'occupazione socialista dei comuni è molto più pericolosa della scalata degli incompetenti alla Camera dei Deputati»⁹.

Se la posta in gioco è così elevata, occorre mobilitare tutte le risorse possibili pur di scongiurare il pericolo. Il compattamento di vasti cartelli elettorali antirivoluzionari e la guerra all'astensionismo sono i due elementi principali di questo sforzo. In primo luogo si recupera uno strumento già usato negli anni prebellici, quello del 'blocco', e lo si declina ad uso della nuova situazione. Associazioni non partitiche e trasversali, come quelle degli ex-combattenti e le logge massoniche, giocano spesso un ruolo importante nella promozione e formazione dei blocchi. Laddove si riescono a realizzare, i blocchi raccolgono ovviamente tutte le anime del liberalismo locale, i nazionalisti, i radicali. Vi partecipano anche i fascisti, se già presenti sul territorio; ma nel complesso il loro ruolo è marginale. Ben più importanti sono i tentativi di allargare la collaborazione elettorale in altre due direzioni. Da un lato, dove necessario, alla logica e alla retorica antirivoluzionarie si aggiunge l'appello ai socialisti riformisti e ai repubblicani moderati a fare fronte comune contro il pericolo rivoluzionario nel nome del 'vero socialismo' e del 'vero repubblicanesimo'. Dall'altro, molto forte è la pressione esercitata sui popolari, a ragione considerati strategici in determinati contesti. A frenarne l'adesione ai blocchi è la linea dettata da Sturzo a livello nazionale. A spingere in direzione contraria vi è però, oltre a considerazioni legate a specificità locali, il fatto che le elezioni si svolgono con sistema maggioritario e non con quello proporzionale. Nel complesso, i popolari toscani rimangono fedeli alle direttive nazionali, pur con alcune eccezioni. La più importante è quella di Siena città, dove l'adesione al blocco risulta decisiva per sottrarre ai socialisti la maggioranza in consiglio comunale.

Quanto all'astensionismo, esso costituisce uno dei principali bersagli polemici da parte delle forze politiche costituzionali. La loro analisi della sconfitta elettorale del 1919 annovera fra le cause principali la bassa affluenza alle urne degli elettori moderati. L'attacco contro i 'disertori delle urne' è dunque uno dei principali refrain della stampa costituzionale e dei candidati dei blocchi durante la campagna elettorale.

Nel complesso l'affluenza alle urne in Toscana è in linea con il dato na-

9 D. Pasquinucci, *Società e politica a Siena nella transizione verso il fascismo (1918-1926)*, Siena, Nuova immagine, 1995, p. 27

zionale. Per il rinnovo delle amministrazioni comunali vota il 55,7% degli aventi diritto (media nazionale: 54,9%), mentre per il rinnovo dei consigli provinciali vota il 54,3% (media nazionale: 54,2%). Degli 8 consigli provinciali in palio, i socialisti riescono ad aggiudicarsene ben 6: Firenze, Arezzo, Siena, Grosseto, Livorno, Pisa. Le tradizionali forze costituzionali mantengono il controllo solo di quello di Lucca, mentre la nuova amministrazione provinciale di Massa Carrara è il frutto di un accordo post elettorale fra liberali e repubblicani. Quanto ai 290 consigli comunali toscani¹⁰, i socialisti riescono ad ottenere la maggioranza in circa il 52% del totale, di contro al 24% a livello nazionale. Speculare rispetto ai socialisti è il risultato dei costituzionali. A livello nazionale essi riescono a conquistare il 56% dei comuni, mentre in Toscana all'incirca il 27%. I popolari si mantengono in linea con il risultato nazionale – 19% delle maggioranze comunali – conquistando il controllo di una cinquantina di municipi, ossia il 18,5% del totale. I repubblicani toscani, infine, riescono a conquistare la maggioranza di 6 consigli comunali. Con i $\frac{3}{4}$ dei consigli provinciali e oltre la metà di quelli comunali, il Psi è il vincitore della tornata amministrativa in Toscana. Questo risultato però si accompagna con la difficoltà ad affermarsi nei capoluoghi di provincia. Le liste socialiste conquistano la maggioranza solo nei consigli comunali di Grosseto, Livorno e Massa. In quelli di Lucca e Pisa non riescono a entrare nemmeno come minoranza. In alcuni casi specifici – Firenze e Siena, ad esempio – si tratta di un arretramento rispetto ai risultati conseguiti nelle elezioni politiche del 1919. Nel complesso il controllo delle città principali rappresenta un importante punto di partenza ‘psicologico’, oltre che politico, di ‘riconquista’ delle periferie e delle campagne che si dispiegherà nella reazione del 1921.

I territori in cui i socialisti riportano i successi più eclatanti sono quelli costieri e il senese. Nella provincia di Siena i ‘rossi’ conquistano 32 seggi sui 40 in palio per il consiglio provinciale e 29 consigli comunali su 36. I liberali riescono vincitori a S. Casciano Bagni, Castelnuovo, Radda, Gaiole, Radicofani¹¹. A Murlo si ha un pareggio con le liste socialista e

10 Per le elezioni amministrative del 1920 esiste una *Statistica* pubblicata in appendice alla *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVI Legislatura (15 maggio 1921)*, Ministero dell'Economia nazionale – Direzione generale della Statistica, Roma, 1924. I dati in essa riportati, tuttavia, non sono affidabili e risultano discrepanze rispetto a molti studi di storia locale. Pertanto, ho fatto ricorso ad essa solo quando non mi è stato possibile reperire altre fonti più sicure.

11 G. Nicolosi, *La provincia di Siena in età liberale*, cit., p. 101.

del blocco dell'ordine che conquistano 10 consiglieri ciascuna¹². Questo predominio socialista, che si delinea a partire fin dalle prime tornate di metà settembre, convince i popolari del capoluogo ad aderire al blocco cittadino – animato dai combattenti – che il 24 ottobre riesce a conquistare la maggioranza nel consiglio comunale per 770 voti¹³. Nella provincia di Grosseto i socialisti conquistano tutte le amministrazioni comunali con le eccezioni di Isola del Giglio, vinta dai liberali; Monte Argentario, vinta dai popolari; Castiglion della Pescaia e Massa Marittima, vinte dai repubblicani¹⁴. Anche a Livorno i socialisti la fanno da padroni, nonostante la costituzione di un blocco in grado di ricompattare tutti i gruppi moderati e la lotta contro l'astensionismo portino a una riduzione della forbice rispetto alle elezioni politiche del 1919¹⁵.

Dei 42 comuni della provincia di Pisa, i socialisti ne conquistano 26: ai 15 comuni del circondario di Volterra si sommano Cascina, Collesalveti, Crespina, Fauglia, Lajatico, Lorenzana, Orciano, Palaia, Pontedera, Riparbella e Vecchiano. I popolari si aggiudicano le maggioranze consiliari di Bientina, Chianni, Peccioli. A Terricciola il Ppi è il primo partito, ma riesce a conquistare solo la maggioranza relativa all'interno del consiglio comunale, ottenendo 8 consiglieri, contro 7 socialisti, 4 democratici e 1 combattente. A Buti e Vicopisano si afferma un blocco dell'ordine frutto dell'accordo fra democratici e popolari. Il Partito repubblicano si dimostra in grado di essere ancora una variabile importante nelle dinamiche elettorali del circondario di Pisa. Esso si aggiudica 5 seggi nel consiglio provinciale, ossia uno in più dei popolari e tre in meno dei liberal-democratici. Repubblicani sono i nuovi sindaci di Bagni San Giuliano e di Castellina Marittima. I repubblicani, inoltre, riescono a conquistare tutti i posti della minoranza nel consiglio comunale di Pisa, tenendone così fuori i socialisti. Infine, le liste liberal-costituzionali riescono maggioritarie a Lari, Ponsacco, Rosignano, Santa Luce, Calci. La vittoria più importante, ovviamente, è quella riportata a Pisa, grazie al compattamento di un Fascio

12 G. Maccianti, *Una storia violenta. Siena e la sua provincia 1919-22*, Edizioni Il Leccio, 2015.

13 A. Cardini, *Storia di Siena*, cit., p. 111. Si veda anche D. Pasquinucci, *Società e politica a Siena nella transizione verso il fascismo*, cit., pp. 25-28.

14 H. Corsi, *La lotta politica in Maremma 1900-1925*, Roma, Cinque lune, 1987.

15 T. Abse, *Sovversivi e fascisti a Livorno. Lotta politica e sociale, 1918-1922*, Milano, Franco Angeli, 1991, cap. 5.

liberale democratico in grado di riunire liberali, radicali, democratici, socialriformisti, mutilati, nazionalisti, combattenti e pensionati¹⁶.

Il predominio costiero dei socialisti si interrompe solo risalendo in Versilia. Qui i popolari riescono a conquistare le amministrazioni di Camaiore, Seravezza, Stazzema, Viareggio; i liberali quelle di Massarosa e Pietrasanta; mentre a Forte dei Marmi si impone il blocco costituito da liberali, popolari e combattenti. Dei 190 consiglieri complessivamente in palio in Versilia i popolari ne ottengono ben 95, i liberali 43, i socialisti solo 36¹⁷. Questi rapporti di forza si ritrovano sostanzialmente anche nella Lucchesia. Oltre a conquistare – come si è già ricordato – il capoluogo, i popolari si aggiudicano la maggioranza consiliare anche a Montecarlo e Porcari, mentre a Capannori la vittoria va ai liberali. Questi mantengono il controllo anche dei comuni della media valle del Serchio – Bagni di Lucca, Barga, Borgo a Mozzano, Coreglia, Pescaglia. A Villa Basilica la maggioranza consiliare è espressione di una lista unitaria in cui confluiscono anche i popolari locali. La Valdinievole è l'unico territorio dell'allora provincia di Lucca in cui i socialisti riportano delle vittorie, risultando maggioranza a Pescia, Ponte Buggianese, Borgo a Buggiano. I popolari si aggiudicano Uzzano e Massa e Cozzile. I liberali conquistano Monsummano, Montecatini, Vellano e Pieve a Nievole. Bagni di Montecatini, infine, vede l'affermazione della lista espressione dell'alleanza fra liberali e popolari¹⁸.

Nella Provincia Apuana le elezioni del 1920 segnano una ripresa delle forze antisocialiste. Tale ripresa ruota non solo intorno al tentativo di resi-

16 I risultati elettorali relativi alla provincia di Pisa sono stati ricavati incrociando i dati reperiti in R. Vanni, *Fascismo e antifascismo in provincia di Pisa*, Pisa, Giardini, 1967; *La formazione del Partito comunista in Toscana (1919-1923). Elementi di una ricerca*, Firenze, Istituto Gramsci – Sezione Toscana, 1981; «La Nazione», settembre-ottobre 1920; «Il Ponte di Pisa», nn. 27-35, 1920. Non è stato tuttavia possibile individuare quale lista 'antisocialista' sia risultata vincitrice a Calcinai e a Capannoli. Sulla formazione del blocco d'ordine a Pisa cfr. P. Nello, *La vocazione totalitaria del fascismo e l'equivoco del filofascismo liberale e democratico. Il caso di Pisa (1919-1925)*, «Storia contemporanea», 1989, 3, pp. 393-439.

17 I 16 rimanenti sono quelli del blocco di Forte dei Marmi. Cfr. A. Bianchi, *Lotte sociali e dittatura in Lunigiana storica e Versilia 1919-1930*, Firenze, Olschki, 1981, pp. 120-125.

18 Dati ricavati da E. Pesì, *La difesa del sindacalismo cattolico e il Partito popolare. Lucca 1920-21*, «Rassegna storica del Risorgimento», 2005; *La Nazione*, settembre-ottobre 1920; L. Pighini, *1913-2008: La Lucchesia da isola bianca a provincia senza colore*, Quaderni dell'Osservatorio elettorale – regione Toscana, n° 66, p. 15, tabella 7.

stenza dei costituzionali, ma anche intorno al dinamismo dei popolari. E non va trascurata nemmeno l'azione dei repubblicani. Questi sono decisivi negli equilibri che si realizzano all'interno del rinnovato consiglio provinciale, composto da 13 liberali, 10 socialisti, 9 popolari e 8 repubblicani. Il risultato è un'amministrazione formata da liberali e repubblicani¹⁹. I repubblicani inoltre conquistano la maggioranza nel consiglio comunale di Carrara e la minoranza in quello di Massa, scalzandone i liberali. Le forze costituzionali, da parte loro, sono in grado di conquistare una ventina di comuni sui 36 della provincia²⁰. La maggior parte di queste vittorie è concentrata in Garfagnana. Qui i liberali ottengono la maggioranza anche nel capoluogo di circondario, Castelnuovo. Pur conquistando circa il 60% dei comuni della provincia, i liberali stentano a essere protagonisti nei principali centri urbani. Si è già detto di Massa e di Carrara. A Fivizzano e Fosdinovo vincono i socialisti. A Pontremoli vincono i popolari, sulla cui lista convergono i voti di tutti i moderati²¹. Ad Aulla la vittoria del blocco antirivoluzionario è dovuta probabilmente più ai popolari che ai liberali²².

Nella provincia di Arezzo le elezioni vengono spalmate lungo tutto il mese di ottobre. I risultati dei primi due turni hanno l'effetto di stroncare le ultime resistenze all'alleanza fra i liberali e i demoradicali di Luzzatto. Le divisioni fra i due gruppi costituzionali aveva avuto un certo peso nella sconfitta subita nel 1919 nel collegio Siena-Arezzo-Grosseto. Queste fratture non sono del tutto ricomposte all'inizio dell'autunno del 1920 e nei turni elettorali del 3 e 10 ottobre liberali e radicali corrono con liste separate. I risultati sono per loro disastrosi. Il 3 ottobre, nei mandamenti di Foiano e di Castiglion Fiorentino, i socialisti si aggiudicano la totalità dei consiglieri provinciali e dei comuni. Il Psi riporta una vittoria schiacciante anche il 10 ottobre nei mandamenti di Cortona e Sansepolcro. È la spinta decisiva per convincere liberali e demoradicali a collaborare. Nelle tornate elettorali del 17, 24 e 31 ottobre i costituzionali si presentano in blocco. Un contributo importante per il raggiungimento di questo risultato è for-

19 S. Baruzzo, *Fascismi di provincia. Pontremoli e l'Alta Lunigiana 1919-1925*, Lecce, Youcanprint, 2019.

20 Secondo la statistica ufficiale 22 su 36, ma il dato non è affidabile. I dati relativi alla provincia di Massa Carrara infatti sono sicuramente errati almeno sull'attribuzione di Carrara.

21 S. Baruzzo, *Fascismi di provincia*, cit.

22 A. Bianchi, *La Spezia e Lunigiana. Società e politica dal 1861 al 1945*, Milano, Franco Angeli, 1999, p. 135.

nito dall'Associazione combattenti. Al blocco partecipano – dove presenti – anche i socialriformisti. Il pericolo rosso è utilizzato anche per ottenere l'adesione dei popolari, ma senza successo. Il cambio di passo nella formazione delle liste segna un cambio di passo anche nei risultati elettorali. Il blocco infatti si afferma nel comune di Montevarchi (17 ottobre), nei due mandamenti di Arezzo (24 ottobre), a San Giovanni Valdarno e Terranuova Bracciolini (31 ottobre). Nel complesso i socialisti vincono il maggior numero di comuni della provincia (circa il 40%), ma solo 3 di questi sono centri importanti (Cortona, Bibbiena, Sansepolcro). Anche le affermazioni dei popolari si limitano a comuni secondari, con la sola eccezione di Poppi²³.

Nella provincia di Firenze i socialisti conquistano oltre il 60% delle maggioranze consiliari, comprese quelle di Pistoia, Prato, Empoli. Nel circondario di San Miniato essi conquistano 14 comuni su 15. In quello di Pistoia, oltre al capoluogo, anche le maggioranze consiliari di San Marcello, Sambuca, Lamporecchio, Larciano. La grande sconfitta del Psi è ovviamente quella riportata a Firenze città. Qui il blocco formato da liberali, radicali, nazionalisti, fascisti, combattenti e una parte di repubblicani riesce a imporsi, grazie anche alla capacità di ridurre il tasso di astensione e dimezzare i consensi dei popolari rispetto al 1919. Alla sconfitta in Firenze fa però da contraltare la vittoria socialista in tutti i comuni confinanti con il capoluogo. Una realtà, questa, decisiva per segnare l'immaginario di una città assediata da un 'contado rivoluzionario' da riconquistare. Quanto ai popolari, la secca sconfitta subita a Firenze è controbilanciata dalla capacità di imporsi come principale forza antisocialista tanto a Prato, dove conquistano la minoranza consiliare, quanto a Pistoia, dove ottengono il doppio dei consiglieri attribuiti al blocco. Nel complesso, il circondario pistoiese si rivela territorio di buoni risultati per il Ppi, che conquista la maggioranza nei municipi di Agliana, Marliana, Montale, Tizzana. Anche nel circondario di San Miniato i popolari dimostrano un grande attivismo, pur risultando schiacciante il divario rispetto ai socialisti. Quanto ai repubblicani, infine, è da segnalare la loro buona capacità di resistenza nella Romagna Toscana, in particolar modo a Bagno, Dovadola e Modigliana. Qui i repubblicani riescono a imporre come sindaco Luigi Fabbrini²⁴.

23 S. Mannino, *Origini e avvento del fascismo ad Arezzo*, cit.

24 Cfr. M. Calosi, *Le elezioni amministrative del 1920 nei centri urbani della Provincia di Firenze*, cit.; F. Bacciottini, *Le elezioni amministrative del 1914 e del 1920 a Firenze*,

Nel complesso le elezioni toscane del 1920 si prestano alla possibilità di doppia lettura che è stata evidenziata più in generale per tutta la Penisola. Da un lato è indubbio che, guardando ai numeri, i socialisti siano i vincitori. Dall'altro, le forze antirivoluzionarie, oltre a dimostrare una qualche capacità di reazione rispetto alle politiche del 1919, riescono a mantenere il controllo di 5 capoluoghi di provincia su 8. I successi di Firenze, Siena, Pisa hanno un'importanza politica e 'psicologica' notevole.

Ciò che è certo, è che la chiusura della tornata elettorale non comporta un allentamento delle tensioni accumulate nei mesi precedenti. Anzi, spesso esse vengono ancor più drammatizzate dalla ritualità che accompagna quasi sempre la proclamazione della vittoria socialista: corteo di militanti, ingresso nella casa comunale, innalzamento della bandiera rossa inneggiando alla Russia sovietica. Una marcata insistenza nel sottolineare la conquista del potere locale cui a volte si aggiunge la denigrazione, oltre che la sostituzione, del simbolo nazionale per eccellenza, il tricolore. Atti simbolici ma dal chiaro significato politico, che, nell'infuocato clima dell'immediato dopoguerra, danno spesso l'avvio a nuove esplosioni di violenza.

tesi di dottorato in "Storia del XX secolo: politica, economia, istituzioni", Università di Firenze, Scuola di dottorato in Scienze Storico-Sociali, XXVII ciclo; M. Sagrestani, *Le elezioni nella Bassa Valdelsa 1913-1924*, in *La Valdelsa fra le due guerre. Una storia italiana negli anni del fascismo*, a cura di R. Bianchi, Castelfiorentino, Società storica della Valdelsa, 2002, pp. 188-192; L. Lotti, *Dalla prima guerra mondiale all'insediamento del fascismo*, in *Romagna Toscana. Storia e civiltà di una terra di confine*, a cura di N. Graziani, Firenze, Le Lettere, 2001, t. II, pp. 1094-1095; M. Degl'Innocenti, *Cittadini e rurali nell'Emilia Romagna rossa tra '800 e '900*, Milano, Franco Angeli, 1990, p. 166; Idem, *Il governo del particolare. Politiche pubbliche e comunità locale*, Manduria, Lacaita, 2008, p. 142.

Biennio rosso in Toscana: il PSI

Zeffiro Ciuffoletti - Gian Luca Corradi

La fine della guerra, che in Toscana aveva visto divaricarsi il rapporto città e campagna dal momento che gli ambienti urbani furono conquistati dall'interventismo, mentre nelle campagne si alimentò una crescente ostilità alla guerra, vide i socialisti sempre più egemonizzati dalla corrente "intransigente".

Fra gli intransigenti che conquistarono la grande maggioranza del PSI e gli organi direttivi, c'erano uomini nuovi, ma anche vecchi massimalisti sempre più spostati su posizioni "rivoluzionarie". Tanto che si è scritto di una "Toscana ribelle" che diede vita ad azioni di protesta, spesso violente, contro la guerra oppure contro il caroviveri sia nelle zone industriali, sia nelle campagne mezzadrili e specialmente nei borghi rurali dove si addensavano i pigionali, una sorta di braccianti agricoli che vivevano in osmosi con il sistema di fattoria.

La guerra, poi, gravò sulle donne su cui si scaricavano i costi sociali del fronte interno. Grazie alla guerra il socialismo nella sua forma più estrema e messianica penetrò, infine, anche nel sonnolento universo mezzadrile toscano, trovando semmai un concorrente inatteso: il partito popolare, appena nato, e le leghe bianche, spesso su posizioni altrettanto radicali nelle rivendicazioni, ma contrapposte frontalmente alla collettivizzazione della terra, abbracciata dai massimalisti. Le leghe bianche, spesso su posizioni altrettanto radicali nelle rivendicazioni, sostenevano la formazione della piccola proprietà.

I socialisti riformisti, che tanto peso avevano avuto nella fondazione degli istituti di base dalle camere del lavoro alle cooperative e che avevano governato a Firenze dal 1907 al 1910 al tempo dei blocchi popolari con la giunta Sangiorgi, si ritrovarono sempre più isolati. Nelle elezioni amministrative del 1915, in un momento cruciale per lo scontro fra interventisti e neutralisti, i massimalisti, privi del supporto del voto democratico, furono sonoramente sconfitti. A partire dal 1917 le lacerazioni interne al PSI si manifestarono con particolare evidenza in occasione di due eventi trauma-

tici: la disfatta di Caporetto e la rivoluzione bolscevica in Russia. Il problema dei socialisti, come è noto, consisteva nel fatto che le istituzioni create dai riformisti crescevano come numero di iscritti e come organizzazioni, mentre proprio Firenze diventava “la capitale dell’intransigentismo” massimalista. Si pensi che la Camera del Lavoro di Firenze passò da 786 iscritti nel 1915 a 4.000 iscritti nel 1918 e addirittura a 24.803 nel 1920.¹ Gli iscritti al Partito socialista nella provincia di Firenze passarono da 2.141 nel 1915 a 8.720 nel 1920, ma ormai il partito era completamente dominato dai massimalisti.

Così, mentre Firenze fu sicuramente una delle capitali dell’interventismo più duro e radicale, le campagne toscane rimasero ostili alla guerra, subendone le conseguenze sociali più pesanti.

Nello stesso tempo registrarono un processo di politicizzazione che riguardò i socialisti, ma anche i popolari e le leghe bianche, sempre più in concorrenza con le rosse. Simonetta Soldani, che ha affrontato questo tema nella *Storia della Toscana*, curata da Giorgio Mori, ha posto l’accento sulle grandi trasformazioni sociali che investirono le campagne della regione persino nelle aree collinari, dove era il cuore della mezzadria. Intanto il richiamo di manodopera maschile e femminile principalmente verso le aree industriali urbane, mobilitate per la guerra, aveva svuotato le campagne e i villaggi rurali. Quindi le enormi difficoltà prodotte dal fattore inflattivo e dall’aumento costante del costo dei beni di prima necessità colpirono tutti i lavoratori salariati. Infine le ripercussioni della “spagnola” in Toscana furono più gravi che altrove con un tasso della mortalità fra i più alti a livello nazionale (29,6 %). I decessi furono circa 21.000 e il morbo continuò a mietere vittime dall’inverno del ’18 alla primavera del ’19. Praticamente la terribile epidemia si innestò all’ondata di scioperi e di agitazioni violente che percorse la penisola dalla primavera del ’19 sino alla battaglia decisiva dell’occupazione delle fabbriche nell’autunno del ’20.

In verità il carattere insurrezionale si manifestò nell’estate del ’19 (luglio) quando agli scioperi si aggiunsero in Toscana, come e più che altrove, violenti tumulti per il carovita sia nelle città e cittadine industriali (Livorno, Prato, Valdarno, Firenze, ecc.), sia in alcuni borghi rurali dove si ammassarono masse di giovani braccianti disoccupati e i “pigionali” che vivevano

1 Cfr. L. Tommasini, *Classe operaia e organizzazione sindacale durante la prima guerra mondiale: la Camera del Lavoro di Firenze, 1915-1918*, in «Ricerche Storiche», 9, 1979, pp. 337-339.

in osmosi con la mezzadria. Scioperi e tumulti, che si ebbero anche in altri paesi come Francia e Inghilterra, dove, peraltro, furono riassorbiti nel sistema, iniziarono a Spezia in giugno e da lì scesero verso Massa, Carrara, Pisa poi in Emilia Romagna, poi nelle città, Milano, Torino, Roma e infine anche Firenze che, anzi, divenne un epicentro a livello nazionale.

La città si trovava in una situazione di governo assai precaria, quasi, più precaria dei governi centrali. A partire dal gennaio del 1919 era priva di un sindaco e di una giunta. Era guidata da un commissario prefettizio, Vittorio Serra Caracciolo, non troppo addentro alla realtà fiorentina. Il sindaco Pier Francesco Serragli, un agrario succeduto ad Orazio Bacci, molto autorevole, ma prematuramente scomparso, fu travolto da uno scandalo inerente all'acquisto di una partita di stoffe. Così mentre si dovevano affrontare problemi molto seri, la città si trovò senza guida politica e con una fetta della classe dirigente accusata di corruzione e pescecianismo. Fu così che Firenze fu investita in pieno dai moti del carovita che ebbero il punto massimo il 4 luglio 1919 con centinaia di negozi svaligiati, 400 arresti, due morti e il prefetto destituito². Si chiese, addirittura, lo stato d'assedio. Gaetano Salvemini fu testimone di quelle giornate e ne fece un resoconto («L'Unità», 10 luglio 1919) in cui evidenziò il contrasto fra i dirigenti locali della CGdL, su posizioni riformiste, e i dirigenti massimalisti del PSI, che aizzavano le masse alla rivoluzione, senza, peraltro, riuscire a dare una guida alla protesta e scaricando tutto sulla Camera del Lavoro, diventata un deposito degli espropri proletari. Con la stampa locale, in testa «La Nazione», che all'inizio sostenne la protesta contro i “pescicani” e poi tuonò contro il bolscevismo e gli espropri proletari che il governo non era riuscito a fermare. Dalla fine di giugno aveva preso corpo a Firenze l'Alleanza di difesa cittadina in chiave antibolscevica e, quasi negli stessi giorni, era pronta l'Associazione Agraria Toscana, simile a quella bolognese, per reagire alla rivolta nelle campagne e ai numerosi episodi di minacce e violenze contro fattori e proprietari.

Il problema è che in Italia queste agitazioni, più che altrove, furono precedute e accompagnate da una mobilitazione dei socialisti massimalisti in chiave rivoluzionaria, seguendo la spinta imitativa della Rivoluzione d'ottobre in Russia, ma, avendo poco compreso la natura della Rivoluzione

2 Su questi fatti cfr. R. Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino 1919-1925*, Firenze, Vallecchi, 1972, p. 65. Cfr. anche R. Bianchi, *Bocci – Bocci, I tumulti annonari della Toscana del 1919*, Firenze, Olschki, 2001.

d'ottobre. Del resto il quadro internazionale generato da una guerra tanto grande e disastrosa, non solo aveva minato la fiducia nelle classi dirigenti liberali, ma aveva alimentato spinte quasi millenariste come se l'umanità fosse sulla soglia di una nuova era e di un nuovo ordine sociale contrapposto alla vecchia società.

Nel passaggio dalla fine della guerra al dopoguerra non si ebbe la pace di cui, proprio in quei mesi, si trattava a Versailles fra le potenze vincitrici, ma lo sconvolgimento e la guerra civile in tanta parte d'Europa: la caduta degli Hohenzollern in Germania e la guerra civile, lo sbriciolamento dell'Impero austro-ungarico, il moto spartachista armato a Berlino, la rivoluzione bolscevica in Ungheria, i Soviet in Baviera.

Dove, come in Francia o in Inghilterra, il sistema istituzionale e politico aveva una sua stabilità e una sua forza, l'ordine pubblico fu fatto rispettare e il livello della lotta sociale rientrò nella logica delle relazioni sindacali. Dove, invece, il sistema di governo era fragile e incerto, come nel caso italiano, o dove era in corso una sorta di guerra civile armata, come in Germania e nell'Europa centrale, si ebbero conseguenze assai più gravi.

Non bisogna dimenticare che durante la crisi di Caporetto l'Italia era in piena crisi di governo (Boselli) e che ora, nel '19, dopo il ritiro della delegazione italiana da Versailles, il governo Orlando era anch'esso in piena crisi, proprio nel momento della smobilitazione e delle grandi agitazioni sociali nelle campagne e nelle città. Così il re affidò a Nitti l'incarico di formare un nuovo governo il 21 giugno 1919, in una situazione di estrema difficoltà per l'Italia sia sul piano internazionale, per la questione di Fiume, sia sul piano interno per l'esplosione della rivolta sociale e dei moti annonari.

Nitti (257 voti a favore e 111 contrari), che aveva l'appoggio di Giolitti, ma con una più evidente tendenza democratica e riformatrice, si trovava, però, nella difficoltà di trovare una qualche intesa con il movimento dei lavoratori e i sindacati, ma soprattutto con il PSI. Invece il partito socialista era in balia delle spinte massimalistiche e rivoluzionarie. La minaccia della rivoluzione, predicata con parole sempre più roboanti, aveva già mobilitato per contrasto tutta una serie di forze a partire dai cattolici che si erano dati con Don Sturzo un proprio partito politico (gennaio 1919). Poi le forze nazionalistiche, apertamente antisocialiste, organizzate in una miriade di associazioni molto diffuse nelle città e nutrite dalla retorica della "vittoria mutilata" e dalla difesa della nazione dai nemici interni. Poi la na-

scita e lo sviluppo del movimento dei combattenti. Sorta sulla base dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra, a Milano nel 1917, con fini assistenziali e patriottici, l'organizzazione dei combattenti si trasformò, dopo il 4 novembre 1918, in un movimento economico-sociale e politico sulla base di un programma democratico che mirava a compensare i soldati che rientravano nei loro paesi e si aggiungevano ai già molti disoccupati. Naturalmente dal Nord al Sud il problema era la terra. Il I congresso nazionale dell'Assemblea Nazionale Combattenti si tenne a Roma nel giugno del '19, proprio nei giorni difficili della crisi e della formazione del governo Nitti mentre esplodeva la protesta sociale. Fu proprio un fiorentino, il democratico Renato Zavattaro, a fronteggiare la spinta eversiva dei delegati dei fasci come Ferruccio Vecchi, capo dell'Associazione arditi d'Italia, vicini a Mussolini.

Mussolini aveva fondato a Milano a Piazza San Sepolcro, il 23 marzo 1919, il movimento dei fasci di combattimento cioè il partito armato, lo strumento più insidioso per la democrazia, come si era visto in Russia con i bolscevichi.

Mimmo Franzinelli ha pubblicato recentemente un volume dal titolo "*Fascismo Anno Zero*" che ricostruisce la prosopografia dei sansepolcristi (circa duecento). Si trattava di ex interventisti rivoluzionari, organizzatori sindacali della UIL, arditi ed ex combattenti, qualche repubblicano e qualche socialista riformista. Una decina erano di origine toscana anche se operavano, spesso, al Nord, da cui proveniva il grosso dei seguaci iniziali del movimento fascista.

I socialisti massimalisti, che guidavano il PSI, non valutarono quello che stava accadendo e gettarono parole d'ordine incendiarie nel fuoco della protesta sociale, nata come rivolta contro il carovita.

Nel 1919 la Toscana, la mite Toscana, balzò al secondo posto in fatto di scioperi agricoli, solo dopo l'Emilia.

Uno storico serio come Roberto Cantagalli (*Storia del fascismo fiorentino, 1919-1925*, Vallecchi, Firenze, 1972, p.88) rileva che fra leghe rosse e leghe bianche si scatenò una "rincorsa eversiva". I socialisti, in realtà, forti nelle città e cittadine toscane estesero la loro azione nelle campagne proprio nel momento dei tumulti annonari, dove fu praticato su larga scala l'esproprio proletario in molte città, ma anche nelle fattorie e nelle aie dove si batteva il grano. Firenze diventò, allora, l'epicentro nazionale della rivolta annonaria esplosa dal giugno al luglio del 1919.

Le violenze ci furono nei gesti e nelle minacce e, aldilà dei morti, che furono pochi, fu la promessa di abbattere il diritto di proprietà e di creare la dittatura di classe a generare, come vedremo, la reazione. Una reazione che si organizzò esattamente in quei mesi, ben aldilà dell'azione repressiva del governo Nitti. Il problema è che la violenza prese corpo secondo la logica di azione e reazione che il fanatismo rivoluzionario alimentò senza alcun freno. In più i militari che venivano smobilitati in quei giorni venivano insultati dai militanti socialisti, generando indignazione anche fra i familiari che magari non avevano niente a che vedere con i fanatici dell'interventismo. In più il PSI a trazione massimalista si era isolato definitivamente non solo dai problemi reali, tanto da impedire a Turati e ai rappresentanti della CGdL, fra le proteste e poi le dimissioni del segretario Rigola, di partecipare alla cosiddetta "Commissionissima" per i problemi della ricostruzione, ma dalle forze nuove che si erano affacciate sulla scena politica con le quali era necessario fare i conti. Ad esempio il Partito popolare e l'Associazione nazionale combattenti. L' "estremismo astratto e palinogenetico" impedì ai massimalisti di comprendere che la guerra, il sangue versato, aveva contribuito potentemente ad estendere il processo di nazionalizzazione anche verso i ceti medi e popolari urbani. Non solo si contrapponeva apertamente la bandiera rossa a quella nazionale, come nei casi da noi studiati in Toscana, da Tavarnelle a Certaldo, ma si manifestava una aggressività costante contro chi, pure da posizioni democratiche, osava parlare di patria. Quando i futuristi e i fascisti impedirono a Leonida Bissolati, socialista riformista e interventista, di parlare alla Scala di Milano l'11 gennaio 1919, non solo l'«Avanti!» non espresse solidarietà come avevano fatto altri giornali, ma si accanì contro il vecchio compagno, simbolo della democrazia italiana. Una democrazia, scrisse l'«Avanti!», che crepa dopo aver venduto l'anima ai suoi nemici («Avanti!», 13 gennaio 1919).

La predicazione della violenza proletaria e il disprezzo erano diventate una componente essenziale dell'ideologia massimalista sia nella versione serratiana, sia in quella comunista e bordighiana che si faceva strada anche a Firenze e in Toscana fin dal 1917.

Magari senza accorgersi, anche nel caso di Firenze e di altre cittadine toscane, che le forze antisocialiste stavano crescendo e si stavano organizzando decise ad imboccare anche loro la strada della violenza. Era il clima che Nenni descrisse parlando di "diciannovismo". Ricordando che già la

Direzione del PSI, nel dicembre del '18, a Roma aveva proposto "l'istituzione della Repubblica socialista e della Dittatura del proletariato".

Ora nell'estate del '19, proprio in Toscana, si poteva parlare, come Nenni, di "insurrezione", mentre nazionalisti e fascisti, accusavano il governo Nitti di non usare la forza per difendere l'ordine. Quella forza che i fascisti volevano usare proponendosi come partito armato in nome della nazione. In un contesto surriscaldato dai moti annonari, l'annuncio di uno sciopero generale internazionale per il 20 - 21 luglio indetto dal Partito Socialista in accordo con il proletariato inglese e francese, per protestare contro l'intervento militare controrivoluzionario delle potenze occidentali, generò altro allarme e paura. In realtà il governo Nitti non aveva inviato truppe nella Russia sconvolta dalla guerra civile, ma i socialisti italiani avevano proposto addirittura due giorni di sciopero generale cui aderì anche la CGL, ma senza intenti insurrezionali. I fascisti organizzarono subito una campagna contro lo sciopero per guidare un fronte assai più ampio che si stava formando.

Lo "scioperissimo" fu nel complesso un fallimento. Il 18 luglio la CGT francese decise di sfilarsi dalla manifestazione di protesta antimperialistica. Il Labour si defilò. Anche a livello nazionale, allo sciopero non aderirono né i postelegrafonici, né parte dei ferrovieri. A Firenze, l'Alleanza di difesa cittadina invitò gli esercenti a tenere aperti i negozi. A rivelare con chiarezza quali fossero gli intenti dell'"insurrezione" per i dirigenti socialisti, fu l'«Avanti!» in un articolo a firma di Ezio Riboldi. Senza indicazioni chiare - scrisse - "attualmente non è possibile la conquista del potere con lo sciopero generale insurrezionale" («Avanti!», 31 luglio 1919). In realtà quello dello sciopero generale proletario era una vecchia idea dei "sindacalisti rivoluzionari". Come nell'età giolittiana quel tipo di sciopero non solo aveva fermato il procedere del riformismo, ma aveva provocato scontri violenti o moti sovversivi come nella "settimana rossa".

Per storici come De Felice quel mezzo fallimento dello "scioperissimo" fu l'inizio del declino dell'"ondata rossa". Di sicuro fu l'inizio della crescita di un movimento come quello fascista, fino ad allora esile e stentato. Dopo la grande paura, la borghesia pensava alla rivalse. Mentre si evidenziava la crisi dello Stato con l'occupazione di Fiume (settembre 1919) da parte delle legioni armate di D'Annunzio. Una spedizione militare che dimostrava la fragilità dello Stato, ma anche la forma di partito armato che si stava delineando nella scena politica italiana. In un contesto di questo tipo, il PSI

affrontò la questione della “rivoluzione” nel Congresso Nazionale, il XVI, convocato a Bologna nell’ottobre del 1919. La retorica estremistica basata sul fare come in Russia per l’“abbattimento violento del dominio capitalistico borghese”, come era scritto nella mozione massimalista facente capo a Giacinto Menotti Serrati. Il Congresso, dominato dai massimalisti, invitava a partecipare alle elezioni, ma per «la propaganda dei principi comunisti e per agevolare l’abbattimento dei [detti] organi della dominazione borghese». Al posto delle istituzioni dello Stato borghese bisognava creare «nuovi organi proletari» sull’esempio dei Soviet bolscevichi, dei quali si stentava a definire la forma e la natura di organizzazione armata. Tanto è vero che poi Bombacci si propose lo studio della questione. Quasi isolato si levò contro questo fiume di retorica rivoluzionaria, il lucido e forte intervento di Filippo Turati, che, non a caso, fu duramente contestato. Turati partiva dalla situazione internazionale e da una seria analisi delle opportunità che la transizione dalla guerra alla pace poteva offrire. L’aperta e sistematica esaltazione della violenza di classe induceva all’odio non solo della borghesia, ma dei simboli dello Stato nazionale, considerato una sua espressione. Compreso il liberalismo e l’idea stessa di democrazia.

Pietro Nenni nella *Storia di quattro anni* (p.47) scrisse che il partito socialista era uscito dal congresso con l’impegno di “darsi una organizzazione offensiva di combattimento e di sferrare decisamente l’attacco”. Per l’«Avanti!» «l’Italia della rivoluzione» era nata, ma la rivoluzione era una parola facile e occorrevano le armi per farla effettivamente. Le armi, per allora, le aveva l’esile movimento dei fasci mussoliniani e più che altro le legioni dannunziane che avevano occupato Fiume proprio in quei giorni. Per questo Turati si accorse della deriva ideologica del PSI e della piega che stava prendendo la reazione. L’Italia della controrivoluzione preventiva stava prendendo forma. Non a caso proprio a Firenze si tenne il convegno dei Fasci nell’ottobre 1919. In un contesto del genere solo il vecchio leader riformista, Turati, seppe cogliere la gravità della situazione.

La violenza – tuonò Turati – non è altro che il suicidio del proletariato (...). Oggi non ci pigliano abbastanza sul serio; ma quando troveranno utile prenderci sul serio, il nostro appello alla violenza sarà raccolto dai nostri nemici, cento volte meglio armati di noi, e allora addio per un bel pezzo azione parlamentare, addio organizzazione economica, addio partito socialista !

La nostra azione sarà un seguito di altrettante Caporetto (...). Parlare di violenza continuamente per rinviarla sempre all’indomani, è

la cosa più assurda di questo mondo. Ciò non serve che ad armare, a suscitare, a giustificare anzi la violenza avversaria, mille volte più forte della nostra. (...) Di quali armi materiali voi disponete? (...) Chi di voi ha preso sul serio la rivoluzione armata di cui tanti si riempiono la bocca? Quando scoppiarono le rivolte della fame in varie città, io non ho visto che alcuno di voi si ponesse alla testa di quel movimento! Quando assalirono l'«Avanti!», avete confessato che il partito e le masse operaie si guardarono bene dal reagire con qualsiasi ritorsione. Protestarono con sottoscrizioni e ordini del giorno, protestammo noi in parlamento, ossia nel modo più legalitario che si possa immaginare. E in queste condizioni ci venite a parlare di violenza vittoriosa immediata! Questo è un inganno mostruoso, una farsa, che peraltro può tralignare in tragedia, preparando i tribunali di guerra, la reazione più feroce, la rovina del movimento per mezzo secolo, non solo sotto la compressione militarista, ma sotto la ostilità di tutte le classi medie, quelle piccole classi, quei ceti intellettuali, quegli uomini liberi, che si avvicinavano a noi, che vedevano nella nostra ascensione la loro propria ascensione e la liberazione del mondo, e che noi – colla minaccia della dittatura e del sangue – gettiamo dalla parte opposta, regaliamo ai nostri avversari, privandoci di un presidio inestimabile di consensi, di cooperazioni, di forze morali, che in dati momenti sarebbero decisivi a nostro favore. Ma noi facciamo di peggio: noi allontaniamo dalla rivoluzione le stesse classi proletarie. Perché è chiaro che, mantenendole nell'aspettazione messianica del miracolo violento, nel quale non credete e per il quale non lavorate se non a chiacchiere, voi le svogliate dal lavoro assiduo e penoso di conquista graduale, che è la sola rivoluzione possibile e fruttuosa. Perché chi aspetta con cieca fede il terno al lotto, non si rimbocca le maniche e non s'industria di prepararsi il pane quotidiano. In altri termini, voi uccidete il socialismo, voi rinunziate all'avvenire del proletariato. Il massimalismo è il nullismo; è la corrente reazionaria del socialismo³.

Tralasciare queste minacce e il clima di reazione che generavano da mesi e mesi nel paese è storiograficamente poco serio. Dopo il tracollo delle ideologie, anzi dell'ideologia comunista che ha sorretto e nutrito una interpretazione storiografica standardizzata del fascismo, senza comprenderne il contesto, sarebbe utile una storicizzazione più complessa della crisi post-bellica. « Non aiutano a capire le cose – scrive Vivarelli – coloro che, per

3 *XVI Congresso nazionale del PSI, Bologna, 5-6-7 ottobre 1919*, Milano, Libreria Editrice Avanti, 1920, pp.202-203. Cfr. anche R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. III, Bologna, Il Mulino, 2012.

un pregiudizio ideologico, presentano un quadro in bianco e nero, dove i socialisti appaiono soltanto vittime e non mai i violenti aggressori quali si proposero di essere ed effettivamente furono».⁴ Per altri storici, i massimalisti furono troppo poco rivoluzionari. Ebbene anche a Firenze e in Toscana le elezioni politiche del novembre del '19 furono la prova provata della forza e della debolezza del PSI che, chiuso nella predicazione rivoluzionaria, non si volle aprire a nessuna differenza e a nessun compromesso. Dimostrando una incredibile incapacità di fare i conti con la realtà, tipico fenomeno del pregiudizio ideologico.

Non si accorsero nemmeno che il Partito popolare, già insediatosi in Toscana nell'aprile del '19, aveva esteso la sua influenza nelle masse contadine, piccoli proprietari, affittuari e mezzadri. A quelle stesse masse operaie e contadine che si rivolgevano i socialisti, che, peraltro, durante la campagna elettorale diedero vita a tante e tante occasioni di disturbo della propaganda degli altri partiti, da indignare persino Amelia Rosselli, come mi è capitato di ricordare in un recente lavoro sulla grande guerra.⁵

In Toscana gli elettori erano 895.186, i votanti furono il 53,7%. Il PSI prese il 41,7% dei voti, il PPI il 19,0%; liste liberal democratiche 6,8 %; democratici 8,5%; liberali 13,9%; combattenti 2,3%; radicali 4,3%; repubblicani 3,1%. A Firenze e provincia il PSI ottenne il 50,1 %, mentre i popolari il 21,2%. I liberali, frantumati e impreparati alla lotta elettorale in un sistema proporzionale, come quello inopinatamente scelto da Nitti, sulla base di calcoli rivelatisi sbagliati, ottennero appena il 14,1% e il Blocco democratico sotto il quale si erano presentati combattenti, demossociali, repubblicani e qualche fascista, prese il 7,9 %.

La Toscana era rossa, ma solo a metà a Firenze e in altre cittadine come Prato e Pistoia. Nel resto della Toscana i socialisti non prevalevano. Molto del successo dei socialisti era derivato dall' enorme estensione delle istituzioni sindacali nelle città e nelle campagne. In esse, in generale, prevalevano i vecchi riformisti che tuttavia erano ormai in ostaggio dei massimalisti che guidavano il Partito. Tuttavia proprio la rete delle organizzazioni di massa, creata negli anni dal PSI, aveva favorito il successo elettorale. Un successo che veniva sacrificato sull'altare della purezza di classe. Tanto è

4 Ivi, p.15

5 Cfr. Z. Ciuffoletti, *Amelia Rosselli e la grande guerra*, in L. Ballini (a cura di) *Firenze e la grande guerra. Vicende di una città lontana dal fronte*, Firenze, Polistampa, 2019, p. 111.

vero che i rappresentanti del PSI eletti non parteciparono all'insediamento della Camera appena eletta per rimarcare la loro diversità. Subito dopo, però, i rappresentanti socialisti subirono la reazione delle forze nazionaliste a Roma. Il PSI, esaltato dal successo elettorale, spinto dalle agitazioni che si manifestavano in tutto il paese ed anche nelle aree mezzadrili, cedette sempre di più all'allucinazione leninista. Come è stato scritto da Giuseppe Tamburrano nella biografia di Pietro Nenni, per una rivoluzione impossibile il PSI rinunciò alle riforme possibili, ed esaltando la violenza sollecitò la reazione ancora più violenta e decisa.

La battaglia della rivoluzione non si vinceva in parlamento ma nella società, nelle fabbriche e nelle campagne. Il 13 novembre 1919 alla Camera dei deputati, Bombacci in risposta al discorso della Corona, propose la «Costituzione dei Consigli dei Lavoratori», assegnando ad essi tutto il potere politico ed economico, affinché anche in Italia, come nella gloriosa Russia dei Soviet, si giunga ad un assetto sociale basato sul principio: «Chi non lavora non mangia». La risposta a questo discorso venne dall'aggressione a Roma dei deputati del PSI da parte di ufficiali e studenti.

Esattamente a Firenze, dall'11 al 13 gennaio 1920, sempre Bombacci, in qualità di segretario politico, espose il progetto per la costituzione dei soviet in Italia. Questo progetto non è stato studiato attentamente, ma meriterebbe un approfondimento anche perché una parte della discussione non fu resa pubblica.⁶

Dal gennaio del '20 il dibattito apertosi a Firenze intorno ai soviet, andò avanti con riunioni segrete sino all'aprile dello stesso anno.

Intanto la Toscana rossa, fra il 1919 e il 1920, registrava oltre trecento scioperi organizzati e oltre settanta rivolte agrarie, alcune violente. Proprio nelle campagne, la concorrenza fra socialisti e popolari alimentava un'escalation di rivendicazioni sempre più radicali, tanto da spingere il padronato a guardare con sempre più simpatia al movimento dei fasci armati, che promettevano di fronteggiare con la violenza la minaccia sovietista che lo Stato non riusciva a fermare.

Come è noto i socialisti puntavano alla collettivizzazione e i popolari alla piccola proprietà contadina, mentre i proprietari, al più, accettavano una revisione del patto mezzadrile.

6 Cfr. S. Forti, *“Tutto il potere ai Soviet”. Il dibattito sulla costituzione dei Soviet nel socialismo italiano del biennio rosso: una lettura critica dei testi* in “Storicamente”, www.storicamente.org/.

L'imposizione di manodopera, che le leghe contadine chiedevano per far fronte alla disoccupazione dei "pigionali", non si conciliava con il sistema di mezzadria se non per i lavori stagionali. Le promesse di lavori pubblici per sistemare il bacino dell'Arno, dopo gli allagamenti che si verificarono nel gennaio del 1919 in varie località della Toscana da Firenze a Lastra a Signa, da Empoli a Prato e in Val di Chiana, non furono rispettate e i proprietari delle province di Firenze, Siena e Pisa protestarono con il ministero dell'Agricoltura. Mentre con i prefetti protestavano continuamente per le intimidazioni personali e per i continui episodi di violenza. Leghe rosse e bianche si rincorrevano negli scioperi locali e nelle minacce. A Prato, Pistoia, Reggello, Rignano, Figline, San Miniato, gli episodi non si contavano. Protestò con le autorità la neonata Associazione Agraria Toscana, ma il governo Nitti negò il sostegno della forza pubblica. Alla fine il governo si rese conto della gravità delle azioni di protesta al tempo della trebbiatura, ma si limitò a proibire la circolazione di automobili, moto e biciclette per ostacolare i sobillatori. Le agitazioni nelle campagne ripresero nella primavera-estate del '20 in un clima di scontro sempre più esasperato, persino dopo che il 7 agosto fu approvato da agrari e Federterra il nuovo patto colonico regionale. Le leghe bianche, infatti, rimisero tutto in discussione. I disagi del ceto degli agrari alla fine trovarono un sostegno diffuso nel ceto degli industriali e fu questo il clima, che, davanti all'inazione del governo, favorì lo scatenarsi della reazione violenta dei fascisti ⁷. Una reazione che, peraltro, si manifestò con forza ed estensione nel primo semestre del 1921 con ben 137 spedizioni squadristiche contro case del popolo, camere del lavoro, cooperative, sezioni dei circoli socialisti e comunisti. Violenze che provocarono decine di morti.

In effetti già nell'estate del 1920 nelle campagne fiorentine e, in particolare, nelle aree mezzadrili si sviluppò uno scontro sempre più aspro per il rinnovo dei patti coloniali con le leghe rosse e quelle bianche in concorrenza fra loro. Le richieste sindacali avevano una logica, ma questa logica nei metodi non era accettabile dall'associazione dei proprietari. Di fronte al fallimento delle trattive le leghe proclamarono lo sciopero e iniziarono le occupazioni delle terre. Tutto ciò in un quadro nazionale reso più grave dai risultati elettorali del novembre del '19. Paradossalmente quei risultati ebbero tre effetti: indebolirono ulteriormente l'azione di governo, lasciarono i proprietari e i ceti medi in balia delle violenze, e radicalizzarono ancora

⁷ Cfr. R. Cantagalli, *op. cit.*, p.102

di più l'azione dei socialisti. Come si è detto, nel Consiglio Nazionale di Firenze affidarono a Bombacci la questione dei Soviet, che peraltro andò avanti per mesi, fra equivoci e fraintendimenti intorno al tema della presa del potere e della dittatura del proletariato. Si confondevano i soviet, organizzazione armata di partito, con i consigli di fabbrica. Si confondeva il mito con la realtà. La diversità della situazione italiana rispetto a quella russa. Si pretendeva di espellere i riformisti dal Partito che essi avevano costruito e che ancora dominavano nelle organizzazioni di massa. E persino in Parlamento i riformisti non erano pochi, visto che raggiungevano un terzo della rappresentanza del Partito. Purtuttavia si continuava da parte socialista a minacciare apertamente la rivoluzione violenta e a costituire, in segreto, la «guardia rossa» armata in vista “dell'azione decisiva per la rivoluzione»⁸

Tutto ciò avveniva senza che da parte delle autorità di governo si affrontasse apertamente il tema dell'ordine pubblico e della repressione di ogni attività sovversiva, sia rossa che nera. In questa situazione davanti all'esplosione delle lotte nelle campagne e poi all'occupazione delle fabbriche, gli stessi socialisti riformisti erano prigionieri dell'attesa palingenesi rivoluzionaria. Sola eccezione quella della Kuliscioff e di Turati che si trovarono, però, isolati e impotenti. Mentre, come il vecchio leader socialista aveva previsto, nel corso del 1920, aumentavano le manifestazioni di lotta nelle campagne, guidate da socialisti e popolari, si preparava la reazione. Si giunse, infatti, alla conquista di un nuovo patto colonico toscano. Patto che i proprietari subirono, ma non accettarono. Mentre il governo Giolitti, succeduto l'11 giugno del 1920 al terzo gabinetto Nitti, dovette affrontare le gravi questioni aperte dall'impresa di Fiume e il ritiro del corpo di occupazione dell'Albania, la situazione interna rimaneva incandescente.

Nel mese di agosto i socialisti avevano organizzato in tutta Italia manifestazioni per indurre il governo a smobilitare le classi di soldati ancora sotto le armi e a concedere l'amnistia per i reati di guerra. Il governo indugiava per non aumentare il numero di disoccupati e dei protestatari.

A Firenze, il 29 agosto del 1920, la manifestazione a favore della smobilitazione organizzata dal PSI ebbe un esito sanguinoso. Un gruppo di manifestanti al grido di «viva il bolscevismo, viva la rivoluzione» irruppe nel centro storico. Le forze dell'ordine, impressionate dal fuggi fuggi dei “buoni borghesi” che passeggiavano nel centro cittadino, aprirono il fuoco

8 R. Vivarelli, *op. cit.*, vol. III, p.103

contro i sovversivi. Vi furono quattro morti: tre operai e un commissario di polizia. Si proclamò, così, un nuovo sciopero generale, mentre la città si divideva fra i funerali del Commissario di PS, celebrati in grande stile con il rito religioso, e quelli dei tre operai uccisi, accompagnati da un mare di bandiere rosse, riunite in piazza Cavour.

Firenze aveva, ormai, una sua periferia industriale con grandi e medie aziende: Galileo e Pignone da sole impiegavano 1.800 operai. Le ditte Veraci, Muzzi, Berta, Luder, Ferrero, De Micheli davano lavoro ad altre settecento unità. Così anche a Firenze, come in altre città toscane con in testa Prato, all'inizio di settembre, secondo le istruzioni della Fiom, partì l'ondata dell'occupazione delle fabbriche. Tutto sembrava ben organizzato e disciplinato, tanto che all'Associazione industriale toscana non restò che ricordare agli occupanti che non sarebbero stati riconosciuti gli «effetti della paga» durante l'occupazione; le commissioni interne sarebbero state responsabili dei danni eventuali; nessuna responsabilità dei proprietari per infortuni. Infine si diffidava fornitori, clienti e pubblico per le forniture e le vendite di prodotti durante l'occupazione. Era, in sostanza, la tattica di Giolitti. Aveva, però, un risvolto pericoloso: alimentava una situazione di sfiducia nelle capacità dello Stato di salvaguardare il diritto di proprietà e l'ordine pubblico nelle città come nelle campagne. In quel mese di settembre del 1920 gli agrari e gli industriali toscani si sentirono perduti. Fu allora che molti, anche fra i ceti medi cittadini, videro nei fascisti i difensori dell'ordine sociale contro la rivoluzione che avanzava.

L'inerzia giolittiana, il rivoluzionarismo dei massimalisti, peraltro incerti sui mezzi rivoluzionari (lo sciopero generale di massa o l'azione dei consigli e dei soviet), scavarono il vuoto intorno alla classe operaia e ai contadini. Si preparava la reazione che covava da tempo. Era l'ora delle bande armate fasciste. La risposta violenta, davanti all'inerzia del governo, fu vista come lo strumento di repressione, che da tempo, ma invano, ci si aspettava da parte dello Stato.⁹ All'inizio di ottobre, al momento del reflusso, si scatenò la violenza repressiva nelle città e nelle campagne, sia nella Toscana rossa come nella rossa pianura del Po. L'angoscia e la paura, accumulata in quei mesi, ora avevano trovato un vendicatore. La violenza aveva minato la fiducia nella democrazia e le elezioni amministrative dell'ottobre del 1920 si svolsero in questo clima. Di fatto, però, si era come delegato ai fascisti l'opera di repressione. Giolitti aveva favorito la reazione senza assumersene la respon-

9 R. Vivarelli, *op. cit.*, vol. III, p. 107.

sabilità e rinunciando al principio basilare che la legalità e l'ordine pubblico non potevano essere garantiti che dal governo. Giolitti era stato più bravo a risolvere la questione di Fiume, sfidando la resistenza delle Legioni armate di D'Annunzio, composte di 400 ufficiali e 4.000 legionari, con il trattato di Rapallo, che non la questione dell'ordine pubblico all'interno, dove sempre più la violenza dei fascisti si presentava come una reazione "legittima" ed una repressione, che da tempo si era attesa da parte dello Stato e dei suoi organi periferici.

In un clima di questo genere, con le campagne in subbuglio, con le leghe bianche e rosse in concorrenza, ma con gli agrari che non volevano sottoscrivere patti che giudicavano uno stravolgimento dei tradizionali rapporti mezzadrili, si andò alle elezioni amministrative.¹⁰

A Firenze, dove i socialisti parteciparono alle elezioni ma per trasformare i comuni in "soviet" rivoluzionari, le elezioni furono seguite in piazza su un cartello luminoso sopra l'ingresso delle Giubbe Rosse. I risultati furono sorprendenti. Il "blocco" superò i socialisti con 23.013 voti contro 20.609. L'affluenza fu più alta che alle politiche e toccò il 62,4%. L'UPN, il blocco delle forze moderate, aveva spinto la borghesia impaurita al voto. In comune entrarono 45 consiglieri del "blocco" e 12 socialisti. Firenze aveva reagito e unito le forze in chiave antisocialista, ma non poté evitare l'accerchiamento. Nel consiglio provinciale, infatti, entrarono 41 socialisti e 10 liberali, più 7 popolari, un repubblicano e un indipendente. Per la prima volta il consiglio provinciale andava ai socialisti e presidente veniva eletto Sebastiano Del Buono, sindacalista di grande esperienza, dirigente della Camera del Lavoro, riformista di cui i massimalisti non avevano potuto fare a meno.

A Firenze la radicalizzazione aveva penalizzato il PSI, mentre la città era ormai circondata dalla marea socialista, accentuando il bisogno di reazione e la paura.

10 Cfr. P.L. Ballini, *Vicende di una città lontana dal fronte: l'amministrazione Bacci (1915-1917)*, in P. L. Ballini (a cura di) *Firenze e la grande guerra*, pp. 113-140. Cfr. anche S. Moroni, *La fine delle elezioni. La parabola del voto amministrativo a Firenze (1914-1923)*, in P. L. Ballini *Lotta politica ed élites amministrative a Firenze, 1890-1926*, Firenze, Polistampa, 2019, p. 181. Il primo eletto dell'UPN fu l'ingegnere Flavio Dessy, che poi parteciperà alla marcia su Roma. Il primo eletto del PSI fu Sebastiano Del Buono, che per la lunga militanza nel sindacato e nel partito forniva le tipiche garanzie dei vecchi riformisti: la conoscenza dei problemi sociali e quelli del lavoro. Cfr. anche F. Taddei, *Le forze politiche a Firenze alla vigilia del Fascismo*, in F. Margiotta Broglio (a cura di) *La Chiesa del concordato, anatomia di una diocesi, Firenze 1919-1943*, vol. I, Bologna, Il Mulino, 1977.

Così, come ha scritto Federico Chabod, alla fine del 1920, i socialisti disponevano a livello nazionale di oltre 2000 comuni, di 156 deputati, di 36 consigli provinciali, 3000 sezioni di partito, mentre la CGIL contava 2.150.000 aderenti. Un complesso di adesioni fortissimo, ma votato all'isolamento e alla sconfitta per un'ambigua attesa dell'ora della rivoluzione a lungo minacciata.

Proprio come aveva previsto Turati, anche se gli stessi riformisti, restando prigionieri in un partito che li minacciava di espulsione e che era votato all'attesa della rivoluzione, furono complici della sconfitta. Come, in un certo senso, lo fu Giolitti, che lasciò che la difesa dello Stato liberale fosse affidata a forze illiberali e armate.

Nel novembre del 1920, mentre la crisi mordeva tutta l'Italia e la disoccupazione spingeva verso le campagne masse di ex operai, la componente massimalista comunista assunse la guida della Federazione fiorentina. I comunisti, che avevano accettato i "21 punti" posti come condizione da Mosca, più l'espulsione dei riformisti, prevalsero sulla corrente massimalista unitaria guidata da Scarpini e Mariotti e sui riformisti rappresentati da Pieraccini, Cesari e Baldesi. In verità già dal maggio del 1920 la frazione comunista del partito socialista si era riunita a Firenze per denunciare che il partito «non era in grado di porsi alla testa della rivoluzione proletaria» accusando i riformisti di assumere durante la lotta una «posizione controrivoluzionaria»¹¹. Bisogna, però, ricordare che dall'agosto del 1920 con l'adunata dei fasci di tutta Italia, Firenze si accingeva a diventare la capitale del fascismo, che ebbe come segretario proprio un fiorentino: Umberto Pasella.

A questo punto, mentre venivano rigettati i patti agrari dall'Associazione dei proprietari agrari e mentre i contadini proclamavano lo sciopero e occupavano le terre, così come "a battitura" avevano sequestrato il grano appena trebbiato, si scatenò la reazione fascista. Sia prima Nitti, poi Giolitti, ignorarono gli appelli di intervento dello Stato, per garantire la proprietà e l'ordine pubblico nelle campagne, come ricorda Cantagalli (p.94). I proprietari avevano denunciato a più riprese episodi di violenza e di intimidazioni sempre più gravi. L'Associazione Agraria toscana intervenne invano sul governo. Lo squadristo agrario, che si era già manifestato con qualche insuccesso, ora si scagliò con più forza sulle campagne. Il 10 dicembre del 1920 nel Mugello, una banda fascista (Frullini, Capanni,

11 R. Cantagalli, *op. cit.*, p.99

Chiostrì, Zamboni) ferì a morte un vecchio mezzadro di Scarperia. Fu il segnale di altre azioni violente che misero a ferro e fuoco la provincia di Firenze. Il 26 gennaio fu data alle fiamme la tipografia della «Difesa». Seguirono a Firenze scontri sanguinosi per il lancio di una bomba su un corteo di giovani liberali. Per rappresaglia una banda fascista penetrò nella sede della Federazione provinciale comunista e assassinò Spartaco Lavagnini. Poi la reazione delle bande armate fasciste dilagò con i camion nel Valdarno. Firenze fra gennaio e marzo del 1921 divenne teatro di guerriglia, attentati e rivolte.

Come ha scritto Giorgio Spini, «al montare della reazione fascista il movimento operaio poté opporre purtroppo solo le proprie divisioni e lacerazioni»¹². Divisioni che al Congresso di Livorno si manifestarono in tutta la loro gravità, mentre era ormai all'opera l'azione dei fascisti. L'amministrazione comunale di Bologna, in mano ai socialisti, fu assaltata il 21 novembre e poi fu sciolta. Lo stesso XVII congresso socialista si tenne a Livorno, anziché a Firenze, per evitare incidenti, in una città dove il "blocco" governava e le forze antirivoluzionarie erano organizzate. Così a Livorno, invece di uscire i riformisti, uscirono i comunisti con la nascita ufficiale del Partito Comunista d'Italia.

La maggioranza della Federazione socialista fiorentina si schierò con i comunisti con 4.003 voti. I massimalisti più i riformisti arrivarono a 3.368 voti. Una divisione che alla fine segnò la paralisi degli uni e degli altri. Mentre, lo si vide a primavera, la reazione armata dei fascisti si faceva sempre più estesa ed efficace. Dopo il biennio rosso, si faceva strada il "biennio nero", che diventò un ventennio.

Chiesa, cattolici toscani e partito popolare

Bruna Bocchini Camaiani

Il “Biennio rosso”, come è stato rilevato in più occasioni, ha come precedenti di rilievo le proteste e i conflitti sociali del 1917 in Toscana¹, e più ampiamente va visto in continuità con le conseguenze della “guerra totale” che aveva comportato una vastissima mobilitazione militare e civile sul fronte interno, mentre il governo aveva assunto i pieni poteri. La grande riorganizzazione sociale, industriale, patriottica, educativa, che aveva caratterizzato gli anni della guerra, era stata inoltre indirizzata ad un pieno controllo del consenso². Sulla realtà della Chiesa e dei cattolici mi sembra utile avere una prospettiva temporale più ampia di quella del “Biennio”, per comprendere il modificarsi, in particolare durante la guerra, della opinione pubblica e della mentalità prevalente tra i cattolici e il clero, aspetti che sono determinanti anche per spiegare gli atteggiamenti politici e le difficoltà del Partito Popolare³.

La realtà ecclesiale italiana, nel primo periodo, tra il 1914 e il maggio 1915, aveva condiviso la scelta neutralista del governo, anche se con accentuazioni diverse. L'interpretazione delle cause della guerra era unanimemente accettata da tutto il mondo cattolico; i vescovi condannavano la guerra come “castigo di Dio” e affermavano che le origini della guerra erano da ricercare nella convinzione, diffusa dalla «Civiltà Cattolica» e che aveva pervaso tutto il cattolicesimo a partire dall'Ottocento, secondo la quale le cause erano da individuare nell'apostasia, nell'allontanamento dagli insegnamenti

1 *Il 1917 in Toscana. Proteste e conflitti sociali*, a cura di R. Bianchi e A. Ventura, Pacini, Pisa 2019; R. Bianchi, *Pace, Pane, Terra. Il 1919 in Italia*, Odrakek, Roma 2006.

2 L. Tomassini, *Gli effetti sociali della mobilitazione industriale. Industriali, lavoratori, stato*, in D. Menozzi, G. Procacci, S. Soldani, (a cura di), *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, Unicopli, Milano 2010, pp. 26-57; S. Soldani, *La grande guerra lontano dal fronte*, in *Storia d'Italia. Le Regioni. La Toscana*, Einaudi, Torino 1986, pp. 456-517.

3 G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia. Dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Laterza, Bari 1966, pp. 577-624; Id., *I cattolici*, in A. Caracciolo, *Il trauma dell'intervento: 1914-1919*, Vallecchi, Firenze 1968, pp. 165-234.

della Chiesa⁴. Quel neutralismo era legato alla richiesta della ricostruzione di una “società cristiana”, di uno “Stato cattolico”; all’interno di questo orientamento di fondo però si ritrovavano linee diversificate e spesso in conflitto. Ma il neutralismo cattolico aveva in sé una limitazione forte per il richiamo, sempre presente, all’obbedienza alle autorità; inoltre il mondo cattolico si opponeva con decisione sia al liberalismo che al socialismo.

Firenze rappresentava un punto di riferimento, anche per una certa vivacità del dibattito culturale e politico. Qui una linea integrista e di decisa opposizione era sostenuta da «L’Unità cattolica»⁵ diretta da Alessandro Cavallanti che voleva sottolineare il suo essere “papale”; in effetti era sostenuta economicamente dalla S. Sede, ma in Toscana era ben poco diffusa. Il suo neutralismo celava in realtà un atteggiamento favorevole all’Austria. Una linea in parte diversa era quella della «Rassegna nazionale», erede del cattolicesimo liberale e del conciliatorismo⁶. Una vasta area di opinione, anche di cattolici, era erede del moderatismo ricasoliano, leggeva «La Nazione» di Tommaso Corsini⁷ ed era meno influenzabile dal dibattito interno al mondo cattolico. In quest’ambito si collocavano i clerico-moderati, che sostenevano la lista unitaria che avrebbe eletto la Giunta Bacci nel 1915. Alcuni storici, come Baragli, preferiscono la dizione di cattolici nazionali piuttosto che clerico-moderati, per evidenziare il netto avvicinamento al nazionalismo presente in questi gruppi. La loro posizione era espressa con efficacia e autorevolezza, a livello nazionale, da Crispolti che era uno dei fondatori del SER, il Trust dei giornali cattolici. La capacità giornalistica di Crispolti e le sue collaborazioni evidenziavano l’intenzione di innovare le forme ma non i contenuti del rapporto Chiesa-modernità. Questi si definiva «servo della patria e del pontefice»⁸. Il tema di fondo di

4 G. Miccoli, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto chiesa-società nell’età contemporanea*, Marietti, Casale Monferrato 1985; *I cattolici e l’unità d’Italia. Tappe, esperienze, problemi di un discusso percorso*, a cura di M. Paiano, Cittadella ed., Assisi 2012.

5 M. Tagliaferri, *L’Unità cattolica. Studio di una mentalità*, Ed. Pontificia Università Gregoriana, Roma 1993.

6 P.L. Ballini, *Il movimento cattolico a Firenze (1900-1919)*, Ed. Cinque Lune, 1969.

7 Dal marzo del 1915 passata di proprietà, con la nomina di Aldo Borelli con come direttore, cfr. P.L. Ballini, *Firenze: l’Amministrazione Bacci (1915-1917)*, in *La Toscana in guerra. Dalla neutralità alla vittoria 1914-1918*, a cura di S. Rogari, p. 87.

8 M. Baragli, *Filippo Crispolti. Un profilo politico fra cattolicesimo e nazione (1857-1942)*, Morcelliana, Brescia 2018; sul Trust e sul nazionalismo cattolico cfr. G.

questo patriottismo e dello stesso concetto di nazione era quello dello Stato cattolico, dove la religione cattolica doveva essere religione di Stato e le leggi dovevano uniformarsi alle indicazioni della Santa Sede; questo conservatorismo nazionale era sostanzialmente antiliberal, antidemocratico e antiparlamentare. La differenziazione, rispetto agli integristi, era la definitiva accettazione dei «fatti compiuti» relativi all'unificazione nazionale, per proporre una modernizzazione strumentale dello Stato, distinguendosi sia dagli intransigenti più radicali, che dai Democratici Cristiani di Murri come anche dai nazionalisti, almeno in questa fase.

A Firenze una posizione significativa era quella dei giovani di «Italia nova» che avevano come assistente don Giulio Facibeni, i quali, pur non essendo nazionalisti, avevano una ispirazione nazional-patriottica; la loro partecipazione a manifestazioni di «amor patrio», per commemorare la battaglia di Curtatone e Montanara nel 1911⁹, era espressione di una retorica ottocentesca di ispirazione neo-guelfa che si era mantenuta ben oltre il 1848 e che tendeva a sacralizzare la patria e l'impegno militare. Facibeni era favorevole al conflitto, visto in continuità con le guerre d'indipendenza, la tradizione cattolico liberale e le prospettive Wilsoniane, fino a chiedere di andare come cappellano sulle linee del fronte.

Un tema che va poi tenuto ben presente parlando di Chiesa e mondo cattolico è dato dalle linee diversificate dei pontefici, che influenzano sempre profondamente i vescovi. Con Pio X prevaleva un orientamento integrista e le condanne e le censure erano molto frequenti e severe verso chi non fosse del tutto allineato. Nel 1912 il pontefice aveva emanato una «Avvertenza» di condanna del trust dei giornali cattolici, che erano comunque appoggiati da diversi vescovi. Con Benedetto XV la situazione veniva modificata, nuovi spazi si aprivano e l'Avvertenza relativa ai giornali cattolici non era più ritenuta vincolante¹⁰. Con Pio XI le prospettive sarebbero cambiate ancora con decisione avvicinandosi fortemente al fascismo. Al momento della sua nomina, negli ultimi anni del pontificato di Leone XIII, nel 1899, Mistrangelo aveva ricevuto la consegna di limitare fortemente le «tendenze liberalistiche», caratterizzate dalla influenza

Giovannini, *Cattolici nazionali e impresa giornalistica (1907-1918)*, Unicopli, Milano 2001.

9 M. Caponi, *Parole di guerra: cattolicesimo e cultura bellica a Firenze (1848-1918)*, in «Annali di Storia di Firenze», VIII (2013), pp. 297-325.

10 G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia*, cit., p. 590, che richiama una lettera di Gasparri al vescovo di San Miniato.

esercitata dai conciliatoristi, dai ricasoliani e dai “piagnoni” che si ispiravano a Savonarola, con il divieto per il clero di leggere e scrivere su «La Rassegna nazionale», con la richiesta di impiantare l’Opera dei Congressi e di sostenere «L’Unità cattolica», che, per il suo integrismo polemico, non era gradita alla maggioranza del clero¹¹. Con Benedetto XV la situazione era in parte modificata, lasciando più spazio ai cattolici nazionali, che in Maffi, vescovo di Pisa, trovavano un prestigioso sostenitore. Dopo l’ingresso in guerra anche la Chiesa italiana, come era già avvenuto per le Chiese europee, si mobilitava offendo anche un significato religioso al conflitto, assumendo così alcuni temi propri del nazionalismo, nonostante i ripetuti appelli alla pace universale di Benedetto XVI. Si affermavano delle «culture di guerra», che si esprimevano con riti che fondevano fede religiosa e amor di patria. Si creava un’enfaticizzazione del tema della guerra giusta, fino a superare tale modello; la guerra così diveniva santa e talvolta sacra¹². Il soldato caduto veniva presentato frequentemente come un martire, come aveva scritto il cardinal Mercier, invitando i cattolici belgi alla resistenza; quel testo era molto diffuso in Italia, anche se il tema del soldato martire era meno presente che in Francia o in Belgio. In Toscana c’era una certa varietà di posizioni; la posizione di mons. Pietro Maffi, vescovo di Pisa, permette di comprendere il rapporto che si era instaurato tra la cultura cattolica più vicina al nazionalismo, che veniva valorizzato nella prospettiva di costruire una nazione cattolica alternativa a quella liberale¹³. Fin dalla guerra di Libia il vescovo aveva richiamato il tema della crociata contro l’Islam e questo argomento veniva ripreso poi nella grande guerra, presentata come una continuazione delle crociate per riconquistare le terre che avevano ospitato il concilio tridentino. La sua vicinanza al Trust di Grosoli veniva avallata con la nomina da parte della Santa Sede a presidente onorario dell’Opera Nazionale per la Buona Stampa. Di fronte alle proteste per il caro vita, in particolare nel 1917, Maffi non raccoglieva queste istanze, mantenendo il

11 M. Caponi, *Una Chiesa in guerra. Sacrificio e mobilitazione nella diocesi di Firenze 1911-1928*, Viella, Roma 2018, p.40.

12 A. Becker, *La guerre et la foi. De la mort à la mémoire 1914–années 1930*, Paris 2015 (prima ed. 1994) ; Cfr. inoltre : *Religione, clero e Grande Guerra. Articolazioni territoriali e confessionali*, a cura di M. Paiano, sezione monografica di «Annali di Scienze Religiose», 8 (2015); *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell’«inutile strage»*, direzione di A. Melloni, a cura di G. Cavagnini e G. Grossi, Bologna 2017.

13 G. Cavagnini, *Per una più grande Italia. Il cardinale Pietro Maffi e la prima guerra mondiale*, Pacini, Pisa 2015.

suo deciso appoggio alla guerra. Contemporaneamente però offriva un notevole aiuto alla popolazione e trasformava il palazzo arcivescovile in ospedale militare ottenendo un notevole consenso nella popolazione. Molto lontana dalla posizione di Maffi era quella di Volpi, vescovo di Arezzo, un presule vicino agli integristi, unico ad assumere un atteggiamento di forte ostilità alla guerra con un atteggiamento abbastanza favorevole all'Austria; questo presule sarebbe stato rimosso nel 1919 in seguito ad una serie di rimostranze e appelli a Roma da parte del clero¹⁴. L'assistenza alla popolazione caratterizzava l'episcopato e le associazioni cattoliche toscane, in una logica patriottica che tendeva a rafforzare la presenza delle organizzazioni e del movimento cattolico nel dopoguerra, mentre si indicavano preghiere e tridui per la vittoria della patria. La Nota di Benedetto del 1 agosto 1917 che parlava di «inutile strage» non aveva ripercussioni significative né tra i cattolici, né nelle parole dei vescovi. Forse il richiamo più significativo è quello di Vettori, vescovo di Pistoia e Prato nel 1917, che dedicava la sua pastorale alla pace, ribadendo il tema della guerra come castigo divino; così anche in una lettera ai parroci del 1918, scritta dopo una sollecitazione del ministro della Giustizia Sacchi, non invocava la vittoria, ma la pace¹⁵. Accentuati universalistici erano presenti anche nelle parole di Mistrangelo e, ancor più espliciti nella pastorale del vescovo di Livorno dedicata alla pace¹⁶. Significativo è il commento, sui giornali cattolici, dell'intellettuale Crispolti, che sottolineava il carattere diplomatico della Nota vaticana e taceva la frase della «inutile strage», mentre, per i problemi relativi alla linea vaticana e agli appelli alla pace di Benedetto XV, riproponeva una distinzione tra «cattolici» e «cittadini» che era stata dei cattolici liberali, dai quali il giornalista cattolico era in realtà lontano per l'assunzione totale della tesi dello «Stato cattolico»¹⁷.

14 A. Tafi, *Il servo di Dio mons. Giovanni Volpi (1860-1931)*, Arezzo 1981. Il volume è fortemente agiografico, ma contiene molta documentazione.

15 S. Sodi, M. Baragli, *Vince in bono malum. Gabriele Vettori (1869-1947), un vescovo tra le due guerre*, ETS, Pisa 2016, in particolare, per la prima guerra mondiale, il saggio di M. Baragli, *Vescovo di Pistoia e Prato*, pp. 55-146.

16 Giani Sabbatino, *La pace, lettera pastorale per la Quaresima, 1917*, in *Lettere pastorali dei vescovi della Toscana*, a cura di Bruna Bocchini Camaiani e Daniele Menozzi, Marietti, Genova 1990, p.122.

17 M. Baragli, *I «cattolici nazionali» nella Grande Guerra. Gli orientamenti di Filippo Crispolti*, in D. Menozzi (ed.), *La Chiesa italiana nella Grande Guerra*, Morcelliana, Brescia 2015, pp. 147-149.

La situazione fiorentina era complessa, Mistrangelo doveva tenere conto dell'opposizione integrista de «L'Unità» e della «Squilla», diretta da Celata, ma anche della linea moderata de «La Rassegna Nazionale» e del patriottismo dei giovani di «Italia nova». Nelle preghiere scritte dai sacerdoti fiorentini erano presenti varie «culture di guerra» che rivelavano le divisioni interne al mondo cattolico. Il vescovo teneva una linea di “*medietas*” ricca di sfumature, lontana dalle posizioni patriottiche nazionaliste di Maffi. Teneva conto della linea del pontefice, ma era tollerante verso i sacerdoti più coinvolti nella esaltazione patriottica e nazionalista, cercando di mantenere un equilibrio difficile. La sua predicazione sottolineava una dimensione di espiazione e di dolore, chiedendo di offrire «il sangue dei nostri soldati, il pianto delle spose, degli orfani, delle madri». Un linguaggio lontano dai toni nazionalisti, ma che poteva aiutare la mobilitazione civile. Tutta la Chiesa fiorentina era impegnata nell'assistenza, in una nuova intesa con la giunta del sindaco Orazio Bacci, eletto nel 1915 con l'appoggio dell'Unione tra gli elettori cattolici e la destra liberale¹⁸. I gruppi integristi de «L'Unità» e de «La Squilla» polemizzavano con i cattolici «patrioti» fino al punto di sollecitare un intervento di censura nei loro confronti da parte del Segretario di Stato Gasparri nel 1917. Calligari, dopo la morte di Cavallanti, assumeva la direzione de «L'Unità cattolica», mutava l'indirizzo, e si avvicinava al Trust di Grosoli; nel 1919 sarebbe stato trasferito Celata e veniva chiuso il periodico «La Squilla». Anche questa parziale correzione di linea va attribuita al clima mutato dopo Caporetto; la Chiesa, non solo toscana, si mobilitava non solo per l'assistenza ai profughi, e invitava alla preghiera per ottenere da Dio «la vittoria alle nostre armi e al mondo la pace»¹⁹.

All'indomani della vittoria le liturgie funebri e il culto dei caduti celebravano un connubio, ora divenuto naturale, tra patriottismo e primato cattolico. Di fatto la guerra aveva saldato il cattolicesimo con il culto patriottico della nazione. Le parrocchie contribuivano dal basso ad una radicalizzazione bellicista della memoria, a partire dalla convinzione del «miracolo» della vittoria, come anche Mistrangelo lo aveva chiamato. Esempio è la vicenda di Giosuè Borsi, poeta e dantista, che dopo una crisi spirituale

18 Un'analisi ampia ed accurata dell'azione dell'attività della giunta Bacci in P.L. Ballini, *Firenze: l'Amministrazione Bacci (1915- 1917)*, in *La Toscana in guerra. Dalla neutralità alla vittoria 1914 – 1918*, a cura di S. Rogari, Regione Toscana, Firenze 2019, pp. 83-110.

19 M. Caponi, *Una Chiesa in guerra*, cit., p. 80-81.

si era convertito al cattolicesimo, entrando nel terz'ordine francescano, poi era andato volontario in guerra e dopo poco tempo, nel 1915, era morto sul Carso. La strumentalizzazione fascista e nazionalista di questa figura, presentato come eroe e martire, al quale veniva dedicato anche un «sacro giuramento» «nel nome di Dio per la Patria»²⁰ avrebbe avuto una vastissima diffusione, creando un'icona molto lontana dalle caratteristiche originarie di Borsi, che non era mai stato nazionalista.

Importante è cogliere il significato politico che negli anni del dopoguerra assumeva il culto nazionalista dei caduti. Caponi ha analizzato una ampia serie di iniziative nelle parrocchie fiorentine, dai “luttini”, i ricordini dei caduti, fino ai monumenti poi eretti nelle Chiese fiorentine. Ciò che emerge con molta nettezza è la continuità tra l'esaltazione della patria e della guerra vittoriosa; quelle morti venivano equiparate al “sacrificio dei martiri”, anche se non era certamente possibile parlare di martirio per la difesa della fede. Nel biennio rosso il linguaggio in parte cambia, accentuando l'adesione cattolica allo schieramento antisocialista, con l'esecrazione di chi «voleva sabotare il paese», come era scritto in un opuscolo dedicato ai caduti del circolo fiorentino *Italia Nova*. Tra i numerosissimi esempi delle celebrazioni si può richiamare quello della parrocchia di Santa Maria al Pignone, in un quartiere operaio con una grande presenza socialista²¹. Nel '19 il parroco organizzava un funerale per gli «eroi» chiedendo per loro «la gloria immortale». Poi nel luglio 1920 il circolo cattolico sfidava i socialisti inaugurando una targa di bronzo che riportava l'immagine di Cristo con la palma del martirio. Il clima di contrapposizione e quasi di guerra civile suggeriva di riprendere e consacrare lo spazio pubblico violato dai socialisti sovversivi. Nel 1922 un funerale sfilava nel quartiere fino alla benedizione di una targa, con la presenza delle associazioni parrocchiali, del fascio locale di ex-combattenti e carabinieri. Queste valorizzazioni cattoliche patriottiche antisocialiste si coniugavano con quelle della giunta fascista del sindaco Antonio Gambassi. Questo è solo un episodio esemplare che si ripeteva in moltissime chiese e parrocchie fiorentine, da S. Ambrogio a San Giovannino de' Cavalieri, a san Giovannino degli Scolopi, a molte

20 Ivi, pp. 292-294; inoltre, più ampiamente, G. Cavagnini, *Martire della nazione cattolica. L'icona di Giosuè Borsi tra dopoguerra e fascismo (1919-1945)*, in D. Menozzi (ed.), *La Chiesa italiana nella Grande Guerra*, Morcelliana, Brescia 2015, pp. 159-183.

21 M. Caponi, *Una Chiesa in guerra*, cit., pp. 290-291, ma tutto il capitolo, *Il culto dei caduti nella Chiesa fiorentina*, alle pp. 261-313, è di grande interesse per l'ampiezza della ricerca e per il taglio interpretativo.

chiese del suburbio. Con il passare degli anni la nazionalizzazione delle feste attingeva sempre più a modelli fascisti di virilità, in particolare nei monumenti, come nelle parrocchie dei SS. Gervasio e San Salvi. Il significato politico attribuito a queste celebrazioni è evidente anche per il controllo esercitato dell'autorità politica fascista. È significativo il fatto che un progetto per una targa nella facciata della canonica di S. Felice in Piazza nel '23 venisse inizialmente bocciato perché non conforme alla propaganda retorica fascista e accettato solo dopo modifiche²². Sono solo alcuni esempi di un fenomeno molto vasto, particolarmente evidente nelle cappelle, cripte, oratori per il suffragio dei caduti. Si univa così l'esigenza della preghiera di consolazione, la riconquista cristiana, con la commemorazione liturgica, ma anche fascista dei morti, in una logica che oramai non distingueva tra aspetti religiosi e di propaganda politica fascista.

Il culmine delle celebrazioni nazional-belliciste avveniva nel 1921 con il rituale del milite ignoto, che vedeva una grandissima partecipazione, con tutta la Chiesa italiana che pregava per i soldati, celebrando il culto dell'Italia nazionale emersa dalla vittoria, e riconosceva una "rinnovata tensione spirituale" che si opponeva a quello che era visto come il tentativo della rivoluzione 'bolsevetica' del dopoguerra²³. Nel 1926, per iniziativa del governo Mussolini, veniva collocata nella cappella S. Anna in Santa Croce un monumento nazionale *Alla madre italiana*, che si ispirava alla pietà di Michelangelo di Libero Andreotti; all'inaugurazione era presente Vittorio Emanuele III²⁴. Durante il regime poi, nel 1934, l'esaltazione sarebbe arrivata alla celebrazione dei cosiddetti "martiri fascisti" in Santa Croce²⁵.

In questo contesto sono di grande interesse le Lettere pastorali di Mistrangelo di questi anni, dedicate al tema della spiegazione dei comandamenti. Questi testi avevano una grande diffusione, perché i sacerdoti in tutte le diocesi, dovevano leggere le pastorali ai fedeli e spiegarle durante le omelie della Quaresima²⁶. Dopo la guerra, quella "medietas", ricca di

22 Ivi, p. 297.

23 Ivi, pp. 280-281.

24 Ivi, pp. 311-313.

25 Per questo ed altri episodi cfr. B. Bocchini Camaiani, *Ricostruzione concordataria e processi di secolarizzazione. L'Azione pastorale di Elia Dalla Costa*, Il Mulino, Bologna 1983, p.97, alla presenza del cardinale, cfr. anche tutto il capitolo *Chiesa e fascismo*, alle pp. 91-157.

26 Nell'ultima pagina delle lettere pastorali di Mistrangelo si trova questa indicazione: «I Reverendi parrochi e Rettori di Chiese leggano questa Lettera al popolo e ne fac-

sfumature che aveva caratterizzato il vescovo negli anni precedenti, veniva accantonata, per una serie di prese di posizione molto decise sulla necessità di ristabilire l'ordine sociale, di ricostruire lo società cristiana, con condanne molto dure dei disordini e degli scioperi socialisti. Nel 1920 nella lettera pastorale, *Onora il padre e la madre*, il tema di fondo era quello di ristabilire il principio di autorità nella famiglia e nella società, perché «l'autorità viene da Dio»²⁷. La descrizione dei disordini sociali esprimeva un clima di paura e spavento:

Le fazioni, le sette o, come dicono, i partiti, si moltiplicano a guisa delle cavallette, tutti bramosi di brucare, di rodere; tutti si arrogano il diritto di rappresentare, anzi di essere la patria, di dividere e governare il mondo a loro talento (...). Dell'autorità, delle leggi si ridono; è legge l'arbitrio, la violenza, il fischio, l'arma il bastone (...). Nessuno ormai è più padrone del fatto suo, di casa sua (...) vi assaltano la casa, vi portano via la roba, vi svaligiano i negozi (...) a fare o non fare quel che vogliono loro e a rassegnarvi, se così piace loro, al danno, alla rovina, al disonore della vostra famiglia²⁸.

Per «risanare la società» il vescovo riteneva necessario «Rimettere in onore l'autorità paterna, ritornare cioè rinsaviti da una tristissima esperienza a quei comandamenti di Dio che l'infinito numero degli stolti ormai ha messo in non cale e vorrebbe cacciare tra' ferrivecchi»²⁹. La descrizione dello stato di degenerazione della famiglia era assolutamente negativo, soprattutto nei ceti più poveri, ma questo stato di cose era visto come il frutto di un regime di libertà introdotto dai governi liberali, con l'introduzione di «leggi fatte senza senno e senza coscienza» come quella delle «scuole laiche donde si bandisce l'istruzione religiosa e dove si insegna a dispregiare e deridere, nell'autorità della Chiesa e del Vicario di Cristo, l'unico saldo fondamento e principio d'ogni autorità e magistero»³⁰. Senza il dovere dell'obbedienza all'autorità, concludeva il vescovo «si grida dalle

ciano argomento di una serie di istruzioni durante la Quaresima nella ripongano in Archivio», Cfr. ad esempio, A.M.Mistrangelo, *Onora il padre e la madre*, Lettera pastorale al clero e al popolo della città e dell'arcidiocesi di Firenze per la quaresima del 1920, Tip. Arcivescovile, Firenze 1920, in Archivio diocesano, busta n. 112, fasc. n. 12, p. 30.

27 Ivi, p.5.

28 Ivi, p. 2.

29 Ivi, p.4.

30 Ivi, p. 19.

masse diventate barbare, selvagge, bestiali: “*Né Dio, né padrone*”: allora si vogliono diritti senza doveri (...) allora la libertà è il privilegio della violenza: il diritto, la ragione, la giustizia stanno in potere dell’arbitrio». Si arrivava quindi, secondo il presule, «all’urlo bestiale della rivoluzione, la peggiore e più esecrabile tirannia che possa esservi al mondo»³¹.

Analoghi i toni nella lettera pastorale successiva del 1921 *Non ammazzare*, dove la condanna dovuta al comandamento divino non si limitava all’omicidio individuale, ma si estendeva alle «fazioni politiche, che eccitano gli animi al parossismo, alla follia omicida, tanto che mutano, voi lo vedete, le vie e le piazze in veri campi di battaglia, li contaminano di stragi e sangue...»³². L’uccisione in una guerra, proclamata dalla legittima autorità, poteva meritare per il soldato la «medaglia al valore»³³; ma le conseguenze della guerra erano comunque deplorabili «l’immoralità dilagante, la febbre del godimento (...) da[nno] le vertigini e sping[ono] le moltitudini, aizzate dai demagoghi, all’odio di classe, al furto, al sovvertimento d’ogni ordine, agli ultimi eccessi della rivoluzione e dell’anarchia»³⁴, perché diffondono «questo sovvertimento di ogni concetto di diritto e di dovere, questo maledetto odio di classe che spinge le turbe furenti a rubare, incendiare, uccidere»³⁵. La sollecitazione del vescovo era rivolta ai cattolici perché portassero un valido contributo alla più che mai necessaria «restaurazione sociale»³⁶.

Nella lettera pastorale del 1923, *Non rubare*, Mistrangelo ricordava ai fedeli che «il diritto di proprietà è *divino*»³⁷. La condanna non si rivolgeva unicamente al peccato individuale, ma al fatto che

il latrocinio, per alcuni saputi, è niente meno che un nuovo sistema filosofico, è la base, il fondamento della proprietà, della felicità sociale è *il sole dell’avvenire*. Secondo questo nessuno deve essere

31 Ivi, pp. 21-22.

32 A.M.Mistrangelo, “*Non ammazzare*”. Lettera pastorale al clero e al popolo della città e dell’arcidiocesi per la Quaresima del 1921, Tip. Arcivescovile, Firenze 1921, in Archivio diocesano, Firenze, busta 112, fasc. n. 13, p. 2 .

33 Ivi, p.7.

34 Ivi, p.4.

35 Ivi, pp. 4-5.

36 Ivi, p. 29.

37 A.M.Mistrangelo, “*Non rubare*”. Lettera pastorale al clero e al popolo della città e dell’arcidiocesi per la Quaresima del 1923, Tip. Arcivescovile, Firenze 1923, in Archivio diocesano, Firenze, busta 112, fasc. 17, p.2.

più padrone del fatto suo; la roba deve essere di tutti; la proprietà è un furto; il ladro non è chi ruba, ma chi è derubato (...) sistema falso, dimostrato ormai inattuabile, anche nella sua forma meno irragionevole³⁸.

Di fronte a questo «paganesimo, che ha fatto retrocedere la vera civiltà di secoli», ammoniva il vescovo, era necessario mettersi «sotto il vessillo Costantiniano»³⁹, riproponendo il modello della Cristianità. Questa, come anche le altre pastorali, erano piene di luoghi comuni, esempi tratti dalla vita quotidiana, ma anche per questa caratteristica, forse, potevano avere una incidenza più significativa sulla opinione pubblica in questo difficile periodo. Temi analoghi erano presenti anche nelle parole di molti vescovi toscani: Fossà, di Fiesole, vicino all'integrismo, aveva accolto nella sua diocesi De Töth, che pubblicava «Fede e ragione», nelle sue pastorali di questi anni insisteva sulla urgenza, per la società di «tornare cristiana»⁴⁰. Nel 1920 significativamente aveva dato come titolo alla sua pastorale *In guardia*, e ricordava che «per salvarsi dalla rovina» era necessario tenersi lontani dai «sobillatori» conoscendo «gli scopi del bolscevismo», aprendo «gli occhi» e rivolgendosi ai «lavoratori» e ai «ricchi»⁴¹; la lettera del 1921 era tutta dedicata al *Nuovo paganesimo*, chiedendo ai parroci di operare «per pacificare le parti»⁴². Molto più articolata era la posizione di Gabriele Vettori, vescovo di Pistoia e Prato. In queste due diocesi l'organizzazione dei contadini nelle campagne, che era molto vasta, una delle più significative a livello nazionale, era stata fortemente appoggiata dai parroci fin dalla fine dell'800 e nei primi anni del secolo, un rilievo particolare assumeva a Pistoia la figura di don Orazio Ceccarelli che, con altri sacerdoti legati alle prospettive democratico-cristiane, aveva fondato il Circolo di studi sociali, ispirato a Toniolo, con l'appoggio del vescovo Mazzanti. Nel 1907 la prima Settimana di studi sociali si era svolta a Pistoia. A Prato la tradizione murriana e l'opera di Giovanni Bertini, che aveva fondato «L'Operaio», non era andata del tutto dispersa e dimenticata, anche dopo la fine dell'esperienza murriana⁴³. Fin dal 1918 il movimento delle Casse Rurali e del Piccolo

38 Ivi, p.6.

39 Ivi, p.14.

40 G. Fossà, *La pace*, in *Lettere pastorali dei vescovi della Toscana*, 1919, cit., p.68.

41 Ivi, p.68.

42 Ivi, p.69.

43 M. Baragli, *Vescovo di Pistoia e Prato*, in S. Sodi e M. Baragli, *Vince in bono malum*.

Credito Toscano era ben sviluppato nelle due diocesi e anche in alcune altre zone rurali della Toscana. Il vescovo Vettori aveva sostenuto l'attività di mons. Ceccarelli a Pistoia, a Prato Bertini fin dal 1916 aveva fondato la Federazione nazionale mezzadri e piccoli affittuari, alternativa alla analoga Federazione socialista. Nel 1918 la Federazione veniva fondata anche a Pistoia e avrebbe aderito alla CIL, vicina al PPI, presieduta da Ceccarelli, che rivendicava la «necessità della organizzazione di classe»⁴⁴ dei mezzadri. Queste realtà rappresentavano anche la base associative delle leghe bianche. A Prato promotore della organizzazione dei contadini e affittuari era don Eugenio Fantaccini; la sede di questa Federazione era all'interno del palazzo vescovile. La nascita del Partito Popolare, in queste due diocesi, trovava la benevolenza del vescovo e l'appoggio esplicito di gran parte del clero che ne favoriva la diffusione nelle campagne. A Pistoia il settimanale «La Bandiera del Popolo» nasceva come supplemento al settimanale diocesano, anche a Prato il settimanale della diocesi, «L'Amico del Popolo», diveniva la voce ufficiosa del popolarismo pratese. Significativo era anche l'aiuto offerto ai circoli della Gioventù cattolica a Prato, Giuseppe Toniolo e Giosuè Borsi, a quest'ultimo il vescovo chiedeva di evitare l'aggettivo «popolare» nella dizione, e ad entrambi di non avere espliciti vincoli partitici, pur continuando ad appoggiarne l'attività e partecipando talvolta a delle iniziative. L'episcopio nei primi anni Venti ospitava la sede della Federazione pratese mezzadri e piccoli affittuari, vicina all'ala sinistra del PPI, e del circolo Toniolo, che dovette subire non pochi assalti squadristi. Ma l'appoggio esplicito del vescovo e il suo aiuto a queste associazioni, non venne mai meno. Nel 1919 Vettori, nell'imminenza delle competizioni elettorali, ribadiva una linea di distinzione tra azione religiosa e politica, ma senza escludere un compito di indirizzo politico e morale⁴⁵. Le elezioni del 1919 e del 1920 davano una forte maggioranza al Partito Socialista, ma il Partito Popolare diveniva il secondo partito, particolarmente radicato nelle campagne. Le lettere pastorali di Vettori in questi anni risentono del difficile clima sociale; il socialismo pistoiese aveva caratteristiche massimaliste e anticlericali, in Val Bisenzio vi era stato il tentativo, non riuscito, di creare una «Repubblica dei Soviet». I cattolici erano tutti schierati con mol-

Gabriele Vettori (1869-1947), un vescovo tra le due guerre, ETS, Pisa 2015, pp.55-146, in particolare le pp. 91-97.

44 Ivi, p. 95.

45 Ivi, pp. 97-102, a p. 98-99 le *Norme al clero per le elezioni amministrative e politiche*.

ta decisione contro queste impostazioni. Le lettere pastorali di questi anni risentono di questo clima e delle contrapposizioni verificatesi⁴⁶: nel 1920 la pastorale parlava de *Il grande errore*, dove, descrivendo le «concupiscenze», criticava le agitazioni sociali, nelle quali si trovava una «sfrenata insubordinazione» che provocava «non solo l'odio all'autorità e al potere, ma anche la negazione di ogni diritto. Negazione dei diritti di Dio, della Chiesa, del Papa, delle Civili Potestà»⁴⁷. Nell'inverno del Venti si verificavano scioperi e manifestazioni promosse dalle leghe bianche con tensioni tra contadini e carabinieri a Pistoia; nel febbraio il deputato popolare Martini a Prato aveva tenuto un comizio della sede della Federazione mezzadri, che si situava all'interno dell'episcopio, e la partecipazione contadina era molto vasta, oltre 5000 contadini si erano radunati nella piazza dell'episcopio. Questo fatto provocava violente critiche al vescovo da parte de «La Patria» e de «La Nazione» per la concessione dei locali alla Federazione⁴⁸. Nel 1921 la pastorale di Vettori, dopo che le agitazioni si erano in parte placate, riprendeva il tema sociale con un testo su *La ricchezza*. Riconosceva il «movimento continuo» di ascesa delle classi povere «verso la proprietà» ritenendolo «benedetto dal Vangelo» e invitava i contadini ad unirsi in «Leghe od Unioni professionali», chiedendo però ai «dirigenti» di mantenersi entro i limiti della giustizia cristiana⁴⁹, evitando di «chiedere troppo alla Chiesa», di astenersi dalle intemperanze, di non insinuare «l'odio di classe»⁵⁰. Contemporaneamente ricordava ai proprietari che la «ricchezza ha una funzione sociale». Il suo era uno dei pochi messaggi, tra quelli dei vescovi toscani, e non solo, che non si preoccupava soltanto di condannare le lotte sociali e, in particolare dei socialisti, ma che tentava un discorso complessivo, richiamandosi all'insegnamento sociale della Chiesa e anche alle posizioni del Partito Popolare. Nel 1922, quando le violenze squadriste erano molto frequenti e diffuse nelle due diocesi e rivolte anche verso i cattolici, Vettori pubblicava la pastorale *Per la pacificazione degli animi*, che denunciava la gravità dello scontro in atto, riconosceva che il «Patto

46 Ivi, pp. 104-110.

47 Ivi, p. 106.

48 Ivi, p. 107, nota; cfr. anche C. Caponi, *Leghe bianche e lotte agrarie nel Pratese, 1918-1922*, Edizioni del Palazzo, Prato 1974, p. 55, che cita anche la replica polemica a queste accuse da parte de «L'Amico del Popolo», 7 marzo 1920.

49 M. Baragli, *Vescovo di Pistoia e Prato*, cit., pp. 96-97.

50 Ivi, p. 108.

di pacificazione»⁵¹, che nel 1921 era stato siglato tra socialisti e fascisti era fallito e rivolgeva a tutti un appello per la pacificazione richiamandosi all'opera di Benedetto XV. Era solo una denuncia, un grido di allarme, che non veniva ascoltato. Comunque la sua denuncia delle violenze fasciste rimaneva decisa, anche dopo la Marcia su Roma.

Le due linee, ed accenti diversi, che si possono notare nelle parole di Mistrangelo e di Vettori, rivelavano due orientamenti presenti in tutta la Chiesa italiana e anche nello stesso Partito Popolare: comune era la condanna dei socialisti, ma con attenzioni diverse alle lotte sociali, anche di quelle condotte dalle leghe bianche. Negli altri vescovi molto frequenti erano le condanne, anche se più generiche, verso i mutamenti sociali: i vescovi dedicavano le loro pastorali alla «scristianizzazione»⁵² (Chiusi), alla «bestemmia»⁵³ (Livorno, Pisa), al «libero esame» e alla presenza dei protestanti (Livorno e Lucca)⁵⁴, ai «nemici interni»⁵⁵ (Pontremoli), all'«ateismo» e alla «guerra a Dio»⁵⁶ (San Sepolcro), mentre a Volterra il vescovo si concentrava sulla famiglia con due pastorali di seguito⁵⁷, forse in risposta al progetto di divorzio, che era stato presentato.

Va sottolineato il fatto che la condanna netta, nelle lettere pastorali di Mistrangelo e in molte altre dei vescovi toscani, era rivolta quasi unicamente alle manifestazioni di piazza e agli scioperi dei socialisti. Non ci sono, nelle pastorali di Mistrangelo, riferimenti alle violenze fasciste. A Firenze il vescovo, nel 1919, mostrava una qualche ostilità verso il PPI,

51 Ivi, pp. 109-110.

52 G. Conte, *Santifichiamo la Quaresima*, 1921, della quale il tema centrale era relativo all'«Opera nefasta di scristianizzazione», in *Lettere pastorali dei vescovi della Toscana*, cit., p. 24.

53 A Livorno S. Giani, 1918, *Contro la bestemmia*, ivi, p. 122; A Pisa, 1919, P. Maffi, *Per la dignità della parola, e della vita*, che era dedicata al contrasto alla bestemmia, ivi, p. 223.

54 A Livorno, S. Giani, 1919, *Sulla propagazione della fede*, che dava indicazioni per «fronteggiare l'eresia protestante», ivi, p. 122. A Lucca, A. Marchi, 1920, *Tutti giudicare di tutto*, che aveva come tema centrale il «libero esame: origine dei nostri mali», ivi, p. 140.

55 A. Fiorini OFM, 1920, tema centrale era quello dei «nemici interni», con chiaro riferimento ai socialisti.

56 P. Ghezzi, 1920, tema centrale: «Ristabilire la vita cristiana: combattere le aberrazioni, ateismo, bestemmia, guerra a Dio», ivi, 299.

57 E. Mignone, 1918, *La famiglia*; 1919, *A voi mamme!* Ivi, p. 338.

non accettando per il primo periodo, nei circoli cattolici, i nomi dei popolari, chiedendo una netta separazione tra Chiesa, associazioni cattoliche e partito, mostrando una «formale, assoluta indifferenza» nei confronti del partito⁵⁸. Nelle sue direttive sottolineava che l'«unica e vera organizzazione dei cattolici era l'Unione popolare», nei confronti del Partito Popolare la distinzione e separazione rispetto all'Azione cattolica veniva ribadita, accanto all'apoliticità delle organizzazioni cattoliche, mentre tutte le informazioni ufficiali intorno alle attività diocesane venivano pubblicate su «L'Unità cattolica»⁵⁹, della quale si raccomandava l'abbonamento, mentre sui circoli giovanili il vescovo esercitava un costante controllo. Nello stesso anno, dopo l'uscita dei clerico-conservatori di Sassoli de' Bianchi, la crisi interna al Partito Popolare si accentuava. Nel 1920, di fronte al progetto di introduzione del divorzio, si verificava un qualche avvicinamento dei vescovi con i Popolari che si impegnavano per una forte campagna contraria. Il vescovo di Pistoia, Vettori, insieme a Bacci e Brunelli, deputati del PPI, partecipava al secondo convegno della «Gioventù cattolica», nel luglio del 1920, nella sede del partito. Alcuni vescovi, Mistrangelo, Vettori e Maffi, insieme al canonico di Borgo San Lorenzo, era presenti, nell'ottobre 1920, al congresso regionale della CIL⁶⁰, della quale, fino al 1922, era presidente Gronchi. Questo avvicinamento poteva essere dovuto anche ai rapporti di «collaborazione e di solidarietà dell'organizzazione giovanile cattolica toscana con il Partito popolare»⁶¹. Rilevante è comprendere il rilievo e gli orientamenti di queste organizzazioni giovanili.

Nel febbraio 1921 i dirigenti del Consiglio regionale toscano della Gioventù Cattolica, Alberto Giachetti, presidente, Renato Branzi, segretario del consiglio, Mario Calvelli, presidente della federazione fiorentina, promuovevano un'inchiesta nelle varie diocesi toscane per valutare la consistenza del fascismo nelle varie sedi e le reazioni del movimento cattolico. L'inchiesta evidenziava l'opposizione al socialismo, tanto da far «dimenti-

58 F. Taddei, *Le forze politiche a Firenze alla vigilia del fascismo*, in *La Chiesa del Concordato*, a cura di F. Margiotta Broglio, Il Mulino, Bologna 1977, pp. 341-412, cit. a p.350.

59 A. Scattigno, *Il cardinale Mistrangelo (1899-1930)*, in *La Chiesa del Concordato*, cit., pp. 195-259, in particolare 217-224.

60 F. Taddei, *Le forze politiche a Firenze alla vigilia del fascismo*, cit., p. 402 nota 82, alla nota 83 si trova anche l'elenco dei comizi contro il divorzio.

61 L. Bigi, *Gioventù cattolica e fascismo in un'inchiesta del consiglio regionale toscano*, in *La Chiesa del Concordato*, cit., pp. 415-438, cit. a p. 417.

care», in alcuni casi, le caratteristiche «negative» del fascismo, che venivano tollerate, ritenendolo un «fenomeno provvisorio», che poteva essere utile in funzione antisocialista. I soci dei circoli cattolici «simpatizzavano per la corrente di sinistra del partito di Sturzo che era la più avversata dalle squadre fasciste». Il gruppo dei promotori del questionario e quasi tutti i dirigenti del gruppo giovanile militavano nel PPI ed erano molto attivi⁶², nonostante le distinzioni ufficiali tra attività del partito e azione cattolica. Si possono notare alcune differenze tra le varie diocesi: nella zona di Pisa e della Versilia, i giovani, che erano iscritti o simpatizzavano per il PPI, si «lasciavano guidare dall'on. Gronchi»⁶³, mentre nella popolazione si trovava «simpatia per il fascismo». A Lucca si trovano due risposte, in una i giovani venivano definiti come «tutti favorevoli al PPI», nell'altra c'erano 5 casi di giovani favorevoli al fascismo, divisi in due diverse sezioni⁶⁴. Situazione simile si trovava a Pistoia, con i giovani «contrarissimi» al fascismo, tanto da «radiare» da socio chi avesse dato l'adesione al fascio⁶⁵. A Firenze avevano approvato un documento che dichiarava «incompatibile» per un giovane iscritto alla Gioventù cattolica far parte dei fasci⁶⁶. Non tutti i circoli però erano così netti nelle loro decisioni. A Siena, mentre gli aderenti alla Gioventù cattolica chiedevano una linea «apertamente contraria» al governo e al fascismo, i fascisti locali avevano la loro sede presso l'istituto S. Teresa, del quale era presidente l'arcivescovo, nel quale si trovavano le suore teresiane, e si commentava «ciò ha scandalizzato i buoni»⁶⁷. A Livorno i giovani della Congregazione mariana, ammettevano anche i giovani fascisti, mentre quelli della Gioventù cattolica erano assolutamente contrari e avevano proibito la duplice appartenenza per i propri aderenti con fermezza, ma non avevano il potere di proibirlo per la Congregazione mariana⁶⁸. Ad Arezzo, a proposito delle opinioni della popolazione sul fascismo si scriveva: «i ricchi lo lodano, la classe colonica lo detesta». A Fiesole si faceva notare che il fascismo, anche se violento, talvolta era «utile» per «reprimere certi movimenti bolscevichi». Del PPI apprezzavano le correnti di centro,

62 Ivi, p.416-417.

63 Ivi, p. 419.

64 Ivi, pp. 420-422.

65 Ivi, p. 423.

66 Ivi, p. 430, firmato da Calvelli.

67 Ivi, pp. 424-426, cit. a p. 426.

68 Ivi, pp. 431-432.

mentre «avevano deplorato certe agitazioni di carattere economico» che si riteneva fossero molto simili a quelle socialiste⁶⁹. A Volterra i giovani erano in lieve prevalenza per il PPI, in particolare «per la corrente estremista» ma c'era una minoranza di giovani nazionalisti e liberali, «pochi» avevano dato il nome alle sezioni fasciste⁷⁰. Analoghe situazioni di incertezza anche a San Miniato e a Strada⁷¹. A Modigliana si sottolineava che «i fascisti sono organizzati e pagati dalle classi agiate» e, come era già avvenuto, erano stati «lanciati contro i nostri contadini che solo l'equo richiedevano per mezzo delle nostre bianche organizzazioni»⁷²; quindi si sollecitava l'attenzione più decisa del governo su questi problemi. Da sottolineare che tutti dichiaravano di non avere indicazioni e norme generali per tutte le sedi e molti le richiedevano.

Nelle elezioni amministrative del 1920 il PSI aveva conquistato 46 municipi della provincia di Firenze, ottenendo la maggioranza nel Consiglio provinciale. Ma quelle amministrazioni, ritenute «antinazionali», anche se elette democraticamente, furono rapidamente eliminate dalle violenze fasciste paramilitari, e dal «commissariamento prefettizio»⁷³.

Per capire le difficoltà del PPI, va ricordato che aveva avuto un via libera non privo di perplessità nel 1919 dal Vaticano, come era evidente nei commenti di Padre Rosa su «La Civiltà cattolica», che aveva mostrato una qualche opposizione alla aconfessionalità del partito e all'autonomia che Sturzo rivendicava, al di là della obbedienza che i cattolici dovevano all'autorità ecclesiastica⁷⁴. Il tema della aconfessionalità incontrava difficoltà non solo in Vaticano e nelle gerarchie ecclesiastiche, ma anche nel mondo cattolico, se si pensa al peso maggiore che aveva assunto la tradizione intransigente negli ultimi decenni e in particolare durante la guerra, con la richiesta di ricostruire una nazione e uno Stato cattolico, con leggi che rispondessero ai principî cristiani e alle indicazioni della Santa Sede. Questa mentalità e questa retorica intransigente durante la guerra si erano ritrovate in accordo con il nazionalismo e nel dopoguerra si erano avvicinate alla mentalità d'ordine, di fronte ai moti socialisti. Inoltre vanno richiamate

69 Ivi, p. 428.

70 Ivi, p.433.

71 Ivi, p. 436.

72 Ivi, p.435.

73 M. Caponi, *Una Chiesa in guerra*, cit., p. 283.

74 G. Miccoli, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione*, cit., pp. 83-85.

anche le antiche ostilità verso la democrazia liberale e verso il socialismo, che di fatto erano nemici comuni per i cattolici e per i fascisti. D'altro canto, come è noto, nel mondo cattolico l'accettazione della democrazia avrebbe avuto un riconoscimento definitivo solo con l'allocuzione natalizia di Pio XII del 1944.

L'adesione al Partito Popolare era comunque alta, anche in Toscana, nelle prime elezioni, anche se si formava una corrente di destra, nel partito, che rispondeva a questa tradizione e mentalità ora richiamate. In Toscana le difficoltà più evidenti si verificavano con le leghe bianche che nel dopoguerra avanzavano rivendicazioni sindacali e promuovevano scioperi che sembravano mettere in pericolo le proprietà terriere. Numerose leghe si costituirono nel senese, nella Valdelsa, nel Valdarno, nel Pratese e nel Pistoiese e nel Mugello. In Toscana il personaggio più rilevante, che aveva un rilievo nazionale nel partito, era Mario Augusto Martini⁷⁵; questi era consapevole delle profonde modifiche di carattere sociale nelle famiglie mezzadrili che avevano portato a cambiamenti di mentalità, il confronto con i salari degli operai determinava una crescente politicizzazione dei mezzadri, che si riunivano nelle nuove forme organizzative delle leghe e dei partiti politici. Nel 1919 Martini era stato tra i fondatori della sezione fiorentina del Partito, poi segretario e primo presidente⁷⁶. Per la mezzadria proponeva «un contratto di società alla pari», inteso come «associazione di produzione»⁷⁷; proponendo un riformismo cattolico che aveva importanti punti di convergenza con il riformismo democratico e liberale, vicino ai moderati toscani più illuminati. Nelle agitazioni continue dell'estate del 1919 in tutta la Toscana la trattativa a Firenze veniva condotta da Martini; e si arrivava al «Concordato di Firenze», nell'agosto dello stesso anno, che riconosceva la divisione a metà delle spese e il riconoscimento della Federazione giovanile mezzadri. Ma l'Associazione Agraria, subito dopo, poneva molte difficoltà, una parziale disdetta e nessuna applicazione. Riprendevano così le agita-

75 M. Baragli, *Mario Augusto Martini e la questione mezzadrile: le piattaforme politiche e le lotte contadine nel primo dopoguerra (1919-1921)*, in *Mario Augusto Martini. Un protagonista del nostro '900*, a cura di R. Aiazzi, P.L. Ballini, M. Soffici, Polistampa, Firenze 2013, pp. 71-100. Per uno studio complessivo delle leghe bianche e del quadro politico relativo, rinvio alle relazioni specifiche e in particolare a quella di Bertini sulle lotte mezzadrili.

76 M.G. Rossi, *La prima fase dell'impegno politico di Martini. Dalla Fuci all'Aventino*, ivi, pp.1-24.

77 M. Baragli, *Mario Augusto Martini e la questione mezzadrile*, cit., pp. 74-76.

zioni, nel settembre in tutta la Toscana; quegli «scioperi bianchi» avevano come modello il «Patto di San Casciano» sottoscritto da Martini. Nel Mugello i mezzadri con Martini e Bacci, che erano tra gli organizzatori, trovavano aiuto e adesione nei parroci della valle, in particolare don Arturo Bonardi, che era anche proprietario. Ma l'applicazione veniva boicottata dai proprietari per tutto il 1920. La resistenza padronale sempre più decisa e crescente portava ad agitazioni spontanee, anche con scontri tra contadini e carabinieri nei primi mesi del 1920; questi scioperi, diffusi in tutta la Toscana, rafforzavano l'Associazione, che a Prato e Pistoia contava oltre mille famiglie iscritte e a Sesto, nel «comune socialista» aveva 15.000 capi famiglia organizzati⁷⁸. Nonostante questi risultati i proprietari mettevano in discussione gli accordi già stabiliti con una opposizione durissima e non applicavano i patti. Nei primi mesi del 1920 ripresero agitazioni spontanee diffuse, che nel novembre-dicembre si trasformarono in un moto per «le affittanze», con l'occupazione delle terre e la gestione diretta delle aziende da parte dei mezzadri come «veri soci» dell'azienda⁷⁹. Martini difendeva l'operato delle Leghe senza intervenire direttamente, né dare un sostegno esplicito al presidente dei mezzadri Orlandini, «Si può ritenere tuttavia che privatamente il Martini nutrisse qualche dubbio sull'opportunità di forme di protesta così radicali»⁸⁰. Si creavano incidenti, nei poderi della contessa Cambrey Digny intervenivano le squadre fasciste e veniva ucciso il colono bianco Sitrialli⁸¹.

D'altro canto i cattolici, pur con queste difficoltà, non ipotizzavano alcun accordo, neppure temporaneo, con i socialisti, pur polemizzando a destra, con gli integralisti de «L'Unità cattolica»⁸². La borghesia, che leggeva «La Nazione», polemizzava con lo «sfrenato sindacalismo» delle Leghe bianche confermando la scelta clericomoderata come «scelta di classe»⁸³. Le trattative tra l'Agraria e Bacci e Martini erano state interrotte e mai più riprese e questo aveva lasciato campo libero agli squadristi, chiamati dai proprietari terrieri; contemporaneamente l'associazione dei proprietari

78 P.L. Ballini, *Il movimento cattolico a Firenze*, cit., pp. 399-405; queste indicazioni alle pp. 400 e 401.

79 M. Baragli, *Mario Augusto Martini e la questione mezzadriale*, cit., pp. 90-91.

80 Ivi, p.94.

81 Ivi, p.97.

82 P.L. Ballini, *Il movimento cattolico a Firenze*, cit., pp. 403-405.

83 Ivi, pp. 407- 410.

firmava un accordo con la Federterra che prevedeva miglioramenti economici, mentre la trattativa con le Leghe era naufragata definitivamente sulla richiesta della divisione a metà del prodotto e sull'evoluzione della mezzadria verso l'affitto e la piccola proprietà.

Al congresso del PPI di Napoli del 1920 Sturzo affidava a Martini la relazione sulla questione agraria; le sue proposte però, che prevedevano riforme graduali e limitate, con la «cessione mediata» della terra ai lavoratori, le spese di bonifica a carico dei proprietari, il diritto di prelazione ai coloni, preoccupavano l'aristocrazia terriera e il clero, per il rilievo assunto dalle leghe bianche⁸⁴. Queste proposte ricevevano un'opposizione durissima dalla sinistra del PPI con Miglioli, che non aveva una presenza significativa in Toscana, e dalla destra del partito, con Reggio d'Acì, Vincenzo del Giudice e Filippo Sassoli de' Bianchi; quest'ultimo era direttore del periodico integrista «La Squilla», articolista di «Fede e Ragione» ed aveva vaste proprietà nel Mugello, mentre Reggio d'Acì diveniva segretario provinciale del PPI fiorentino. Molto significativa era anche una lettera preoccupata che Giovan Battista Paganuzzi, già presidente dell'Opera dei Congressi, iscrittosi subito al PPI ed esponente di rilievo della Destra del partito, scriveva a Padre Rosa, direttore de «La Civiltà cattolica» contro il sindacalismo bianco⁸⁵. Questi orientamenti erano espressi anche in una lettera che il conte Carlo Sardi, cattolico intransigente e figura di grande rilievo nel movimento cattolico lucchese e proprietario di grandi estensioni terriere in provincia di Lucca, scriveva a Crispolti, nel 1921, al quale inviava un suo opuscolo perché lo recensisse sui giornali del Trust. Sardi, lettore convinto dei *Protocolli di Sion*, aveva scritto su *La proprietà fondiaria nel diritto cristiano e la natura e l'origine del patto colonico lucchese*. Crispolti pubblicava un articolo su questo tema, poi pubblicato sia sui giornali del Trust che sul «Bollettino dell'Associazione Agraria Toscana» che aveva un indirizzo liberale e massonico e finanziava le squadre d'azione di Dumini e Francesco Giunta. Il giornalista cattolico si poneva come strenuo difensore dei diritti dei proprietari⁸⁶. Un episodio che confermava come in questi anni, l'intransigente Sardi e l'onorevole Crispolti assu-

84 M. Baragli, *Mario Augusto Martini e la questione mezzadrile*, cit., pp. 84-87; M.G. Rossi, *La prima fase dell'impegno politico di Martini. Dalla Fuci all'Aventino*, cit., pp.9-15.

85 M. Baragli, *Mario Augusto Martini e la questione mezzadrile*, cit., pp. 84-85, i riferimenti polemici erano contro Martini e Bertini e don Arturo Bonardi.

86 M. Baragli, *Filippo Crispolti*, cit., pp. 214-215.

mevano le stesse posizioni in chiave antisturziana e filofascista. Lo stesso Crispolti nel 1921 pubblicava anche una intervista sui giornali del Trust che accreditava il fascismo come forza nazionale e restauratrice dell'ordine. La decisa scelta aconfessionale e democratica di Sturzo per il Partito Popolare sembrava sempre più negata dalla destra del partito dove ormai i vecchi integristi e i cattolici nazionali erano molto attratti dal fascismo. Anche le violenze che colpivano con forza le sedi e i responsabili dell'Azione cattolica e anche del clero non trovavano reazioni adeguate, anche perché riemergevano quei temi cari all'intransigentismo che aveva pregiudiziali illiberali e antidemocratici, e che venivano richiamati in nome della «pacificazione nazionale» necessaria. In Toscana la destra del partito popolare era forte, raccogliendo le linee integriste e clericali dei periodici già ricordati, «L'Unità cattolica» e «L'Esare» di Lucca. La linea sturziana era rappresentata da Gronchi e Martini. Dopo la marcia su Roma e le prime concessioni alle richieste vaticane le reazioni prevalenti furono in quella linea «apolitica» che avrebbe caratterizzato le associazioni del mondo cattolico nel ventennio. Una linea decisamente sturziana rimaneva quella della Gioventù cattolica, che sosteneva l'aconfessionalità del partito, la scelta decisamente democratica e antifascista e appoggiava l'azione delle leghe bianche. Tra questi giovani le figure più rilevanti erano inizialmente i futuri deputati popolari Martini e Brunelli, poi nel Consiglio regionale toscano Renato Branzi, Mario Calvelli, Renato Cappugi, figure che avrebbero assunto un rilievo notevole nel mondo cattolico; l'assistente ecclesiastico della federazione giovanile era don Raffaello Bensi, deciso antifascista e figura importante nel mondo religioso ed ecclesiale fiorentino; il loro periodico era «L'Avvenire». Analoghi gli orientamenti del gruppo legato al settimanale «Vita giovanile» di Pisa, diretto da don Icilio Felici. Anche la FUCI, pur con caratteristiche autonome, aveva posizioni vicine a quelle della Gioventù cattolica. Martini ne era stato presidente e fondatore di «Studium» nel 1906. L'antifascismo di questi gruppi giovanili era in primo luogo religioso, ma erano anche molto vicini ai popolari di don Sturzo. La violenza fascista si accaniva comprensibilmente contro questi giovani e le loro associazioni perché rappresentavano un ostacolo alla conquista del consenso tra i cattolici. Particolarmente pesanti le violenze fasciste nei momenti di crisi, nel 1921 e nel 1922, poi nel 1923 e nella primavera del '24 e nel '25, come d'altra parte avveniva in molte parti del paese. Ma non ci furono reazioni decise di difesa da parte delle autorità ecclesiastiche.

A Firenze Mistrangelo nei primi anni Venti era intervenuto con durezza sulla questione sociale con i riferimenti presenti nelle lettere pastorali, già richiamate, *Non ammazzare* e *Non rubare*. Nel governo della diocesi, seguendo le indicazioni del nuovo pontefice Pio XI, insisteva sulla «apoliticità» dell’Azione cattolica, tanto che nella «manifestazione esteriore, spesso collettiva e “pubblica”» non emergeva qualcosa di più profondo e radicato della «adesione alla religione e al papa»⁸⁷. In queste direttive vaticane a livello pastorale vanno comprese l’insistenza dei vescovi sui costumi, sulla modestia del vestire, sulla bestemmia, sul catechismo accanto al silenzio sulle problematiche sociali. Le devastazioni di circoli, le violenze, in particolare nel ’24, trovavano a Firenze una debole voce della Giunta diocesana che chiedeva ai giovani di «perdonare» e ribadiva la fiducia al Governo. Nessun cenno alle violenze nel Bollettino diocesano, mentre si ribadiva alle associazioni cattoliche che si dovevano tenere «al di fuori e al di sopra» di ogni competizione politica. Mistrangelo si limitava a riportare la nota ufficiale de «L’Osservatore romano».

Contemporaneamente, con la riforma degli statuti dell’Azione cattolica, nel 1922, Pio XI di fatto aveva revocato al Partito Popolare e al sindacato cattolico una delega tacitamente concessa da Benedetto XV. Nel manuale di Azione cattolica di mons. Civardi il ruolo dell’Azione cattolica era definito di

partecipazione, collaborazione all’apostolato gerarchico che è il *principale, il vero e proprio* apostolato [...]; e l’apostolato dei laici, che è secondario, un *ausilio* al primo. I laici militanti dell’Azione Cattolica non sono quindi chiamati a far da sé. Il loro compito è semplicemente quello di *aiutare* la Gerarchia in tutto quello che occorre, in tutto quel che possono [...] come uno strumento nelle mani dell’artista⁸⁸.

Francesco Luigi Ferrari scriveva, a commento, che i cattolici in questo modo perdevano ogni autonomia, il loro mandato era stabilito di volta in volta solo dall’autorità ecclesiastica, che in tal modo, voleva

creare, servendosi degli organi centrali dell’Azione cattolica, un *politica cattolica*, distinta da quella del Partito Popolare, ed appro-

87 A. Scattigno, *Il cardinale Mistrangelo*, cit., pp. 222-225.

88 L. Civardi, *Manuale di Azione Cattolica, I. La teorica*, Rumor, Vicenza 1939 (I° ed. 1924), pp. 23 e 199; cit in L. Ferrari, *Una storia dell’Azione cattolica*, Marietti, Genova 1989, p. 35.

fittare di ogni occasione per far risaltare, non dico la distinzione, ma l'opposizione tra questa artificiosa *politica cattolica* e la *politica popolare*⁸⁹.

L'Azione cattolica si sarebbe dedicata quasi unicamente all'attenzione alla vita spirituale, interiore, con un atteggiamento di apoliticità; evitando i temi sociali, per non creare problemi con il regime.

Nel 1923 Sturzo obbediva al «comando» di Pio XI, che era stato sollecitato dallo stesso Mussolini, e si dimetteva. Come è noto sarebbe stato lo stesso Sturzo, in uno scritto del 1924, edito da Gobetti⁹⁰, a definire quei rappresentanti della Destra del partito che avevano aderito al Centro Nazionale clerico-fascisti, giudicandoli subalterni al fascismo come i clerico moderati lo erano stati al liberalismo.

Questo mutamento di toni e di linee politiche, anche all'interno del PPI, era dovuto ad un diverso clima politico ed ecclesiale. Dopo l'anticlericalismo degli anni precedenti, Mussolini aveva operato un rovesciamento totale di posizioni nei riguardi della religione e della Chiesa. Nel 1921, al discorso inaugurale del secondo congresso del Fascio, aveva affermato che il Vaticano rappresentava «400 milioni di uomini» e una politica intelligente avrebbe dovuto «usare, ai fini dell'espansionismo proprio, questa forza colossale»⁹¹. Il fascismo sceglieva così un rapporto strumentalmente positivo con la Santa Sede: venivano prese alcune misure legislative particolarmente gradite al mondo ecclesiastico, come la reintroduzione del crocifisso nelle aule scolastiche, la riforma Gentile con l'insegnamento religioso nelle scuole, la reintroduzione dei cappellani militari. Contemporaneamente il fascismo attaccava con violenza il PPI, l'Azione cattolica e le leghe bianche, con deboli proteste da parte della Chiesa.

Particolarmente significativa è allora la lettera pastorale di Mistrangelo del 1924, che salutava «con riconoscenza e con gioia, il ritorno dell'istruzione religiosa nelle nostre scuole, nel nostro paese, e, con essa, l'aurora foriera di giorni migliori». Ringraziava il «Governo [che] ha spezzato le

89 F.L. Ferrari, *L'Azione cattolica e il "regime"*, Parenti, Firenze 1957, pp. 18-19.

90 M. Baragli, *Filippo Crispolti*, cit., pp. 257-259.

91 A. Guasco, «L'uomo che la Provvidenza ci ha fatto incontrare»: dal dopoguerra alla Conciliazione (1919-1929, in *I cattolici e l'unità d'Italia*, cit., p. 320; la citazione è tratta da B. Mussolini, «Discorso inaugurale al secondo congresso dei fasci», 23 maggio 1920, in *Opera omnia di Benito Mussolini*, a curadi E. e D. Susmel, La Fenice, Firenze 1951-1980, vol. 14, p.471.

sbarre, con cui la setta, nemica del bene e del progresso umano, impediva alla verità di mettere il piede nelle aule scolastiche»⁹².

Costretti al silenzio i socialisti, i popolari sturziani e l'azione cattolica, il Vaticano, i vescovi e gran parte della Chiesa italiana ritenevano di poter ricostruire quello Stato cattolico che era stata la «tesi» centrale della riconquista cattolica della società fin dagli ultimi decenni dell'800. Si può comprendere in questa prospettiva l'enfasi trionfalistica presente nella pastorale di Mistrangelo del 1927, significativamente intitolata *Rinascita*:

Sia benvenuto dunque questo ritorno alla religione; questo rispetto alla fede, alla Chiesa, al Sacerdozio, alla sua dottrina ed a' suoi esempi. Noi plaudiamo con tutta l'anima, con tutta la gratitudine a chi regge e governa il nostro paese per le prove di senno, di sapienza civile, di vera e sana politica date nei molteplici provvedimenti volti a ritornare nelle scuole, nell'educazione della gioventù, nella vita, nei costumi della nazione quel senso cristiano, quel sentimento religioso che è la linfa naturale che la fa vivere e prosperare, e che gli sforzi massonici di quasi un secolo non sono riusciti ad essiccare e distruggere⁹³.

92 A.M.Mistrangelo, *L'Istruzione religiosa e l'Ottavo Comandamento*, Lettera pastorale al clero e al popolo della città e dell'arcidiocesi per la Quaresima del 1924, Tipografia Arcivescovile, Firenze 1924, in Archivio diocesano, busta n. 112, fasc. n.18, pp. 3, 4, 6.

93 Idem, *Rinascita*, Lettera pastorale al clero e al popolo della città e dell'arcidiocesi per la Quaresima del 1927, in Archivio diocesano, busta n. 112, fasc. n. 20, p. 2.

Il “vario” interventismo e trincerismo fra le urne e la piazza nel biennio rosso: i casi di Firenze e Pisa

Paolo Nello

Il '19 a Firenze

Il sansepolcrista Mario Giampaoli, nel suo *1919*, riproduce, fra le lettere di adesione all'adunata milanese del 23 marzo 1919 per la fondazione dei Fasci italiani di combattimento, quella inviata dal tenente degli arditi e mutilato di guerra Gastone Gorrieri «a nome e per conto del Fascio fiorentino della Nuova Italia»¹. Quell'adesione non fu l'unica per Firenze: Giampaoli menziona infatti anche quelle di Edoardo Frosini (poi legionario fiumano e dal marzo del '21 membro per la Toscana del comitato centrale dell'ANAI, Associazione nazionale fra gli arditi d'Italia)² e di Otello Masini, con missive inneggianti rispettivamente al trincerismo e alla necessità della lotta contro “vigliacchi”, “eroi della sesta giornata”, “denigratori” e “parassiti” della guerra³; oltreché di altri sedici (incluso il fratello, Corrado, del futuro gerarca Alessandro Pavolini) senza peraltro riportare ulteriori contenuti epistolari⁴. Nel solo elenco delle adesioni senza riprodu-

1 M. Giampaoli, *1919*, Roma-Milano, Libreria del Littorio, 1928, p. 107. Alla testa del fascismo milanese fino al '28, Giampaoli venne poi espulso dal partito nel corso di un ampio repulisti locale provocato dalle accuse di affarismo mosse alla dirigenza meneghina da Farinacci. Sulla vicenda: P. Nello, *Il Pnf e i gerarchi nell'analisi di De Felice*, in F. Perfetti [a cura di], *Renzo De Felice. La storia come ricerca*, Firenze, Polistampa, 2017, pp. 105-106. Giampaoli fu riammesso nel partito nel '40 e aderì alla RSI. M. Missori, *Gerarchie e statuti del P.N.F. Gran consiglio, Direttorio nazionale, Federazioni provinciali: quadri e biografie*, Roma, Bonacci, 1986, pp. 216-217; M. Canali, *Giampaoli Mario*, in *Dizionario biografico degli italiani [DBI]*, 54/2000.

2 F. Cordova, *Arditi e legionari dannunziani*, Padova, Marsilio, 1969, p. 66.

3 M. Giampaoli, *1919* cit., pp. 105 e 112.

4 *Ibid.*, pp. 114-115.

zione di messaggi è segnalato da Pisa il prof. Giulio Pajotti⁵. Noto che aderì anche, da Siena, la sezione dell'ANC, Associazione nazionale combattenti, dicendosi forte di oltre 300 iscritti per bocca del presidente Agostino Bassi, di cui si era dichiarato buon amico il succitato Otello Masini⁶.

Il Fascio politico futurista "La nuova Italia" era stato fondato a guerra finita quale sezione del Partito politico futurista, il lancio del cui manifesto programmatico era avvenuto nel febbraio del 1918⁷. "La nuova Italia" ebbe sede prima nelle salette superiori del Caffè Gambrinus, poi in una stanzetta in Vicolo dei Cerchi 1. Nelle sue *Memorie di un fascista*⁸, Umberto Banchelli ha indicato in quindici, lui compreso, il numero dei sopravvissuti alla guerra tra gli aderenti al Fascio interventista d'azione rivoluzionaria del '14 (in maggioranza letterati, pittori, futuristi: non dimentichiamo che era stata «Lacerba» la battistrada dell'interventismo fin da inizio agosto del '14). Questi, in ordine alfabetico, i nomi sciorinati dal Banchelli: Fernando Agnoletti (poeta, ex garibaldino in Grecia, ex lettore d'italiano all'Università di Glasgow, collaboratore di «Lacerba» e de «La voce», autore del canto di guerra *Trento e Trieste*), Remo Chiti, Giuseppe Fonterossi, Aldo Gonnelli, Achille Lega, Marcello Manni, Filippo Tommaso Marinetti, Nerino e Bruno Nannetti, Enrico Rocca, Ottone Rosai, Emilio Settimelli,

5 *Ibid.*, p. 119. Pajotti, a occhio e croce versiliese, aveva scritto *Per vincere!*, Milano, Libreria editrice nazionalista, 1918 (opuscolo gratuito per la propaganda di guerra incluso nella collezione diretta da Andrea Busetto, esponente del nazionalismo veneto e co-animatore del periodico veneziano «Il mare nostro»). In seguito Pajotti pubblicò: *Versilia: primo centenario carducciano*, Querceta, Tip. Marrai & Cinquini, 1935; *Nel cuore delle Apuane marmoree. Il paese di Terrinca: un modello di vita rurale*, Querceta, Tip. F. Marrai, 1936; *Autarchia e Marmo*, Monza, Soc. An. Tip. Sociale, 1943.

6 M. Giampaoli, 1919 cit., pp. 101-102.

7 Sui futuristi, dal nostro punto di vista qui: E. Santarelli, *Il movimento politico futurista*, in Id., *Fascismo e neofascismo*, Roma, Feltrinelli, 1974, pp. 3 ss.; E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1975, pp. 109 ss.

8 U. Banchelli, *Le memorie di un fascista 1919-1923*, Firenze, Edizioni della V.A.M., 1923 (edizione riveduta, corretta e ampliata. I ed.: *Le memorie di un fascista 1919-1922*, Firenze, Edizioni della Sassaiola fiorentina, 1922), p. 6. Per una scheda biografica di Banchelli: M. Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1925*, Milano, A. Mondadori, 2003, pp. 181-182. Per rapide pennellate (inclusive dei comparati Dumini, Frullini e fratelli Nenciolini), il sempre classico M. Cancogni, *Gli squadristi*, Milano, Longanesi, 1972, pp. 82-86. Contribui corposamente alla stesura del libro di Banchelli il già citato giornalista Fonterossi. L. Fornari, *I periodici fascisti a Firenze: tendenze e contrasti del primo fascismo fiorentino (1919-1922)*, in «Rassegna storica toscana», XVII/1971, 1, p. 53.

Aldo Venali, Giovanni Battista Marziali (lo metto in coda perché l'unico, fra i nomi citati, ad aver poi ricoperto cariche nel PNF)⁹. Erano stati costoro, e pochissimi altri, a dar vita al Fascio politico futurista, resosi protagonista di un'azione in stile squadristico già nel novembre del '18 onde interrompere in Piazza Cavour una manifestazione socialista che oggi definiremmo antimilitarista, con comizio degli onorevoli Giuseppe Pescetti (espresso nel '13 dal collegio elettorale di Firenze III-Santa Maria Novella)¹⁰ e Gaetano Pieraccini (era stato deputato dal 1909 al 1913 per Firenze IV-Santo Spirito). Primo a sorgere fra i trinceristi, il Fascio futurista fu poi seguito dall'ANMIG, Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra, dall'ANC, dall'ANAI¹¹. Ricordo che le sovrapposizioni di militanze nelle varie associazioni, sia trinceriste che patriottiche, si verificavano assai frequentemente anche se le idee esposte nelle varie sedi risultavano tutt'altro che uniformi, come se spesso venissero suonati contemporaneamente spartiti diversi pur dello stesso genere musicale.

L'ANC, in particolare, presentava al proprio interno un plurale spettro di posizioni che andavano dall'uno all'altro estremo del nazionalismo (cioè

- 9 Classe 1895, originario di Monte S. Savino (AR), laureato in giurisprudenza a Siena e avvocato, Marziali fu prima squadrista e segretario federale di Firenze dal 5 settembre al 7 dicembre 1922, partecipando pure alla marcia su Roma; quindi console generale della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, prefetto di Terni, Bolzano, Palermo, Napoli e Milano, membro della Commissione italiana di armistizio con la Francia nella Seconda guerra mondiale. Mussolini pensò anche a lui come possibile segretario del PNF nel '40, prima di optare per Adelchi Serena. Marziali non aderì alla Repubblica sociale. M. Missori, *Gerarchie e statuti del P.N.F.* cit., pp. 238-239.
- 10 Era stato il primo deputato socialista toscano, eletto nel 1897. Rimase ininterrottamente membro della Camera fino al 1921.
- 11 Per le vicende del trincerismo e del fascismo fiorentino rimando al primo affresco, ancorché tutt'altro che interpretativamente soddisfacente, di R. Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino 1919/1925*, Firenze, Vallecchi, 1972. Utile anche: G. Mayda, *Il pugnale di Mussolini. Storia di Amerigo Dumini, sicario di Matteotti*, Bologna, il Mulino, 2004. Sul "vario" fascismo toscano, con un primo tentativo di approccio regionale, può leggersi F.M. Snowden, *The Fascist Revolution in Tuscany 1919-1922*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989, oltre, naturalmente, a M. Palla, *I fascisti toscani*, in G. Mori [a cura di], *Storia d'Italia: le regioni dall'Unità ad oggi. La Toscana*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 455 ss. Ma si vedano anche: *28 ottobre e dintorni. Le basi sociali e politiche del fascismo in Toscana*, Firenze, Giunta regionale toscana, Polistampa, 1994; e il recente A. Giacconi, *La fascistissima. Il fascismo in Toscana dalla marcia alla "notte di San Bartolomeo"*, Foligno, Il Formichiere, 2019, incentrato sul periodo '22-'25, ma ricco di spunti e indicazioni bibliografiche pure sul periodo precedente.

da quello dichiaratamente di destra dell'ANI, Associazione nazionalista italiana, a quello ribellistico, diciannovista, antisistemico, magari iconoclasta e persino libertario di futuristi, sindacalisti rivoluzionari e affini)¹², passando per una sorta di centrismo riformatore d'impostazione democratico nazionale e propugnatore di un deciso rinnovamento istituzionale, politico e sociale, accompagnato da ulteriori varie gradazioni sul centro-destra e sul centro-sinistra, pencolanti più o meno lucidamente verso le forze politiche tradizionali dell'una e dell'altra sponda, fossero esse di sentimenti monarchici o repubblicani. Politicamente parlando un guazzabuglio dunque, cui poneva riparo – dal punto di vista dell'unità interna – il mastice prioritario della rivendicazione di un ruolo protagonista, con acclusa pretesa rottamazione del vecchio personale politico, per chi aveva materialmente combattuto la guerra e si attendeva che i sacrifici compiuti venissero riconosciuti e ricompensati come promesso dai governi del tempo bellico. Tutti, poi, volevano una nuova Italia, magari “grande” con molteplice interpretazione del termine; quale essa dovesse essere, infatti, rimaneva oggetto di discussione più o meno lucida, più o meno equilibrata, più o meno disincantata intorno all'idea, o al mito, di un nostro primato e di una nostra missione (civile e/o di potenza, o cosa? Vecchia storia, questa, come sappiamo, ma a carte assai rimescolate dall'esperienza bellica. Esperienza del resto decisiva per plasmare, sia pure variamente, e persino assai variamente, la forma mentis dei reduci d'ogni colore, con l'esito del “mai più la guerra!”, e magari nemmeno la violenza, o quello opposto della “guerra – e/o della rivoluzione – bella”, passando naturalmente per un ventaglio di atteggiamenti intermedi, in diversa misura e in diverso modo paganti pegno alla “brutalizzazione della vita” evocata da Mosse)¹³.

12 Per l'ANC, cfr. naturalmente G. Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza, 1974. Per la sezione fiorentina: pp. 74, 76, 100-102, 131 (nota 99), 164.

13 G.L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1990. Quanto al tema della “Grande Italia”, basti: E. Gentile, *La Grande Italia. Ascesa e declino del Mito della nazione nel ventesimo secolo*, Milano, A. Mondadori, 1997. Ricordo che il mito della “Grande Italia” fu tutt'altro che solo fascista, venendo in realtà da lontano e caratterizzando da tempo – come, del resto, il mito della “violenza ostetrica della storia” – più versanti del fronte politico, da una parte e dall'altra delle rispettive trincee. Al riguardo, pure François Furet senza dubbio docet (alludo, in particolare, a *Il passato di un'illusione: l'idea comunista nel XX secolo*, a cura di M. Valensise, Milano, A. Mondadori, 1995). La Grande guerra e la rivoluzione bolscevica resero i miti passioni – o paure – collettive, fecero intravedere

Detto di futuristi, combattenti, arditi (gli ultimi assimilabili certo più ai primi che ai secondi per iconoclastia e alternativismo radicale)¹⁴, occorre accennare alle trenta e passa, perlomeno sulla carta, associazioni patriottiche, sorte prima, durante, dopo il conflitto (Pro Dalmazia, Trento e Trieste, Alleanza democratica, Fascio patriottico fiorentino, Dante Alighieri, Fascio giovanile d'azione liberale, e via salmodiando), non omologabili a futuristi, arditi e combattenti, perché ruotanti attorno al mondo politico delle forze “costituzionali”, con poche eccezioni comunque confermantici la regola. Dietro le “Patriottiche” arieggiava di fatto l'Unione liberale, la cui adesione alla guerra era stata frutto di un parto travagliato infine indotto dalla disciplina governativa e la cui compagine era percorsa da fremiti e scosse interne per divergenze di orientamento e di persone¹⁵. L'ex ardito Banchelli,

albe dorate – o scenari spettrali – a portata di mano, veicolarono nel corpo sociale l'assuefazione all'impiego della violenza nelle contese sindacali e politiche, dipinte irresponsabilmente e senza freni inibitori quali guerre contro un “nemico”, di volta in volta catalogato come “di classe” ovvero “negatore della nazione”.

- 14 Anche se fu l'ex ardito Agnoletti a succedere pure formalmente all'avvocato Renato Zavataro alla testa dell'ANC fiorentina dopo che il secondo ebbe dato le dimissioni, in dicembre, dalle cariche direttive ricoperte nell'Associazione (membro della giunta esecutiva nazionale, e di fatto segretario politico in vista delle elezioni del novembre 1919, pagò pegno per il deludente risultato uscito dalle urne). G. Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra* cit., p. 259 (più in generale su Zavataro – come sull'altro membro della giunta esecutiva nazionale, Giuseppe Zanchi, espresso dalla sezione fiorentina – *ibid.*, *ad vocem*). Di orientamento politico riformatore, Zavataro si trovò presto in pessimi rapporti col fascismo fiorentino e nelle elezioni del 1924 si candidò con Tullio Benedetti nella lista giolittiana. Il suo studio fu tra quelli presi d'assalto dagli squadristi il 31 dicembre 1924. R. Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino* cit., pp. 69 (nota 6) e 415; P. Nello, *Liberalismo, democrazia e fascismo. Il caso di Pisa 1919-1925*, Pisa, Giardini, 1995, p. 137 (nota 87). Ricordo che dal combattentismo originò successivamente pure il «nuovo antifascismo» dell'Italia libera, per la quale rimando a L. Zani, *Italia libera. Il primo movimento antifascista clandestino*, Roma-Bari, Laterza, 1975 e, per il suo pugnace gruppo fiorentino, a P. Bagnoli, *Dal combattentismo un antifascismo nuovo*, in S. Rogari [a cura di], *La Toscana in guerra. Dalla neutralità alla vittoria 1914-1918*, Firenze, Consiglio Regionale della Toscana, Edizioni dell'Assemblea, 2019, pp. 195 ss.
- 15 G. Manica, *Note sul liberalismo fiorentino dalla neutralità all'intervento*, in «Rassegna storica toscana», LX/2014, 2, pp. 279 ss.; F. Bacciottini, *Le elezioni amministrative del 1914 e del 1920 a Firenze*, Università di Firenze, Scuola di dottorato in Scienze Storico-Sociali, Dottorato di ricerca in Storia del XX secolo: politica, economia, istituzioni, Ciclo XXVII (2012-2015), pp. 55 ss. Si vedano ora pure G. Nicolosi, *Liberale e democratici negli anni della guerra*, e P.L. Ballini, *Firenze: l'Amministrazione Bacci (1915-1917)*, in S. Rogari [a cura di], *La Toscana in guerra* cit., rispettivamente

detto “il mago”, in ottimi rapporti con la contessa Maria Collacchioni, che lo definiva il suo “scudiero d’oro”, operò in questo contesto da tramite tra i futuristi e il gruppo di nobili e borghesi (fra conti e marchesi bastino i cognomi Guicciardini, Bufalini, Peruzzi de’ Medici; fra i borghesi benestanti ricorderò il prof. Alessandro Martelli, ordinario di mineralogia e geologia forestale presso l’Università di Firenze, proprietario terriero in quel di Vinci, la cui tenuta diventò poi all’occorrenza base d’appoggio per gli squadristi fiorentini, fra i quali militò suo figlio Vieri)¹⁶ che prese a riunirsi nella casa del mutilato di guerra Alessandro Bicchierai, in Via Maggio 38. Fu in tale sede che si discusse apertis verbis – denunciata ovviamente la colpevole assenza dello Stato e la pavidità del governo “imbelle” – di necessaria risposta armata delle forze patriottiche ai “rossi”, con variegato timbro di nota sociale fra reazionari, conservatori paternalistico-compassionevoli, populistici alla Banchelli. Il quale ultimo, da buon ex arditito, si mostrò presto spazientito delle titubanze altrui a varcare il Rubicone antilegittimario dell’uso in proprio della violenza organizzata contro i “rossi”. Non fu né la prima, né l’unica volta che i trinceristi vogliosi di continuare la guerra in politica, regolando per le spicce i conti con gli “austriaci di dentro”, accusati di negare la vittoria che altri (intendasi governo e alleati) provvedevano a “mutilare” al tavolo della pace, denunciarono le “mollezze” dei “costituzionali perbenisti e pantofolai”. Basta leggere, per questo, il *Diario* di Mario Piazzesi, allora studente liceale al “Galileo”, iscrittosi al Fascio di combattimento fiorentino nel giugno 1920 perché sentitosi in linea con il punto di vista di Banchelli e identificando nel Fascio l’agognato “gran rottamatore” della politica italiana, senza se e senza ma, con unica bussola il mito della “Grande Italia”¹⁷. E perché – aggiungo io – lo squadristo, per

pp. 21 ss. e 83 ss.

16 Promosso capitano (di fanteria) per merito di guerra, Martelli partecipò alla “Marcia su Roma” e fu poi deputato dal ’24 al ’34, quindi senatore, dopo essere stato sottosegretario alle Comunicazioni dal ’26 al ’28 e ministro dell’Economia nazionale dal ’28 al ’29 (in quanto tale pure membro del Gran consiglio). In successione console, console generale e luogotenente generale (fuori quadro) della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, Martelli fu presidente dell’AGIP e accademico dei Lincei. M. Missori, *Gerarchie e statuti del P.N.F* cit., p. 238; A. Tarquini, *Martelli Alessandro*, in *DBI*, 71/2008.

17 M. Piazzesi, *Diario di uno squadrista toscano 1919-1922*, Roma, Bonacci, 1980. Iscrittosi nel ’21 all’Università di Pisa, dove si laureò in ingegneria, Piazzesi partecipò alla “Marcia su Roma” con le squadre pisane (non riuscì a raggiungere Firenze e si aggregò alla “Disperata” della città della Torre). Volontario nella guerra d’Etiopia, si

Piazzesi come per altri giovanissimi, quietò le recriminazioni anagrafiche di chi – ancora in incubazione in una scuola di stampo carducciano nelle cui aule il Risorgimento suonava alatamente mito, mentre all'uscita dalle lezioni tutto pareva agli studenti sapere noiosamente e malinconicamente di prosa, magari ambiente familiare incluso – non aveva potuto assaggiare la trincea¹⁸.

Nell'aprile del 1919 sorsero quindi: il 18, nel Saloncino della Pergola, la Lega antibolscevica, la cui denominazione era di per sé tutto un programma; il 24, presso la sede dell'ANC in Piazza Ottaviani 1, il Fascio di combattimento. Alla fondazione della prima risultò presente anche Michele Terzaghi, avvocato massone convertitosi al socialismo nazionale dopo essere stato neutralista e direttore del settimanale socialista fiorentino «La difesa» (pure il prof. Diego Garoglio, poeta e insegnante di lettere al superiore – fu suo allievo Giovanni Papini – e tra i fondatori del «Marzocco»¹⁹, era passato al socialismo nazionale. E sia lui che Terzaghi erano stati espulsi dal PSI)²⁰. Il programma della Lega venne illustrato dall'ing. Leone Poggi, dirigente industriale. Il 24 successivo, nella sede dell'ANC, Gorrieri indisse l'assemblea costitutiva del Fascio di combattimento con un ristrettissimo

guadagnò una medaglia di bronzo. Fu quindi segretario federale di Enna, Piacenza, Lucca, nonché consigliere nazionale nella Camera dei fasci e delle corporazioni. Aderì alla RSI e fu prefetto di Lucca, Piacenza, Alessandria. M. Missori, *Gerarchie e statuti del P.N.F.* cit., p. 257. Ulteriori indicazioni biografiche in: M. Toscano, *Introduzione*, in M. Piazzesi, *Diario di uno squadrista toscano* cit., pp. 16 ss.; G. Pardini, *Sotto l'inchiostro nero. Fascismo, guerra e censura postale in Lucca (1940-1944)*, Montespertoli, M.I.R., 2001, *ad vocem*; Id., *Gli italiani siamo noi. Guerra, Repubblica sociale e Resistenza in provincia di Lucca (1940-1945)*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, *ad vocem*.

- 18 P. Nello, *L'avanguardismo giovanile alle origini del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1978.
- 19 L. Menconi, *La Firenze borghese de «Il Marzocco»*, in G. Manica [a cura di], *Firenze e la nascita del "Partito degli intellettuali". Alla vigilia della Grande Guerra*, Firenze, Polistampa, 2020, pp. 231 ss.
- 20 L. Tomassini, *Terzaghi Michele*, in F. Andreucci-T. Detti [a cura di], *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, V, Roma, Editori Riuniti, 1978; D. Proietti, *Garoglio Diego*, in *DBI*, 52/1999. Terzaghi sarà eletto deputato fascista nel '21 in Emilia-Romagna e nominato sottosegretario alle Poste e telegrafi dopo la «Marcia su Roma» (ma solo fino al 10 novembre successivo, sostituito dal pugliese Giuseppe Caradonna. M. Missori, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio centrale per i Beni Archivistici, 1989, p. 163).

manipolo di aderenti (futuristi, studenti, reduci di guerra), di certo non ingrossatosi granché nei mesi successivi. L'ex ufficiale dell'esercito Pietro Carrer, ragioniere, fu eletto capo dello smilzo direttivo. Il 20 aprile uscì infine il primo numero de «L'assalto», organo del Fascio futurista, con Marcello Manni a direttore. Inutile dire che funse anche da organo di stampa del Fascio di combattimento, che comunque, per tutto il restante '19, combinò assai poco, confondendosi con le altre organizzazioni reducistiche.

In realtà l'evento più significativo del 1919 sul versante dell'antibolscevismo fu la costituzione, a inizio luglio (il mese dei moti contro il caroviveri e dell'agitazione pro Russia)²¹, dell'Alleanza di difesa cittadina (con sede nel Palazzo Bastogi della Società mineraria), presieduta dal Terzaghi e sostenuta dall'Unione liberale e dai ceti benestanti, ma capace di coagulare forze ed elementi di più vario orientamento e di più varia estrazione sociale, accomunati tutti dall'antibolscevismo²². Non è dato sapere con certezza se corrispondesse al vero l'asserita adesione conseguita di 20-25.000 unità. Comunque si trattava di una forza non trascurabile, finalizzata soprattutto a preparare la via per un blocco elettorale unitario da contrapporre in nome dell'interventismo al Partito socialista nelle elezioni politiche che si sarebbero tenute nel novembre successivo. Anche Banchelli e l'ex ardito Amerigo Dumini aderirono con altri dei loro all'Alleanza, che progettò non a caso di dotarsi di un braccio paramilitare per autodifesa in campagna elettorale contando sul nazionalista e combattente (ANC) Francesco Giunta²³ e sullo stesso Dumini, in contatto tramite Gorrieri e l'ANAI con

21 Ai primi prese parte pure l'imbianchino socialista massimalista, presto fascista, Bruno Frullini. R. Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino* cit., p. 106; M. Palla, *I fascisti toscani* cit., p. 466. Frullini a parte, ciò non deve sorprendere: fossero transitati o meno nella sinistra di classe, anche i nazionalrivoluzionari o i nazionalpopulisti ce l'avevano con "proffittatori", "pescecani", "sanguisughe" dei trinceristi e della vittoria. Come dimostrato dallo stesso atteggiamento dell'ANC fiorentina (G. Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra* cit., pp. 151 e 152) in occasione dei moti contro il caroviveri (per i quali rimando a R. Bianchi, *Bocci-bocci. I tumulti annonari nella Toscana del 1919*, Firenze, Olschki, 2001). Per una scheda biografica di Frullini: M. Franzinelli, *Squadristi* cit., p. 219.

22 Una panoramica della stratificazione sociale nel territorio fiorentino in F. Bacciottini, *Le elezioni amministrative del 1914 e del 1920 a Firenze* cit., pp. 197-202.

23 Fra gli animatori del gruppo fiorentino dell'ANI e tra i fondatori della locale sezione degli ex combattenti, Giunta fece parte del comitato centrale dell'ANC in rappresentanza della Toscana dopo il primo congresso dell'Associazione nel giugno

gli ambienti del fascismo e dell'arditismo milanesi, inclusi i Mussolini (cioè Arnaldo e Benito)²⁴. Nell'Alleanza di difesa cittadina rinveniamo pure i nomi di Mario Piazzesi, Luigi Zamboni e Dino Perrone Compagni, destinati – specie il primo e il terzo, meno il secondo – a un seguito nelle vicende del fascismo fiorentino e non solo²⁵.

Che non tutti filassero però spediti in direzione di un unitario fronte antibolscevico lo dimostrò l'esito reale della formazione degli schieramenti elettorali. Dato che l'argomento è stato trattato da altri, mi limiterò qui ad osservare che – oltre alla lista popolare e a quella socialista – si presentarono nel collegio fiorentino le tre liste del Blocco democratico, del Partito liberale, di Pace e Lavoro (liberali indipendenti capitanati dal marchese Gerino Gerini, deputato uscente di Borgo S. Lorenzo, che si ripresentò nel '19 insieme al prof. Paolo Casciani, riuscito nel '13 nel collegio di Pistoia I). I candidati del Blocco democratico vennero espressi dai combattenti dell'ANC (5), dai socialriformisti (3), dai repubblicani (2), dai demosociali (2). Ergo la sinistra democratica dell'interventismo e i radicalnazionali dell'ANC mostrarono di non gradire la compagnia di liberali e nazionalisti. Il Fascio di combattimento, che aveva ospitato a Firenze il I congresso nazionale fascista, tenutosi il 9-10 ottobre fra Teatro

del '19. Entrato in urto con la dirigenza nazionale per il suo antidemocraticismo radicale ed eversivo (al congresso di giugno aveva propugnato un "colpo di mano" antigovernativo d'intesa con Mussolini e D'Annunzio), Giunta finì per prendere le distanze dall'ANC. G. Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra* cit., ad vocem. Nel gennaio del '20 Giunta si trasferì a Trieste, assumendovi rapidamente la guida del Fascio e avviando già nell'estate una massiccia offensiva squadristica, culminata con l'incendio, in luglio, delle sedi delle organizzazioni slave a Trieste e Pola, nonché, in settembre, della Camera del lavoro di Trieste e della sede del quotidiano socialista «Il lavoratore». Giunta dette anche vita a un sindacato "autonomo", giocando la carta nazionalista dello slogan "Trieste agli italiani". In ottobre il consiglio nazionale dei Fasci di combattimento additò ad esempio il Fascio triestino, invitando tutti gli altri ad imitarlo. A. Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Roma-Bari, Laterza, 1974, pp. 85-86; F. Cordova, *Le origini dei sindacati fascisti*, Roma-Bari, Laterza, 1974, pp. 35-38. Per la carriera politica di Giunta rimando a M. Missori, *Gerarchie e statuti del P.N.F* cit., p. 219, e a M. Canali, *Giunta Francesco*, in *DBI*, 57/2001.

24 G. Mayda, *Il pugnale di Mussolini* cit., pp. 67-69.

25 R. Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino* cit., ad voces. Su Zamboni in particolare, pp. 292-294. Per la carriera politica di Perrone Compagni rimando a M. Missori, *Gerarchie e statuti del P.N.F* cit., p. 256, e a M. Palla, *Perrone Compagni Dino*, in *DBI*, 82/2015.

Olimpia e Piazza Ottaviani 1, con contorno di qualche scaramuccia coi “rossi” al Gambinus e al Paskowski (cosa non nuova), lamentò la mancata unione delle forze interventiste, proclamò di astenersi dalla partecipazione alla competizione elettorale, sostenne tuttavia il Blocco democratico. Alle lamentele per il mancato fronte unitario si associò pure l’Alleanza di difesa cittadina, fiancheggiando però la lista del Partito liberale, inclusiva dei nazionalisti²⁶.

Morale della favola: rispetto ai 7 liberali, 2 radicali (comunque di area costituzionale), 5 socialisti, eletti nel 1913 nei quattordici collegi uninominali di Firenze I (Santa Croce), II (San Giovanni), III (Santa Maria Novella) e IV (Santo Spirito), Borgo S. Lorenzo, Campi Bisenzio, Empoli, Pistoia I, Pistoia II, Pontassieve, Prato, Rocca S. Casciano, S. Miniato, nel 1919 risultarono eletti tre socialisti in più (8), 3 popolari (nel ’13 il partito di don Sturzo non esisteva ancora), 2 liberali (Dino Philipson e Giovanni Rosadi, quest’ultimo deputato radicale uscente del collegio di Firenze II), 1 democratico (Sem Benelli, combattente).

Il ’19 a Pisa

A Pisa, dove non c’era Fascio di combattimento, il risultato elettorale non fu granché diverso: nel collegio di Pisa-Livorno (comprensivo dei precedenti collegi uninominali di Pisa, Lari, Pontedera, Vicopisano, Volterra, Livorno I, Livorno II), vennero infatti eletti 3 socialisti (Giuseppe Emanuele Modigliani, Giuliano Corsi, Russardo Capocchi), 2 democratici (il socialriformista e noto massone Arnaldo Dello Sbarba, nonché l’industriale Max Bondi dell’ILVA, invisibile sia ai combattenti che ai liberali anti-giolittiani locali, con i soli secondi disposti a digerirlo contro voglia, salvo lagnarsene a gran voce subito dopo le elezioni), 1 repubblicano (l’altrettanto noto massone, già “tripolino”, Ettore Sighieri), 1 popolare (Giovanni Gronchi)²⁷. Nel ’13 i 5 eletti nel Pisano, cioè nei collegi, rispettivamente-

26 F. Bacciottini, *Le elezioni amministrative del 1914 e del 1920 a Firenze* cit., pp. 170 ss.

27 Per le elezioni pisane, P. Nello, *Dal rosso al nero: Pisa e provincia al voto nel primo dopoguerra (1919-1924)*, in «Nuovi studi livornesi», XXIII/2016, 1, pp. 97-98. Alle elezioni politiche del 1913 Sighieri si era presentato come repubblicano indipendente, avendo votato a favore – con Salvatore Barzilai, Napoleone Colajanni e altri, i più nel gruppo parlamentare, ma i meno nel partito – della conversione in legge del decreto di annessione della Tripolitania e della Cirenaica. *Atti parlamentari, Camera dei*

te, di Pisa, Lari, Pontedera, Vicopisano e Volterra, erano stati: Giovanni Battista Queirolo (liberale), Dello Sbarba, Nello Toscanelli (cattolico liberale), Sighieri, Piero Ginori Conti (liberale)²⁸. A Livorno e all'Elba erano riusciti il liberale Dario Cassuto e il democratico costituzionale Salvatore Orlando.

Rispetto a Firenze (due contrapposte liste liberali più un blocco democratico di demosociali, socialriformisti, repubblicani e combattenti) le alleanze elettorali avevano visto convergere a Pisa liberali, democratici e socialriformisti, con i soli repubblicani – dal peso specifico di tutto rilievo all'ombra della Torre (sindaco dal '14 era il repubblicano, e massone, Vittorio Frascani) e a Vicopisano – schieratisi con i combattenti (invano elementi della democrazia massonica locale si erano adoperati con fervore alla causa di un'unica lista interventista nell'illusione di poter assumere così la guida delle forze nazionali infoltendo col reducismo e coi repubblicani il proprio seguito)²⁹. Sia a Firenze che a Pisa fu rovente la polemica contro l'astensionismo diffuso, cioè contro – si urlò e si scrisse – i “disertori [*borghesi*, n.d.r.] del voto”.

Ricordo che a Pisa, nell'anteguerra, repubblicani, anarchici e sindacalisti rivoluzionari avevano conteso ai socialisti, in modi e con esiti diversi, ma con sostanzioso successo, il consenso dei ceti popolari (e ne avevano tratto vantaggio elettorale i repubblicani, tanto da schierarsi a maggioranza per l'intervento solo a 1915 inoltrato e con assai sofferto iter interno)³⁰. Nel dopoguerra il vento era cambiato per la massiccia mobilitazione contadina – nel complesso precedentemente alquanto timida – effetto del

deputati, Legislatura XXIII, 1^a sessione, discussioni, tornata del 23 febbraio 1912, pp. 17174, 17179, 17182. Sulla questione cfr. anche E. Falco, *Salvatore Barzilai: un repubblicano moderno tra massoneria e irredentismo*, Roma, Bonacci, 1996, pp. 191 ss.

28 Ricordo che la provincia di Livorno comprendeva allora, e fino al '25, pressoché solo Livorno e l'Elba.

29 Cfr. P. Nello, *Liberalismo, democrazia e fascismo. Il caso di Pisa* cit., pp. 16 ss.

30 Se ne vedano ben descritte le ragioni in A. Marianelli, *Eppur si muove! Movimento operaio a Pisa e provincia dall'Unità d'Italia alla dittatura*, a cura di F. Bertolucci, Pisa, BFS, 2016, pp. 33 e ss. e pp. 80 e ss. Per il tardivo schierarsi al fianco degli interventisti della maggioranza dei repubblicani pisani, cfr. G.L. Fruci, *La strana disfatta dell'interventismo pisano*, in A. Gibelli-G.L. Fruci-C. Stiaccini [a cura di], *I segni della guerra. Pisa 1915-1918: città e territorio nel primo conflitto mondiale*, Pisa, ETS, 2016, pp. 32-33. Cfr. anche P. Nello, *A chi la città? Pro e contro la guerra nella Pisa "proletaria"*, in S. Rogari [a cura di], *La Toscana in guerra* cit., pp. 125-127.

miraggio russo e, paradossalmente, della socializzazione politica indotta dall'esperienza bellica. Quanto ai combattenti, basti ricordare qui che la sezione pisana dell'ANC era stata una delle prime a sorgere in Italia e che il suo organo «La vedetta» si distingueva per acceso indirizzo democratico radicale³¹. Dura – s'è detto – fu la contestazione della candidatura di Max Bondi, “pescecani di guerra” e “trivellatore della nazione”³². Al netto delle posizioni interne più moderate, la sezione accarezzava l'idea di un antisistemico antipartito dei combattenti rottamatore della “vecchia politica”³³.

A Firenze nel '20

Alle elezioni seguì, per il Fascio di combattimento fiorentino, un lungo periodo di inattività. Già dileguatisi Carrer, preso dalle faccende sue, Frosini, folgorato dall'impresa fiumana, Terzaghi, che avrebbe dovuto fungere da corrispondente del «Popolo d'Italia», non combinarono alcunché in cabina di regia i successori. Non Agnoletti, che già capitanava la locale sezione dell'ANC e doveva occuparsi del suo organo «Il giornale dei combattenti». Non Gorrieri, proclamatosi fondatore di un fantomatico Fascio a Montevarchi – risultò fascista dichiarato in loco il solo Lombardo Lombardi, che con somma sorpresa ricevette da Milano materiale propagandistico dichiarando candidamente di non sapere che farsene – e poi segretario di un altrettanto fantomatico Partito del lavoro. Non il futurista Neri Nannetti subentrato ad Agnoletti, che a Pasella aveva addirittura scritto di ritenere inutile una specifica attività fascista essendo già bene operante la sezione dell'ANC³⁴. Il Fascio fiorentino venne infine sciolto il 19 aprile 1920 e ricostituito, su iniziativa di Ezio Lascialfare, impiegato delle ferrovie, seguito a ruota, il 28 aprile, da quello pisano, nato in un appartamento di Borgo Stretto su iniziativa del Fascio fiorentino, che inviò sul posto il noto ex ardito, ed ex camorrista, Gennaro Abbatemaggio³⁵. A Firenze il parto non

31 «La vedetta», 1° febbraio 1919; G. Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra* cit., pp. 65 e 165.

32 «La vedetta», 15 e 18 ottobre, nonché 13 novembre 1919.

33 «La vedetta», 11, 21 e 26 febbraio, 27 marzo, 3, 10 e 24 aprile 1920, pure per i contrasti interni successivi alle elezioni del '19 con emarginazione o allontanamento degli elementi più moderati.

34 Per tutto, pure per quanto segue in relazione alle vicende del Fascio fiorentino: R. Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino* cit., pp. 105 ss.

35 P. Nello, *Liberalismo, democrazia e fascismo. Il caso di Pisa* cit., pp. 13-15. Per loca-

ebbe felice esito nemmeno stavolta, sicché il Fascio rinacque a metà giugno, orbo però di diversi elementi coinvolti nei precedenti tentativi, a cominciare da vari futuristi, Neri Nannetti in testa, dimessosi – volle dichiarare per iscritto – “per dissenso ideologico”. Ricordo che la direzione del vento nel fascismo era ormai cambiata dopo il II congresso nazionale dei Fasci italiani di combattimento, tenutosi a Milano il 24-25 maggio relegando in soffitta il diciannovismo (ma non l’alterità e l’antisistemismo – si badi bene – onde evitare di ridursi al ruolo di guardia bianca di sostenitori, fiancheggiatori, finanziatori)³⁶. Ciò provocò non pochi contrasti interni e la temporanea fuoruscita dei futuristi Mario Carli e Filippo Tommaso Marinetti (che rientreranno nel Partito nazionale fascista nel 1924).

Lascialfare affittò da un sarto, per 400 lire a trimestre, una stanza in Via Cavour 29, al 1° piano (qui si iscrisse pure il diciassettenne Alessandro Pavolini)³⁷. Entrò a far parte della commissione esecutiva del Fascio anche Dumini, cui si affidò il compito di reclutare e organizzare le squadre d’azione, da lui battezzate “Me ne frego”. Mancavano però le rivoltelle e invano ci si rivolse a più riprese al comitato centrale di Milano per averle. Umberto Pasella, segretario nazionale, non nuotava certo nell’oro e comunque non si fidava più dei fiorentini (Gorrieri, messo sotto accusa per irregolarità nella rendicontazione, aveva dato le dimissioni dal comitato centrale). Nemmeno la richiesta di finanziare il materiale di propaganda, stampato presso la Tipografia Valgiusti di Via Ricasoli, trovò ascolto³⁸.

Ai fascisti fiorentini, non più di un’ottantina, in gran maggioranza reduci, impiegati e studenti, ma con qualche elemento operaio, Pasella suggerì di cercar sponda nel vario arcipelago delle associazioni patriottiche nel

tion e convenuti (24 persone), R. Castelli, *Fascisti a Pisa*, Pisa, ETS, 2006, p. 39. Abbatemaggio – “o’ cucchierello” pentito, accusatore della camorra napoletana nel noto processo Cuocolo a Viterbo nel 1911-1912 – aveva preso parte all’impresa fiumana. Sparì dalla circolazione fiorentina nell’autunno del ’20. Così lo definì Pasella scrivendo a Zamboni l’11 novembre 1920: «scroccone che si è recato da tutte le parti a batter cassa desiderando vivere senza far nulla». In S. Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Roma, Donzelli, 2000, p. 84.

36 P. Nello, *L'avanguardia giovanile alle origini del fascismo* cit., pp. 73-78.

37 B. Frullini, *Squadristo fiorentino*, Firenze, Vallecchi, 1933 (con prefazione di Alessandro Pavolini), p. 13, la ricordò così: “Un cartello pitturato da me con scritto sopra: *Fascio Italiano di Combattimento e Avanguardia studentesca*. Un tavolo, due sedie e in terra un ritratto di Lenin per sputacchiera”.

38 Il titolare pubblicò poi P. Valgiusti, *Documentario di una tipografia della rivoluzione fascista*, Firenze, Valgiusti, 1936.

solco del programma partorito a Milano: difesa della guerra, valorizzazione della vittoria, lotta al bolscevismo, tutela attiva della “borghesia del lavoro” (con crescente occhio di riguardo per i ceti medi, emergenti e non)³⁹, condanna delle “degenerazioni delle lotte operaie” e di ogni pregiudiziale collettivistica, messa al bando di qualsiasi tipo di “parassitismo politico” con conseguente rottamazione di uomini e organismi bollati quali sabotatori della “nuova Italia” sorta dalle trincee⁴⁰. Nel clima di mobilitazione contadina e operaia, fra nuovo patto colonico regionale (stipulato il 6 agosto fra Associazione agraria toscana e Federterra) e occupazione delle fabbriche alle viste (inizio settembre), per non dire della polveriera di S. Gervasio saltata in aria il 10 agosto e dei suoi strascichi fiorentini e nazionali di ennesimo processo alla guerra, fino al comizio del 29 agosto (i socialisti chiedevano: smobilitazione delle classi ancora sotto le armi, fine della censura, amnistia per disertori e rei di altre colpe di natura militare, ristabilimento delle relazioni con la Russia) e agli incidenti susseguenti con 4 morti⁴¹, il Fascio fiorentino strinse un accordo con il Fascio d’azione liberale, l’Alleanza di difesa cittadina (garantirono per essa Zamboni e Frosini) e i nazionalisti.

Segnalo – a dimostrazione dello stato ancora imberbe del fascismo fiorentino – l’infelice esito della spedizione di Montespertoli dell’11-12 ottobre 1920, subito dopo la schiacciante vittoria socialista (oltre il 70% dei voti espressi) nelle elezioni comunali locali, spedizione da cui Dumini e i suoi quattro compagni (Frullini, Abbatemaggio, Attilio Paoli, Giacinto Fani) dovettero rientrare mogi mogi in autoblindo coi carabinieri, visto che i fascisti locali non eran nemmeno una manciata (e dovevano continuare a vivere a Montespertoli) e che la squadra di soccorso di una trentina di uomini, predisposta in fretta e furia a Firenze dal neo segretario politico Zamboni, era stata bloccata dagli uomini dell’Arma alla barriera delle Due Strade. Riuscirono a passare, gabellandosi per giornalisti, i soli Zamboni, Enrico Uva e Gino Arbaci con l’unico risultato di unirsi agli altri cinque “camerati” nel rientro in autoblindo⁴².

39 P. Nello, *L'avanguardismo giovanile alle origini del fascismo* cit., pp. 64-66 e 75.

40 *Ibid.*, p. 77.

41 R. Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino* cit., p. 113-117. Mi chiedo, ovviamente a mente fredda e col vantaggio del senno del poi: ma non sarebbe stato politicamente più saggio scorporare le specifiche richieste dalla cornice ideologica del vaneggiamento russo e del processo di classe a una guerra ormai conclusa (e vinta), giocando la carta della riconciliazione nazionale?

42 R. Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino* cit., pp. 117-121; G. Mayda, *Il pugnale di*

Sempre deboleccio, dunque, il Fascio fiorentino era pure travagliato da forti dissidi interni (diventerà quasi una prassi). Lascialfare e Pietro Galardini si eran già lamentati con Pasella dell'arroganza e della prepotenza di Dumini. Pasella aveva replicato: il suo comportamento non mi stupisce, visto che è amico di Gorrieri. All'assemblea del 14 ottobre, subito dopo la spedizione di Montespertoli, assurta incredibilmente a impresa epica nella ricostruzione senza vergogna di Dumini e dei suoi, Lascialfare e Galardini vennero politicamente fatti fuori, mentre Luigi Piani, romagnolo, compagno d'arme di Dumini, sergente mutilato, entrò nella commissione esecutiva con Zamboni, eletto segretario, e Guido Carbonai, ex capitano e impiegato ferroviario. Il 4 novembre uscì il primo numero del periodico di Dumini «Sassaiola fiorentina» (caporedattore il precitato Fonterossi), cui collaborarono Ardengo Soffici, Agnoletti e Rosai. Di proprietà dello stesso Dumini, la rivista era in realtà finanziata dalla liberale UPN, Unione politica nazionale, di cui subito dirò⁴³. Il 5 novembre si tenne poi – con non grande costrutto – un primo convegno informale del fascismo toscano, presenti Firenze, Pisa e Siena, ma non Piombino (pochi iscritti fra gli impiegati dell'ILVA e gli ex combattenti), né Livorno (il cui Fascio era ormai esangue, tanto da essere rifondato il 17 novembre su iniziativa di Zamboni)⁴⁴.

È ora necessario un passo indietro, cronologicamente parlando. Il 21 marzo 1920 si era costituita a Firenze l'Unione politica nazionale, il cui comitato direttivo annoverava Alessandro Martelli (presidente della commissione elettorale), Diego Garoglio (presidente della commissione propaganda), Angiolo

Mussolini cit., pp. 81-83.

43 Cfr.: R. Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino* cit., pp. 125-128 e 130; G. Mayda, *Il pugnale di Mussolini* cit., pp. 83-85. La vicenda della «Sassaiola fiorentina» è stata naturalmente trattata in L. Fornari, *I periodici fascisti a Firenze* cit., pp. 58 ss.

44 Il Fascio di Piombino (Piombino era ancora in provincia di Pisa) fu fondato, fra gli altri, dall'ardito e segretario dei cantieri navali ILVA Antonino Pacinotti, dall'ex sindacalista rivoluzionario Persindo Giacomelli, dal socialriformista Agostino Benvenuti, ex sindacalista rivoluzionario ed ex segretario della Camera del lavoro di Sampierdarena. Raccoglieva pochissimi iscritti fra gli ex combattenti e gli impiegati dell'ILVA, tanto da esser nato nella sottosezione dell'ANC della Magona d'Italia. Non godeva all'epoca di finanziamenti borghesi per il timore diffuso di ritorsioni socialiste. Cfr. P. Nello, *Liberalismo, democrazia e fascismo. Il caso di Pisa* cit., p. 46. Sul Fascio di Livorno rimando naturalmente alla relazione di Fabrizio Amore Bianco, che certamente citerà pure T. Abse, *'Soversivi' e fascisti a Livorno (1918-1922). La lotta politica e sociale in una città industriale della Toscana*, Livorno, Quaderni della Labronica, 1990, pp. 48-50 e 113 ss. (per il convegno del 5 novembre, p. 119).

Orvieto (figura chiave delle “Patriottiche” grazie al ruolo protagonista, col fratello Adolfo, nel e del «Marzocco»)⁴⁵, il colonnello Guido Guidotti (sostenitore da tempo, all’interno dell’Alleanza di difesa cittadina, della necessità di una centrale politica per organizzare un fronte antibolscevico in prospettiva elettorale, non bastando più – sosteneva – la pura e semplice opera di propaganda e di protesta contro le prepotenze e le violenze dei “rossi”, la solo retorica rivendicazione del diritto all’autodifesa per aziende e botteghe in assenza di tutela statale dell’ordine pubblico e della sicurezza collettiva, il sabotaggio degli scioperi previo impiego di squadre di volontari ramazzanti nelle strade, pedalanti o marcianti per distribuire la posta, persino manovranti sui tram nel tentativo di farli funzionare), Leone Poggi, il marchese Alessandro Bartolini Salimbeni, l’avvocato ed ex deputato di Bibbiena, nobile Marco Collacchioni, il conte Giuseppe Della Gherardesca, il barone Luigi Ricasoli. Motore della lista elettorale unitaria era il sistema dei finanziamenti erogati⁴⁶. Aderirono alla parola d’ordine dell’unione antibolscevica i socialisti nazionali di Terzaghi e Garoglio, i socialriformisti, i demosociali, i combattenti (con qualche iniziale resistenza identitaria, superata infine dal triumvirato Agnoletti-Benelli-Carlo Delcroix), i fascisti (disposti – con mugugni vari – a rinunciare a candidati propri a beneficio dei combattenti). Si dissociarono invece i repubblicani, decisi per l’astensione equidistante onde non annacquare il proprio vino identitario e salvaguardare l’unità del partito, a costo di chiedere ai propri militanti di restituire la tessera dell’ANC, di allontanare dalle proprie file il massone Gino Meschiari, di dover fronteggiare la concorrenza della “Mazzini” di Luigi Minuti, storico presidente della fratellanza artigiana, sostenitore del sì all’UPN⁴⁷.

Per il consiglio comunale di Firenze si candidarono dunque per l’UPN: 6 socialriformisti, 6 liberali, 5 combattenti, 4 demosociali, 3 mazziniani, 1 nazionalista, 1 socialista nazionale, 1 costituzionale riformista, 4 esercenti, 2 pensionati, 1 ragioniere, 1 impiegato civile, più altri 12 non catalogati, cioè indipendenti, inclusi diversi esponenti del mondo della cultura. Nessuno venne indicato come candidato del Fascio («Sassaiola fiorentina»

45 R. Bertacchini, *Le riviste del Novecento. Introduzione e guida allo studio dei periodici italiani. Storia, ideologia e cultura*, Firenze, Le Monnier, 1979, pp. 24-27; F. Perfetti, *Il movimento nazionalista in Italia (1903-1914)*, Roma, Bonacci, 1984, pp. 21-22; L. Menconi, *La Firenze borghese de «Il Marzocco»* cit.

46 Sull’intera vicenda dell’UPN e sui suoi animatori: F. Bacciottini, *Le elezioni amministrative del 1914 e del 1920 a Firenze* cit., pp. 227 ss.

47 *Ibid.*, pp. 234-235.

sostenne naturalmente il fronte antibolscevico, prendendosela con i repubblicani perché "disertori" del blocco, salvo vincolare il sostegno successivo al mantenimento delle promesse elettorali di natura sociale: caroviveri, edilizia popolare, nuove scuole)⁴⁸. Oggi diremmo che 27 aspiranti consiglieri furono espressi dalle forze politiche (22 espungendo l'ANC), 6 da categorie professionali di ceto medio, 2 dai pensionati, 12 genericamente dalla società civile. Guerra fu naturalmente dichiarata ai "disertori del voto".

A Firenze comune, l'8 novembre, vinse, tutt'altro che di larga misura, l'UPN (48 eletti, sindaco Antonio Garbasso), con minoranza ai socialisti (12 eletti). Per il consiglio provinciale risultarono invece eletti: 41 consiglieri socialisti, 10 liberali, 7 popolari, 1 repubblicano, 1 indipendente (a Firenze città i socialisti prevalsero, e nettamente, solo nel IV mandamento-Santo Spirito)⁴⁹.

Cominciò la girandola delle spedizioni fasciste nelle campagne: Signa, San Casciano Val di Pesa, nonché S. Piero a Sieve e Scarperia, dove si trovavano tenute della contessa Cambray Digny, cui erano assai legati i Giunta, e del senatore marchese Gerino Gerini. Bersaglio stavolta le leghe bianche – escluse dalla precedente trattativa fra l'Associazione agraria toscana e la Federterra – in lotta per il patto colonico, tesa – semplifico – alla promozione possibile dei mezzadri in piccoli proprietari coltivatori, stabilizzandone intanto la posizione sul fondo previa disdetta solo per giusta causa, eventuale affittanza, diritto di prelazione in caso di vendita⁵⁰. Furono dodici gli squadristi protagonisti dell'impresa a S. Piero a Sieve e Scarperia, capitani da Zamboni, Frullini, Manfredo Chiostrì e Italo Capanni. Durante la scorreria venne ucciso il colono settantaduenne Sitrialli.

Ripresero pure le lotte intestine nel Fascio. Il 3 dicembre Dumini tentò di far le scarpe a Zamboni, proponendo l'elezione di una commissione ese-

48 L. Fornari, *I periodici fascisti a Firenze* cit., pp. 60-61.

49 F. Bacciottini, *Le elezioni amministrative del 1914 e del 1920 a Firenze* cit., pp. 258-263.

50 R. Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino* cit., pp. 131-137. Sull'incisiva presenza delle leghe bianche e del Partito popolare nel Mugello è disponibile ora F. Bertini, *Barberino di Mugello dalla Comunità alla Repubblica attraverso la Resistenza*, Firenze, Consiglio Regionale della Toscana, Edizioni dell'Assemblea, 2019, pp. 297 ss. (per la vicenda del patto colonico citato nel testo, pp. 342 ss.). Risultarono eletti non a caso nel '19 Felice Bacci, Guido Marco Donati, Mario Augusto Martini (sul quale, allievo universitario di Giuseppe Toniolo, P.L. Ballini, *Martini Mario Augusto*, in *DBI*, 71/2008). Più in generale: M. Toscano, *Lotte mezzadrili in Toscana nel primo dopoguerra (1919-1922)*, in «Storia contemporanea», IX/1978, pp. 877 ss.

cutiva composta dallo stesso Dumini e Piani, nonché Frullini, Agnoletti, Luigi Pontecchi (massone), Chiostrì. Dumini non riuscì nell'intento, ma riprovò dopo il "Natale di sangue" fiumano, denunciando la nulla reazione del Fascio (Mussolini – noi sappiamo – era in realtà ben contento di essersi liberato del concorrente D'Annunzio, anche perché il fiumanesimo aveva vampirizzato i Fasci attirandone i militanti nell'"Olocausta"), sostenuto da Agnoletti, Chiostrì, Giovanni e Giuseppe Giunta, fratelli di Francesco, Frullini, Pirro e Decio Nenciolini. Originò di qui la breve scissione di gennaio con la creazione del Fascio di combattimento "Gabriele D'Annunzio", noto come "Bisfascio", scissione sanata già in febbraio nel nome di Dino Perrone Compagni⁵¹.

A Pisa nel '20

Quanto a Pisa, dopo una furibonda polemica tra le forze dell'interventismo seguita all'esito elettorale del 1919, polemica che era parsa scavare un solco incolmabile fra liberali e democratici, oltretutto sommuovere le compagini interne di repubblicani e combattenti, l'approssimarsi delle amministrative del '20 aveva indotto anche qui i liberali a promuovere un blocco antibolscevico⁵². All'appello per la "rivincita" aderirono il Fascio democratico nazionale (espressione di un precedente e non riuscito tentativo massonico di aggregare l'interventismo di sinistra), i radicali, i socialriformisti, i pensionati, i mutilati di guerra, i combattenti⁵³. Si candidò in prima persona, per i radicali, il "maestro venerabile" della massoneria pisana Alfredo Pozzolini, già membro della direzione nazionale del suo partito⁵⁴. L'adesione dei combattenti fece seguito al fallimento delle trattative con il PRI e all'abbandono di un primo progetto di correre in proprio con lista di minoranza. Prevalse infine nell'ANC, a seguito di un *turn over* delle cariche e non senza asperri contrasti, la linea dei sostenitori dell'intesa con le forze disponibili di democrazia massonica, salvo rivendicare – in nome di un'apoliticità sbandierata dalla nuova dirigenza per ragioni interne, e di sezione locale e di movimento

51 L. Fornari, *I periodici fascisti a Firenze* cit., pp. 66-69; R. Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino* cit., pp. 138-143; G. Mayda, *Il pugnale di Mussolini* cit., pp. 84-85.

52 Rimando a P. Nello, *Liberalismo, democrazia e fascismo. Il caso di Pisa* cit., pp. 25 ss.

53 «Il Rinascimento», 28 agosto e 25 settembre 1920.

54 G. Padulo, *Contributo alla storia della massoneria da Giolitti a Mussolini*, in «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», VIII/1983-1984 (1988), pp. 311-312 (nota 251).

nazionale – piena libertà d'azione, una volta eletti, in materia di assistenza morale e materiale agli ex combattenti⁵⁵. Che il pallino, nel nuovo clima politico di mobilitazione borghese nel pieno del "biennio rosso", fosse passato in mani liberali lo dimostrò l'annuncio con cui il Fascio liberale democratico si presentò quale lista dichiaratamente d'ordine per impedire ai socialisti di conquistare Pisa e provincia. E veemente fu l'attacco rivolto a popolari e repubblicani per la loro intransigenza elettorale, e non solo⁵⁶.

Sostenuto anche dalla sezione pisana dell'Associazione agraria toscana e dalla locale Unione commercianti e industriali, il Fascio liberale democratico conquistò il comune del capoluogo, ma non il consiglio provinciale. Nelle elezioni per i consigli comunali dell'intera provincia votò nel Pisano il 60,8% degli aventi diritto (nella provincia di Firenze il 56,7%, in Toscana il 55,7%, in Italia il 54,9%); nelle elezioni per i consigli provinciali votò il 55,5% degli aventi diritto (dato fiorentino 55,9%, toscano 54,3%, italiano 54,2%). I 48 seggi di maggioranza in consiglio comunale a Pisa furono divisi fra liberali e nazionalisti (20), democratico nazionali (5), pensionati (4), combattenti e mutilati di guerra (7), radicali, socialriformisti e democratici indipendenti (12). I repubblicani ottennero i 12 seggi di minoranza a spese di socialisti e popolari. Sindaco fu eletto Francesco Pardi, presidente della sezione pisana del PLI. Ben diverso fu l'esito delle elezioni provinciali: la maggioranza andò ai socialisti con 23 eletti, mentre i liberali democratici ne ebbero 8 (4 liberali, 1 socialriformista, 1 radicale, 1 democratico nazionale, 1 mutilato di guerra), i repubblicani 5, i popolari 4. Nell'intera provincia i socialisti conquistarono ben 26 comuni su 42, i liberali democratici 9, i popolari 5, i repubblicani 2⁵⁷.

La campagna elettorale sancì la rottura definitiva fra repubblicani e combattenti, tanto che i primi costituirono una propria associazione di ex trinceristi⁵⁸. La massoneria (comunque diffusamente e trasversalmente

55 «La vedetta», 22 maggio, 31 luglio, 1° settembre-4 novembre 1920. Influi alquanto sugli equilibri interni dell'ANC pisana il congresso nazionale di Napoli dell'agosto 1920, per il quale si veda: G. Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, cit., pp. 302 e ss.

56 «Il Rinnovamento», 2 e 31 ottobre, 6 novembre 1920.

57 Per i dati elettorali: Ministero dell'economia nazionale, Direzione generale della statistica, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVI Legislatura (15 maggio 1921)*, Roma, Grafia, 1924, pp. L-LIX; e P. Nello, *Dal rosso al nero: Pisa e provincia al voto nel primo dopoguerra* cit., pp. 102-103.

58 «La nuova Italia», 12 dicembre 1920.

presente e manovriera in pressoché tutte le liste, e il discorso valeva anche per Firenze) di tendenza democratica sembrò volerla far pagare ai repubblicani, sostenendo la neonata sezione pisana del Partito mazziniano italiano⁵⁹. I combattenti, dilaniati dalle lotte interne, si limitarono alla tutela dei reduci e il loro organo di stampa entrò in coma⁶⁰. I liberali rivendicarono invano il proprio ruolo di leader del blocco di difesa nazionale e sociale che speravano nascesse dall'alleanza elettorale⁶¹. In realtà, nei mesi successivi, un nuovo soggetto politico divenne il protagonista della mobilitazione borghese e antisocialista con ben altri mezzi, cioè con lo squadristico, di quelli del Fascio liberale democratico. Mi riferisco al Fascio di combattimento pisano, che proprio in occasione delle elezioni amministrative – capitanato ormai dal venticinquenne capitano degli alpini Bruno Santini, con grande soddisfazione di Pasella che lo considerava una garanzia per l'autonomia e la diversità fasciste⁶² – aveva lanciato il suo primo manifesto pubblico, accolto favorevolmente dall'organo dei liberali, nonostante la dichiarazione di astensione dalla contesa elettorale per rivendicare subito la propria alterità rispetto alle forze politiche tradizionali⁶³.

Il consiglio provinciale di Pisa riuscì a riunirsi solo l'11 gennaio 1921 in seguito all'adozione di misure speciali da parte della prefettura. Le convocazioni del 4 e del 14 dicembre, infatti, non avevano sortito effetto alcuno per l'assenza dei consiglieri socialisti nel primo caso, d'ordine del prefetto

59 Per la nascita della sezione: «La nuova Italia», 3 ottobre 1920. R. Bianchi, *Massoneria e fascismo in Toscana*, in F. Conti [a cura di], *La massoneria italiana da Giolitti a Mussolini. Il gran maestro Domizio Torrigiani*, Roma, Viella, 2014, pp. 117-121 e 124-125, ha evidenziato un tasso di collegamento tra massoneria e fascismo più rilevabile che altrove. Per il caso di Perrone Compagni, e il ruolo giocato dalla massoneria nel collegio elettorale Pisa-Livorno-Lucca-Massa Carrara nel maggio 1921: P. Nello, *Liberalismo, democrazia e fascismo. Il caso di Pisa* cit., pp. 59-61.

60 Non più uscito dopo le elezioni, «La vedetta» vide la luce nel '21 solo due volte.

61 «Il Rinnovamento», 20 novembre 1920.

62 P. Nello, *Liberalismo, democrazia e fascismo. Il caso di Pisa* cit., p. 43 (su Santini, *passim*). Per Santini cfr. anche: M. Missori, *Gerarchie e statuti del P.N.F.* cit., p. 273; e M. Canali, *Il dissidentismo fascista. Pisa e il caso Santini 1923-1925*, Roma, Bonacci, 1983.

63 «Il Rinnovamento», 31 ottobre 1920. Per lo sviluppo successivo del fascismo pisano: M. Canali, *Il dissidentismo fascista. Pisa e il caso Santini* cit., pp. 19 e ss.; e, pure per l'atteggiamento delle altre forze politiche, eccetto quelle della sinistra di classe, in relazione a tale sviluppo, P. Nello, *Liberalismo, democrazia e fascismo. Il caso di Pisa* cit., pp. 42 e ss.

nel secondo, sempre in conseguenza della mobilitazione squadristica⁶⁴. Fu – ripeto e concludo – lo squadristico, a Firenze, come a Pisa, come altrove, l'arma decisiva per la successiva avanzata fascista, sempre sfruttando errori, debolezze, connivenze, strabismi altrui, senza i quali la sua affermazione sarebbe stata impossibile. E fu lo squadristico, come magistralmente spiegato da Emilio Gentile, a costituire in prospettiva l'anima antisistemica del fascismo con i suoi miti, le sue liturgie, il suo stile, la sua religione politica in nuce, e a renderlo irriducibile alla funzione di mero ricostituente dell'ordine vigente come troppi si illusero che potesse rimanere o divenire⁶⁵.

64 «La nuova Italia», 12 e 19 dicembre 1920, 8 gennaio 1921; «Il Rinnovamento», 18 e 25 dicembre 1920, 8 gennaio 1921. Il prefetto Achille De Martino, presto osteggiato dai fascisti per il suo atteggiamento d'ordine pure nei loro confronti, sarà sostituito nel giugno 1921 da Pietro Frigerio (M. Missori, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia* cit., p. 557).

65 Rimando al classico: E. Gentile, *Storia del partito fascista 1919-1922. Movimento e milizia*, Roma-Bari, Laterza, 1989.

Il “vario” interventismo e trincerismo fra le urne e la piazza nel biennio rosso: i casi di Livorno e Lucca

Fabrizio Amore Bianco

Anche in Toscana, come nel resto del paese, la fine della guerra colse di sorpresa la grande maggioranza del mondo interventista¹. La conclusione delle ostilità trovò impreparati – oltre alla classe dirigente nazionale – i protagonisti del vario interventismo militante, che già nelle ultime settimane di guerra, di fronte alla prospettiva di un rapido epilogo delle operazioni militari, erano precipitati in una sorta di isteria, nel timore, per esempio, che il governo siglasse un armistizio negoziato con i tedeschi o comunque che la vittoria dell’Intesa non fosse totale, così gettando le premesse per una ripresa politica delle forze riconducibili all’area neutralista. La pace, poi, oltre ad approfondire, quasi come un prolungamento della guerra, la frattura tra il fronte interventista e quello neutralista, segnò la fine dell’unità del blocco dell’intervento – già percorso da non pochi contrasti all’indomani di Caporetto –, mentre prendevano forma i più o meno generici progetti di rinnovamento integrale della politica e della società nutriti dai movimenti combattentisti².

A Lucca città il clima di graduale mobilitazione che nel corso dei mesi aveva preceduto l’entrata dell’Italia in guerra³ aveva permesso alle prime

1 Cfr. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 419 ss. Per un profilo della Toscana negli anni del conflitto cfr. S. Rogari (a cura di), *La Toscana in guerra. Dalla neutralità alla vittoria 1914-1918*, Firenze, Consiglio Regionale della Toscana, Edizioni dell’Assemblea, 2019; sul vario interventismo nella regione si vedano i saggi raccolti in S. Rogari (a cura di), *La Toscana interventista*, in «Rassegna Storica Toscana», LXI, 1, gennaio-giugno 2015.

2 Cfr. E. Gentile, *Le origini dell’ideologia fascista (1918-1925)*, Bologna, Il Mulino, 1996 (I ed.: Roma-Bari, Laterza, 1975), pp. 123 ss.; G. Sabbatucci, *Partiti e culture politiche nell’Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 139 ss.

3 Per una ricostruzione generale delle vicende politiche a Lucca nel corso del conflitto cfr. P. Baldanzi, *Alle origini del fascismo lucchese. Uomini e vicende 1914-1920*, in

pattuglie dell'interventismo democratico – in particolare al partito radicale, espressione della media borghesia laica in gran parte di appartenenza massonica – di affermarsi gradualmente al centro della scena politica (come noto dominata da anni da «un'oligarchia costituita dall'impasto tra ceti nobiliare e alta borghesia commerciale-finanziaria»⁴). Con la primavera del 1915 vecchio liberalismo e democrazia più o meno nuova (i radicali, intanto, avevano rotto con i socialisti) avevano adottato parole d'ordine simili; un processo di avvicinamento, questo, che di fatto aveva inserito il personale della borghesia laica nella «stanza dei bottoni» del gruppo dirigente locale, coagulatosi nel Comitato di preparazione civile, poi Comitato di azione civile, e in altri organismi di mobilitazione e assistenza.

All'indomani di Caporetto quasi tutte le componenti dell'interventismo lucchese (liberali, repubblicani, radicali, vario e numeroso associazionismo patriottico) erano confluite, con la benedizione delle autorità ecclesiastiche, nel neocostituito Comitato di resistenza interna, dal quale era scaturito, alla fine dell'anno, un Fascio provinciale di difesa nazionale, in cui erano rappresentati vecchi e nuovi gruppi della classe dirigente cittadina. Il processo di rinnovata mobilitazione in atto a partire dalle ultime settimane del 1917 aveva poi contribuito non poco al rafforzamento di tale schieramento patriottico, preoccupato dall'evoluzione degli eventi in Russia, da una parte, e dall'ipotetica minaccia del nemico «interno», dall'altra⁵.

Con la fine del conflitto il quadro dell'interventismo lucchese mutò rapidamente, in analogia con quanto stava avvenendo a livello nazionale. A fare le spese del nuovo clima del dopoguerra⁶ furono, in primo luogo, i radicali, che cercarono di dare nuova linfa alle ragioni dell'intervento e,

«Documenti e Studi», 6-7, 1987, pp. 5 ss.; S. Bucciarelli, *Neutralisti e interventisti a Lucca e in provincia*, ivi, 38, 2015, pp. 73-88; G. Fulveti, *Lucca*, in F. Cammarano (a cura di), *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, Firenze, Le Monnier, 2015, pp. 421-432.

4 P. Baldanzi, *Alle origini del fascismo lucchese*, cit., p. 11. Più in generale, sul tradizionalismo lucchese cfr. ovviamente P. G. Camaiani, *Dallo Stato cittadino alla città bianca. La «società cristiana» lucchese e la rivoluzione toscana*, Firenze, La Nuova Italia, 1979.

5 Per tutto questo cfr. P. Baldanzi, *Alle origini del fascismo lucchese*, cit., pp. 14 ss. Sul tema del «nemico interno» negli anni della guerra cfr. A. Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Roma, Donzelli, 2003, pp. 211 ss.

6 Cfr., in generale, L. Quilici-E. Baronti, *Lucca 1919: la vita politica e sociale della città raccontata dai giornali lucchesi*, in «Documenti e Studi», 1, 1984, pp. 5 ss.

soprattutto, di non perdere le posizioni conquistate nel periodo bellico, puntando su una ulteriore accentuazione delle pregiudiziali interventiste (tipico l'atteggiamento dell'Associazione Trento e Trieste, a guida radicale, che inasprì i toni nazionalisti) e cercando di stabilire rapporti stretti con gli studenti e gli ufficiali smobilitati; tutto questo, in un quadro generale comunque difficilissimo, considerata la crisi delle forze radicali a livello nazionale e il disfacciamento dei comitati patriottici a livello locale.

Il partito repubblicano, invece, iniziò gradualmente ad abbandonare le posizioni spiccatamente interventiste⁷, rifiutandosi di aderire alle manifestazioni di accentuato nazionalismo (sul problema della Dalmazia frequenti furono le polemiche con il resto dello schieramento interventista); più in generale, furono le divergenze emerse all'interno dell'ampio schieramento patriottico – è stato osservato – che impedirono la partecipazione dell'interventismo lucchese alla riunione fondativa dei Fasci di combattimento del marzo 1919⁸. Nello stesso periodo, emerse il fenomeno dell'associazionismo combattentistico⁹, in buona parte rappresentato dalla sezione locale dell'Associazione nazionale combattenti, costituita soprattutto da appartenenti all'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra, che nel caso di Lucca era stata fondata alla fine del 1917 da elementi repubblicani. Alla riunione fondativa dell'Anc, tenutasi nel gennaio 1919, parteciparono esponenti di quasi tutte le forze politiche lucchesi (eccetto ovviamente i socialisti), che rivendicarono ciascuno una propria visione del combattentismo (la pluralità di accenti, del resto, era comune a un po' tutta l'associazione); ben presto, comunque, la guida dell'associazione passò in mano repubblicana (sotto la presidenza dell'avvocato Giovan Battista Cecchi, che inaugurò una linea autonomista rispetto alle altre forze politiche cittadine, in particolare rispetto ai radicali), malgrado le mire di altri esponenti del ceto dirigente (tra cui l'allora deputato radicale Augusto Mancini), interessati alla tutela del combattentismo. Cecchi riuscì a mantenere la guida dell'Anc fino all'aprile 1921, fatto, questo, non di poco conto per l'andamento dei rapporti tra le classi dirigenti cittadine e il combattentismo.

7 Più in generale, sull'atteggiamento dei repubblicani toscani di fronte all'intervento cfr. A. Spinelli, *I repubblicani toscani dalla neutralità all'intervento*, in «Rassegna Storica Toscana», LXI, 1, gennaio-giugno 2015, pp. 27-54.

8 Cfr. P. Baldanzi, *Alle origini del fascismo lucchese*, cit., p. 38.

9 Cfr. ovviamente G. Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza, 1974.

Ovviamente l'appuntamento decisivo del primo dopoguerra – non solo per le forze dell'interventismo – furono le elezioni politiche del 16 novembre 1919, passaggio cruciale per la vita dello Stato liberale, segnato dalla riforma elettorale che introduceva il sistema di rappresentanza proporzionale con scrutinio di lista¹⁰. Nel collegio elettorale (che comprendeva i vecchi collegi di lucchesia e provincia apuana) risultarono eletti: per il vario schieramento liberale – diviso nelle liste liberale e liberale democratica – Tullio Benedetti, Michele Tonetti (entrambi nella prima lista) e Augusto Mancini (eletto nella seconda, che raccoglieva anche i democratici della disciolta sezione radicale); per il Partito popolare Nicolao Brancoli Busdraghi e Vincenzo Tangorra; per il Partito repubblicano (alleato con i combattenti) Eugenio Chiesa; per il Partito socialista ufficiale Francesco Betti e Luigi Salvatori. Notevole fu il risultato dei popolari a Lucca città (37,4% a fronte del 20,5% nazionale), seguito dai lusinghieri dati di ambito provinciale (28,4%) e circoscrizionale (26,4%), mentre i socialisti, protagonisti della tornata nazionale (32,3%), in città ottennero il 20,2%, in provincia il 22,1%, nel collegio il 25,3%. Questi i numeri percentuali delle altre formazioni registrati, rispettivamente, in città, provincia e collegio: liberali 16,7%, 20,6%, 17,5%; liberali democratici 21,1%, 22,2%, 17,1%; repubblicani-combattenti 4,3%, 6,4%, 13,3%¹¹.

Assai più dirompenti, per il contesto politico locale, furono i dati relativi alle elezioni a Livorno città, dove, come altrettanto noto, a risaltare fu la clamorosa avanzata dei socialisti, che con il 52% dei voti validi sopravanzarono gli ottimi risultati (42%) della provincia – in quegli anni costituita da Livorno e isola d'Elba – e della circoscrizione elettorale (41,8%), in cui erano accorpate Livorno e Pisa con le relative province. Per quanto riguarda le forze liberali e democratiche, confluite nella lista dell'Unione democratica, a Livorno città ottennero il 29,1% (al di sotto, quindi, del 36,9% raccolto complessivamente a livello nazionale), nel collegio il 33,8% e in provincia il 42,1% (in quest'ultimo caso giocò a favore dell'Unione – rispetto al dato cittadino – lo straripante risultato dell'isola d'Elba, ottenuto grazie all'opera di Max Bondi).

10 Cfr. P. L. Ballini, *Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo. Profilo storico-statistico*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 179 ss.

11 Ricavo questi dati percentuali da P. Baldanzi, *Alle origini del fascismo lucchese*, cit., pp. 58-59.

A Livorno città il Ppi si fermò al 7,6% (di poco inferiore fu il dato provinciale, 7,1%), mentre a livello circoscrizionale il dato fu sensibilmente migliore (12,9%) grazie al risultato dei popolari a Pisa e provincia. I repubblicani livornesi, infine, alleati con i socialriformisti e i combattenti, in città registrarono l'11,3% (dato sostanzialmente omogeneo a quello del collegio Pisa-Livorno), mentre nel contesto provinciale furono penalizzati – con un 8,8% complessivo – dal modesto risultato (2,9%) riportato all'Elba.

Dei sette deputati che la circoscrizione era chiamata a esprimere, tre furono socialisti (Giuseppe Emanuele Modigliani, Giuliano Corsi, Russardo Capocchi), due appartenenti all'Unione democratica (Max Bondi e Arnaldo Dello Sbarba), uno del Ppi (Giovanni Gronchi) e uno del Partito repubblicano (Ettore Sighieri)¹².

Per quanto riguarda i gruppi della sinistra interventista, dal quadro elettorale sommariamente descritto emergeva la differente forza della componente repubblicana nei due contesti cittadini in relazione allo sviluppo del primo fascismo locale: mentre a Lucca, al momento della nascita dei Fasci, il piccolo Partito repubblicano si limitò – anche a causa della paralisi interna allo schieramento interventista di cui abbiamo detto – ad esprimere il proprio apprezzamento per alcuni punti programmatici di sinistra esposti sul «Popolo d'Italia»¹³, a Livorno (dove alle elezioni amministrative del luglio 1914 il partito aveva ottenuto il controllo delle forze di minoranza in consiglio comunale, con 8 consiglieri eletti su 12) furono proprio alcuni repubblicani (insieme ad esponenti dell'interventismo democratico massonico) a promuovere, nell'ottobre 1919, la costituzione di un primo Fascio di combattimento, destinato, tuttavia, a vita assai breve.

Già nel marzo precedente, all'atto della fondazione dei Fasci, alcuni livornesi, tra i quali il repubblicano Vittor Ezio Marzocchini¹⁴ e il presidente

12 Cfr., anche per i successivi appuntamenti elettorali, F. Amore Bianco, *Le elezioni a Livorno dalla crisi dell'egemonia liberale all'avvento del fascismo (1919-1924)*, in «Nuovi Studi Livornesi», XXIII, 1, 2016, pp. 119 ss.

13 Cfr. P. Baldanzi, *Alle origini del fascismo lucchese*, cit., pp. 37-38.

14 Il 29 dicembre 1918 era stato Marzocchini a organizzare la visita di Mussolini in città in occasione dell'inaugurazione di una lapide in onore di Guglielmo Oberdan, Cesare Battisti e Nazario Sauro. Durante il suo intervento dedicato alla figura di Oberdan, in un affollatissimo Teatro Politeama, Mussolini aveva rivendicato il valore della causa interventista, reclamando la difesa della vittoria («Non dobbiamo permettere nessuna adulterazione [...], nessuna sofisticazione della nostra vittoria

della sezione locale dell'Anc (in quella fase molto vicina ai repubblicani), l'avvocato Livio Porcelli¹⁵, avevano inviato la propria adesione formale all'iniziativa milanese¹⁶.

A questi primi contatti erano seguite, nell'estate, altre isolate (e vaghe) manifestazioni di interesse che non dovettero entusiasmare il Comitato centrale (nelle settimane successive, infatti, i rapporti si interruppero); quindi, il 27 ottobre, presso la sede della società Garibaldini e reduci vide ufficialmente la luce il primo Fascio livornese, per iniziativa di Marzocchini, Pietro Del Corona, Alessandro Giambruni e Garibaldo Tevenè. Questo l'organigramma del comitato esecutivo: Aldo Muston (presidente), Livio Avellino (vicepresidente), Iram Pasquale Spadoni (segretario), affianca-

conseguita con tanto sangue, con tanto strazio. [...] È tempo di puntare il nostro revolver contro la politica dell'imperialismo italiano; ma quando chiediamo Trento, Trieste, l'Alto Adige, Zara non chiediamo che quel che ci spetta») e inneggiando al valore dei combattenti (definiti «nuova aristocrazia delle trincee»). Durissimi gli attacchi ai socialisti – notiamo che il Mussolini del 1918 rivendicava il valore della libertà contro la dittatura («Siamo per la libertà contro tutte le dittature, a maggior ragione ci porremo contro quella di coloro che non sono che i parassiti della classe operaia!») –, così come ironici erano stati i riferimenti ai discorsi dell'onorevole Modigliani. Cfr. *Il discorso di Mussolini*, in «Gazzetta Livornese», 30-31 dicembre 1918. Da parte repubblicana, frequenti furono le polemiche con i socialisti (anche in ragione della scelta interventista dei repubblicani livornesi fin dai primi mesi della neutralità) per tutto il 1919: si veda, per esempio, V. E. Marzocchini, *Viva Lenin!*, in «Il Dovere», VIII, 2, 23 febbraio 1919, in cui si definiva l'invocazione a Lenin un «grido (...) superlativamente stupido e profondamente immorale (...)», equiparato all'«azione sabotatrice della nostra giusta guerra, idiota come chi tale azione svolse in buona fede». Sull'interventismo dei repubblicani livornesi (un piccolo gruppo di volontari partì per la Francia nel settembre 1914) cfr. F. Amore Bianco, *Voci dell'interventismo livornese dallo scoppio del conflitto al "maggio radio"*, in «Nuovi Studi Livornesi», XXII, 1, 2015, pp. 17-18.

15 Il consiglio direttivo della sezione, costituitasi il 6 marzo, era formato da Livio Porcelli (presidente), Umberto [Federigo] Fevoli (vicepresidente), Umberto Ceccarini (segretario), Gino Debolini (vice segretario), Giorgio Orefice (economista cassiere) e dai consiglieri Rodolfo Vezzosi, Iram Pasquale Spadoni, Umberto Ceccardi, Francesco Ghelardi. Cfr. *La Sezione livornese dell'Associazione fra i combattenti*, in «Il Telegrafo», 7 marzo 1919.

16 Cfr. T. Abse, *Soversivi e fascisti a Livorno. Lotta politica e sociale (1918-1922)*, Milano, FrancoAngeli, 1991, pp. 48 ss. Oltre ai nomi citati, nell'elenco delle adesioni inviate dai livornesi figuravano i nomi di Francesco Ardisson, Livio Bonelli, Giuseppe Daveggia (corrispondente del «Popolo d'Italia»), Orazio Dolfi, Benedetto Guari e Achille Valenti (presidente della Garibaldini e reduci). Sul fascismo a Livorno cfr. M. Mazzoni, *Livorno all'ombra del fascio*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2009.

ti dai consiglieri Alessandro Giambruni, Vittorio Nuti, Antonio Favilla e Silvano Acciardi¹⁷. Il primo nucleo del fascismo livornese, quindi, nasceva dalla sinistra interventista, con connotazioni repubblicane, radicali e massoniche, sovrapponendo in parte la propria attività, nel corso della campagna elettorale, con quella dei repubblicani e dei combattenti. Da notare che Marzocchini e il socialista riformista Francesco Barbagliotti (anch'egli partecipe, in questa fase, delle vicende del Fascio) erano stati tra i fondatori, nel marzo 1915, del locale Fascio di azione rivoluzionaria¹⁸; in questo, il primo fascismo cittadino presentava i caratteri di buona parte dei Fasci sorti all'indomani del marzo 1919, concepiti da Mussolini come una «riesumazione dei Fasci d'azione rivoluzionaria nati per l'intervento»¹⁹. Nonostante le rassicurazioni fornite al Comitato centrale, l'attività di questo primo Fascio si esaurì in poche settimane, complice, com'era da attendersi, la batosta elettorale rimediata dal fascismo alle elezioni politiche (nell'aprile-maggio 1920 Pasella tentò, senza fortuna, di riprendere i contatti con Barbagliotti e Marzocchini in vista del secondo congresso nazionale del movimento)²⁰.

L'esito delle «elezioni terremoto» impose alle classi dirigenti delle città di Lucca e Livorno una profonda riflessione. Nel primo caso, alla fine del 1919 si registrò il tentativo di riunire in una sola organizzazione tutte le forze che avevano sostenuto lo sforzo bellico, in contrapposizione ai partiti che ancora venivano etichettati come «neutralisti». Tale tentativo ebbe come primo esito la ricostituzione dell'Unione democratica lucchese, primo passo, nelle intenzioni dei fondatori, per la formazione di un partito moderato in grado di fronteggiare socialisti e cattolici. Per quanto riguarda Livorno, il progetto di riscossa delle forze liberaldemocratiche maturò in prossimità delle elezioni amministrative dell'autunno 1920, mediante la conciliazione delle diverse anime del notabilato livornese – vecchio e nuovo –, avvenuta in sede di formazione della lista dell'Unione democratica, sostenuta dagli Orlando – il senatore Salvatore e l'ex sindaco Rosolino (che

17 Cfr. T. Abse, *op. cit.*, p. 49.

18 Cfr. F. Amore Bianco, *Voci dell'interventismo livornese*, cit., pp. 20-21.

19 P. Nello, *L'avanguardismo giovanile alle origini del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1978, p. 24. Sui Fasci d'azione rivoluzionaria cfr. R. De Felice, *op. cit.*, pp. 305 ss.; E. Gentile, *Storia del partito fascista. 1919-1922. Movimento e milizia*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 12 ss.

20 Cfr. T. Abse, *op. cit.*, p. 78.

si era dimesso in seguito all'esito delle elezioni politiche) – e approvata dal liberale Guido Donegani.

Entrambi i tentativi, come noto, fallirono proprio in occasione della tornata amministrativa: a Lucca il nuovo e ampio cartello (a forte connotazione massonica) dell'Unione libertà e lavoro fu battuto dai popolari, che oltre al capoluogo (uno dei quattro capoluoghi conquistati dal Ppi a livello nazionale) "espugnarono", nella provincia lucchese, otto comuni, tra cui Viareggio e Camaiore; ai socialisti andarono invece tre centri (Pescia, Ponte Buggianese, Buggiano) della Valdinievole (migliore, per le forze tradizionali, fu l'esito delle elezioni provinciali)²¹.

A Livorno città, pur vedendo crescere i propri consensi dal 29% delle politiche al 38,7%, l'Unione dovette cedere il passo di fronte al 47,8% dei socialisti (in arretramento rispetto al clamoroso risultato delle politiche), che portarono alla sindacatura Uberto Mondolfi; da segnalare, inoltre, le dimissioni di Marzocchini dall'Unione repubblicana livornese, in polemica con la partecipazione di alcuni compagni di partito (che pure avevano visto diminuire i consensi dall'11,3% dell'anno precedente all'8,2%) alle celebrazioni per la vittoria socialista (all'inizio del 1920 anche l'Anc aveva rotto con l'alleato repubblicano, per via dell'appoggio dato da quest'ultimo allo sciopero dei ferrovieri del gennaio)²².

In entrambi i casi l'esito delle amministrative per le tradizionali classi dirigenti cittadine fu, ancora una volta, traumatico, e spinse i gruppi liberali e democratici a cercare nuovi equilibri e forme di aggregazione di fronte all'avanzata dei partiti di massa e al timore di uno sbocco rivoluzionario dell'impressionante serie di agitazioni che aveva scosso anche la Toscana.

Fu proprio in coincidenza con questa tornata elettorale che a Lucca vide la luce il primo Fascio locale, mentre a Livorno si assistette a una vera e propria rifondazione (sotto diverse spoglie) del precedente. A Lucca il Fascio di combattimento fu ufficialmente costituito il 26 ottobre 1920 (ma già nei mesi precedenti si era registrato il tentativo, da parte del Comitato centrale, di reclutare elementi dell'associazionismo patriottico lucchese)²³.

21 Cfr. P. Baldanzi, *Alle origini del fascismo lucchese*, cit., pp. 70-73.

22 Cfr. T. Abse, *op. cit.*, pp. 109-110. Nel novembre 1922 Marzocchini avrebbe fondato, su ispirazione della massoneria, un effimero Fascio repubblicano livornese, dal quale l'Unione repubblicana prese immediatamente le distanze.

23 In occasione del secondo congresso nazionale dei Fasci (Milano, 24-25 maggio 1920), in particolare, i rapporti tra Pasella e gli appartenenti alla vecchia sezione locale della Trento e Trieste non erano andati oltre un'adesione formale dei lucchesi

È stato rilevato, in proposito, che la nascita del primo fascismo lucchese si deve all'incontro tra le suggestioni che si richiamavano al fumanesimo e ai miti del combattentismo rivoluzionario – interpretate rispettivamente dallo studente universitario Nino Malavasi e dal farmacista ed ex ufficiale Baldo Baldi – all'insegna della difesa della guerra nazionale e della valorizzazione della vittoria²⁴. L'organigramma iniziale del Fascio lucchese (ospitato, nelle prime settimane, nella sede dell'Anc) era così delineato: Umberto Minuti (colonnello dell'esercito, fu nominato presidente onorario), Goffredo Pieri (segretario politico), Vincenzo Schettini (vicesegretario), Baldo Baldi, Enzo Battistini, Mario Guidi, Nino Malavasi, Dario Vitali (consiglieri).

Analogamente a quanto accadeva nelle prime fasi di vita di altri Fasci locali, gli assetti interni al comitato direttivo erano destinati a mutare più volte nel giro di poco tempo: a pochi giorni dalla costituzione del Fascio, Nello Sbragia sostituì il vicesegretario Schettini; nel novembre lo stesso Sbragia subentrò a Pieri come segretario politico, mentre nel direttivo faceva il suo ingresso l'avvocato Anatolio Della Maggiora, destinato a sostituire lo stesso Sbragia nel dicembre. Omogenea appariva la composizione del primo fascismo lucchese: gli aderenti erano tutti di giovane età e appartenevano al ceto medio; iscritti all'Anc, alle spalle avevano generalmente un'esperienza di guerra (spesso come ufficiali di complemento) e un grado di istruzione medio-alto. Risultavano assenti, invece, quegli elementi della varia sinistra interventista (soprattutto di matrice rivoluzionaria) che avevano animato gran parte dei fasci all'indomani dell'adunata di piazza San Sepolcro²⁵. Contribuirono ad alimentare il consenso per il Fascio di Lucca le adesioni e le simpatie dei militari della Scuola allievi ufficiali e sottufficiali di complemento (inaugurata il 1° dicembre), all'interno della quale operarono in senso filofascista il maggiore dell'esercito Alessandro Raffaelli e il tenente Orazio Carrara, sotto la copertura del direttore della

all'evento milanese. Cfr. P. Baldanzi, *Alle origini del fascismo lucchese*, cit., p. 78.

24 Cfr. G. Pardini, *Alle origini del fascismo «intransigente». Teoria e prassi politica nel fascismo lucchese (1920-1922)*, in «Documenti e Studi», 14/15, 1994, p. 13; su Baldi e Malavasi cfr. pure P. Baldanzi, *Alle origini del fascismo lucchese*, cit., pp. 77-78. Per un'indagine sulla documentazione disponibile ai fini della ricostruzione delle vicende del primo fascismo della provincia lucchese si veda P. Baldanzi, *Per una geografia del fascismo antemarcia in provincia di Lucca: fonti documentarie*, ivi, 8/9, 1988/89, pp. 49-69.

25 Cfr. P. Nello, *L'avanguardismo*, cit., pp. 24 ss.

scuola, il colonnello Ezio Bottini²⁶. Dal punto di vista “programmatico”, il Fascio si riconosceva – al netto delle inevitabili divergenze dovute, in diversi casi, al contesto strettamente familiare (e culturale) di provenienza dei singoli aderenti – nei due principi che il fascismo aveva condiviso fin dalle origini e che erano stati ribaditi con forza al secondo congresso nazionale del movimento (che però, come noto, aveva liquidato parecchi spunti del programma diciannovista, aprendo la strada al processo di conversione a destra dei Fasci di combattimento): il primato della nazione (con conseguente difesa della guerra e richiamo alla piena valorizzazione della vittoria) e il netto «antibolscevismo» (quest’ultima scelta, per la verità, non aveva riscosso un consenso unanime nel fascismo sansepolcrista)²⁷. Ancor più forte, infine, era l’appello alla Fiume di D’Annunzio, «centro di attrazione, di coagulazione e di sperimentazione dei fermenti innovatori della mitologia combattentista»²⁸. Al riguardo, è stato rilevato che «l’impronta del fascismo lucchese fu essenzialmente fiumana e, quasi in secondo piano, reducistica»²⁹, così come fiumana fu l’ispirazione dell’organo ufficiale del Fascio, «L’Intrepido», che vide la luce agli inizi di dicembre, con cadenza settimanale («Ardisco. Non ordisco» era il motto del giornale).

È pur vero, tuttavia, che il fiumanesimo – insieme ad altri aspetti della mitologia combattentista – mostrava i propri limiti come prospettiva di pensiero e, soprattutto, di azione (anche in ragione, ovviamente, del fallimento dell’impresa fiumana) in un contesto nazionale in forte mutamento da alcuni mesi, al quale il fascismo aveva cercato di adeguarsi prestando una crescente attenzione ai ceti medi in coincidenza con i primi segnali di mobilitazione «patriottica» della borghesia³⁰. Anche a Lucca, nel gennaio 1920, le diverse componenti della classe dirigente cittadina avevano cercato di rispondere allo sciopero dei postelegrafonici e dei ferrovieri con il reclutamento (sotto la benevola supervisione del prefetto) di volontari (tra questi si era distinto il citato Alessandro Raffaelli, che aveva coordina-

26 Cfr. P. Baldanzi, *Alle origini del fascismo lucchese*, cit., pp. 80-81.

27 Cfr. E. Gentile, *Le origini dell’ideologia fascista*, cit., pp. 207 ss. (sulla diffidenza di alcuni esponenti del futurismo politico per la scelta antisocialista di Mussolini si vedano le pp. 217 ss.).

28 *Ibid.*, p. 225.

29 G. Pardini, *Alle origini del fascismo “intransigente”*, cit., p. 14.

30 Cfr., in generale, E. Gentile, *Storia del partito fascista*, cit., pp. 86 ss.

to l'azione degli studenti di alcuni istituti scolastici)³¹. Nei mesi seguenti, il territorio lucchese aveva conosciuto una notevole conflittualità sociale, alimentata, oltre che dalla Camera del lavoro, dalle leghe bianche dell'Unione del lavoro, che operarono con successo nelle campagne, dove i socialisti non erano riusciti a penetrare. La reazione della proprietà agraria e industriale non si era fatta attendere: prima gli agrari, poi, più lentamente, i proprietari d'industria, misero in moto un processo riorganizzativo accompagnato dall'adozione di un atteggiamento ostile verso le leghe, rosse o bianche che fossero³².

Fu proprio al giovane Fascio cittadino che le forze liberali e democratiche uscite sconfitte dalle elezioni amministrative guardarono con crescente interesse, soprattutto all'indomani del primo gesto dimostrativo compiuto dai fascisti: la rimozione della bandiera bianca issata dai popolari sulla Torre delle Ore per celebrare la vittoria alle elezioni, e la sua sostituzione con il vessillo tricolore³³. L'episodio, come noto, rientrava nella «guerra delle bandiere» in atto da alcuni mesi in diverse località italiane e che vedeva nella contesa dei simboli e delle memorie nazionali il primo terreno di scontro tra lo squadristico (spesso appoggiato da ufficiali dell'esercito e della marina) e i socialisti (i quali, a loro volta, cercavano di distruggere le bandiere tricolori o di impedirne la loro esposizione)³⁴.

Uno dei fatti più noti di tale conflitto si verificò a Livorno, il 10 novembre 1920, in occasione del ritorno in città delle bandiere dei reggimenti che avevano partecipato alla prima grande celebrazione della vittoria promossa da Giolitti. Negli incidenti scoppiati tra operai e militanti socialisti, da una parte, e militari e altri civili sostenitori della «causa» patriottica, dall'altra (i tafferugli culminarono nell'irruzione di ufficiali e carabinieri nel palazzo comunale e nella sostituzione della bandiera rossa con il tricolore; seguirono immediato sciopero generale delle maestranze e, un mese dopo, interrogazione parlamentare dell'onorevole Modigliani), giocarono un ruolo non secondario gli aderenti al nuovo Fascio livornese, in quei giorni in via di ricostituzione³⁵. È stato opportunamente notato, in proposito, che

31 Cfr. P. Baldanzi, *Alle origini del fascismo lucchese*, cit., pp. 62 ss.

32 Cfr., per tutto, *ibidem*, pp. 65 ss. e G. Pardini, *Alle origini del fascismo «intransigente»*, cit., pp. 8 ss.

33 Cfr. G. Pardini, *Alle origini del fascismo «intransigente»*, cit., p. 23.

34 Cfr. E. Gentile, *Storia del partito fascista*, cit., pp. 506 ss.

35 Per la cronaca dettagliata degli avvenimenti si rimanda a T. Abse, *op. cit.*, pp. 114 ss.

l'importanza degli avvenimenti di Livorno non riguardava tanto la loro dinamica «antiproletaria» (né il presunto ruolo dei militari di carriera nella nascita del Fascio cittadino), quanto il tentativo dei fascisti, a quanto pare riuscito, di «proporsi agli occhi degli osservatori non già come milizia “partitica” ma come vera espressione dei “cittadini amanti delle istituzioni”», rivendicando così «il monopolio della “violenza patriottica” nella difesa delle istituzioni nazionali dai “sovversivi”»³⁶. E che tale operazione costituisse una delle chiavi del successo del fascismo lo dimostrò la straordinaria espansione dei Fasci in atto a partire proprio da quell'autunno (in parallelo alla mobilitazione dei ceti medi), che riguardò soprattutto le regioni dell'Italia centro-settentrionale.

Senza l'uso sistematico della violenza la «conquista» di ampie aree del paese sarebbe stata impossibile, e quindi le squadre (e non certo le associazioni patriottiche di stampo borghese, appoggiate sì, ma pure guardate con sospetto dagli stessi fascisti) divennero il principale strumento di affermazione del fascismo, animato, quest'ultimo, da un atteggiamento ideologico nazionalrivoluzionario, incompatibile con le logiche della classe dirigente della «vecchia Italia» e non esauribile – guardando al medio-lungo periodo – nell'«angusta» prospettiva della mera reazione agraria³⁷. Nel caso lucchese, per esempio, è da osservare che, a differenza di quanto avveniva in altre aree rurali, il sostegno degli agrari non fu determinante per il primo sviluppo del fascismo locale, che sotto la guida di Carlo Scorza sarebbe avanzato lungo la direttrice dei centri industriali (fu lo squadristo fiorentino a occuparsi, in un primo momento, della «conquista» delle campagne)³⁸.

Come noto, l'episodio che segnò l'avvio dell'offensiva del Fascio di Lucca si verificò in piazza San Michele il 14 dicembre 1920, quando l'interruzione da parte dei fascisti del comizio del parlamentare socialista Lorenzo Ventavoli scatenò gravi incidenti che portarono alla morte di due persone e al ferimento di altre. Da notare che nell'occasione intervennero in aiuto del Fascio locale elementi pisani e senesi, che nella mattina dello

36 M. Mondini, *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2015. Edizione digitale ePub (edizione a stampa 2006).

37 Sul punto cfr. le osservazioni di P. Nello, *La violenza fascista ovvero dello squadristo nazionalrivoluzionario*, in «Storia Contemporanea», XIII, 6, dicembre 1982, pp. 1009-1025. Più in generale, per una mappatura dello squadristo si veda M. Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista. 1919-1922*, Milano, Mondadori, 2003.

38 Cfr. G. Pardini, *Alle origini del fascismo “intransigente”*, cit., p. 24.

stesso giorno erano convenuti a Pisa (insieme agli stessi lucchesi e ai fascisti fiorentini) per impedire l'insediamento del consiglio provinciale (poi rinviato dal prefetto) a maggioranza socialista³⁹. All'indomani dei fatti di piazza San Michele il Fascio lucchese sviluppò gradualmente la propria azione sul terreno della violenza, affidando la guida delle squadre al poco più che ventenne Carlo Scorza, ex ardito e tenente di complemento decorato con tre medaglie di bronzo al valor militare⁴⁰. Tutto questo, con il crescente appoggio delle forze di pubblica sicurezza, dei reparti della menzionata Scuola allievi ufficiali e sottufficiali di complemento (dopo lo scontro di piazza San Michele i fascisti pisani avevano fatto ritorno in città a bordo dei mezzi militari) e delle autorità civili.

Con il passare delle settimane il fascismo lucchese cambiò gradualmente fisionomia: il 23 dicembre la componente fiumana subì un primo, importante ridimensionamento con la rimozione del segretario politico Sbragia, cui subentrò Anatolio Della Maggiora; tra il febbraio e il marzo del 1921 fu Malavasi a prendere atto del nuovo corso decidendo di dimettersi da consigliere, prima, e di abbandonare il Fascio, poi; ad aprile, infine, un nuovo mutamento nel direttorio avrebbe definitivamente liquidato gli elementi fiumani e portato alla segreteria politica Scorza⁴¹.

A Livorno l'atto ufficiale di rifondazione del Fascio, siglato il 17 novembre (ancora nella sede della Garibaldini e reduci), fu preceduto, a partire da inizio mese, da alcune azioni dimostrative, culminate nei citati episodi del 10. Il nuovo Fascio livornese fu essenzialmente una "creatura" del fascismo fiorentino, quest'ultimo rappresentato, alla riunione fondativa, dal neosegretario Luigi Zamboni (accompagnato da Ezio Lascialfare e Pietro Galardini); contribuì all'iniziale fase organizzativa, inoltre, il discusso uf-

39 Sull'episodio di piazza San Michele cfr. P. Baldanzi, *Alle origini del fascismo lucchese*, cit., pp. 84-88. Sui fatti pisani e, più in generale, sullo sviluppo dello squadristico locale cfr. P. Nello, *Liberalismo, democrazia e fascismo. Il caso di Pisa (1919-1925)*, Pisa, Giardini, 1995, pp. 41 ss.

40 Oltre agli studi sul fascismo lucchese indicati nelle note precedenti, sulla figura di Scorza si veda M. Canali, *Scorza, Carlo*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», 91, 2018.

41 Cfr. G. Pardini, *Alle origini del fascismo «intransigente»*, cit., pp. 31 ss. Oltre a Scorza, del nuovo direttorio facevano parte il presidente Decio Ferrari, il segretario amministrativo Nicola Procaccini e i consiglieri Pietro Degli Innocenti, Renato Benedetti, Ascanio Lucchesi, Vittore Tattara, Ottorino De Colli, Vittorio Mandoli, Valeriano Domeniconi e Tebaldo Rossi; l'ex segretario Della Maggiora fu riconfermato alla direzione de «L'Intrepido».

ficiale della riserva Gennaro Abbatemaggio, squadrista iscritto al Fascio di Firenze che aveva partecipato pure alla fondazione dei Fasci di Pisa e di Lucca⁴². L'organizzazione del Fascio fu demandata ad una commissione esecutiva provvisoria di cui facevano parte il tenente dei bersaglieri e volontario fiumano Goffredo Bartelloni (segretario politico), l'ufficiale mutilato di guerra Armando Bagnoli (segretario amministrativo) e lo studente di Giurisprudenza Paolo Pedani (incaricato di gestire la corrispondenza con il Comitato centrale, svolse di fatto la funzione di segretario politico)⁴³. Immediato fu l'appello a D'Annunzio (proclamato presidente onorario), mentre di lì a pochi giorni vide la luce un primo manifesto in cui veniva affermati i consueti punti delle rivendicazioni fasciste («valorizzazione ed esaltazione della Vittoria», applicazione effettiva del patto di Londra, annessione di Fiume, generica invocazione alla tutela e allo sviluppo delle «nostre forze produttive interne», promessa di rispondere colpo su colpo ai «nemici della patria, sognanti il miraggio leninista»); pochi, invece, erano i riferimenti ai provvedimenti concreti da adottare (si parlò di tassazione della ricchezza e di «confisca immediata dei sovrapprofitti di guerra e delle mense vescovili», nonché di assistenza morale e materiale a ex combattenti, mutilati ed invalidi di guerra)⁴⁴. A suscitare maggiore interesse, tuttavia, fu l'evolversi della situazione a Fiume: a più riprese, tra la fine di novembre e l'epilogo militare di fine dicembre, i fascisti livornesi (in particolare gli studenti) manifestarono la loro inquietudine per l'evoluzione della vicenda, dicendosi pure pronti, su ordine del Comitato centrale, a mobilitarsi (la cosa non andò oltre la richiesta ai negozianti di esporre la bandiera a mezz'asta – richiesta respinta dal sindaco Mondolfi – e l'irruzione in un ristorante). Andò a vuoto, inoltre, il tentativo di fare breccia tra le maestranze operaie, mediante la pubblicazione di due manifesti in cui si affermava che i fascisti desideravano «la vera evoluzione dell'operaio», a differenza di coloro che, «ben pasciuti e spesso altolocati», predicavano odio e rivoluzione⁴⁵.

42 Nel caso di Lucca la presenza di Abbatemaggio (ex camorrista) fu assai fugace: già agli inizi di novembre lo squadrista fu allontanato a seguito della notizia di una diffida a lui indirizzata (pubblicata sul «Popolo d'Italia») da parte del Fascio di Firenze. Cfr. P. Baldanzi, *Alle origini del fascismo lucchese*, cit., p. 81.

43 Cfr. *Fascio Livornese di combattimento*, in «Il Telegrafo», 18 novembre 1920; T. Abse, *op. cit.*, pp. 113 ss.; M. Mazzoni, *op. cit.*, pp. 9 ss.

44 Il manifesto è riprodotto in T. Abse, *op. cit.*, pp. 119-120.

45 *Ibid.*, p. 124.

Con l'inizio del 1921, la commissione provvisoria lasciò il passo al nuovo comitato direttivo, così composto: Luigi Mazzola (segretario politico), Paolo Pedani (vice segretario, nonché direttore del settimanale «A noi!», rifiutò la carica di segretario per completare gli studi), Armando Bagnoli (confermato segretario amministrativo), Mario Casale (segretario dell'Avanguardia), Silvio Pignone (commissario alla propaganda), Ferruccio Lenzi (commissario di scrutinio), Alessandro Burnside (commissario per la disciplina, sarebbe subentrato a Mazzola nel ruolo di segretario politico di lì a poco⁴⁶); nel direttivo entrarono pure Nello Menicanti e Ottorino Ghezzi⁴⁷.

Il secondo Fascio livornese presentava composizione sociale e fisionomia politica diverse rispetto al precedente. Tra gli iscritti (al momento della fondazione, Pedani aveva comunicato a Pasella – con evidente esagerazione – l'avvenuta adesione di 300 elementi, confidando nel raggiungimento del migliaio in pochi giorni) figuravano studenti, ufficiali dell'Esercito e della Marina e, in maggioranza, impiegati ed elementi provenienti dalla piccola e media borghesia⁴⁸. Animato anch'esso da un radicato sentimento antisocialista, il Fascio di Livorno, al pari dei raggruppamenti sorti in altre città⁴⁹, avrebbe mostrato nel giro di poco tempo la vocazione "militare" caratteristica del fenomeno squadrista in via di esplosione; nell'immediato, tuttavia, l'agibilità "operativa" delle squadre locali fu limitata in ragione della forza del movimento operaio nel contesto cittadino, da una parte, e di una fragilità finanziaria, organizzativa e politica (mancava, in quel momento, una solida *leadership* di riferimento), dall'altra, che avrebbe caratterizzato ancora per diversi mesi la vita del fascismo livornese.

46 Mazzola si sarebbe dimesso a seguito dei gravi incidenti di Cecina del 25 gennaio 1921, in cui fu ferito gravemente il giovane Dino Leoni (deceduto a metà febbraio, fu il primo «martire» del fascismo livornese). Cfr. *Adunanza fascista*, in «Gazzetta Livornese», 27-28 gennaio 1921.

47 Cfr. *L'adunata del Fascio*, in «Gazzetta Livornese», 4-5 gennaio 1921.

48 Cfr. M. Mazzoni, *op. cit.*, p. 11 (nota 12). Sulla componente militare del primo fascismo livornese cfr. le osservazioni di M. Mondini, *op. cit.*, che ridimensiona il ruolo dei militari di carriera nel processo di fondazione del Fascio.

49 Per il caso toscano cfr. almeno M. Palla, *I fascisti toscani*, in G. Mori (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Toscana*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 455-528; 28 ottobre e dintorni. *Le basi sociali e politiche del fascismo in Toscana*, Firenze, Polistampa, 1994.

Terza sessione

Giornalismo, riviste, cultura

presiede Paolo Bagnoli

Il biennio rosso. Guerra e dopoguerra a Firenze nella grande narrazione storica del romanziere: “Lo scialo” di Vasco Pratolini

Marino Biondi

Ora si avrebbe potuto, a ciascun giorno, mettere la sua data. Dall'estate del Diciannove a questa primavera del Ventuno.

(Sc. I, 23-24).¹

Lo scialo, mille e cento pagine di storie, e molteplici date, pur in un ristretto arco di anni. Secondo della trilogia *Una storia italiana*, in prima edizione 1960, riveduto e integrato nell'edizione 1976. *Lo scialo*, assai più che materiali romanzeschi per la storia, ma un viluppo di vicende e trame di famiglie in un interno, sullo sfondo il biennio dai cangianti colori, stendhaliano piuttosto che monocromo, tra il rosso e il nero, il fascismo nascente e il fascismo diventato Stato. Il rosso del socialismo comunistizzato, e il nero delle squadre. Questa la geografia dei colori in gioco. La Toscana, lacerata in bande come una zona di guerra, e guerra civile (Sc. II, 527). La guerra dopo la guerra. Dopo che era stata combattuta la Grande guerra, e gli uomini vengono collocati politicamente a seconda del grado di appartenenza a essa. Anche i fascisti, come si evince dalla citazione che segue, erano divisi, in una gerarchia della temerarietà, alcuni più puri e violenti degli altri. Facciamo subito la conoscenza del Boia del Pignone, questo il nome di battaglia, il fascista tipico del romanzo, e il maschio ammaliatore, Folco Malesci. Fissiamo fin da principio questo punto, il fascismo come tema storico e nucleo narrativo, narrativa storica e autobiografica, assolutamente centrale.

1 I riferimenti testuali sono a V. Pratolini, *Lo scialo. Una storia italiana*, introduzione di R. Jacobbi, tre volumi, Milano, Mondadori, “Oscar”, 1976. Siglato all'interno del testo Sc. e numero di pagina. Due altre edizioni de *Lo scialo*, nel vol. Pratolini, *Romanzi*, a cura di Francesco Paolo Memmo, ivi, Mondadori “I Meridiani”, t. II, 1995; *Lo scialo*, prefazione di Antonio Faeti, ivi, Rizzoli, 2015.

L'ampiezza delle citazioni, cui siamo ricorsi nel seguito della relazione, crediamo si possa giustificare con l'intrinseco valore documentario della partitura romanzesca.

Ma qui, tra Scandicci e Legnaia, è una zona dura, bisogna pigliarla con grandi forze, e prima o poi si dovrà superare il vomito e unire, del resto non è la prima volta, i nostri e quelli del Bonciani. Non si può più permettere che a pochi chilometri da Firenze, ci siano due o tre paesi dove i rossi comandano come fossero a Pietrogrado. Tu lo saprai, spero, il tuo amico ti avrà informata: la sera mettono dei posti di blocco a tutte le entrate, sono gli Arditi del Popolo, fanno i picchetti rossi, e i fascisti di Scandicci, i più in vista, la notte restano a Firenze. Naturalmente perché sono dei vigliacchi; io il Pignone l'ho punito!

(Sc. II, 511)

Dopo la guerra, quando la campana del Bargello, con il tocco delle grandi occasioni, fin dall'epoche antiche, aveva annunciato il giorno dell'armistizio. «Era la vita che ricominciava, ordinata felice.» (SC. I, 23). Tutti i fiorentini, affluiti a quel richiamo in Piazza San Firenze, avevano battuto le mani all'Esercito e si era issati sopra le spalle i combattenti. Fra questi Giovanni Corsini, il protagonista di questa storia romanzesca, socialista e reduce di guerra, con il suo nastrino al valore, in uno dei rarissimi momenti gloriosi della sua vita. La folla aveva trascinato come un fiume chi si era fatto onore nella guerra che stava finendo proprio in quelle ore di novembre, allorché il tempo era fatto valere in attimi assoluti, perché memorabili. Sono le ore indimenticabili, di cui è fatta molta della narrativa di questo scrittore, fin dalla *Giornata memorabile* (autunno 1936, nucleo del *Tappeto verde*, aprile 1941) che ne segnò l'esordio nell'arte del racconto.

La folla la fa sovente da protagonista in questo romanzo di solitudini e di masse. Fin dalla scena del comizio del Corsini candidato (per il Partito Socialista Unitario) nella Piazza Piattellina, di là d'Arno, minuscola come un cortile, oscura come una kasba, dove Nella, che si recava sola ad ascoltare il marito, aveva subito un affronto da un vecchio che approfittava degli assembramenti politici per "tastare" le donne. Il primo impatto con la politica, anche per questo, sapeva di losco, di violento, e provoca nel lettore un profondo disgusto. Ma è anche la prima volta in cui nel romanzo si accennava ai fascisti, che venivano descritti da chi ne conoscerà subito la violenza (e la dose canonica di olio di ricino).

La voce era quella di Giovanni. Impariamo a sentirla, attraverserà l'intera opera, fino al quasi monologo interiore delle ultime frenetiche pagine. Essa ha il tono di una loquacità ciarliera. Senza spessore né profondità.

C'è stata una cazzottata, pare per via di certi nazionalisti venuti insieme ai fascisti, come si chiamano loro. Sai, quelli che cantano: *Camicia nera e blu, dacci quest'altra pagina di storia*. Proprio una bella storia! Ma sì, quelli che li comanda Mussolini e li pagano i pescecani» [...] «E dire» aggiunse, «che c'è una maggioranza di ex combattenti, tra quei musì! [...] Figúراتi che per disperdere la gente, hanno dovuto sparare in aria; e darne, ma anche prenderne, di manganellate! Graziaddio, sono certi musì, anche i nostri, specialmente in San Frediano.»

(Sc. I, 39)

Anche questo è *Lo scialo*, un diario dei momenti capitali, di frammenti che si ricompongono in un grande affresco, nella storia della città. La cui topografia è descritta con una minuzia che eccede lo scrupolo, e si designa come una poetica. Il romanzo dei luoghi, spazi più o meno contaminati. Come Anteo, solo dalla terra, l'antica preistorica *tellus*, Pratolini era in grado di ricevere l'energia per scrivere e creare le sue vite e i suoi mondi.

La struttura complessa, la ricchezza stilistica profusa nel caratterizzare le voci dei personaggi, gli atti linguistici ricorrenti come una cifra (anche ideologica), e per differenziarle, onde muoverle nella dinamica di un dialogo virtuosistico e rivelatore, la dichiarata ambizione di romanzo storico, anzi del romanzo storico dell'Italia fascista - non ce ne è stato uno - sono tutti elementi che trascendono di gran lunga il documento ma, pur sovrastandolo, non lo negano.

Uomini politici della levatura di Giorgio Amendola e storici quali Ernesto Ragionieri lo leggevano, e lo indicavano come una delle fonti più preziose cui attingere per cercare di capire cosa fosse stato, e come fosse insorto, il fascismo a Firenze (e in Italia). Perché quel vastissimo romanzo, scritto, riscritto, corredato di particolari, frutto di uno scavo e di una ricerca durata decenni, intendeva scrivere la storia, a prescindere anche che fosse stata una parte di essa l'autobiografia dell'autore, di un'epoca politica che aveva coinvolto, e a momenti travolto lo stesso autore. Che c'era sempre, come un nocchiero che sentisse l'urgenza, il bisogno amaro, di dover restare al timone di una barca che poteva fare naufragio a ogni istante, e a ogni scoglio, e che andava tenuta dritta, come la barra

imposta da una volontà, rara e coraggiosa, per quanto non riconosciuta né tanto meno premiata, di produrre una storia che era anche un esame di coscienza della nazione. Vasco era un po' ovunque in quelle mille e più pagine del libro, anche se si nascondeva, tacitando l'io autobiografico, ma non impedendo a quell'io una inesauribile vena di suggerimenti ed erogazione di ricordi, di esperienze, di cose viste, di uomini conosciuti. Un nodo Pratolini aveva da sciogliere, e aveva tentato più volte e inutilmente di farlo. *Lo scialo* gli consentì di scioglierlo, a prezzo di una fatica manzoniana, di quelle che esauriscono uno scrittore e lo consegnano, di poi, muto alla posterità.

La partecipazione dell'autore fu molto intensa, per quanto coperta sotto una cortina di erudizione, una fittissima selva documentaria che mirava a ricreare la città negli anni Trenta, e quindi il fascismo e la propria giovinezza. Una accurata anamnesi, talmente analitica, che non si conoscono esemplari analoghi nella letteratura italiana che il fascismo ha trattato, sfiorandolo, se non con reticenza omertosa. Nell'allestire i due romanzi, che vedevano al centro dell'inchiesta narrativa, e della rappresentazione, il fascismo in alcune sue peculiari manifestazioni storiche, il biennio 1925-1926 nelle *Cronache di poveri amanti*² e una più estesa e minuta diacronia, fin dalle origini agli anni Trenta nello *Scialo*, lo scrittore agì diversamente, elaborando la materia storica in modalità decisamente più mature e consapevoli nel secondo romanzo, che entrò a far parte della Trilogia della *Storia italiana*. La narrativa pratoliniana, che è diventata progressivamente dopo gli sprazzi lirici ed ermetizzanti dei racconti degli anni Quaranta, una robusta romanzeria storica, si è sempre servita, tra memorie di famiglia e di società, della decisiva e del tutto peculiare mediazione della cronaca, fiorentina e medioevale eredità di storie e piccole storie, di ricordi, di tradizioni, di voci restituite a frammenti dal passato della stirpe (la comunità).

È una plurisecolare diacronia quella delle cronache. La cronaca, le cronache, sono state come una storia ravvicinata, anche individualizzata, introiettata, una storia che faceva ancora attrito con i sentimenti e i risentimenti, ancora tutti vivi, ulcerosi, comunque non sedati, nessuna passione spenta, una storia non ancora messa in prospettiva, né ufficialmente giudicata, storia dei giorni e delle ore vissute nel cuore di una comunità locale,

2 Il rinvio è *Cronache di poveri amanti*, alle pagine contrassegnate dall'epica antifascista e dal ritratto eroico-macisteo, l'angelo comunista, il cap. XIV: «Questa fu la notte dell'Apocalisse.» Citiamo dall'edizione di *Cronache*, prefazione di Walter Siti, Milano, Bur, 2011, p. 219, sgg.

di cui tutto, nel bene e nel male, era stato condiviso, anche l'intero spartito del tempo, dalle albe ai tramonti, l'amore, gli amori (i poveri amanti) ma anche gli odi, talora forme più dolenti, e marcite, di antichi amori, altrettanto inestinguibili. La cronaca guardava alla sua origine medievale, drammatizzazione narrativa delle *libertates* urbane, dei tiranni che si erano succeduti fino agli ultimi, e più violenti, feudatari, al molto sangue versato e rappreso intorno al simbolo del giglio.

Una soglia d'ingresso nel romanzo è la teoria maturata dalla riflessione sulle cronache italiane, di un succedersi di fazioni, di lotte intestine, di guerre civili, che hanno portato nei secoli sempre e comunque alla dittatura e alla sconfitta delle classi popolari.

Lo scialo. Libro terzo. Parte seconda. I Bigazzi e i Malesci

Le cronache d'Italia sono un susseguirsi di faide, di scontri di fazioni, di lotte civili. Su di esse hanno sempre finito per imporsi le dittature, le oligarchie, come le dominazioni. Venuti a patti con la Chiesa, garantitesi questa complicità e questa innocenza, rispettati i diritti della Fede, i Tiranni i Signori gli Usurpatori, sembra sian riusciti a distruggere, di quelle lotte, perfino la tradizione orale. Se di tali cronache si giovasse la storia, il volto d'Italia apparirebbe mutato. Ma è pur questo, mascherato, il volto dell'Italia. E il segreto della sua forza, per cui il più ignorante e sprovvisto degli italiani non si sente ma è cittadino del mondo, consiste nella capacità del suo popolo di ricominciare sempre daccapo. Firenze è il centro millenario ed esemplare di queste continue insurrezioni tramutatesi in sconfitte delle classi popolari. Dai Ciompi alla gente del Pignone, è diversa la mentalità, i mezzi d'attacco e di repressione, son diversi i costumi, le cognizioni, le iniziative come identici i risultati. A una sommossa corrisponde un Michele Lando e c'è un Salvestro dei Medici che gli tiene le redini sul collo, lo guida, lo scatena e lo trattiene nel modo che più giova alla sua parte. Grassa o Mediana ch'essa sia. Questo popolo si è fatto un'insegna della propria disperazione e gli basta una battuta mordace per scampare. Esso non ha mai avuto fede nel Destino. Non ci crede. Miele e fiele non li distingue per via di una consonante; sulle sue labbra hanno lo stesso sapore. E il suo stendardo, quel giglio rosso in campo bianco, non è una stigmatata sulla sua coscienza immacolata. È il gonfalone della sua città e della sua fantasia, che di un grumo di sangue se ne fa un fiore e lo circonda di silenzio.

(Sc. I, 272)

Nelle *Cronache fiorentine ventesimo secolo*, pubblicate su «Il Politecnico» nel dicembre 1947, lo scrittore incrementava il suo impegno di narratore storico, tornando sulla natura del fascismo fiorentino, con accenti e parole che ricorrono nell'incipit della *Parte seconda* del *Libro terzo*, che introduce alla notte epico-tragica di Tarbè-Berta (e un capitalismo fiorentino veniva esemplificato sul «Politecnico» in industriali come Giovanni Berta senior). Il trentenne Pratolini scopriva le carte su Firenze, città tra le più fasciste d'Italia, «squisitamente fascista», in un'immagine che ebbe corso per lungo tempo, giustificata dalle gesta dei fiorentini, di quella parte di loro, come la piccola borghesia, che aveva dato un'adesione preminente e spontanea alle squadre. Per «rintracciarne le cause», scoprirne l'essenza, Pratolini affermava che i metodi d'indagine tradizionali, compreso il marxismo, non bastavano a spiegare la vitalità del fenomeno fascista in riva all'Arno, ma «è sempre all'origine umana delle cose che dobbiamo tornare, se vogliamo sciogliere l'ultimo nodo».

Pertanto la proposta di interrogare un romanzo, sondarlo, per aprirsi un varco al biennio 1919-1921, se può essere discussa sul piano del metodo - la letteratura come fonte storica, ipotesi un tempo non condivisa, oggi comunemente accolta - riesce a giustificarsi per l'ingente investimento storicistico dell'autore. E per l'esito di quell'investimento che noi riteniamo, a fronte di una critica letteraria quasi tutta avversa (o indifferente), di eccezionale portata.³

«Sempre, quando la nostra coscienza è inquieta, il passato torna ad aggredirci; e la nostra vulnerabilità è in rapporto alle debolezze a cui abbiamo soggiaciuto.» (Sc. II, 329). Dichiarazione tra le più schiette e rivelatrici rese nella trama della storia dall'autore in persona prima. Come per Romano Bilenchi, anche se con esiti diversi, più risolti nello scrittore di Colle, forzosamente problematici, fino a un punto di reale e sofferta drammaticità, per lo scrittore fiorentino, il fascismo si pose al centro della visione narrativa, o quel pugno d'anni che in Bilenchi furono connotati come gli Anni impossibili, siccità, miseria, gelo, tutte metafore allusive di un tempo storico che diventava ermeticamente innominato. Il fascismo come regime e come vissuto, il fascismo come clima morale e come apparato di figure carismatiche, con la pletera dei comprimari e dei *clientes*, divenne struttura storica ossedente. Il fascismo infine come contagio.

3 Vd. *Vetrina di giudizi sul romanzo*, nel vol. di M. Biondi, *Scrittori e miti totalitari. Malaparte Pratolini Silone*, Firenze, Polistampa, 2002, pp. 168-175.

Tutto finì per ruotare intorno a quel fulcro di fuoco, e con quel fatto storico ebbe a coincidere per una anagrafe fatale una giovinezza povera, ma turbinosa e appassionata, ricca di ideali e di falsi miti. Il Pratolini cauto e freddamente analitico dello *Scialo* è come reagisse all'ingenuo estensore delle *Cronache di poveri amanti*. Lo vedremo più in dettaglio. Ma la mutazione era avvenuta tra le cronache di Via del Corno e il romanzo della città nera, pur nella stessa Firenze degli anni Venti-Trenta. Il suo amore per la città aveva subito qualche scossa, diciamo pure che era stato profondamente turbato da una levata di scudi di una parte almeno, ma assai avvertita e prestigiosa della intellettualità fiorentina o residente in città fra le due guerre (Landolfi e Montale vi appartenevano). Una pubblica protesta, che aveva oscurato il clima del Premio Libera Stampa di Lugano, e comunicato a Pratolini che l'ambiente, quello che era stato suo, e considerava fraterno, lo aveva giudicato, e in una sua parte anche condannato. Cos'era accaduto?

Riemergeva, tra mille equivoci, la sua trascorsa militanza fascista, interrotta dalla discesa a Roma nel 1939, complicata da rivelazioni di suoi contatti con la polizia politica. Un lungo e spinoso calvario quel passato che non passava (*Spie del regime* titolò il suo libro lo storico Mauro Canali, inserendo nella lista Pratolini e Silone), che tornava spettrale e perturbante, quando il mondo era (o sembrava) cambiato, in quel dopoguerra quando si sarebbe voluto voltare pagina, e voltare, rivoltare la vita. Rinascere, se fosse stato possibile, rimeritarsela la vita (sua tipica espressione). Questi elementi di biografia pratoliniana sono qui dichiarati perché molto, quasi tutto, spiegano dell'impianto strutturale dello *Scialo*, della sua mole, imponente, eccessiva. Del suo impegno programmatico a scrutare il fascismo, e scrutarsi, analizzarsi, in quel tempo. Se i conti andavano fatti, allora che si facessero, con uno scrupolo che teneva anche dell'ossessione. Dopo il successo e la popolarità arrisi alle *Cronache*, edite da Vallecchi nel 1947, per molti se non la totalità dei lettori insuperate, e modello del pratolinismo della memoria, si tornava al buio della storia. A faticare, abbandonando le cronache, intorno al grande progetto storico della *Trilogia*.

Nella misura, che ben sappiamo essere smisuratamente distante, c'era qualcosa di dantesco nelle trame pratoliniane, specie in quelle inferi, nelle sue anime perse, perché non è dato conoscere, se si eccettuano momenti di idillio paesano nelle *Cronache di poveri amanti*, un qualche paradiso. Intanto c'è in entrambi, diversissimo, l'esilio. L'esilio è la postazione ideale per l'artista fiorentino, per il suo odio-amore, nonché per evitare la melassa

della fiorentinità a oltranza, non farsi cioè contaminare dalle sovrabbondanti unzioni trionfalistiche del luogo. Per scrivere di Firenze si può solo da lontano. Fu così per Pratolini, se a Napoli, pur amandola, non riuscì a scrivere nulla del romanzo che pure si riprometteva, perché Partenope non lo aveva posseduto, come Florentia. Amarla, sognarla, detestarla, ma poi soprattutto mangiare il frutto all'albero della conoscenza, riconducendo Firenze e la sua gente alla sua storicità, come fece con un'applicazione quasi eroica. Da lontano. Da Fermo, da Napoli, da Milano, da Roma. Fermentano nel romanzo passioni basse, passionacce, da malebolge. Come quelle in cui si perde nelle ultime pagine l'Emma pratoliniana, la Nella Corsini, cedendo alle sozze voglie del Neri verduraio di Scandicci, ladro, piccolo criminale, invidio sicario, il tipo abietto del fascismo popolare, turpe e turpiloquente.

Una delle prime manifestazioni squadristiche:

Lo scialo. Libro quarto. Ninì nel Ventuno, coi Falorni i Bertini, i Sangiorgi e i Neri

Vennero su un'automobile aperta, ci stavano pigiati, vestiti con la camicia nera sotto la giacca, o coi pantaloni grigio-verde o celesti, in divisa. Urlavano: "Viva la camerata Batignani". [...] C'era la luna piena, per cui ci si vedeva come se fosse l'alba. Loro mi accolsero con battimani ed evviva. Volevano (anch'essi come il dottorino) fare la conoscenza e salutare. Ciascuno pronunciò il proprio nome, e io dalla terrazza rispondevo piacere: ogni volta echeggiava un triplice *Eja* e un *Alalà*. Era una pagliacciata, soltanto a dei ragazzi poteva accendere l'immaginazione e divertire. Cercai di spiegargli che data l'ora e le mie condizioni di salute, non ero in grado di riceverli; tuttavia finii per dovermi riordinare, e accoglierli e parlare, ma con uno solo, colui che sembrava il capo, gli altri si accomodassero giù, gli sarebbe stato offerto da bere se lo gradivano. Antonio aveva aperto, e Fru era in mezzo a loro, come se la toccassero lei squittiva. Fu allora che la richiamai e decisi di far salire il loro capo. Gli parlai, qui, presente Fru, pochi minuti.

Se c'è un uomo tutto l'opposto del dottorino, è questo Bonechi: non appena me lo trovai davanti nella sua divisa di squadrista, paragonarli fu istintivo. Ora posso darmene una spiegazione: forse perché sapendoli avversari come idee, scopro quanto fossero anche fisicamente diversi. Subito dopo, con maggiore convincimento, pensai a Folco. Questo Bonechi ha gli occhi si direbbe di una fanciulla, che intimidiscono. Come manda dei teneri riflessi l'acciaio.

È altissimo e magro; non ha la barba, e dà l'impressione di uno di quei guerrieri di Firenze antica: i Donati, già, i Cerchi, gli Adimari che appartenevano a grandi famiglie e difendevano col ferro in pugno le libertà cittadine. E una nobiltà nel portamento (anche se i suoi sono dei commercianti, abitano da sempre a Scandicci, in una casa al centro del paese), qualcosa di aristocratico che manca a Folco, per esempio, bello ma, sto scoprendolo adesso, come un eroe popolano. Questo ragazzo, invece, con Vieri e Zenone Bargagli, *lui* giovane, potrei collocarli, nel ricordo, su una medesima fila. È un ragazzo, sono quasi tutti dei ragazzi, e il Bonechi li domina dall'alto della sua statura. Con la camicia nera, il pugnale dentro la fuciacca, ne sporgeva l'impugnatura, i pantaloni da ufficiale, il teschio ricamato dalla parte del cuore, la pistola nella fondina; era l'immagine dell'arditezza. Mi veniva da sorridere e lo guardavo in qualche senso ammirata. Egli e i suoi compagni (qualcuno suppongo andrà ancora al liceo) siano o no stati in trincea, la guerra l'hanno nel sangue; è una generazione scatenata: il loro gusto di urlare, di rompere, di far violenze, ma sì, di aggredire, gli è connaturale, lo si vede, come debbono possedere una donna. La retorica non li sfiora; la loro giovinezza esplose nelle manifestazioni più virili. Sono degli innocenti e dei giustizieri. Ne sto tessendo l'elogio? Certo non si può averli vicino, la loro esuberanza finisce per offendere, è invadente e probabilmente volgare ma sapere che esistono consola. Alla resa dei conti, gli dovremo essere grati suppongo. [...] È così, hanno l'ansia del tempo che gli scappa di mano, inseguono e dominano la vita: è questo che me li rende nuovamente simpatici se penso a loro e a quelli che conobbi al Gambrinus, da Gilli e in Piazza degli Ottaviani? Due anni fa, e Bonechi può dire: ero un ragazzo. Come Folco, ma più giovane di Folco, si arruolò volontario coi calzoni corti, non fu necessario lo dicesse, lo leggevo sui nastrini. Di Folco, io gliene avevo fatto il nome, disse: «*È un grande!* purtroppo circondato... so che lei gli è molto amica... specialmente qui, a Scandicci, da poco-di-buono». A Scandicci (come a Firenze quando Bonechi era un ragazzo, e forse ancora adesso) pare non vadano d'accordo tra di loro. Ci sarebbero un Sangiorgi e un Neri che Bonechi e i suoi hanno "come il fumo negli occhi". Non volli sapere di più. Un po' ridicola dissi: «Purché l'ideale sia uno». E aggiunsi: «Purché lasciate in pace i miei contadini, a miei contadini ci penso da me». [...] Mi sentii in dovere di precisare: «Bixio Falorni lo piegherò». [...] Mentre scendevamo, Bonechi m'informò che Folco è nuovamente partito per Fiume. Il Governo sembra questa volta deciso a «stran-

golare» con la forza l'impresa che dura da un anno e già leggendaria. Se l'esercito ubbidisse, l'ordine venendo dal Re in definitiva, avremo una guerra fratricida. E Folco, com'era presente nei giorni della Marcia di Ronchi, «rientrò per tenere a bada la teppa del Pignone» mi diceva il ragazzo Bonechi «ora c'è tornato». È uno dei 'trait-d'union', mi lasciò capire, tra D'Annunzio e Mussolini. «Lei i fatti li segue?» mi domandò. «Ha un'opinione?» Annuii per compiacerlo. «Una certezza» gli risposi. Lui, di scalino in scalino s'infervorava. «Ma ormai», disse, «non si tratta più di anettere Fiume, sarà Fiume ad anettere l'Italia... Noi restiamo qui di presidio, legionari e squadristi un'unica meta», così del resto risuona il loro *All'armi* su e giù per la vallata. ... e per D'Aaannuunzio e Mussooliini eja eja alalà! [...] «Uomini come Malesci insegnano» mi disse. «Venuta l'ora, la vita, bella com'è, *si dà e si toglie senza pensiero*.» M'aspettavo aggiungesse che bella, oltre alla vita, è la fiamma. «La Vittoria non può essere mutilata. Fiume, il suo olocausto, sono una realtà su cui dovrà modellarsi il mondo di domani. Siamo più forti della morte, si muore semmai di non morire.» Certo certo, la retorica non li sfiora, è il loro stesso nettare, l'incarnazione di un verbo.
(Sc. II, 412-415)

Vi è contemplato un atto di squadristo,⁴ anche se dimostrativo, su una casa padronale sopra Vingone. Anno 1921. Nini Batignani (ancora lei), simpatizzante del movimento, accoglieva tanta ribalda gioventù e quasi maternamente la descriveva nel suo Diario. Ne scaturisce un elogio del fascismo, essenzialmente o in primo grado come l'età della giovinezza, e della bellezza fisica. Questo pure è un punto su cui conviene riflettere, per comprendere le dinamiche politiche del romanzo, dove tutto sembra decadere, e morire, tutto è decrepitezza, corruzione, lentezza senile, tranne il fascismo, pure con tutti i suoi tratti delinquenziali. E non manca l'elogio della violenza, di una nuova violenza - una violenza storica, perché battezzata dalla guerra, istruita dalla storia, come fosse autorizzata dai tempi e dai fati. Un'altra, e ancora più persuasa, modalità di apologia del fascismo nascente. Con una ancora vitale sinergia con Fiume e il fumanesimo (1919-1920). Folco Malesci è un fumano e si vanta di una corrispondenza epistolare con il poeta, come lui, personalità estrema, amatore compulsivo e cocainomane.

4 Per una storia dello Squadristo, vd. il vol. di Mimmo Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista. 1919-1922*, Milano, Feltrinelli, 2019.

Una coltre di dannunzianesimo, che poi Mussolini si leverà di dosso, confinandolo a un esilio lacustre, dove un'altra specie di fascismo (crepuscolare e notturno) era lasciato giudiziosamente a marcire. C'è ancora la guerra in quel biennio, la vittoria mutilata, il risentimento per le rinunce adriatiche. Il fascismo come congenita giovinezza e violenza. La borghesia italiana parlava da quella voce di donna, guardava da quegli occhi che spiavano quei magnifici corpi, adorava la prepotenza e l'oltraggio, l'idea stessa di superiorità, supponendo, realisticamente e a ragione, che alla resa dei conti avrebbe dovuto essere grata a quella avanguardia di sicari. Non è privo di significato che una siffatta pindarica fosse concepita, come in un orgasmo, da una donna. Siamo nel cuore nero del romanzo *Lo scialo*. Un *Eros e Priapo*, senza l'oltranza linguistica di Gadda, ma più veritiero, forse.

Una soglia scelta dal romanzo per corrispondere all'uso di fonte che si è inteso farne in questa circostanza è quella dell'attacco squadristico. Gli attacchi, le bastonature, le lezioni di violenza impartite sul territorio - Scandicci, Badia a Settimo, Casellina, Masseto, Mosciano, bianche pedine su una scacchiera verde - scandivano il tempo come un calendario: «feci intervenire Folco, quando quei fascisti di Scandicci bastonarono il Bertini.» (Sc. II, 387) E di quella specie di giudizio, così poco politico e tanto marcatamente lascivo, che viene da una donna appassionata, sull'orlo di un personale abisso, sfrenata solo nei sogni, lettrice del *Notturmo* dannunziano e del *Cantico dei Cantici*. E quello è il suo linguaggio («Nel mio giardino, mia sorella mia sposa, ho colto la mia mirra e il mio balsamo, ho mangiato il mio favo e il mio miele.») Del *Notturmo* la pagina più meditata è quella del «Plàcati cuore», morte e vita sempre inscindibilmente unite in questa poetica estrema (Sc. II, 331).

Il contesto storico è il fascismo a Firenze allo stato nascente.⁵ Data capitale: il 27 febbraio 1921 i fascisti assassinarono Spartaco Lavagnini. Trucidato - lo rappresenta il romanzo - da tre sgherri, i tre "disperati", che ne avevano insultato anche la morte, mettendo al cadavere una sigaretta fra le labbra (Sc. II, 526). Fu lo svelamento del vero volto del futuro regime,

5 Sul fascismo a Firenze, vd. almeno i volumi di Roberto Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino 1919/1925*, Firenze, Vallecchi, 1972; Alberto Marcolin, *Firenze in camicia nera. Come era la vita nel ventennio. Gerarchi e protagonisti. Le rivolte nei quartieri*, prefazione di Giovanni Spadolini, Firenze, Edizioni Medicea, 1993. Vd. il grande lavoro di sintesi di Ernesto Ragionieri, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, vol. IV: *Dall'Unità a oggi*, tomo III, Torino, Einaudi, 1976. Vd. anche M. Biondi, *Sentimento e anagrafe del fascismo*, in *Scrittori e miti totalitari*, cit., pp. 175-178.

prima ancora che esso si realizzasse compiutamente, una specie di anticipato delitto Matteotti. A Lavagnini (Gavagnini nella finzione romanzesca), sono legati intimamente i protagonisti del romanzo, sia Giovanni Corsini, sia la moglie di lui Nella Vegni, attratta dai maschi superiori, fossero socialisti o fascisti. Il bovarysimo è la tabe centrale nel romanzo, esso agisce in ogni scelta, ma è essenzialmente emulazione fallita di modelli inarrivabili, e ricaduta di quel fallimento sulla psiche dei personaggi. Il contesto letterario è una vasta, ipertrofica, zona del romanzo appaltata al *Diario di Ninì* (la dama Ninì Batignani, un'oncia di sangue blu nelle vene, Des Caisses), per un lasso di tempo che va dal 9 settembre 1920 al 27 febbraio 1921 (Sc. II, 381-499).

Lungo e smisurato frammento di autobiografia di un personaggio-cardine. Ninì la fascista, Ninì la pasionaria. Ma anche a tratti riluttante, disgustata dalla sua stessa passione, come da un altro dei tanti riprovevoli inganni dell'esistenza (lo scialo), posta nel cuore del romanzo storico. È anche uno spaccato del fascismo fiorentino - Firenze con i suoi caffè, le sue piazze, la sua topografia già fascistizzata. Il fascismo e le sue divisioni interne, le faziosità, che lo resero ostico persino a Mussolini. Purché l'ideale fosse uno, commentava Ninì, la padrona, purché (il suo pensiero) non sobillassero i suoi contadini, le sue anime morte (che vivissime erano in quel momento storico). «Dei servi – aveva annotato nel Diario - solo che tu li abbia avuti sotto di te, gli leggi i pensieri negli occhi ad occhi chiusi.» (Sc. II, 348)

Ci sono, del regime cittadino, le individualità di spicco, celebrate e quasi già leggendarie, l'onomastica, i costumi, i luoghi di ritrovo. Il fascista come tipo umano, e struttura fisica, con una corporeità carica di dettagli, viene scrutato e indagato con gli occhi di una donna, e spesso nel romanzo il fascismo e la sua virile violenza sono posti a contrasto o in sintonia (di desiderio) con l'eros femminile. Ninì guardava da vicino - il lettore del brano ha potuto constatarlo - come se fosse alla ricerca di chi sa quali talenti, fiutando i nuovi padroni. Erano giovani (ragazzi), quello il loro talento (giovinezza, giovinezza). Sapevano ancora di scuola, di banchi di liceo (e già erano capaci di uccidere). Questo il loro fascino agli occhi di Ninì (lei, come fosse un'Italia che si lasciava sedurre da quei maschi), come piccoli Jünger che crescessero per le loro tempeste d'acciaio.

Quello che è certo, e ce lo dice ancora Ninì – gola profonda di un fascismo come superomismo che la possiede e la sfinisce - è il tramonto dello

stile liberale, il vecchio stile della matura Italia borghese e conservatrice, se ce ne è stata veramente una. Una nuova casta stava prendendo il suo posto nella storia. La nuova era fatta di guerrieri, alcuni sono stati arditi («l'immagine dell'arditezza»), che hanno imparato a uccidere e a stuprare. La guerra è stata la loro maestra, il loro banco di prova, non la civiltà della città cui appartenevano (o i sobborghi, come il villaggio di Scandicci che ogni tanto affiora). Che però li accetta, avvezza nei secoli ai despoti e ai delitti.

Il fascista come superuomo (Ninì, la superdonna), senza nessuna metafora etica e zarathustriana, uomini superbi, animi superiori, il corso della loro vita si misura da una morte all'altra (da un'alcova all'altra), vite che non appartengono a se stesse ma alla loro opera, alla storia. È lo spirito di conquista che li separa (razzialmente) dalla comune dell'umanità, dagli altri uomini (i qualunque, i qualsiasi). Questo il pantheon wagneriano di Ninì la fascista. E poi corpi stupendi, modellati dalla guerra, plasmati dalla violenza, verrebbe da dire dalla salubrità della violenza fisica, e il desiderio per quei corpi (desiderio non solo politico) nel romanzo dilagava verso la Firenze omosessuale (il conte Guido Donati, idolatrato da Ninì, l'unico uomo veramente amato, veniva crudamente bollato da uno di questi fascisti come il più famoso "pederasta" della città, destinato all'Africa, ai suoi possedimenti coloniali, alle laute risorse di quelle terre). Pur nella immaginazione di alcuni dei suoi personaggi, il raziocinio storico dello scrittore viene elaborando un'idea di fascismo come stazione terminale di lunghi secoli di reciproca avversione fra le anime della città. Magnati e popolani, per dirlo con un titolo salveminiiano del 1899. Una visione medievaleggiante del fascismo. Il fascismo come eredità secolare nella Firenze nobile e pugnace delle grandi famiglie (i Cerchi, i Donati, gli Adimari). Con un popolo fiero che si oppone, anche se perdente, ma che non arretra dalla dignità della coscienza (i Bigazzi).

Una quota parte di questo fascismo, il più facinoroso (e perverso), per alcune peculiarità che la scrittura evidenzia minutamente con il suo passo saggistico, proveniva da una matrice dannunziana, sintesi di un nicciane-simo di riporto (lo abbiamo detto, Zarathustra non c'entra), come il capo fiorentino Folco Malesci, il maschio alfa del romanzo, assassino e morto ammazzato (da una donna, per gelosia), anch'egli di scuola fiumana. Un fascismo drogato (anche di coca), allucinato di deliri e visioni (il *Notturmo*, breviario capitale di quella sensibilità), fra vitalismo orgiastico e una reli-

gione (anch'essa dannunziana) della morte. È evidente che il romanziere ha accolto fra le ipotesi per una analisi del fascismo anche una sua specifica estetica. Il fascino del fascismo. Le componenti: violenza, eros, morte. Il teschio ricamato dalla parte del cuore. Si muore, se si muore, per non morire. Più forti della morte. Questa l'etica delle squadre. Avrà lunga durata, fino a Salò e alla guerra civile.

Lo scialo è un romanzo vasto e ondosso. Un grande mare di storie. *Rari nantes in gurgite vasto*. I personaggi si perdono, annegano tra i flutti della storia. Gli echi della Grande guerra si avvertono nelle prime pagine, riposti nella mente e nelle parole dei personaggi che l'hanno, diversamente, combattuta, e nei ricordi di una donna, ancora lei, Ninì, che fu crocerossina al fronte, vide e curò negli ospedali da campo, e ancora ne inorridisce, le ferite e il sangue dell'eroica fanteria. Se la guerra arrivava al romanzo da lontano, dal passato, il dopoguerra in special modo vi era tutto vivo e vibrante, con le sue tempeste di simulata rivoluzione, e infine la gran bonaccia del fascismo vittorioso.

Articolato al suo interno per rappresentazioni e riflessioni saggistiche, estese appendici, parentesi diaristiche, fra romanzo e teoria degli eventi che nel romanzo venivano narrati. I personaggi, ciascuno con una individualità, non sempre e pari modo approfondita, si organizzano insieme in nuclei famigliari. In una scala sociale che va dalla piccola borghesia commerciale (i Batignani, e Maestri, negozianti abbienti di ferramenta e vernici) al proletariato operaio dei Bigazzi, di cui anche Giovanni Corsini, il protagonista, ha fatto parte al principio, prima di emanciparsi e salire nella scala sociale. Storia di nuclei famigliari, dunque, e di relazioni sociali che li legano e li intrecciano, imprigionandoli - è il caso di dire - in un fascio, dentro una Firenze arcigna e chiusa, tra le mura che dividono i ceti, e che sembra aver perduto la sua anima popolare. È interessante notare che il fascismo, storia centrale, qui si rivelava, oltre che come effervescenza di gioventù ribalda, e violenza squadristica, anche come un apparato amministrativo che finiva per avocare a sé l'esercizio del potere illegale. Un sistema burocratico, centralizzato e statalizzato, garantito ai margini dalla violenza di cui tendeva nel tempo a non avere più direttamente necessità, tanto il sistema si era fortificato, burocratizzato, confiscando l'anima popolare. Il fascismo dello *Scialo* è una macchina che funziona, oliata dalla corruzione, indotta e assimilata. I due tempi, e i due temi: dopoguerra e fascismo, trapiantato agli anni Trenta, alla fase del suo massimo consolidamento.

Romanzo storico, un paio di decenni passati al vaglio minuto di un romanziere che ha scelto la procedura analitica, guidato essenzialmente da un fine conoscitivo, anche a rischio di mettere sotto scacco la letteratura. Quel disegno lo costringeva a scavare una lunga e lentissima galleria sotto la mastodontica montagna della storicità fascista. Il Ventennio, di cui si era fatto carico, come un enorme montagnoso cumulo di detriti, esperienze, complicità, ricordi, rimorsi, comprese, e non ultime, le più varie gradazioni dell'oblio. Sono queste le immagini che lo scrittore impiegava - la montagna, lo scavo, il tunnel, la lentezza della percorrenza, analoga alla lunghezza del romanzo, fra i più estesi della letteratura italiana, dove la lunghezza non aveva solo un valore quantitativo, ma era piuttosto un indice delle difficoltà, degli ostacoli, delle remore che incontrava quell'operazione di conoscenza e di coscienza. All'apice della maturità e consapevolezza storico-politica, finiti i tempi degli slanci e delle illusioni, ma anche delle celeri salvifiche conversioni, lo scrittore per descrivere la mole del suo cantiere artistico ricorreva a un lento lunghissimo travaglio. Fuori dalla confortevole corallità delle *Cronache*, come per una cacciata masaccesca dall'unico eden conosciuto, di un sodalizio di umanità, pura e innocente, la cui immagine era ormai infranta. Restava un'arte piegata alla storia, al servizio (urgente, indilazionabile) della verità. L'arte offriva i suoi strumenti peculiari (l'analisi psicologica, *in primis*, la radicale introspezione, la strenua attenzione alla individualità, al loro segreto). L'arte del romanzo soccorreva la storia - come se questa non bastasse - nella interpretazione del grande Moloch.

Nelle numerose lettere che accompagnarono e scortarono la carovana laboriosa e affaticata del gran libro che si andava allestendo (isola di Ponza, anno 1952), riemergeva più volte, per quanto non fosse qui questione di una autobiografia diretta, la sua ossessione di storico indagatore del fascismo. *Sine ira ac studio*, questa volta, con uno sguardo vigile e freddo sugli avvenimenti, senza che il cuore si mettesse da par suo a intenerire la trama delle memorie, e ingannasse sulla tenuta vitale di quelle che erano state per Vasco linfa vitale, le affinità elettive. A quelle goethiane affinità era stato lo scrittore avvinto, e da quelle nutrito nel suo ricordare e ricostruire Firenze, lontano dalle sue mura, e ora, spente o rivelatesi mendaci, non recavano più alcun conforto.

Lo scialo fu anche questa ritrovata freddezza d'animo, questa crescita d'esperienza, la coscienza amara che non c'erano più, se mai c'erano state veramente, le solidarietà dei quartieri, a cui affidarsi. Lo scrittore era solo.

Solo e giudicato. Una parte della comunità fiorentina aveva respinto le *Cronache di poveri amanti*. Non veridica quella storia, aveva sentenziato. La ricostruzione, affrettata e manichea, aveva subito la tara, l'impietosa verifica, degli altri coevi testimoni del tempo. Quella gioiosa promiscuità, quella presunta innocenza, andavano rivedute. Quegli antagonismi, appunto manichei, fra buoni e cattivi, Maciste ex arditto del popolo e il fascista Carlino. Diciamo che fu, quello sperimentato nelle *Cronache*, un antifascismo troppo facile, ed esibito (il gran cuore comunista, e del Partito), una metamorfosi che non aveva pagato pegno alla coscienza. *Lo scialo* fu anche quel pegno pagato al passato, in un romanzo tormentoso, e infelice. Un salto di qualità nell'analisi storica. Un romanzo senza infingimenti. Senza le ingenuità palesi, le velleità di palingenesi neocomunista, riversate da un Pratolini appena rigenerato dalla partecipazione alla resistenza romana nelle storie popolari di Via del Corno.

Lo scialo, dopo una serie di spostamenti sulla scacchiera del progetto complessivo, si collocò in posizione tale da costituire il secondo tomo della *Trilogia della Storia italiana*, avviata con il *Metello*, un romanzo di formazione operaia, e tessera di una storia narrativa del movimento operaio a Firenze in una fase della sua evoluzione, dall'anarchia al socialismo, e al partito, una vicenda che risaliva indietro alla storia fiorentina verso gli anni Ottanta del XIX secolo. Storie di muratori, di operai di cantiere, di Firenze nella fase della sua riedificazione edilizia. La narrazione, giunta alle origini del fascismo, cominciava a non bastare al pensiero dell'autore, alla sua ansia di spiegare, raccontare, comprendere. Non bastandogli, quella narrazione si espandeva, si annetteva i territori del passato, prima del prima della vita dello scrittore. Il pensiero si nutriva di narrazione, e viceversa, nel senso che dava spessore al narrato. Un romanzo pregno di storia e di politica, con una forte ambizione machiavelliana di carpire fino in fondo la realtà effettuale nel passato e nel presente storico della città di Firenze, e del mondo che essa, legittimamente o meno, potesse aspirare a rappresentare. La parte seconda del Libro terzo si dipartiva da una teoria della cronaca – il lettore ne è stato documentato - per svilupparsi nella rappresentazione di uno dei più crudi fatti di sangue del romanzo, l'assalto fascista al Pignone, e l'eccidio di Tarbé, dietro cui si cela l'identità del martire fascista Giovanni Berta (24 agosto 1894 - 28 febbraio 1921).

La scena del ponte è l'epica del romanzo, nello scontro campale tra proletariato operaio del Pignone e le squadre organizzate da Folco Malesci, il

ras del quartiere, anche se tutta centrata (precipitata) sul sacrificio cruento, un vero strazio fisico e morale, del giovane fascista Berta-Tarbé. La maestria di Pratolini si misura qui in alto grado nei movimenti della folla, in quella regia di masse e di spazi, nell'avanzare e retrocedere, e in tutta la tensione del duello politico rusticano. La scena dell'aggressione al giovane fascista rimasto solo, per la sua temerarietà suicida di superuomo - «liberatosi dalla mano di Folco che lo tratteneva, e impugnando la rivoltella, lui da solo» - si tinge di selvaggio. È il punto di più atroce violenza nel romanzo, che pure ne contiene tanta, sommessata o esplicita, domestica e pubblica. Fino alla scena che riportiamo di seguito. Il linciaggio e la morte di Tarbé. Attimo per attimo, nulla dello strazio, ci viene risparmiato. Rallentandosi sull'orrore, il tempo sembra durare millenni. Non ci sono solo fascismo e antifascismo in azione, ragioni politiche, interessi, ma la Firenze che si odia, distruggendosi a brano a brano, come in una bolgia dantesca.

Non più donne o uomini, vecchi, ragazzi ma esseri al di fuori di se stessi, scatenati.

(Sc. I, 302)

Egli si mise di spalle contro la grata, il parapetto del fiume gli arrivava all'altezza della vita, alzò le braccia come per arrendersi; ma da una parte e dall'altra, i due gruppi convergevano su di lui, gli furono sopra: ora il suo corpo ondeggiava sulle loro teste, e precipitava sotto i loro colpi, i loro pugni, gli sputi, le bastonate. Lo sollevavano e lo lasciavano ricadere, urtandosi, calpestandosi, ammicchiandosi su di lui, e tra loro. «Sembrava impossibile che non l'avessero bell'e dilaniato». No, non ancora. Così ridotto, la faccia insanguinata, senza più giacca, senza più berretto, i capelli come spiaccicati, e la camicia a brandelli, i pantaloni su cui incespicava, «lo si vide spuntare di mezzo alla buriana» e correre davanti a tutti, raggiungere la grata della parte più bassa, rovesciarsi sul traliccio, «mezzo sul ponte, mezzo sporto sul fiume, e poi sparire». Si pensò fosse cascato in Arno, poteva essere la sua fortuna; l'altezza era molta, ma lui era un marinaio, avrebbe nuotato. [...] «Come un fantoccio, invece», girandosi, egli era scivolato fuori dal ponte, si era aggrappato ai ferri della grata, poi in quel po' di spazio che c'è tra la grata e l'impiantito del ponte fatto di legno, tutto scheggiato, si doveva fare male ma faceva più presa. La folla, vedendoselo sfuggire, non potendolo più raggiungerlo se non arrampicandosi sul parapetto e di lassù cercare di colpirlo coi bastoni, lo sforzava coi piedi. Egli era penzoloni dal ponte: sotto, nove

dieci metri, scorreva il fiume; egli vi si teneva, ormai morto: o per via di un irrigidimento che non corrispondeva a nessuna legge naturale: con le mani, aggrappato. «Chiamava mamma» si disse, «e quelle donne, quegli uomini, forse soltanto un paio, forse una decina, ma come se fossero stati centomila, gli pestavano le mani.» Lo colpivano «coi bastoni sul capo» dall'alto della grata. Così, prima una mano, poi l'altra, centimetro per centimetro, il tempo parve millenni, egli abbandonò l'orlo del tavolato, e senza un grido, precipitò nel fiume. «Andò giù ritto come si trovava»; l'Arno sembrò aprirsi e richiudersi. [...] Lo raggiunsero, e quelli che stavano sull'argine, e quelli che si trovavano sul fiume; lo colpirono con le pertiche dai barconi, coi sassi, sulla testa, sul dorso, finché il corpo di Tarbé, «ora nient'altro che la carcassa», affondò lentamente, e per sempre.

(Sc. I, 302-303)

La barbarica resa di conti col fascista, nei particolari animaleschi in cui si distingue la ferocia della folla, le donne con gli uomini, non comporta giustificazione alcuna. Stilla odio puro su quel massacro. Lo scrittore, mostrando coraggio ed equità, non rinunciava a rappresentarla intera. Mentre nelle *Cronache di poveri amanti*, romanzo scritto per assolversi, assolversi nella corrente calda del popolo innocente, la violenza apparteneva solo alla squadra omicida comandata dal Pisano. *Lo scialo* significò guardare il fascismo da vicino, e pure da vicino dare forma narrativa alla profondissima insanabile lacerazione che insanguinò Firenze e l'Italia. Era guerra civile. Ma, quando il romanzo uscì, in prima edizione (1960), quella coniazione non aveva avuto ancora una autorizzazione storiografica.

Un'altra soglia, quella dei personaggi protagonisti, anche se il concetto di protagonismo non si addice loro, a queste povere anime in pena, travolte e vittime di quello scialo che è la montaliana vanità crudele della vita, posta a epigrafe del romanzo.

Nella e Giovanni si conobbero la sera di Berlingaccio sulla pista da ballo delle Due Strade. Era un ambiente popolare, mezzo operaio mezzo contadino; c'era un'orchestra di mandolini e un chitarrista che di tanto in tanto esprimeva ad alta voce l'opinione generale: *Chi si vuole bene, si bacia.*

(Sc. I, 9)

Chi si vuol bene. In un romanzo in cui ogni sentimento si dilapida e si corrompe. Sono anche Nella e Giovanni, due poveri amanti, destinati a perdersi nella bolgia del romanzo che li accoglieva fin dal principio insie-

me, e insieme li travolge in un vortice di rapina che ha qualcosa di dan-tesco. Chi era Giovanni? Un proletario che si corrompe, si fa corrompere alle aste pilotate di materiale ferroviario, gestite da manutengoli di regime nelle varie città (e particolarmente lucrose e floride, come anche confermano gli storici del periodo, a Firenze). Il Corsini, senza istruzione (o con una perniciosa mezza cultura), con una loquela improvvida e stonata, una coscienza di classe risibile, sale di grado, da operaio a impiegato. Alla fine delle sue ingegnose fatiche, e dei suoi sotterfugi, si costruiva la villetta alle Cure, si faceva l'amante a San Frediano. E questa era tutta la sua ascesa. Fino al carcere che lo accoglie alla fine della storia.

C'è qualcosa di miserabile e degradante nel romanzo, che alla violenza del fascismo affiancava la miseria di un operaiismo micro-borghese, catturato giorno per giorno nella stretta della dittatura. Lo scrittore fa del Corsini il tipo dell'operaio che, fascinato dal ceto borghese, sale e si trasforma:

Giovanni, lui era di origine schiettamente minuta. Solo al mondo, generazioni di ortolani di spaccapietre di carriolanti, stavano alle sue spalle. Veniva da Scandicci, una borgata del contado, dove scorre l'Ema e c'è un mulino. [...] Dall'uno all'altro cantiere, assistendolo la fortuna, di lì a poco lavorava come manovale alle dipendenze delle Ferrovie. Aveva ancora i calli alle mani, l'ambizione che lo pungolava, quando si iscrisse ai corsi serali dell'Università Popolare: ottenuto il diploma, era passato nei ruoli degli impiegati. La sua marcia di conquista del mondo si era rapidamente conclusa. Ora, deposto il badile per impugnare la penna, raccoglieva i frutti della sua mutata condizione.

(Sc. I, 11)

Nel prosieguo della storia lo scrittore è portato a infierire sul personaggio, deformandolo parodicamente. In un crescendo di temperie espressionistica della pagina letteraria. È un romanzo sulla corruttela degli uomini, talmente teso nel suo determinismo, da evocare a tratti il naturalismo ottocentesco, la sua morsa inesorabile, che catturava e portava a perdizione i personaggi, magari per una cambiale o per un'ambizione mal riposta. Qui il fascismo ha confiscato le ragioni del vecchio verismo e divora nel suo ciclo i suoi vinti.

Un'altra soglia per entrare nel romanzo è il tempo, il tempo storico.

I giorni trascorrevano come le gocce d'acqua che forano le pietre.

(Sc. III, 783)

Passano i giorni uno dopo l'altro, e se forano le pietre, sfasciano le vite. Questo il passo dello scrittore, misurato, scandito, sistematico, teso ad assimilare ogni segno dell'ambiente con la cura di un'assimilazione enciclopedica del circostante. Lento, microanalitico attraversamento del tempo storico, e del fascismo, dal 1910 al 1930. Connesso - fondamentale nel disegno strategico-storico dello scrittore - il progetto della *Storia italiana*, al precedente *Metello* (1955)⁶ e al tomo finale di *Allegoria e Derisione* (1966).⁷

Lo scrittore non è più lo stesso. Dallo stile, dagli argomenti, dalla riflessione che sembra superare il piacere (e la vena) del racconto, si è inteso che è remotissima ormai, e svanita, l'aura dei cornacchiani. Si sono chiuse le finestre sulla strada, su un mondo che era un "pianeta" o "un villaggio". La città si è fatta lontana, il gran borgo del *Quartiere*, delle *Cronache*, dei racconti giovanili (*Il tappeto verde*, *Via de' Magazzini*), discendendo a ritroso i gradini della biografia pratoliniana. Era avvenuto uno stacco lacerante, più che un distacco ragionato e condiviso. L'intimità ambientale non era più, l'intimità-affinità che consentiva a Pratolini di scrivere (come nelle *Cronache*) a nome della comunità. Il mandato era cessato. Ora lo scrittore era solo, doveva vedersela non solo con i ricordi ma con la storia, una storia che bruciava però i suoi ricordi.

Il catalogo delle colpe è ben lungi dall'essersi esaurito, se da secoli il romanzo, che la borghesia scrive, e al quale, come genere letterario, continua ad affidare la sua storia, continua a enumerarle (Sc. II, 461). Abbiamo proposto una lettura del romanzo *Lo scialo* come documento, sia pure di alto spessore letterario, del Diciannovismo a Firenze e luoghi contermini, su verso le colline di Sopravingone. Tra Scandicci e Vingone, come una polveriera (Sc. II, 371), ha fatto le sue prove, prima del potere nei grandi palazzi della città, il fascismo fiorentino. Dal contado al cuore antico della città storica. Un romanzo come fonte in un convegno di storici, non un fatto tanto raro, da quando, per fare un esempio abbastanza clamoroso, è la letteratura della Grande guerra a tenere banco tra i lettori e i cultori di

6 Vd. la mia edizione, con ampio commento, del *Metello*, Milano, Mondadori, 1998. Il commento evidenziava situazioni e personaggi di un'anarchia presocialista da cui Metello usciva fuori, letteralmente sbocciando al mondo del lavoro e a una più matura coscienza di classe. Su storia e cultura dell'Anarchia, vd. ora il vol di Massimo Bucciantini, *Addio Lugano bella. Storie di ribelli, anarchici e lombrosiani*, Torino, Einaudi, 2020.

7 Vd. la recente edizione di *Allegoria e Derisione*, terzo tomo della *Storia italiana*, a cura di M. Biondi, Milano, Rizzoli, 2016.

quell'evento, assai più della storia politica e della storia militare, tendenzialmente neglette. Anche se, quando si maneggia un romanzo, a fini di studi storici e non per delibazioni estetiche, per porgli quesiti di storia, in questo caso di storia del fascismo, delle sue origini, della sua evoluzione e degenerazione etica, bisogna sempre saper distinguere le carte e verificare realisticamente le loro veraci potenzialità di conoscenza. Sapevamo, nel caso specifico del romanzo pratoliniano, che personaggi molto autorevoli, e già storici loro stessi, lo avevano fatto prima di noi.

Anzi possiamo dire, senza tema di smentite, che la critica letteraria, spesso deludente, questa volta lo fu in modo rilevante e negativamente decisivo, reagendo con indifferenza e con fastidio a quella ingente matassa di pagine, e finendo per relegare l'opera in un angolo d'ombra che la oscurò e di fatto la disperse. La storia, la storiografia lo recuperano. Pochi lo hanno letto, per ragioni obiettive. Si può ammettere che gli storici del fascismo abbiano più motivazioni di un lettore comune per mettersi all'opera. La fonte è letteraria, ma è piena di dati, e molti si devono all'ausilio fornito dal poeta, amicissimo di Vasco, Sandro Parronchi, il suo inviato nelle biblioteche fiorentine⁸. Il grande faldone dello *Scialo* è lì ad accoglierli, con una illimitata copiosissima abbondanza di storie e microstorie, notizie e aneddoti, figure rappresentative, maschere ideologiche, linguaggi speciali come dialetti ideologici, ipotesi interpretative sottili e interessanti, specie sulla natura intima del fascismo, sulla personalità autoritaria, la psiche squadristica, la vulnerabilità di certo socialismo piccolo borghese, subito disarmato da un sogno di benessere (Giovanni Corsini). Un'altra vulnerabilità, e peggio sudditanza, delle donne, attratte perdutamente dai fuochi di bivacco della violenza fascistica, da quella virilità che le prostra ammirate e derelitte di fronte al maschio che le possiede (Folco Malesci), determinando una nuova forma di bovarysimo novecentesco (Nella Vegni). Materiali infine che fanno tutti insieme una porzione di passato. Il colore del tempo. Pertanto la critica politica, la critica esercitata da politici di rango, e da accademici prestigiosi, non se lo fece sfuggire.

Questa la Firenze pratoliniana, ormai lontana, esperienza irripetibile delle nostre lettere. Firenze, con un giglio che grondava sangue, in cui miele e fiele si confondevano. Sempre e ovunque è stata in scena la città,

8 Sulla elaborazione del romanzo *Lo scialo*, nel carteggio con Alessandro Parronchi, e per un confronto testuale fra le due stesure, entrambe mondadoriane (1960-1976), vd. M. Biondi, *Pratolini. Il romanzo la storia il male politico. Vanità e passioni di un Ventennio*. «*Lo scialo*», in *Scrittori e miti totalitari*, cit., pp. 127-180.

nella quasi onirica materia dell'infanzia e adolescenza, e nella mutabilità storico-sociale dei suoi quartieri (secondo le evoluzioni-involuzioni di classe dei personaggi). La città in cui tutto è accaduto, in cui si è nati, ci si è formati, ma non si è stati al riparo dal male della storia, scoperti colpevoli, reietti, separati. La negazione di una fraternità che si credeva patrimonio dell'esistenza, questo il lascito più crudo dell'esperienza.

Nuovi assetti e tendenze della stampa d'opinione toscana nel primo dopoguerra

Gabriele Paolini

Per la grande stampa d'opinione toscana gli anni della guerra erano coincisi con importanti cambiamenti che ne avevano trasformato in profondità l'assetto proprietario.

Nel 1915 «La Nazione» era passata dal controllo quasi esclusivo del vecchio ceto aristocratico, raccolto intorno a «La Fondiaria», a quello maggioritario di una nuova società di capitali, l'editrice Etelia di Egidio Favi, già direttore commerciale de «Il Mattino» di Napoli¹. Fu questo un momento cruciale nella vita del quotidiano, che vide consolidarsi alla guida della proprietà un personaggio destinato a restarvi un trentennio, praticamente sino alla Liberazione, così come coincise con l'ascesa di un direttore giovanissimo, Aldo Borelli², che rimase a Firenze sino al 1929 per poi guidare il «Corriere della Sera».

Nel 1917 subentrò ad altri antichi azionisti l'*Ilva*, ovvero la grande industria siderurgica, che già controllava rilevanti quote de «Il Resto del Carlino» e de «Il Mattino»³. Proprio dal quotidiano napoletano approdò allora a Firenze il trentenne Carlo Scarfoglio – figlio di Edoardo e di Matilde Serao – che affiancò per alcuni anni Borelli come condirettore. Fra il 1918 e il 1919 società riconducibili all'*Ilva* acquisivano le altre due maggiori testate toscane, «Il Nuovo Giornale» di Firenze e «Il Telegrafo» di Livorno, dando così vita ad una vasta concentrazione giornalistica, denominata Società Tipografica Editoriale Toscana⁴.

1 V. Castronovo, *La stampa italiana dall'unità al fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1995, p.221.

2 E. Galli Della Loggia, *Borelli, Aldo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1970, vol. 12, pp.531-533.

3 F. Barbagallo, *«Il Mattino» degli Scarfoglio (1892-1928)*, Guanda, Milano, 1979, pp.163-167.

4 V. Castronovo, *La stampa italiana dall'unità al fascismo*, cit., pp.220-221.

I due giornali fiorentini non erano soltanto rivali nelle vendite ma riflettevano posizioni politiche diverse e in qualche modo alternative, sia pure nell'ambito del vasto arco del liberalismo. Tutta l'operazione rientrava nel più generale ingresso del grande capitale industriale – beneficiario dei profitti di guerra – nel mondo della carta stampata, per tutelare le posizioni raggiunte e disporre di autorevoli organi in vista delle elezioni politiche, le prime del dopoguerra. D'altra parte questa condivisione degli azionisti di maggioranza non snaturò il carattere specifico delle testate, che anzi fu volutamente mantenuto a garanzia di una più larga penetrazione in molteplici ambienti, per meglio tentare il condizionamento di certe decisioni legislative ritenute cruciali.

Diversi i destini e le politiche editoriali. «La Nazione» beneficiò di rilevanti investimenti, che la fecero uscire dalle ristrettezze provinciali dell'età giolittiana per raggiungere, anche dal punto di vista tecnico, prospere testate di altre regioni. In un editoriale della primavera del 1919 si poteva leggere che essa non intendeva rimanere estranea ad alcun dibattito, nella convinzione che anche il giornale di provincia dovesse partecipare attivamente a tutta la vita politica nazionale. Non trascurando nulla di ciò che poteva servire a «rispecchiare fedelmente e compiutamente la vita locale» ci si era sforzati di avere «come tutti i grandi giornali italiani, quei servizi di informazioni dall'estero» che permettevano di dare ai lettori «un quadro esatto, vivo, immediato di quello che si agita e ferve nel laborioso riassetto del mondo, uscito dalla grande tragedia della guerra»⁵. Seguì da vicino i lavori del congresso di Versailles, con un corrispondente fisso e inviati speciali che si alternavano; altri giornalisti operavano in Gran Bretagna, Germania, Austria e nelle terre italiane redente. Scarfoglio pubblicava con regolare assiduità ampi e densi editoriali, che toccavano tutti i temi della politica interna e molti degli affari internazionali, con particolare riguardo alle preoccupanti notizie provenienti dalla Russia dei *Soviet*.

«Il Nuovo Giornale» faceva trasparire dalle sue pagine un bilancio meno ricco, che si traduceva anche in un'inferiore resa tipografica, ma la qualità degli interventi restava alta, con un pluralismo di voci perfino superiore a quello de «La Nazione». Lo dirigeva Athos Gastone Banti, classe 1889, già segnalatosi nella stampa livornese e poi corrispondente di guerra⁶; con il suo stile chiaro e diretto precisò ulteriormente la linea di liberalismo de-

5 *Ai nostri lettori*, «La Nazione», 19 marzo 1919.

6 P. Ciampi, *Firenze e i suoi giornali*, Polistampa, Firenze, 2002, p.325.

mocratico e progressista tipica de «Il Nuovo» sin dalla nascita. Banti – che avrebbe fatto parlare nuovamente di sé dal 1945 lanciando e dirigendo «Il Tirreno» sulle ceneri del vecchio «Il Telegrafo» della famiglia Ciano – cedeva volentieri lo spazio dell'editoriale ad alcune delle prestigiose firme de «Il Nuovo».

Su questioni economiche e sindacali interveniva diffusamente Riccardo Dalla Volta⁷, docente di scienza delle finanze e di economia politica all'istituto «Cesare Alfieri», già assessore al Comune di Firenze e destinato a concludere i suoi giorni ad Auschwitz. Autore di fondi era poi un altro docente universitario, lo storico medievista Romolo Caggese, dalla formazione socialista e antico compagno di Salvemini. Altra firma era quella del deputato calabrese Adolfo Berardelli, solito intervenire su temi cooperativistici e della legislazione sul lavoro⁸, così come quella di Garzia Cassola (padre di Carlo), membro autorevole del partito socialista riformista, grande amico di Bissolati. Può destare meraviglia che sulle sue pagine scrivesse anche Giovanni Gentile⁹, ma il fatto è presto chiarito facendo riferimento alla concentrazione editoriale cui apparteneva «Il Nuovo Giornale», la stessa de «Il Resto del Carlino», dove il filosofo era stato invitato a scrivere da Mario Missiroli.

Ne «Il Telegrafo» gli editoriali del direttore – Giuseppe Cavaciocchi¹⁰ – erano piuttosto rari e il relativo spazio veniva spesso occupato dal corrispondente romano, che faceva il punto della questione politica nelle occasioni rilevanti. Fra i tre quotidiani della Società Tipografica Editoriale Toscana fu quello che palesò maggiormente la vicinanza all'*Ilva* e a chi la guidava, Massimo Bondi, attivissimo magnate dell'industria e della finanza, protagonista in quegli anni di un'ascesa tanto vertiginosa quanto fu repentina la caduta, con il fallimento e la fuga all'estero nel 1925.

Operava con maggiore accortezza – e probabilmente con una più ampia libertà d'azione – «Il Nuovo Giornale», che nella primavera del '19 guar-

7 Cfr. ad esempio R. Dalla Volta, *La mania dei monopoli*, «Il Nuovo Giornale», 5 gennaio 1919. Non mancarono interventi anche su temi più propriamente politici: R. Dalla Volta, *Socialismo e comunismo*, «Il Nuovo Giornale», 10 ottobre 1920.

8 A. Berardelli, *La cooperazione e l'avvenire d'Italia*, «Il Nuovo Giornale», 24 settembre 1920.

9 G. Gentile, *Per intendersi*, «Il Nuovo Giornale», 15 gennaio 1919; Giovanni Gentile, *Fuori degli equivoci*, «Il Nuovo Giornale», 27 febbraio 1919.

10 R. Cecchini, *Il potere politico a Livorno. Cronache elettorali dal 1881 al fascismo*, Editrice Nuova Fortezza, Livorno, 1993, p.207.

dava però con entusiastico favore all'accordo per l'introduzione della giornata lavorativa di otto ore per i metallurgici, definendolo «avvenimento di fondamentale importanza per la vita interna del nostro Paese»¹¹. «Uno dei maggiori postulati delle classi lavoratrici» veniva così conseguito «con una semplicità ed una tranquillità di mezzi» rivelatrice dell'alto progresso civile raggiunto dall'Italia. «Il Nuovo» si spingeva in quell'occasione a definire la Confederazione Generale del Lavoro «uno dei fattori essenziali della coesione civile del nostro paese» e a considerare la Federazione Italiana degli Operai Metallurgici «condotta da capaci organizzatori ispirati da un alto senso della propria responsabilità». Anche gli industriali avevano compreso che i tempi erano ormai maturi per la concessione.

Gli industriali meccanici e siderurgici, che sono certamente oggi alla testa dello sviluppo industriale nazionale e che guidano con vivo ardimento il lavoro italiano verso i destini più alti [...] primi in Italia e fra i primissimi in tutto il mondo, concedono di loro buona volontà e senza resistenze, di pieno accordo con gli operai, la giornata delle otto ore¹².

In un paese in cui il più piccolo provvedimento suscitava gli ostacoli di «un individualismo perturbatore» l'accordo fra le categorie produttive, senza intervento dello Stato, su una questione di tanta importanza, rappresentava un primo passo «verso il sindacalismo integrale, verso il governo dei produttori, verso quel governo delle competenze» apprezzato anche dalla Confederazione Generale del Lavoro.

Ben diverso il tono de «La Nazione», che all'inizio dell'estate rilevava l'estrema «nervosità» della situazione italiana e il comportamento irresponsabile dei socialisti. Certi toni e notizie sembravano tratti dai «bollettini di un'agenzia messicana». Da un capo all'altro della penisola si parlava solo di rivoluzione. «Vi sono tre o quattro rivoluzioni annunziate, di carattere differente, così che non si ha che l'imbarazzo di scegliere quella alla quale aderire. In questi casi si può scommettere che non ve ne sarà alcuna»¹³.

I moti del caroviveri venivano valutati con una certa obbiettività, quale frutto estremo e culminante della crisi economica. «Il Telegrafo» scriveva addirittura che il popolo di Livorno, a fronte della «delittuosa apatia gover-

11 *La conquista delle otto ore di lavoro con l'accordo fra industriali e operai*, «Il Nuovo Giornale», 5 febbraio 1919.

12 *Ibidem*.

13 *Firenze, 11 giugno*, «La Nazione», 12 giugno 1919.

nativa», seguendo l'esempio di altre città vicine, aveva tentato di «sciogliere da se stesso il problema spasmodico»¹⁴. All'agitazione popolare doveva però subentrare l'opera regolatrice del governo, nell'interesse di tutte le classi. Fortunatamente i suscitatori del disordine erano giunti troppo tardi per poter «trasformare le convulsioni economiche in un movimento politico»¹⁵. In un tale contesto l'arrivo di Nitti alla presidenza del Consiglio non destava particolari emozioni: il nome del nuovo *leader* dell'esecutivo scompariva di fronte al bisogno di «una politica forte ed equa al tempo stesso», che rimediasse alla crisi economica e impedisse con tutti i mezzi concessi dalla legge qualsiasi «tentativo di sovvertimento»¹⁶.

In occasione del primo sciopero generale del dopoguerra, proclamato dal Partito Socialista e dalla Confederazione Generale del Lavoro, se ne evidenziavano presto i limiti specificando le diverse posizioni, la tiepida accettazione o il rifiuto da parte di molte categorie, quali ad esempio i postelegrafonici e i ferrovieri. Una «parata» dallo scopo dimostrativo, uno «spettacolo miserevole offerto dai capi di quelle organizzazioni», trascinati da elementi estranei o minoritari¹⁷. Commentando il ripiegamento del proletariato francese, pago della vittoria contro la Germania, e il carattere *sui generis* dell'aristocrazia operaia britannica espressa dal *Labour Party*, si rilevava «l'incapacità del partito socialista italiano a mettersi sulla via sana delle ragioni e dell'interesse nazionale»¹⁸, tanto coincidente anche per le masse. Ne risultava «una insulsa politica di agitazioni e di torbidi» aventi per meta «l'impossibile e come sbocco ineluttabile la rovina».

Il riformismo di Turati e Treves appariva alla «La Nazione» totalmente velleitario di fronte al prevalere della corrente massimalista, tanto più che i due, già al congresso di Bologna del settembre 1919, non avevano assunto l'unica posizione che potesse fornir loro qualche cartuccia, ovvero minacciare l'uscita dal partito, privandolo de «i più intelligenti, i più forti e i più antichi elementi»¹⁹.

La crisi del riformismo turatiano era addebitata anche alla gestione politica durante la guerra, alla «stoltezza dei partiti borghesi», che avrebbero do-

14 G. Cavaciocchi, *Che cosa occorre oggi*, «Il Telegrafo», 8 luglio 1919.

15 Firenze, 6 luglio, «La Nazione», 7 luglio 1919.

16 Ibidem.

17 Firenze, 21 luglio, «La Nazione», 22 luglio 1919.

18 Firenze, 22 luglio, «La Nazione», 23 luglio 1919.

19 Firenze, 2 settembre, «La Nazione», 3 settembre 1919.

vuto auspicare e promuovere una tregua con gli elementi moderati del socialismo, «sostenerli nella loro reazione contro il sovversivismo anti-patriottico» e aiutarli a riprendere la direzione del partito. Invece si erano dirette tutte le persecuzioni possibili contro i seguaci di Turati, che così si trovarono in mezzo a «due propagande di livore e di odio», una borghese e l'altra massimalista.

L'introduzione della proporzionale veniva commentata generalmente dai tre quotidiani in modo positivo. «Il Telegrafo» non pensava che il sistema uninominale fosse sbagliato in via assoluta ma in passato le elezioni avevano sempre scontato «troppe ingerenze governative, troppe corruzioni»²⁰. Gli uomini, e non il metodo di voto, erano responsabili della «degenerazione del parlamentarismo, con violenze e il formarsi di camarille locali»²¹. «Il Nuovo Giornale», pur giudicandola «la scelta migliore, più equa, meglio ispirata ai principi ideali di aperta e franca lotta di parte»²², alzava il velo che copriva le vere ragioni che l'avevano improvvisamente resa così popolare nella Camera prossima allo scioglimento:

i quattro quinti dei signori proporzionalisti hanno una posizione elettorale molto traballante se non addirittura disperata e perciò ogni tentativo era più che disperato da parte loro per prolungare di alcuni mesi il mandato legislativo o per varare una riforma elettorale che li avesse sottratti alla giustizia sommaria del collegio uninominale e permesso di tornare alla Camera attraverso qualche comitato regionale o provinciale²³.

Rara avis fra la stampa d'opinione, il quotidiano livornese si occupava del neo costituito Partito Popolare, anche se per chiedersi quale peso avrebbe effettivamente attribuito alla Questione Romana, al di là delle generiche affermazioni che la ritenevano non più centrale e quasi «sorpassata»²⁴. Durante le elezioni non mancarono gli strali contro di esso perché, «ricoprendo la vecchia bandiera giallo-nera d'un drappo acceso», cercava di sottrarre «con la propaganda speciosa e violenta dal pergamino e nelle campagne i suffragi ai candidati dell'ordine»²⁵ mentre tendeva la mano ai socialisti per i propri calcoli.

20 R.N., *La riforma elettorale e la Camera*, «Il Telegrafo», 23 febbraio 1919.

21 *Le elezioni a ottobre*, «Il Telegrafo», 31 marzo 1919.

22 *Un servizio al Paese*, «Il Nuovo Giornale», 7 marzo 1919.

23 *La riforma elettorale e le prossime elezioni*, «Il Nuovo Giornale», 18 marzo 1919.

24 *Il Vaticano e la politica italiana*, «Il Telegrafo», 18 marzo 1919.

25 *Il dovere*, «Il Telegrafo», 10 novembre 1919.

Larghissimo spazio durante la campagna fu dedicato da «Il Telegrafo» alla figura di Max Bondi, «l'uomo di lotta e di vita, aborrente da tutte le forme della retorica, l'uomo al quale è patrimonio non già la ricchezza, stoltamente rimproveratagli quasi un delitto, ma l'orgoglio di bene spenderla»²⁶, che tutto doveva «alla sua iniziativa, alla sua perseveranza, alla sua combattività», contribuendo tanto «allo sviluppo delle grandi industrie, all'incremento della mano d'opera, al benessere delle classi lavoratrici»²⁷. Il foglio livornese spiccava rispetto agli altri non solo per i toni assolutamente enfatici dedicati al candidato prediletto, ma anche per lo spazio davvero ampio e continuo riservato al composito schieramento liberale nella circoscrizione Livorno-Pisa, con tanto di avvisi a grandi caratteri e in neretto per le modalità di voto nei giorni che precedevano le consultazioni²⁸.

L'esito – a livello locale e nazionale – lasciava l'amaro in bocca a tutti i direttori, che notavano il basso afflusso alle urne e ne riconducevano la responsabilità alla borghesia inerte e pavida; così come altrettanto grave era stata la suddivisione delle forze liberali e democratiche «per il soddisfacimento chimérico di personali ambizioni, misconoscendo lo spirito della legge e sacrificando l'interesse supremo del paese»²⁹. Se la borghesia aveva dimostrato in guerra tutto il suo eroico valore, nella vita civile era tornata «frolla e podagrosa, a respirare le grevi aure di prima, a riposo nella penombra delle vecchie case, nella sonnolenza delle sue vecchie abitudini»³⁰.

Il comportamento dei vincitori socialisti, secondo «La Nazione», ne tradiva l'imbarazzo ad ammettere una di queste verità: «o le masse hanno preso loro la mano, o hanno tentato di far la rivoluzione senza averne i mezzi»³¹. Il partito che per costituzione e organizzazione sembrava destinato a popolare la Camera di «uomini fattivi e semplici, netti nella parola e precisi nella volontà» vi aveva invece recato «la consueta falange di retori, di parolai e di politicanti». Né migliore giudizio veniva riservato al

26 *Massimo Bondi agli elettori di Pisa - Livorno*, «Il Telegrafo», 6 novembre 1919. Cfr. inoltre: *Il giro trionfale di Massimo Bondi nella circoscrizione elettorale*, «Il Telegrafo», 10 novembre 1919; *Calorose dimostrazioni a Massimo Bondi. Il programma dell'Unione Democratica ovunque acclamato*, «Il Telegrafo», 14 novembre 1919.

27 *Il dovere*, «Il Telegrafo», 10 novembre 1919.

28 Cfr. gli articoli ed avvisi compresi sotto il titolo a tutta pagina *Il giorno della grande battaglia*, «Il Telegrafo», 16 novembre 1919.

29 G. C. [Giuseppe Cavaciocchi], *Un primo esame*, «Il Telegrafo», 18 novembre 1919.

30 L. Becherucci, *Il Caporetto della borghesia*, «Il Telegrafo», 19 novembre 1919.

31 *Firenze, 5 dicembre*, «La Nazione», 6 dicembre 1919.

composito e malconco schieramento liberale: in tempi tanto calamitosi e urgenti, la Camera restava «l'antica scuola di ipocrisia, l'antico istituto per coprire di parole le situazioni angosciose, ma senza far nulla per portarvi rimedio». Scarsa e quasi infastidita l'attenzione riservata al Partito Popolare, che tuttavia all'indomani della vittoria era tratteggiato da Scarfoglio con pennellate ruvide ma non infelici per individuarne il molteplice carattere: «conservatore nei centri ricchi, cristiano-sociale nei centri poveri, apertamente rivoluzionario nei centri sindacalisti»³².

Con toni di varia condanna i tre giornali deploravano i numerosi episodi in cui si trovarono coinvolti molti ufficiali congedati, quasi si volesse punirli per aver fatto il loro dovere. Fermissima «La Nazione» e quasi pronta a generalizzare; più cauto e volto a circoscrivere i fatti «Il Nuovo», limitandoli ad azioni di teppisti infiltrati nelle proteste politiche, mentre «Il Telegrafo» usava i toni maggiormente accorati e per certi aspetti profetici, vista la successiva dinamica degli eventi.

Non si è rispettato più nulla, né decorazioni al valore né segni di ferite. Anzi è sembrato che con più spietata violenza e con più raffinata crudeltà di mezzi il buon gusto dei barabba nazionali inveisce contro coloro che portavano sulla divisa, più numerosi, gli attestati del loro coraggio e del loro martirio di trincea [...] Si aggredivano gli ufficiali soltanto se isolati per ingrandire – se fosse stato possibile – la sconcia vigliaccheria del gesto [...] Tutto ciò è molto grave. E, per lo stato d'animo che può sorgere nella schiera numerosa degli ex combattenti, può essere gravissimo [...] Non soltanto gli ufficiali ne saranno presi, ma tutti coloro che hanno combattuto e patito atrocemente per quattro anni³³.

Nella primavera del 1920, il dilagare degli scioperi, l'occupazione delle terre e il clima massimalistico dominante nella sinistra, strappava al pur moderato Athos Gastone Banti un lamento accorato.

Benedetta rivoluzione! La facessero, almeno, una buona volta, anche se dopo staremo peggio di prima! Noi siamo arrivati ormai a quello stato di esasperazione e di smarrimento che spingeva il fante, martirizzato nella trincea putrida, fra il mitraglio e il puzzo dei cadaveri, sotto la minaccia terribile d'ogni minuto, a desiderare la ferita, anche se grave, pur di cambiare.

32 Ibidem.

33 *Contro le più vituperevoli azioni*, «Il Telegrafo», 6 dicembre 1919.

Di agitazione in agitazione, di sciopero in sciopero, si trascorreva «una vita grama e miserabile», che si ripercuoteva dolorosamente, in un'attesa di nuovi e peggiori eventi. Sicuramente, commentava il direttore de «Il Nuovo Giornale», «l'abbandono simultaneo delle officine e degli uffici, la diserzione dalle stazioni, la paralisi di ogni traffico, l'obbedienza di centinaia di migliaia di uomini all'ordine di pochi» rappresentava una magnifica prova di disciplina. Tuttavia simili manifestazioni non scioglievano il vero problema: la possibilità o meno, per il proletariato, di instaurare il proprio regime in sostituzione di quello borghese. Dall'analisi dei fatti e delle condizioni, Banti propendeva per l'impossibilità. Gli scioperi impostati in quel modo restavano allora fini a se stessi, «eterne prove generali di una rivoluzione che non viene, lasciando strascichi di miserie, di rancori, di sangue: ma senza risolvere nulla»³⁴.

La crisi, interna ed estera, e il dilagare delle agitazioni in tutte le categorie di lavoratori erano alla base del mutato atteggiamento de «La Nazione» nei confronti di Giolitti, quando tornò al governo, nel giugno 1920. Su di lui si appuntavano grandi speranze nel paese ed anche la posizione del giornale appariva di fiduciosa attesa, frutto di un'apertura di credito derivante dalla complessità dei problemi del paese³⁵.

Ai primi episodi di occupazione delle fabbriche la reazione iniziale fu d'incredula sorpresa, riconducendo il tutto a una dinamica prettamente industriale, legata al calo della produzione e alla necessità di tagliare gli organici, frutto della smobilitazione post-bellica³⁶. Quando si diffuse a macchia d'olio, «La Nazione» convenne solo parzialmente sull'attitudine neutrale del governo, apprezzata perché preferiva non immobilizzare le forze di sicurezza in una sterile difesa delle officine, ma biasimata per l'attitudine passiva che finiva col denotare una sorta di *pilatismo* politico³⁷.

Momento di svolta decisivo venne giudicato l'intervento della Confederazione Generale del Lavoro, guidata da «una percezione più lucida e una valutazione più esatta»³⁸ delle possibilità del proletariato. Il lavoro di vent'anni aveva portato i sindacati ad essere, secondo «La Nazione», «la più grande forza della società attuale e soprattutto l'unica che veramente

34 A. G. Banti, *L'inutile prova*, «Il Nuovo Giornale», 9 aprile 1920.

35 C. Scarfoglio, *Un precedente gravissimo*, «La Nazione», 1° settembre 1920.

36 C. Scarfoglio, *Il carattere della vertenza*, «La Nazione», 2 settembre 1920.

37 C. Scarfoglio, *La proprietà industriale*, «La Nazione», 9 settembre 1920.

38 A. Borelli, *I terzi*, «La Nazione», 17 settembre 1920.

cosciente della propria strada [...] I Sindacati possono ormai fare senza il socialismo, ma il socialismo non può fare senza i Sindacati. La vittoria socialista alle elezioni politiche è una vittoria della Confederazione Generale del Lavoro»³⁹.

Scarfoglio considerava la schiacciante affermazione dei *sì* nei referendum confermativi dell'accordo siglato con gli industriali come la massima manifestazione di questa tendenza. In tale misura era contenuta «la vittoria del principio sindacale sul vietato principio della dittatura di partito»⁴⁰. In fin dei conti la massa proletaria organizzata e partecipe, in linea con l'impostazione prevalente nella Confederazione Generale del Lavoro, non desiderava una rivoluzione immediata, ben consapevole che essa avrebbe risvegliato tutte le forze di resistenza dello Stato; tuttavia i massimalisti non rinunciavano a «tenere almeno le masse in uno stato di nervosismo e di esasperazione»⁴¹.

Ne «Il Nuovo Giornale» l'occupazione delle fabbriche suscitò un'attesa vigile ma non drammatica. La borghesia pareva assistere al sommovimento «di stabilimenti occupati, di espropriazioni armata mano, di catture di tecnici, di violazioni di casseforti, di cannoni governativi e di cannoni proletari» senza essere scossa da «un brivido, un brividino solo, di commozione o di terrore». Il consenso nei confronti della tattica giolittiana era completo. Grazie ad essa le masse prendevano coscienza della «inattività del gesto catastrofico» ed approdavano a più serene concezioni. «Chi sperava in un più energico atteggiamento del governo è rimasto deluso – scriveva Banti il 16 settembre – [...] E neanche un po' di cannone! Che dispiacere per i forcaioli e per i rivoluzionari». Con il ritorno della questione operaia sui binari della normalità, occorreva che tutte le frazioni della democrazia si decidessero a muoversi e a difendersi, non ricorrendo alla reazione, «pericolosa arma ed odiosa» ma aiutando il proletariato ad elevarsi e a scegliere «la strada consacrata dalle nostre condizioni di civiltà»⁴².

Si lodava il coraggioso contegno di Turati, che aveva espresso la sua nobile protesta contro «il metodo delle scomposte rivolte»⁴³. A dispetto dei «torvi sacerdoti della violenza», la fine dell'occupazione veniva attribuita

39 C.S. [Carlo Scarfoglio], *Il Rubicone*, «La Nazione», 25 settembre 1920.

40 C.S. [Carlo Scarfoglio], *Sindacalizzazioni*, «La Nazione», 26 settembre 1920.

41 A. Borelli, *Deformazioni*, «La Nazione», 22 settembre 1920.

42 A. G. Banti, *Di grazia, la democrazia?*, «Il Nuovo Giornale», 16 settembre 1920.

43 *Torna, giustizia...*, «Il Nuovo Giornale», 25 settembre 1920.

soprattutto al buon senso delle masse, che avevano compreso «le finalità demolitrici» di chi tentava di spingerle alla rivoluzione.

Fedele al suo spiccato laicismo, «Il Nuovo Giornale» appuntava le critiche nei confronti dei popolari, che continuavano a persistere «in una rabbiosa formula d'intransigenza», proclamando una «guerra santa elettorale contro i liberali» avente per sbocco solo un'«opera assurda e sabotatrice». Tutte le forze della democrazia dovevano mettersi risolutamente alla testa di ogni ragionevole movimento inteso a dare alle masse, «disorientate dall'esplosione delle passioni bolsceviche»⁴⁴, il mezzo di elevarsi e di conquistare il proprio benessere.

Il proletariato, padrone delle officine per alcune settimane, non aveva saputo o potuto assicurare la produzione; di qui la rapida conversione da un programma *massimo* a quello *minimo*. A tale risultato si era giunti «con un metodo onesto e democratico, cioè con il referendum, forma sincera e leale, che dovrebbe sempre usarsi nelle più gravi controversie»⁴⁵, a somiglianza di quanto si faceva dalle più antiche e rinomate associazioni operaie inglesi. Troppo spesso in Italia si erano proclamati scioperi da parte di comitati composti di poche persone, che volevano disporre della libertà di centinaia di migliaia di lavoratori e mettere a soqquadro l'Italia.

Fra i giornali toscani, quello con il profilo più basso in merito all'occupazione delle fabbriche fu «Il Telegrafo», che si limitò a raccontarne lo svolgimento senza prendere posizione. Durante tutta la vertenza si evitarono articoli di commento, riportando solo i fatti avvenuti in giornata e astenendosi dalla formulazione di giudizi articolati⁴⁶. Per trovare i primi – e molto cauti – bisogna attendere l'intervento di Giolitti e la trattativa aperta fra la Confederazione Generale del Lavoro e le rappresentanze industriali⁴⁷. Solo a inizio ottobre il foglio livornese si esprimeva con ampiezza e senza perifrasi, attribuendo a settori ed esponenti della borghesia gran parte della responsabilità di quanto accaduto. Alcuni suoi esponenti, militando

44 Ibidem.

45 *Conclusioni e insegnamenti*, «Il Nuovo Giornale», 26 settembre 1920.

46 Cfr. ad esempio *La vertenza dei metallurgici nella fase acuta*, «Il Telegrafo», 3 settembre 1920; *La situazione creata dall'occupazione negli stabilimenti*, «Il Telegrafo», 7 settembre 1920; *Il movimento dei metallurgici si estende*, «Il Telegrafo», 11 settembre 1920.

47 *Trattative iniziate dall'on. Giolitti con gli industriali e gli operai*, «Il Telegrafo», 16 settembre 1920; *Un ordine del giorno della Confederazione delle Industrie*, «Il Telegrafo», 17 settembre 1920.

con ruoli di spicco nel Partito Socialista, si erano infatti messi a completa disposizione di quella classe che pur voleva distruggerli, «dando prova di una generosità, di un altruismo degni della più grande ammirazione»⁴⁸. La maggioranza dei borghesi non sentiva poi «nessuna combattività, né bisogno di difendersi» ed assisteva impassibile agli attacchi e alle deprecazioni. Dopo aver organizzato le masse, la borghesia non voleva o non sapeva organizzare se stessa, subendo ogni violenza.

L'occupazione delle fabbriche si intrecciò con le decisioni assunte a Mosca dalla Terza Internazionale, in merito all'espulsione dei riformisti dai partiti socialisti occidentali.

«La Nazione» denunciava la cecità dei filo-bolscevichi italiani, lieti che «la barbarie russa» s'imponesse alla mentalità latina facendole seguire «le direttive del sovversivismo e non quelle del divenire sociale, uno dei cardini e degli assiomi del socialismo classico»⁴⁹. Scarfoglio insisteva sul carattere totalmente vincolante che il volere dei delegati russi – di fatto maggioranza nel consiglio direttivo della nuova organizzazione – avrebbe assunto per tutti gli altri partiti aderenti, «senza conoscenza delle condizioni del rispettivo proletariato, e senza alcuna necessaria tenerezza per il suo benessere» e per i pericoli che poteva correre «per un passo falso economico e politico». Mentre i delegati occidentali rappresentavano solo dei partiti di opposizione, quelli russi agivano a nome di un governo con una precisa politica interna ed estera, «con un esercito, tre guerre accese e un programma territoriale enorme», a cui i primi avevano «accettato di darsi mani e piedi legati»⁵⁰.

«Il Nuovo Giornale» esprimeva apprezzamento per Turati, Treves e i loro compagni, che avevano avuto il coraggio di manifestare il proprio pensiero sulla tendenza sempre più pericolosa del socialismo italiano a divenire «l'appendice caudale del governo di Lenin»⁵¹. Caggese auspicò più volte la separazione fra quei marxisti che non avevano «smarrito il senso della latitudine e del clima storico» e i comunisti, «convinti che nel sangue possano germinare le idee e fondarsi le società umane»⁵². Cassola, pur de-

48 *Il "karakiri" della borghesia*, «Il Telegrafo», 6 ottobre 1920.

49 *Il verbo di Mosca*, «Il Nuovo Giornale», 23 settembre 1920.

50 C. Scarfoglio, *Viaggio sentimentale del conte Graziadei*, «La Nazione», 7 settembre 1920.

51 *Il verbo di Mosca*, «Il Nuovo Giornale», 23 settembre 1920.

52 R. Caggese, *La crisi socialista e lo Stato*, «Il Nuovo Giornale», 19 ottobre 1920.

precando che i massimalisti fossero andati in Russia «a prendere gli ordini dal papa Lenin», non giudicava ancora possibile la scissione, perché non conveniva né agli uni né agli altri. Non ai turatiani, i quali speravano, restando nel partito, di riconquistarne il dominio, mentre temevano, allontanandosi volontariamente, di perdere ogni influenza sulle moltitudini; non ai massimalisti, che, nonostante tutto, sentivano e subivano «la superiorità intellettuale dei compagni avversari»⁵³.

Alla vigilia delle amministrative, il ripetersi di scioperi, proteste e cortei, talvolta con annesse scie di sangue, cominciava a provocare una volontà di risposta di cui, rendevano conto i quotidiani toscani, con gradi diversi ma sostanzialmente in linea.

Scarfoglio si cullava nell'idea che lo schieramento liberale fosse impegnato in una ritirata tutt'altro che passiva: bruciava «i residui di cinquant'anni, residui di persone e residui d'idee»; lasciava posizioni corrose dal tempo per orientarsi verso la costruzione di un grande partito del lavoro, «reclutato in tutte le classi che vogliono l'affrettamento dell'evoluzione sociale, ma ripugnano all'ambiguità cattolica ed all'antipatriottismo socialista»⁵⁴.

L'occupazione delle fabbriche veniva ora additata come un avvertimento; in forma corrusca e tragica da «La Nazione» e «Il Telegrafo», più bonaria ma comunque guardinga da «Il Nuovo Giornale», su cui uscivano editoriali di Banti emblematici di una volontà di riscossa antibolscevica che non si doveva tramutare però in semplice reazione. Il clima da *grande paura* appena vissuto dalla borghesia era reso in maniera tanto efficace quanto misurata.

In settembre l'uscire che si degnava rispondere al vostro saluto, la mattina, aveva un po' l'aria di sorprendersi che vi avessero ancora consentito di esistere. Quando vi dava il biglietto del tram, il fattorino aveva nella mano, un po' bagnata di sputo, il gesto grande del Nume che concede [...] In questa atmosfera apocalittica ha fiorito in Italia il periodo elettorale. Ed ecco che improvvisamente i comunisti hanno avuto la sensazione di aver smascherato troppo presto le proprie batterie. Succede per i partiti rivoluzionari quel che succede per le suocere che si mostrano subito per quello che sono: spaventano i generi futuri e il matrimonio va all'aria⁵⁵.

53 G. Cassola, *Da un dissenso all'altro*, «Il Nuovo Giornale», 22 ottobre 1920.

54 C. Scarfoglio, *Le elezioni amministrative*, «La Nazione», 30 settembre 1920.

55 A. G. Banti, *In tono minore*, «Il Nuovo Giornale», 6 novembre 1920.

Banti registrava il destarsi della «gente d'ordine», che fino a poco tempo prima sonnecchiava tranquilla «dietro a' vetri degli occhiali, nelle scuole, negli impieghi, ne' fondaci», ovunque si elaborasse «pazientemente, faticosamente, nel silenzio, la prosperità della Nazione». Sonnecchiava e intanto oggi concedeva una cosa e domani l'altra; oggi si lasciava «spogliare di un diritto, domani regalava – volentieri o no poco importa – il suo mantello». Tutto d'un tratto aveva però sentito «un gran puzzo di bruciato; la sua casa ardeva, colla latta di petrolio attaccata alle falde». La gente d'ordine si era allora svegliata. Se le elezioni del '19 le erano sembrate la manifestazione di uno stato d'animo diffuso in tutto il paese, esso si rivelava invece, neppure dodici mesi dopo, come «un bluff di minoranze audacissime, speculanti sulla inconsapevolezza borghese»⁵⁶.

Banti auspicava che la maggioranza del paese – costituzionale o repubblicana, riformista o radicale – sapesse imporsi per condurre le battaglie politiche «con la scheda e coi programmi elettorali: non col pugnale dell'ardito o con la bomba dell'anarchico»⁵⁷.

Diagnosi solo in parte giusta, perché del ridestarsi della borghesia – piccola, grande o media che fosse – avrebbe approfittato, più di tutti e meglio di tutti, il fascismo.

56 Ibidem.

57 A. G. Banti, *La forza che vale*, «Il Nuovo Giornale», 31 ottobre 1920.

Il futurismo a Firenze nel biennio rosso

Anna Nozzoli

A voler offrire qualche dato preliminare sulla condizione della letteratura in Italia nel biennio rosso, che prescindendo, per ora, da ulteriori qualificazioni nella direzione della geografia letteraria o della storia dei movimenti, non sarà forse inutile prendere le mosse dagli anni 1919 e 1920 per registrare, anzitutto, l'apparizione di una serie di libri e di riviste di cultura fondamentali per illuminare il significato e la centralità che quel segmento cronologico detiene anche sul terreno strettamente letterario, chiudendo una stagione – quella delle avanguardie – e inaugurandone un'altra di segno profondamente diverso. Non sarà un caso che del nuovo clima, instauratosi già a partire dall'anno della conferenza di Versailles anche sul terreno della *chose littéraire*, offra un'implicita testimonianza, di lì a breve, proprio lo scrittore che più di ogni altro aveva contribuito alla modificazione delle forme della scrittura narrativa e teatrale del primo quindicennio del secolo, pur non riconoscendosi in alcuna delle esperienze della cosiddetta avanguardia storica. Rispondendo alle domande di Diego Manganella, figlio di Lucio d'Ambra, nel corso di un'intervista pubblicata, con il titolo *Conversando con Luigi Pirandello*, su «L'Epoca» il 5 luglio 1922, Pirandello dà conto dello stato del suo «nuovo» romanzo in corso di elaborazione a partire, almeno, dal 1910 (con il titolo *Uno, nessuno e centomila* avrebbe visto la luce a puntate sulla «Fiera letteraria» tra il 1925 e il 1926 e in volume, nel 1926, da Bemporad) e si premura di offrire un'immagine di sé diversa da quella sino ad allora dominante e presumibilmente più consona alla tensione 'ricostruttiva' dell'immediato dopoguerra:

Approfitto dell'occasione per chiedere:

- Il romanzo nuovo?
- Spero che *Uno, nessuno e centomila* possa uscire prima della fine dell'anno. Avrebbe dovuto essere il proemio della mia produzione teatrale e ne sarà, invece, quasi un riepilogo. È il romanzo della scomposizione della personalità. Esso giunge alle conclusioni più estreme, alle conseguenze più lontane. Spero che apparirà in esso,

più chiaro di quel che non sia apparso finora, il lato positivo del mio pensiero. Ciò che, infatti, predomina agli occhi di tutti è solo il lato negativo: appaio come un diavolo distruttore, che tolga la terra di sotto i piedi della gente. E invece! Non consiglio forse dove i piedi si debban posare quando di sotto ai piedi tiro via la terra? La realtà, io dico, siamo noi che ce la creiamo: ed è indispensabile che sia così. Ma guai a fermarsi in una sola realtà! In essa si finisce per soffocare, per atrofizzarsi, per morire. Bisogna invece variarla, mutarla continuamente, continuamente mutare e variare la nostra illusione¹.

Ma, per tornare al 1919-1920 e ai libri che vedono la luce nel corso dei due anni, basterà da una parte (quella dell'estremo prolungamento della sperimentazione vociana) citare titoli come *Ragazzo* e *Con me e con gli alpini* di Piero Jahier, usciti entrambi nel 1919, il primo nei «Quaderni della Voce», il secondo presso la Libreria della Voce, o *Allegria di naufragi* di Giuseppe Ungaretti (Firenze, Vallecchi, 1919), ancora inscritta nell'orizzonte latamente espressionistico del *Porto sepolto*; dall'altra *La ritirata del Friuli* di Ardengo Soffici, un'opera con la quale il titolare della radicalissima *inventio* di *BĪFŞZF +18 Simultaneità e Chimismi lirici* mette in atto un processo di liquidazione della sua storia di Apollinaire italiano (processo non privo nell'*incipit* di contraddizioni, se è vero che proprio nel 1919 ne ripropone, presso Vallecchi, due fondamentali capitoli con la ristampa dei *Chimismi lirici* e con la raccolta degli scritti vociani sull'arte di *Scoperte e massacri*), o *Due imperi... mancati*, a cui nel 1920 (sempre presso Vallecchi) Aldo Palazzeschi affida il suo fermo ripudio dell'ideologia futurista della guerra, senza peraltro negarsi negli anni successivi i felici *repêchages* della stagione avanguardistica della *Piramide* e dell'*Interrogatorio della Contessa Maria*². Più esplicitamente riconducibili alla logica del

1 L'intervista si legge ora in *Interviste a Pirandello. «Parole da dire, uomo, agli altri uomini»*, a cura di Ivan Pupo, prefazione di Nino Borsellino, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002, pp. 162-165 (particolarmente pp. 164-165).

2 Il primo dei due libri, iniziato presumibilmente nel 1913 e ripreso e rielaborato dopo la guerra in vista della stampa, vedrà la luce, con il titolo *La Piramide. Scherzo di cattivo genere e fuor di luogo*, a Firenze da Vallecchi nel 1926; il secondo, lasciato inedito dall'autore, è stato pubblicato per la prima volta da Mondadori, nel 1988, a cura di Fabrizio Bagatti (una nuova edizione del testo è stata curata, nel 2005, da Marco Marchi per gli Oscar Mondadori). Della cronologia compositiva dell'*Interrogatorio della Contessa Maria*, congettzualmente riconducibile allo stesso orizzonte cronologico della *Piramide*, si veda la impeccabile ricostruzione offerta da Gino Tellini nelle *Notizie sui testi* del volume secondo di Aldo Palazzeschi, *Tutti i romanzi*,

«tempo di edificare» sono, invece, altri due libri cronologicamente appartenenti al biennio rosso, *Pesci rossi* di Emilio Cecchi e *Rubè* di Giuseppe Antonio Borgese, apparsi rispettivamente nel 1920 e nel 1921 da Vallecchi e da Treves, con l'avvertenza, ovviamente, che il primo inaugura un nuovo genere, o sottogenere, di scrittura in prosa destinato a una larghissima fortuna negli anni tra le due guerre e un poco oltre, mentre il secondo rientra nella prospettiva della ricostruzione della forma romanzo suggerita dalla formula ascrivibile allo stesso Borgese.

Quanto poi alle riviste specificamente letterarie, un censimento anche sommario di quelle che vedono la luce a far data dal biennio rosso o si interrompono immediatamente dopo rivela un quadro non troppo dissimile, sebbene un'approssimazione impregiudicata al cuore delle cose disveli una trama più intricata e contraddittoria, irriducibile ad una riflessione teleologicamente orientata. La nascita, nell'aprile 1919, a Roma della rivista «La Ronda», preceduta da due periodici letterari di transizione come le bolognesi «La Brigata» di Francesco Meriano e Bino Binazzi (giugno 1916-marzo 1918) e «La Raccolta» di Giuseppe Raimondi (15 febbraio 1918-15 febbraio 1919), segnala non soltanto il tentativo di fondazione di un nuovo classicismo reietto da Ungaretti, in una lettera a Soffici del 23 febbraio 1920, come «il più bolso degli arrivismi e degli estetismi»³, ma anche e soprattutto la lacerazione di quel rapporto tra letteratura, cultura e politica che tra il 1908 e il 1914 aveva costituito la differenza specifica della parabola vociana avanti la conversione iperletteraria della «Voce» di De Robertis.

Concentrando, come è necessario, l'attenzione su Firenze 1919-1920, si dovrà anzitutto rilevare che la città appare, comunque, un osservatorio di non secondaria importanza: si pensi soltanto alla promozione di Attilio Vallecchi da stampatore di molti libri dell'area vociana a editore delle più importanti tra le opere che ho appena ricordato, alla fisionomia eminentemente informativa del mensile letterario «La Vraie Italie» di Giovanni Papini, durato dal febbraio 1919 al maggio 1920, alla nascita e morte, dentro il 1920, della rivista, strenuamente autoantologica, di Soffici «Rete mediterranea». Le relazioni tra Firenze e il vario dispiegarsi della storia del futurismo italiano sono state oggetto, nel corso del tempo, di

a cura e con introduzione dello stesso Tellini, Mondadori, Milano, 2005, pp. 1657-1682.

3 G. Ungaretti, *Lettere a Soffici 1917-1930*, a cura di Paola Montefoschi e Leone Piccioni, Sansoni, Firenze, 1981, p. 78.

numerose operazioni di ricostruzione storiografica delle quali mi limiterò qui a registrare almeno i due volumi che raccolgono gli atti dei convegni *Futurismo a Firenze 1910-1920* (Firenze, 1°-3 marzo 1984) e *Firenze futurista 1909-1920* (Firenze, 15-16 maggio 2009), pubblicati a cura di Gloria Manghetti, rispettivamente nel 1984 (Bi&Gi Editori, Verona) e nel 2010 (Polistampa, Firenze) e i cataloghi delle mostre *Futurismo a Firenze 1910-1920*, a cura di Fabrizio Bagatti, Gloria Manghetti, Silvia Porto (Sansoni, Firenze, 1984) e *Marinetti e il futurismo a Firenze. Qui non si canta al modo delle rane*, a cura di Gloria Manghetti (De Luca, Roma, 1994).

Non entrerò nel merito del primo capitolo di tale vicenda, sostanzialmente coincidente con la vita della rivista «Lacerba» e con la provvisoria *approche* a Marinetti di Soffici, Papini, Palazzeschi (il solo, peraltro, a intrattenere rapporti organici con il fondatore del movimento a partire dal 1909 e fino alla seconda edizione dell'*Incendiario*, apparsa nelle Edizioni Futuriste di «Poesia» nel 1913), se non per citare la recisa opinione di un interprete d'eccezione, Luigi Baldacci, che nello scritto *Il Futurismo a Firenze* ne ha riassunto fulmineamente il senso («il futurismo fiorentino fu un po' come il romanticismo italiano, cioè come l'araba fenice»⁴) e per aggiungere al suo giudizio la considerazione che la seconda stagione del futurismo fiorentino, molto più della prima, sembra legittimamente iscriversi nella complessiva parabola del movimento. Non ignoro che nel 1919 il secondo futurismo fiorentino è giunto quasi al termine del suo itinerario, dal momento che la rivista con la quale si è soliti farlo coincidere, «L'Italia futurista», nata il 1° giugno 1916 per iniziativa di un gruppo di giovanissimi scrittori e artisti (Emilio Settimelli, Bruno Corra, Arnaldo Ginna, Mario Carli, Remo Chiti), chiude le sue pubblicazioni con il numero dell'11 febbraio 1918; e che una tradizione critica aperta da Mario Verdone tende a contrapporne gli esiti artistico-letterari a quelli del marinettismo, rivendicandone la cifra psicologica, intimista, occultista e medianica⁵.

4 Il testo della conferenza, tenuta il 6 maggio 1969 a Palazzo Strozzi per la Libera Cattedra di Storia della Civiltà Fiorentina, è stato primamente pubblicato in «Il Bimestre», I, 2, maggio-giugno 1969, pp. 3-10 (particolarmente p. 9); poi in L. Baldacci, *Libretti d'opera e altri saggi*, Vallecchi, Firenze, 1974, pp. 45-71 (69); in *I quadri da vicino. Scritti sulle arti figurative*, a cura di Alessio Martini, Rizzoli, Milano, 2004, pp. 19-41 (40).

5 Su «L'Italia futurista» e la sua fisionomia occultistico-onirica si vedano, oltre a Mario Verdone, *Profilo della letteratura italiana futurista*, nell'antologia a sua cura *Prosa e critica futurista*, Feltrinelli, Milano, 1973, pp. 5-47 (particolarmente pp. 20-25), M. C.

Tutto vero, anche se il profilo della rivista appare più articolato e franto per l'instabile equilibrio che sulle sue pagine, redatte tutte a specchio della guerra, si produce tra le parole in libertà e le tavole parolibere, quantitativamente più numerose, di Mario Carli, Gino Cantarelli, Bruno Corra, Paolo Buzzi, Emilio Settimelli, Armando Cavalli, Francesco Cangiullo, Armando Mazza, Rosa Rosà, Enif Robert, Irma Valeria, Magamal (Eva Kühn Amendola) e le prose di impronta lirico-fantastica dello stesso Carli, di Arnaldo Ginna, Bruno Corra, Maria Ginanni, Remo Chiti. All'altezza del 1919 l'eredità lasciata a Firenze dall'«Italia futurista» sul terreno *stricto sensu* letterario si riduce a una circoscritta serie di episodi tra i quali il più degno di attenzione è senza dubbio la prosecuzione, dopo la fine delle pubblicazioni della rivista, dell'attività delle Edizioni dell'Italia futurista, e in particolare della serie alternativamente designata «Collezione dei Libri di Valore» o «Collezione», diretta da Maria Ginanni. Quest'ultima, insieme con Irma Valeria, Rosa Rosà, Enif Robert, Fulvia Giuliani, Mina della Pergola, Fanny Dini, Enrica Piubellini, Emma Marpillero, ha il grande merito di aver conquistato alla scrittura delle donne, sulle pagine della rivista, uno spazio letteralmente senza precedenti nell'intera vicenda del futurismo⁶.

Iniziate nel 1917 con il libro della stessa Ginanni *Montagne trasparenti*, le Edizioni dell'Italia futurista rappresentano un'ulteriore prova del grado di coinvolgimento nella rivoluzione marinettiana dimostrato dal secondo futurismo fiorentino, contrapponendo al gusto tipografico per dir così lacerbiano-sofficiano scelte più aderenti al progetto innovativo del fondatore:

Papini, *Introduzione a L'Italia futurista (1916-1918)*, a cura di Maria Carla Papini, presentazione di Piero Bigongiari, nota di Silvio Ramat, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, Roma, 1977, pp. 31-55; G. Nicoletti, *Le riviste del futurismo fiorentino*, in *Futurismo a Firenze 1910-1920*. Atti del Convegno (Firenze, 1°-3 marzo 1984), a cura di Gloria Manghetti, Bi&Gi Editori, Verona, 1984, pp. 145-166 (poi in *Scritture novecentesche a Firenze*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1988, pp. 3-34); M. Biondi, *Verso l'ignoto. Direzioni di marcia del futurismo fiorentino da «Lacerba» a «L'Italia futurista»*, in *Firenze futurista 1909-1920*. Atti del Convegno di studi (Firenze, 15-16 maggio 2009), a cura di Gloria Manghetti, Polistampa, Firenze, 2010, pp. 29-76 (poi in *Cronache da Dante ai contemporanei*, Le Lettere, Firenze, 2011, pp. 189-236).

- 6 Della recente bibliografia critica dedicata alla presenza delle donne all'interno del futurismo saranno da segnalare, almeno, l'antologia di scrittrici futuriste *Spirale di dolcezza+Serpe di fascino*, a cura di C. Bello Minciocchi, con una premessa di Angela Cortese, Bibliopolis, Napoli, 2007; la raccolta di testi e materiali iconografici allestita da Giancarlo Carpi nel volume *Futuriste. Letteratura. Arte. Vita*, Castelveccchi, Roma, 2009; e della stessa Bello Minciocchi *Scrittrici della prima avanguardia. Concezioni, caratteri e testimonianze del femminile nel futurismo*, Le Lettere, Firenze, 2012.

«L'Italia Futurista» doveva essere – ricorderà Primo Conti a più di sessant'anni di distanza – lucida, meccanica, tipograficamente portata a un'asciuttezza che agli occhi di certi esteti poteva persino apparire noncuranza. E quel nostro rifiutare ogni debito col passato anche recente, quella differenza non soltanto generazionale che ci distingueva dai lacerbiani, portò Raffaello Franchi a nominare i futuristi dell'«Italia Futurista» la «Pattuglia Azzurra».

Di fronte a noi, i futuristi di «Lacerba» apparivano un po' come dei professori convertiti. E il fatto medesimo che il gusto tipografico di quel giornale, così toscano da riportarsi ai modelli delle antiche stamperie fiorentine, facesse cultura di per se stesso, veniva considerato dai più giovani come il residuo di un bagaglio tradizionalista da rifiutare. Così «L'Italia Futurista», anche nella sua veste tipografica volle fare una scelta, opponendo al gusto tutto soffociano di far nuovo nella tradizione, l'uso di caratteri da giornale sportivo perentori e al tempo stesso incostanti⁷.

In assenza di un catalogo attendibile e compiuto dei libri pubblicati dalla casa editrice, basti segnalare qui gli esemplari che mi è stato possibile materialmente controllare, non perdendone di vista il fitto intreccio che ha corso tra parole e immagini e la frastagliata trama di rapporti intrattenuti con la galassia delle tipografie fiorentine e non: Maria Ginanni, *Montagne trasparenti*, presentazione di Emilio Settimelli, copertina di Arnaldo Ginna, «Collezione dei Libri di valore» n 1, stampato dallo Stabilimento Tipografico Aldino, 1917; Irma Valeria, *Morbidezze in agguato*, copertina di Mimì Gelmini, Edizioni dell'Italia futurista dirette da Maria Ginanni, stampato presso la Premiata Tipografia Gennaro Ferrara, Avellino, 1917; Emilio Settimelli, *Mascherate futuriste. Travestimenti lirici*, copertina di Arnaldo Ginna, Edizioni dell'Italia futurista dirette da Maria Ginanni, stampato dagli Stabilimenti Grafici A. Vallecchi, 1917; Antonio Bruno, *Fuochi di Bengala*, preceduti da un *Razzo* di Emilio Settimelli, copertina di Arnaldo Ginna, Collezione diretta da Maria Ginanni, stampato dallo Stabilimento

7 P. Conti, *La gola del merlo. Memorie provocate* da Gabriel Cacho Millet, Sansoni, Firenze, 1983, p. 131. Un contributo alla storia delle Edizioni dell'Italia futurista è stato offerto da Vanni Scheiwiller, *L'editoria futurista a Firenze*, in *Futurismo a Firenze. 1910-1920*, cit., pp. 131-141. Sempre sulle Edizioni dell'Italia futurista si veda anche *Bruciamo le biblioteche... Il libro futurista nelle collezioni pubbliche fiorentine. Album 1909-1944*, catalogo della mostra (Palazzo Corsini Suarez, Firenze, 14 maggio-15 giugno 2009), a cura di Gloria Manghetti e Silvia Porro, con un saggio di Attilio Mauro Caproni, Polistampa, Firenze, 2009.

Tipografico A. Vallecchi, 1917; Arnaldo Ginna, *Pittura dell'avvenire*, prefazione di Bruno Corra, copertina di Arnaldo Ginna, Edizioni dell'Italia futurista dirette da Maria Ginanni, stampato presso lo Stabilimento tipografico Aldino, 1917; Primo Conti, *Imbottigliature sono misure e straripamenti spirituali*, prefazione di Maria Ginanni, copertina di Arnaldo Ginna, Edizioni dell'Italia futurista dirette da Maria Ginanni, 1917; Mario Carli, *Notti filtrate*. 10 Liriche di Mario Carli, 10 Disegni di Rosa Rosà, con un ritratto di Mario Carli di G. Rosati, Edizioni dell'Italia futurista dirette da Maria Ginanni, stampato dallo Stabilimento F. Armani, Roma, 1918.

Alla fine del 1918, insieme con «L'Italia futurista», anche le sue Edizioni chiudono i battenti e Maria Ginanni trasferisce la «Collezione» a Milano presso Gaetano Facchi, che, a partire dal 1913, con la fondazione, insieme a Carlo Linati e Mario Puccini, dello Studio Editoriale Lombardo, si era ritagliato un ruolo di qualche rilievo nell'editoria milanese, accogliendo nel suo catalogo autori dell'area vociano-lacerbiana ed esponenti della linea lombarda di ascendenza dossiana, fino a quando, nel 1916, non aveva posto termine a quell'esperienza (ma con la sigla Studio Editoriale Lombardo avrebbe continuato a pubblicare sino alla fine del 1918), per dare inizio, nel gennaio 1919, allo Studio Editoriale Facchi di cui furono azionisti anche Arnaldo Ginna, Bruno Corra e Maria Ginanni⁸. Intensificando le relazioni con il gruppo dell'«Italia futurista», già attive nel corso degli anni 1917-1918, Facchi pubblica numerosi libri di autori futuristi, fiorentini e non, dei quali importa in questa sede ricordare almeno quelli stampati nel corso del 1919 nella «Collezione diretta da Maria Ginanni» (designata anche come «Edizioni dirette da Maria Ginanni»), che possono essere letti come una prosecuzione *extra moenia* della linea editoriale della rivista di Corra e Settimelli: *Il poema dello spazio* della stessa Ginanni, che vede la luce nel 1919 (ma con il finito di stampare «novembre 1918»), dopo essere stato annunciato, nella quarta di copertina di *Imbottigliature* di Primo Conti,

8 Su Facchi editore rinvio al pionieristico saggio di G. Viazzi, *Un editore degli anni Venti, il suo catalogo, i suoi contratti*, in «Il Ponte», XXVIII, 6, 30 giugno 1973, pp. 826-839; al catalogo della mostra *Gaetano Facchi. Un editore di cultura all'origine del tascabile popolare* (Milano, Castello Sforzesco, Biblioteca Trivulziana, 22 aprile-15 maggio 1999), a cura di Anna Modena, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori e Istituto Lombardo per la Storia della Resistenza, Milano, 1999; al capitolo *Gaetano Facchi. Il mestiere di pubblicare e quello di vivere* del volume di A. M. Calderazzi, *Almeno non ignobili. Esteti, aristocratici ed eversori alla prova della Grande Guerra e dell'impresa di Fiume*, Gaspari, Udine, 2001, pp. 23-28.

di prossima uscita nelle Edizioni dell'Italia Futurista; *La Luminaria azzurra. Romanzo del fronte interno* di Paolo Buzzi, anch'esso previsto di imminente pubblicazione nelle Edizioni dell'Italia futurista e apparso, invece, nel 1919 presso Facchi (ma stampato presso lo Stabilimento tipografico Vallecchi); *Il purosangue. L'ubriaco. Poesie nuove* di Massimo Bontempelli; *Uno* di Mario Dessy; *Feritoie* di Dionisio Buraggi; *Le locomotive con le calze* di Arnaldo Ginna (con fuori testo dieci tavole, tre di Rosa Rosà e sette dell'autore), trasmigrato anch'esso dalle Edizioni dell'Italia Futurista a Facchi; *Diario del mare 1917-1918* di Renato Zavataro.

Di segno analogo appare anche l'episodio della *Grande Esposizione nazionale futurista. Quadri, Complessi plastici, Architettura, Tavole parolibere, Teatro plastico futurista e Moda futurista* (così suonano titolo e sottotitolo del catalogo unico, stampato a Milano nello Stabilimento Lito-Tipografico «La Presse»), prospettata come itinerante (Milano-Genova-Firenze: ma sulla questione tornerò più avanti) e inaugurata a Milano, presso la Galleria Centrale d'Arte, il 22 marzo 1919, alla vigilia della fondazione dei Fasci di combattimento: la mostra accoglie quadri e tavole parolibere di artisti e scrittori che, in forme diverse, avevano avuto a che fare con «L'Italia futurista», quasi a sancire, come si affrettò a fare lo stesso Marinetti nell'introduzione, il tenace persistere della *liaison* artistica e la sua estensione al territorio della politica: dalle tavole parolibere di Mario Carli, Emilio Settimelli, Rosa Rosà ai quadri di Neri Nannetti, di Achille Lega, di Lucio Venna, di Ottone Rosai, di Primo Conti (sollecitati, quest'ultimi due, dallo stesso Marinetti e da Emilio Settimelli, con una lettera del 12 febbraio 1919, a inviare i loro quadri per l'esposizione⁹).

D'altro canto, a riprova della configurazione estremamente magmatica e mercuriale del futurismo fiorentino del 1919, non si dovrà dimenticare la stretta contiguità cronologica che si produsse tra la fase preparatoria della mostra e la fondazione a Firenze, nel febbraio dello stesso anno, proprio ad opera di Primo Conti e di Corrado Pavolini, della rivista mensile «Il Centone» (sei numeri tra il febbraio e l'ottobre 1919 dei quali il 3-4, intitolato *Questo è il numero negro del Centone*, e il 5-6 sono doppi). Nel corso del convegno *Firenze futurista 1909-1920* «Il Centone» è stato fatto oggetto di un'attenta rivisitazione critica da parte di Gloria Manghetti che

9 La doppia lettera è stata edita in F. T. Marinetti-P. Conti, *Nei proiettori del futurismo. Carteggio inedito 1917-1940*, a cura di Gabriel Cacho Millet, Novecento, Palermo, 2001, p. 82.

ne ha individuato l'identikit di rivista postfuturista, testimone di «un delicato momento di passaggio»¹⁰, pur distinguendo tra i diversi ruoli assolti al suo interno da Corrado Pavolini e da Primo Conti. Mentre del primo non è difficile mettere a fuoco nelle prose creative e negli scritti critici apparsi sul «Centone» l'affermazione di una prospettiva decisamente antifuturista, incline alla rivendicazione di un orizzonte latamente soffociano e, comunque, conforme all'autoritratto delineato in una lettera di Pavolini a Conti del dicembre 1918 («Sono il solito acchiappanuvole sentimentale e non mi riesce di guarire per quante iniezioni mi faccia di violenza marinettiana»¹¹), più indecifrabile appare la posizione del secondo, che mette in atto una strategia di distacco dal futurismo senza tuttavia recidere del tutto le sue radici avanguardiste, destinate a persistere anche dopo la formale separazione dal futurismo, comunicata con una lettera a F. T. Marinetti, Luigi Russolo, Achille Funi il 19 dicembre 1919¹².

Rispetto agli episodi sin qui escussi, molto più significativa appare l'influenza che alcuni esponenti dell'«Italia futurista» eserciteranno sugli avvenimenti politici della Firenze del biennio rosso, istituendo con il movimento nazionale rapporti ora di contiguità ora di accusata divaricazione. È un fatto largamente noto che tra gli ultimi mesi di guerra e i primi anni Venti i futuristi hanno sviluppato un'intensa attività politica, scandita da alcune

10 G. Manghetti, *Nell'anno del Centone, al di là del Futurismo*, in *Firenze futurista. 1909-1920*, cit., pp. 193-207 (199).

11 La lettera che Corrado Pavolini scrive a Primo Conti, da Padova, l'8 dicembre 1918, è stata parzialmente pubblicata in L. Giusti, *Pavolini critico d'arte*, prefazione di Enrico Crispolti, Liguori, Napoli, 2008, p. 12.

12 La lettera, scritta in risposta ad una circolare a firma Russolo, Funi, Marinetti con la quale venivano sottoposti ai destinatari i quesiti di un'inchiesta sulle tendenze della pittura d'avanguardia e futurista, è stata resa nota da Gabriel Cacho Millet in Filippo Tommaso Marinetti- Primo Conti, *Nei proiettori del futurismo*, cit., p. 95: «Carissimo Russolo, Funi e Marinetti, / il torbido e il disordine eterogeneo di valori nella giovane pittura per opere di troppi acerbi genialoidi già d'avanzo tollerati, mi convince di assentarmi da ogni e qualsiasi movimento artistico che non abbia per intenzione un'assoluta severità. Perciò soltanto non posso né punto né poco aderire alle vostre dissertazioni teoriche – le quali, se per il vostro scopo posson parervi ottime e stringenti – nel caso mio sarebbero oziose e inconclusive. / Se, per un tratto d'onestà e di sincera amicizia, sento di dovermi a voi dichiarare fino da ora libero da ogni e qualsiasi manifesto, – ciò non toglie che io seguiti, parallelo, nei limiti delle mie forze e della mia disciplina a lavorare per la modernità». La lettera circolare di Russolo, Funi, Marinetti si legge nel medesimo carteggio Marinetti-Conti a p. 94.

tappe fondamentali: la pubblicazione sull'«Italia futurista» dell'11 febbraio 1918 del *Manifesto del partito politico futurista*; la fondazione, il 20 settembre 1918, della rivista «Roma futurista» (durata fino al numero del 16-30 maggio 1920), diretta da Mario Carli ed Emilio Settimelli che recava come sottotitolo «Giornale del partito politico futurista»; la costituzione, a partire dal dicembre dello stesso 1918, dei primi Fasci futuristi; l'azione svolta all'interno dei Fasci di combattimento tra il 1919 e la primavera del 1920; la partecipazione, accanto a d'Annunzio, ai nazionalisti, ai sindacalisti rivoluzionari, all'impresa fiumana (12 settembre 1919-25 dicembre 1920).

A Fiume, tuttavia, più di quella di Marinetti, che vi fece una fugace apparizione, fu rilevante la presenza dei futuristi-arditi, tra i quali spiccava la figura di Mario Carli, che già sul primo numero di «Roma futurista» si era battuto per la fusione tra arditi e futuristi, promovendo, nel novembre 1918, un'Associazione fra gli arditi d'Italia che divenne in breve un raggruppamento molto vicino al Partito politico futurista.

È evidente che i «futurarditi» accorsero a Fiume, attratti non dal fascino di D'Annunzio, ma dalla usufruibilità politico-sociale dell'impresa, che li indusse a rivedere gli antichi pregiudizi antidannunziani e ad esercitarvi un ruolo non secondario anche attraverso la fondazione della «Testa di ferro» (1920-1921), che, accanto a riviste come «I Nemici d'Italia», «Lo specchio dell'Ora», «Roma futurista», «Il Principe», «Unica», «Dinamo», costituì uno dei centri più importanti della cultura futurardita tra il '19 e il '21. Altrettanto agevolmente sono intuibili i motivi che resero brevissima la permanenza a Fiume di Marinetti, la cui inconciliabilità con d'Annunzio si giustifica non tanto in base alle antiche polemiche letterarie, quanto in rapporto alla concorrenzialità in cui i rispettivi, e per alcuni aspetti convergenti, modelli politici vennero a trovarsi nel dopoguerra:

Parlo con D'Annunzio – annota Marinetti nei *Taccuini* alla data del 17 settembre 1919, in riferimento al suo breve soggiorno fiumano.

– Ha sempre la febbre. Mi dice: – Il mio maggior sacrificio eroico è quello di lottare ogni giorno contro il luogo comune.

Gli dò il consiglio di scrivere messaggi e discorsi più brevi, evitando fatica. Poiché non improvvisa mai e impara tutti i suoi discorsi a memoria.

D'Annunzio non vede la grandezza rivoluzionaria e decisiva della sua impresa¹³.

13 F. T. Marinetti, *Taccuini 1915-1921*, a cura di Alberto Bertoni, introduzioni di Renzo De Felice e Ezio Raimondi, Il Mulino, Bologna, 1987, p. 434.

Se infatti a Marinetti non riuscì la realizzazione di quell'esperimento politico-estetico di Stato nuovo che d'Annunzio attuò a Fiume, un motivo fondamentale nella sua ideologia degli anni successivi alla guerra fu proprio «l'aspirazione a realizzare un modello di *società nazionale* in cui conciliare l'individualismo estetico con nuove forme di organizzazione sociale e politica, nella quale fosse riconosciuto agli artisti un privilegio di comando e di guida spirituale»¹⁴. Tutta la riflessione del Marinetti postbellico, da *Democrazia futurista* (1919) a *Al di là del comunismo* (1920), nonché la sua intensa attività di agitatore e propagandista, ruotano, infatti, intorno alla rivendicazione di un ruolo di direzione politica per gli artisti, da realizzarsi attraverso l'egemonizzazione di quel ceto intellettuale piccolo-borghese e sovversivo che trovò modo di esprimersi anche nella Fiume dannunziana. Non è casuale che in questo tentativo di saldare antico individualismo anarchico e nuova 'socialità' i futuristi venissero ad incontrarsi, tra il '19 e il '20, con l'azione di Mussolini che proprio in questi mesi era alla ricerca di un nuovo séguito politico presso i gruppi più organizzati e decisi dell'ex combattentismo. L'allineamento di arditi, futuristi e fascisti che dette luogo, a partire dalla riunione di Piazza San Sepolcro del 23 marzo 1919, alla costituzione dei primi Fasci di combattimento, avvenne sulla base di un programma comune, pubblicato sul «Popolo d'Italia» del 6 giugno 1919, i cui obbiettivi qualificanti (difesa dell'interventismo, lotta contro il partito socialista, pregiudiziale antimonarchica e anticlericale, rivendicazione del ruolo dei combattenti nella società futura) corrispondevano in gran parte ai punti stabiliti da Marinetti per il programma del Partito politico futurista.

Dei «riflessi fiorentini» di questa vicenda, che si conclude nella primavera-estate 1920 con una sostanziale frattura tra futurismo politico e fascismo e, dunque, con la sconfitta del progetto politico-culturale di Marinetti, hanno dato conto Roberto Cantagalli¹⁵ e Zeffiro Ciuffoletti¹⁶, ricostruendone nitidamente gli snodi fondamentali: dal ruolo assolto dall'«Italia futurista» (in particolare da Carli e Settimelli) nel processo di sintesi tra arditismo e futurismo alla fondazione, nel 1918, della sezione fiorentina del Partito politico futurista denominata «La Nuova Italia»,

14 E. Gentile, *Il mito dello Stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1982, p. 135.

15 *Storia del fascismo fiorentino 1919-1925*, Vallecchi, Firenze, 1972; di Cantagalli si veda anche il volume *Cronache fiorentine del ventennio fascista*, Cadmo, Roma, 1981.

16 Z. Ciuffoletti, *Futurismo e Politica: riflessi fiorentini*, in *Firenze futurista 1909-1920*, cit., pp. 177-191.

con sede prima presso il caffè Gambrinus, poi in Vicolo dei Cerchi 1, a cui aderirono Ottone Rosai, Fernando Agnoletti, Enrico Rocca, Emilio Settimelli, Giuseppe Fonterossi, Marcello Manni, Aldo Venali, Aldo Gonnelli, Remo Chiti, Achille Lega, Nerino e Bruno Nannetti; dall'adesione del Partito politico futurista fiorentino alla prima riunione a Milano dei Fasci italiani di Combattimento all'assemblea costituente del Fascio fiorentino, che ebbe luogo il 24 aprile 1919 presso la sede dell'Associazione Combattenti, presieduta dal tenente degli arditi e segretario del fascio futurista fiorentino Gastone Gorrieri, al primo Congresso Nazionale dei Fasci di Combattimento tenuto proprio a Firenze il 9 e 10 ottobre 1919 presso il Teatro Olimpia, al termine di una lunga operazione preparatoria che rende ragione dello stato di debolezza del neonato movimento (alla fine del 1919 in tutta in Italia vi erano 31 fasci e 870 iscritti), documentato anche dalle scarse presenze al congresso (132 delegati), la cui prima giornata è inaugurata da un discorso di Mussolini, bipartito tra il rendiconto ottimistico della situazione di Fiume, da cui era giunto poche ore prima, e l'esaltazione del fascismo quale movimento antiideologico, antidemagogico, e, al tempo stesso, antiborghese, mentre la chiusura è affidata a un lungo intervento di Marinetti improntato a un acceso anticlericalismo e repubblicanesimo¹⁷.

Sull'episodio, che Emilio Gentile ha recentemente raccontato e analizzato in una puntata di Wikiradio, andata in onda il 9 ottobre 2019 su Rai Play Radio, varrà la pena di citare il punto di vista dello stesso Marinetti, consegnato alle pagine dei *Taccuini* datate 8, 9 e 10 ottobre 1919:

8 Ottobre

Firenze. Vedo Fabbri Vecchi Mecheri Pasella. Colazione associazione Combattenti. Mussolini non è ancora arrivato. Partito da Milano in aeroplano per Fiume. Doveva tornare ieri, essere qui oggi.

Domenica mattina Congresso Fasci Combattimento. Riunione dei congressisti per preparare i lavori. L'assemblea invoca mio discorso su Fiume. Parlo dopo molte insistenze, prevedendo inutile tediosa serie discorsi. Sono applauditissimo. Seguono molti discorsi. Tutti poi vanno stazionario. Pussisti a gruppi. Uno viene cazzottato dentro stazione.

17 Con il titolo *Il discorso di Firenze improvvisato al Congresso fascista di Firenze nei primi di ottobre 1919* il testo è stato pubblicato nella sezione *Futurismo e Fascismo* di F. T. Marinetti, *Teoria e invenzione futurista*, prefazione di Aldo Palazzeschi, introduzione, testo e note a cura di Luciano De Maria, Mondadori, Milano, 1968, pp. 462-471.

Mussolini non arriva. Si esce. Cantiamo. I pussisti fischiano. Hanno due mutilati in testa fez nero. Pugilato cazzotti bastoni pietrate angolo di Piazza Unità. Sassaiola terribile. Tutte le finestre si chiudono fulmineamente. Baglioni ha le finestre tempestate da sassate. Noi rispondiamo contrattaccando con pietre bastoni e rivoltellate inseguendo intorno al monumento i pussisti. Carabinieri. Poi camions Truppa. La piazza è seminata di pietre.

9 Ottobre

Mussolini è arrivato nella notte. Vuole lavorare la mattina e riposarsi. L'assemblea vuole ad ogni costo vedere Mussolini. Vado nella sua camera. Lo persuado a venire subito. Scende con me; in vettura al Congresso nel Teatro Olimpia. Mussolini parla. Poi a colazione all'Associazione dei Combattenti che ci ospita. Parli Marinetti. Sono vicino a Mussolini. Faccio parlare il futurista Rosai poi il futurista Agnoletti. Poi Mussolini parla attaccando futuristicamente la *serietà* e dichiarando il suo odio per coloro che credono necessaria una attitudine austera nell'eroismo e nella politica sincera. Invoca l'allegria la velocità. Tutti gridano Viva Mussolini futurista. Tutti gridano Viva Garoglio futurista. L'assemblea è tutta futurista, parla di futurismo è demonizzata dal futurismo. [...]

La sera ore 9 banchetto. [...]

Si esce e si va tutti con Mussolini in Piazza Vittorio. Ci sediamo al Caffé Pazkowsky. Nel cerchio dei pussisti che sono ritti dietro le panche disposte davanti ai tavoli e seggiole Mussolini ha un berretto da viaggio a quadretti bianco e nero buffissimo troppo piccolo per il suo enorme cranio. Io sono irritato dai fischi dei pussisti ne vedo uno che impugna una seggiola. Mi slancio piglio una seggiola di ferro e la scaglio contro i pussisti. Tutti i fascisti mi seguono. Lotta violenta inseguimento a ventaglio. Seggiolate bastonate e revolverate. Ci fermiamo poi tutti a sedere al Pazkowsky. La questura è favorevole a noi! I carabinieri pure. Poi tutti in massa si va al Baglioni. Davanti al Baglioni altro inseguimento per le viuzze laterali all'angolo del piccolo Hotel Nord.

Un tenente davanti a Rosai si slancia insegue a tutta velocità un gobbino che corre via via pedalando furiosamente coi gomiti la gobba i ginocchi freneticamente agitato. Via pam, pam, pam, a rivoltellate lo insegue. Sembra una caccia strana d'uno stranissimo animale in fuga.

Ovazione a Mussolini che entra con me al Baglioni. Prendiamo bibite nel salone.

10 Ottobre

Al Teatro Olimpia. Fabbri espone programma. Io poi pronuncio mio grande discorso che saluta Mario Carli futurista creatore dell'arditismo, e propone aggiunte seguenti: *svaticanamento*, difesa dell'*intellettualità* contro livellamento comunista bolscevico creazione dell'*eccitatore* per rimpiazzare il senato contro senilismo gerontismo inevitabile [...].

Ovazioni continue. Il mio discorso agita futurizza tutta l'assemblea. Tutti poi vogliono mostrarsi futuristi nelle loro dichiarazioni. Tutti si servono delle parole magiche dinamico sintetico presentista pratico moderno, deridono i citatori di storia beffeggiano un tipo di vecchio meridionale a zazzera grigia e selvaggia e a barba incolta che parla con enfasi della selva delle barbarie¹⁸.

A specchio della narrazione in presa diretta, affidata da Marinetti allo spazio privato dei taccuini, non sarà, forse, incongruo citare la ricostruzione a posteriori delle stesse giornate fiorentine che, con il titolo *Un po' di cronaca del '19. Il primo congresso fascista a Firenze*, Ottone Rosai offre sulle pagine del numero speciale del «Bargello» (VI, 43, 27 ottobre 1934, p. 3) dedicato ai *Caduti per la Rivoluzione fascista*, fornendo, a molti anni di distanza dall'accadimento, una sua versione dei fatti che inesorabilmente taglia fuori quasi del tutto il ruolo esercitato nella circostanza da Marinetti e dai futuristi:

Ottobre 1919. Firenze è elettrizzata. Degli occhi s'incontrano incendiandosi. Sono sguardi di uomini di parte, pronti a tutto, che seguono o dirigono movimenti, contrastanti in quel tempo tra loro. Gli indifferenti marciano guardinghi per non trovarsi compromessi in fatti che disturberebbero il loro pacifismo. Pochi fascisti, molti sovversivi. Ogni tanto il suono di randelli o il «ciaff» delle labbrate si moltiplicano ritmicamente e sinistramente nell'aria. Al sistema dei berci e delle liti a suon di bestemmie, prima tanto in uso in questa città, è subentrato quello dell'azione immediata. Un incontro, un reciproco sguardo delle parti, un tonfo, un susseguirsi di tonfi: bastonate, cazzotti, schiaffi. Poi tutto silenzio. I poliziotti accorsi trovano tutta gente apparentemente tranquilla che se ne va con ostentata indifferenza per proprio conto. Niente da fare, chi l'ha avute l'ha avute.

Il 9 d'ottobre non si può raccattare provocazioni, bisogna ingoiare il rospo. Nel centro c'è qualcosa d'insolito, un'animazione che

18 F. T. Marinetti, *Taccuini. 1915-1921*, cit., pp. 447-449.

non è normale. Sono i fascisti di tutta Italia, giunti coi treni della giornata, che son venuti per il congresso e a ricevere Mussolini che dovrebbe arrivare la sera. Qualche scaramuccia vien subito sedata dagli agenti di P.S. piazzati dovunque. Ciò nondimeno, in piazza del Duomo la teppa rossa ha aggredito due studentini sbeffeggiandoli e picchiandoli. Un gruppo di fascisti corsi sul posto non trovano faccia nemica. Non c'è che capannelli di gente per bene a discutere il fatto con espressioni di velato disgusto. Si ritorna alla sede in piazza Ottaviani.

Alle 21 una colonna di fascisti, con alla testa Marinetti, si dirige alla stazione per accogliere il Capo. Un'accozzaglia di canaglie ci segue al canto degli inni sovversivi. Non è quello il momento per compromettersi e andiamo diretti al fatto nostro. Invasa la stazione e atteso qualche minuto giunge ansante e trafelato il treno da Milano, ma non c'è Mussolini. [...] Nessuno si è accorto del mancato arrivo e il branco dei sovversivi vien dietro a rimorchio sognando chissà quali progetti di vendetta e di caccia grossa. Sono così a ridosso che mal si sopportano e con un brusco e improvviso *dietrofront* cominciamo la battaglia. Uno dei più scalmanati si busca un picchio in un occhio e con premura un fascista genovese gli cura il dolore con una delicata bastonata sulla testa. [...] Ci attardiamo nel Centro cantando, i pochi cittadini che vi sono si affrettano a rincasare e dato il rispetto e la paura che infondiamo non succedono altri incidenti.

Al risveglio una sorpresa gioiosa ci attende: Mussolini è giunto in areoplano. Con pochi altri ebbi la fortuna di andarlo a salutare al *Baglioni*, ove aveva preso alloggio. Quadrato, piantato sulla terra come una quercia, le sue mascelle fortissime si smuovono soltanto per dar passo a poche parole, mentre i suoi occhi illuminati d'anima dominano vasti orizzonti umani. Usciti in gruppo ci si dirige all'«Olimpia» un vecchio Teatro adibito nell'occasione per i lavori del convegno. Il locale gremito di fascisti e di sovversivi, d'incerti e di curiosi pareva avesse a scoppiare tanto era carico di volontà e di bile. I discorsi, l'idee, le controidee s'incamminano, si scontrano, si intersecano, si respingono e intanto, quelle buone si intende, sono messe là quale lievito nella pasta del pane. Mussolini tace ed ascolta: forse il suo pensiero, tutto azione, è già al di là delle chiacchiere.

Poi usciamo, una sobria colazione al «Gambrinus» e ritorniamo al teatro. Ancora discorsi, altri contraddittori e nella sera ritorniamo di nuovo al «Gambrinus». Seduti intorno a dei tavoli esterni del locale, veniamo a trovarci improvvisamente circondati da gente che non pare ammirarci e mentre alzatici di scatto ci si sta riconquistando

del posto e della libertà quei nostri nemici buoni a non far altro si sfogano a lanciarci diecini e gridi di: «Venduti». [...]

Ceniamo ai Combattenti, in piazza Ottaviani, Mussolini a fine di mensa ci fa dono di un po' della sua luce e della fede che lo inondano. S'esce ed andiamo al «Paskowski». I soliti musì si avvicinano lentamente fino ai limiti dei tavolini che fanno angolo tra via Brunelleschi e piazza Vittorio, ma questa volta intendiamo dargli una lezione e gli inseguiamo a suon di seggiolate e luccichii di pugnali. Qualche colpo di pistola è la punteggiatura più adatta al periodo e per il momento tutto ritorna normale. Mussolini è ritto al suo posto da dove ha diretto e seguito l'attacco. Quando gli torniamo vicini vediamo nel suo volto i segni di una cosciente soddisfazione.

I locali si chiudono, molte luci si spengono [...]. È l'una. Accompagniamo il nostro Capo all'albergo. Firenze è deserta. I cittadini aspettano dormendo eventi migliori!

In via Cerretani, mentre passiamo, ci giungono da delle vie traverse dell'urlete provocatrici. Mussolini ci consiglia la calma, ma qualcuno di noi non resiste e di corsa cerchiamo raggiungere chi ci chiamava. Un dedalo di strade hanno inghiottiti, nella loro oscurità, quei lupi mancati e l'unico che ci è dato scorgere è un gobbo che corre come il vento. Ci facciamo sotto, siamo due, io e il tenente Moretto. Ci accostiamo alla preda fino quasi a toccarla, ma non riusciamo a vincere la poca distanza che ci separa da quella tanto che Moretto persa la pazienza fa scattare la pistola per sei volte dirigendo i colpi ai piedi dell'avversario volante. Io col pugnale nell'aria grido a quel macacco, tanto per cercar d'intimorirlo e veder se s'impaccia, di fermarsi che non gli farò altro che affettargli la gobba. Come dire al muro, il piccolo roteante fardello fila nella notte come un treno senza fanali. [...]

Le lezioni del giorno prima hanno fatto rintuzzare le corna agli avversari e questa seconda giornata passa con meno e più lievi incidenti. Mussolini chiude il congresso con un discorso che ottiene un unico fatto: l'accordo completo di tutte le forze che mirano al ristabilirsi dei valori di Patria e del Lavoro¹⁹.

È in questo quadro che il futurismo a Firenze, passibile, nella stagione dell'«Italia futurista» di essere interpretato, eminentemente, anche se non

19 L'articolo, che sulla p. 3 del «Bargello» è illustrato da una serie di disegni di Dino Caponi, si legge ora in O. Rosai, *Scritti dispersi*. Edizione postuma dalle carte di Carlo Cordiè, a cura di Giuseppe Nicoletti, Polistampa, Firenze, 2018, pp. 384-387.

soltanto, come un tassello della vicenda nazionale, diventa «futurismo di fiorentini», per ricorrere ad una distinzione suggerita da quello che mi appare ancora oggi come uno dei più acuti interpreti del rapporto tra la città e il movimento, dico Umberto Carpi. È difficile, infatti, non concordare con lui quando, nel saggio intitolato *Ideologia e politica del futurismo fiorentino*, registra, proprio tra la fine della guerra e il 1919-1920, l'emersione di un gruppo di scrittori e di artisti, fino ad allora titolari di un malcerto *pedigree* di avanguardia, che aderiscono al futurismo nel momento della sua convergenza con l'arditismo e il fascismo, connotando con tratti autonomi e sensibilmente divaricati l'azione del Partito politico futurista fiorentino e decretandone la stretta saldatura con i Fasci di combattimento e la successiva dissociazione dalle scelte politiche compiute da Marinetti nel 1920²⁰.

A questo orizzonte sono riconducibili i nomi di personaggi più o meno noti: Marcello Manni, allievo, nell'autunno 1917, della Scuola di Applicazione di Fanteria di Parma, insieme con Eugenio Montale, Cesare Cerati, Ercole Leone Crovella, Francesco Meriano, Renato Tassinari e Sergio Solmi che lo avrebbe ricordato, nel 1953, in un bellissimo scritto dedicato a Montale, intitolato *Parma 1917*²¹, poi sottotenente di complemento del 69° Reggimento Fanteria, collaboratore dell'«Italia futurista» e della esposizione milanese e genovese del marzo 1919; Raffaello Franchi, che aveva esordito sulle pagine del periodico fiorentino «Quartiere latino» di Ugo Tommei e del bolognese «La Brigata» di Meriano e Binazzi e che nel 1917 aveva pubblicato sull'«Italia futurista» una recensione a *Sam Dunn è morto* di Bruno Corra, due prose liriche e la sintesi teatrale *L'ideale infranto*, per poi affidare i documenti del suo distacco dal futurismo alla rivista «grande come un pacchetto di sigarette», «L'Enciclopedia», ragionevolmen-

20 Lo si veda in *Futurismo a Firenze. 1910-1920*, cit., pp. 45-62.

21 «Di alcuni degli altri frequentatori della latteria conservo appena il ricordo d'un nome, e una immagine quasi scancellata. Del taciturno Momi, ad esempio, non seppi più nulla. Né più rividi Marcello Manni, divenuto poi editore di musica o qualcosa di simile a Firenze, benché mi giungesse poi l'eco, attraverso i giornali, d'una lunga vicenda giudiziaria riguardante la proprietà dell'inno *Giovinazza*, di cui lo stesso Manni aveva apprestato le parole, e che, diventato canzone degli arditi, ebbe poi il destino che sappiamo» (Sergio Solmi, *Parma 1917*, in «La Fiera letteraria», VIII, 28, 12 luglio 1953, p. 3; il testo è stato ripubblicato in appendice a Eugenio Montale, *Quaderno genovese*, a cura di Laura Barile e con uno scritto di Sergio Solmi, Mondadori, Milano, 1983, pp. 75-82; poi nel vol. I, *Poesie, meditazioni e ricordi*, tomo II, *Meditazioni e ricordi*, delle *Opere* di Solmi, a cura di Giovanni Pacchiano, Adelphi, Milano, 1984, pp. 205-212; Manni è ricordato a pp. 207-208).

te assimilabile a una sorta di estremo prolungamento del «Centone» (tre soli numeri, rispettivamente datati 1° marzo 1920, 15 ottobre 1921, 24 giugno 1922; redattori Fernando Agnoletti, Giannotto Bastianelli, Primo Conti, Corrado Pavolini); Fernando Agnoletti, ex vociano ed ex lacerbiano, le cui tangenze letterarie con il futurismo sono pressoché inesistenti.

Si potrebbe lecitamente commentare che si tratta di episodi di ordinaria amministrazione, nella stagione della fine dell'avanguardia e del ritorno all'ordine, se in tutti e tre i casi a un modestissimo grado di coinvolgimento nelle vicende artistiche del movimento non facesse riscontro un'accesa adesione al Partito politico futurista, fungibile quale *passerpartout* per il successivo transito nelle file dei Fasci di combattimento e nello squadristico cittadino. Presente nella sezione fiorentina del partito sino dal 1918, dal 20 maggio 1919 Manni diverrà il direttore dell'organo del fascio futurista fiorentino «L'Assalto», stampato dalla tipografia di Pietro Valgiusti²², mentre Agnoletti e Franchi, anch'essi annoverabili tra i padri fondatori del partito, aderiranno nel 1919 al Fascio futuristico fiorentino di cui Agnoletti, già segretario dell'Associazione Combattenti, sarà anche per un breve periodo segretario, approdando, poi, entrambi, in qualità di collaboratori, al foglio dello squadrista, e futuro assassino di Matteotti, Amerigo Dumini, «La Sassaiola fiorentina. Giornale di guerriglia ardita», nato il 20 novembre 1920.

Il discorso potrebbe chiudersi a questo punto, se non mi sembrasse di qualche utilità formulare alcune osservazioni aggiuntive su un tema al quale a cento anni di distanza si associano alcune zone d'ombra che sarà forse opportuno tentare di illuminare.

La prima considerazione riguarda la citata Grande Esposizione Nazionale Futurista, inaugurata a Milano il 22 marzo 1919. Chi abbia una minima consuetudine non solo con la rete, ma anche con la bibliografia per dir così cartacea sull'argomento (e perfino con *specimina* buoni o eccellenti di quella bibliografia) ha avuto modo di imbattersi in una notizia non proprio marginale, la cui falsità non ne ha impedito nel corso del tempo una circolazione, come oggi piace dire, virale. Il catalogo unificato della mostra, privo di indicazioni di data, ne prevedeva tre consecutivi allestimenti: a Milano, a Genova, a Firenze. Non dirò nulla degli echi milanesi, largamente noti, e per la parte, fatalmente un poco più periferica, relativa

22 Di P. Valgiusti si veda l'importante *Documentario di una tipografia della rivoluzione fascista 1914- 1922*, Valgiusti, Firenze, 1936.

a Genova (dove la Grande Esposizione rimarrà aperta dal 24 maggio fino a luglio inoltrato) mi accontento di rinviare ai registi e alla bibliografia di Franco Ragazzi e di Caterina Olcese Spingardi che sono parte integrante del catalogo *Liguria futurista*, edito da Mazzotta in occasione della mostra omonima ospitata a Palazzo Ducale dal 17 dicembre 1997 all'8 marzo 1998. Diverso è il caso di Firenze. Ad aprire (ma gli esempi potrebbero moltiplicarsi) il catalogo *Il Futurismo attraverso la Toscana. Architettura, arti visive, letteratura, musica, cinema e teatro*, a cura di Enrico Crispolti e altri (è il catalogo, edito da Silvana, della mostra livornese del 25 gennaio-30 aprile 2000), ci si accorge che il paragrafo 2.3, che occupa le pp. 62-90, è interamente dedicato a *La "Grande Esposizione Nazionale Futurista" nel Salone della Pergola, a Firenze, nel 1919* («a metà del 1919», si precisa, per modo di dire, nell'*incipit*). È necessario osservare che la mostra in questione a Firenze non ha mai avuto luogo, e che non a caso, scrivendo a Primo Conti il 23 gennaio 1920, Marinetti lo inviterà ad andare a Genova, alla Galleria Centrale di Via XX Settembre 134, a ritirare i suoi quadri, rimasti là dopo la chiusura della mostra e il suo mancato trasferimento a Firenze²³.

Credo che da qui in avanti sia francamente auspicabile una collaborazione non episodica tra gli storici della politica, della letteratura, delle arti figurative, della musica allo scopo di pervenire a un'immagine certo plurivoca, ma in primo luogo plausibile, dell'inquietante *carrefour* che è la Firenze dell'immediato primo dopoguerra. Si pensi solo alla pulviscolare galassia della stampa periodica, futurista, combattentista, fascista, la cui ardua reperibilità è in grado di mettere a dura prova anche il più agguerrito dei ricercatori, costretto a fare a i conti con collezioni lacunose, mutile, alluvionate, saccheggiate... Le cose stavano forse, paradossalmente, meno peggio mezzo secolo fa, se sulla «Rassegna storica toscana» nel 1971 una studiosa della quale non ho trovato altre tracce, Luisa Fornari, ha potuto delineare un primo quadro, sommario ma già sufficientemente sfaccettato, dei *Periodici fascisti a Firenze: tendenze e contrasti del primo fascismo fiorentino (1919-1922)* (vi si parla di testate non proprio raccomandabili come «L'Assalto», l'innominabile «Sassaiola Fiorentina», «La Riscossa»), facendo precedere l'indagine dalla riproduzione, sulla stessa rivista nel numero

23 «Carissimo Conti, / Causa gl'innumerevoli scioperi, non ho potuto scriverti prima, e non si è potuto fissare nulla di definitivo per la prossima esposizione. / Se vuoi ritirare i tuoi quadri, puoi farlo anche immediatamente, presentandoti con questa mia lettera alla galleria Centrale d'Arte di Genova (via 20 Settembre 134)» (Filippo Tommaso Marinetti- Primo Conti, *Nei proiettori del futurismo*, cit., p. 99).

datato 1970, di un ricco ventaglio di testi e documenti rari *Sulle origini del fascismo a Firenze* (frammenti di lettere tra le quali spiccano quelle del famigerato Amerigo Dumini e del suo sodale Giuseppe Fonterossi; un articolo su *I primi fascisti* di Ottone Rosai, uscito su «Giovinezza» il 3 dicembre 1922; un'intervista con Aldo Gonnelli).

Semplificando molto, colpiscono, in questi periodici (a suo tempo attentamente ancorché non sistematicamente perlustrati da Umberto Carpi), sia la relativa confusione delle lingue che rende difficile una normativa separazione dei futuristi dai passatisti (la linea di confine è assai labile e l'invasione di campo all'ordine del giorno) sia la contiguità quasi fisica tra politica e letteratura che sulla «Sassaiola Fiorentina» (scelgo di proposito l'esempio più *outré*) naturalmente si stabilisce non dico tra Dumini e Agnoletti, o Rosai, ma tra Dumini e Raffaello Franchi: uno tra i protagonisti, val la pena di ricordare, da lì a qualche anno, della vicenda solariana.

Non ho nominato a caso Rosai, dei cui *Scritti dispersi* Giuseppe Nicoletti ha recentemente dato alle stampe una raccolta rispettosissima dei criterî, sobriamente aggiornati dal punto di vista bibliografico, fissati un poco ecletticamente quasi cinquant'anni fa con simpatetica indulgenza da Carlo Cordiè. Qualche scritto è forse di troppo, qualcuno manca (quell'*Amare non odiare*, apparso sulla «Sassaiola Fiorentina» il 12 marzo 1921, che per Cordiè testimonierebbe, di Rosai, una sorta di conversione etica, se non *tout court* politica), ma non è questo il punto: a più di sessant'anni dalla morte, la storia di Ottone Rosai (una storia per molti versi semplice, ma anche no, per la molteplicità delle sue tangenze e implicazioni: Grande Guerra, futurismo, squadristo, neoclassicismo, o neocostruttivismo, Resistenza armata, postfascismo) è ancora, per più d'un verso, in cerca d'autore. Lo sono *a fortiori* quelle degli innumerevoli personaggi di secondo e terzo piano di quel terribile dopoguerra (gli Agnoletti, i Banchelli, i Fonterossi, i Franchi, i Frullini), sui cui scritti si è posata da un pezzo la polvere del tempo.

Il biennio rosso all'università. Note sul caso dell'ateneo di Pisa

Alessandro Breccia

Le vicende occorse all'università di Pisa nei mesi immediatamente successivi alla fine del primo conflitto mondiale rappresentano un passaggio della storia dell'ateneo intorno al quale manca ancora un organico studio d'insieme, che sia centrato sull'istituzione universitaria e sulle dinamiche politico-culturali ad essa direttamente connesse. Gli elementi finora emersi a proposito del periodo in questione, infatti, sono essenzialmente riconducibili alle ricerche dedicate al tema generale dell'avvento del fascismo che, a Pisa come in molti altri centri, reclutò i suoi primi adepti proprio tra la popolazione studentesca¹. In questo contributo si proporranno dunque alcuni spunti funzionali alla ricostruzione di un caso di studio, quello pisano, che per il suo rilievo fornisce valide indicazioni allo scopo di far emergere fenomeni di portata nazionale.

I socialisti e l'università

Nel cercare di mettere a fuoco alcuni aspetti che contraddistinsero la fase attraversata dall'istituzione accademica tra il 1919 e il 1920, si potrebbe partire dalla considerazione – forse banale – che nelle università italiane, e in quella di Pisa in particolare, non vi fu in realtà un «biennio rosso»; o meglio, se vi fu, vi fu solo in forma indiretta, per reazione, di fronte a fatti che nascevano e si sviluppavano fuori dagli atenei. Mancavano due attori fondamentali, in precedenza assai attivi nel contesto universitario: i docenti e gli studenti socialisti, privi, questi ultimi in particolare, di visibilità e – soprattutto – di forme di organizzazione collettiva.

1 Si vedano le informazioni in proposito ospitate dagli studi dedicati al fascismo universitario (L. La Rovere, *Storia dei Guf*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003; P. Nello, «Il Campano». *Autobiografia politica del fascismo universitario pisano (1926-1944)*, Pisa, Nistri-Lischi, 1983; S. Salustri, *La nuova guardia. Gli universitari bolognesi tra le due guerre (1919-1943)*, Bologna, CLUEB, 2009).

Non era andata così alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia, quando, sempre con riferimento al contesto universitario, i socialisti erano ancora riusciti in qualche modo a palesarsi, anche alimentando mobilitazioni in nome della scelta neutralista. Neppure la propaganda patriottica degli anni successivi, impegnata a costruire ex-post un presunto slancio unanime della comunità accademica verso l'intervento, lo avrebbe del tutto rimosso. Nel 1919, ad esempio, quindi in pieno biennio rosso, nel commemorare i giovani caduti nella grande guerra il rettore pisano David Supino non poté occultare del tutto la presenza – all'alba del conflitto – di voci dissonanti all'interno del corpo studentesco, manifestatesi in maniera particolarmente evidente. Erano state numerose in quei frangenti, narrava Supino, le manifestazioni «sulla convenienza o meno di prender parte alla guerra», in occasione delle quali lo stesso rettore si era impegnato a «difendere [gli studenti] da elementi estranei alla Università che volevano usar[e loro] violenza». Una volta aperte le ostilità, concludeva sciogliendo d'un sol colpo ogni nodo, «vidi sparire [...] ogni dissenso, ed i capi delle opposte fazioni correre al campo e gloriosamente combattere». Fra di essi figurava il giovane Giuseppe Normanno Panzavolta, «neutralista accanito e socialista rivoluzionario», caduto in combattimento².

In effetti, sotto vari punti di vista, che qui si cercherà di delineare in sintesi, la prima guerra mondiale aveva definitivamente chiuso una stagione della storia delle università italiane e aperto una fase di transizione. Guardando al profilo latamente culturale, ad esempio, a Pisa si dissolvevano definitivamente le tracce di una pagina della vicenda dell'ateneo maturata nel primo ventennio post-unitario. Ad un marcato rinnovamento degli indirizzi scientifici si era accompagnata una conseguente, parziale ma significativa, apertura a tendenze politiche eterodosse. Basti ricordare in tal senso, guardando alla facoltà di giurisprudenza, l'innovativa corrente "sociologica" che caratterizzò a partire dagli anni Ottanta la lezione dei Gabba, Serafini, Toniolo, Buonamici, fino al positivismo giuridico di Enrico Ferri. Oppure si pensi, allargando lo sguardo pressoché a tutte le facoltà, agli studi, e alle battaglie di opinione, condotti da svariati docenti in nome del «libero pensiero». Negli anni Novanta, poi, solo per fermarsi a giurisprudenza, si era assistito all'ingresso di un riconoscibile gruppo di giovani docenti radicali o socialisti, come ad esempio Adolfo Zerboglio e ad Alfredo Pozzolini, affiancati per

2 D. Supino, *Lettera del Rettore agli studenti dell'Università di Pisa*, in *I caduti dell'Università di Pisa MCMXV MCMXIII*, Milano, Modiano, 1919, p. 5.

alcuni anni da Ferri³. Una parte consistente della popolazione studentesca si era riconosciuta nei nuovi orientamenti disciplinari e aveva espresso tendenze contestatrici e rivoluzionarie, venendo tuttavia considerata con una certa tolleranza dai docenti, come nel caso dei due laureati anarchici di fine anni Ottanta, Pietro Gori e Luigi Molinari, oppure del socialista Giuseppe Emanuele Modigliani⁴.

Proprio all'indomani del biennio rosso, nell'estate 1922, una firma più che autorevole di «Critica sociale», quella di Claudio Treves, avrebbe scelto di rievocare, ma in maniera critica, la popolarità conosciuta dalle idee socialiste nell'universo accademico a cavallo tra i due secoli. Allo scopo di difendere la linea tenuta dal partito nei mesi precedenti nelle università, Treves tornava sulla diffusione della militanza socialista tra gli studenti italiani, sviluppatasi in particolare a partire dalla metà degli anni Novanta, quasi bollandola come un superficiale fenomeno di costume, irrimediabilmente «borghese». «Venticinque anni addietro essere o dichiararsi socialisti, ed entrare nelle file del Partito», scriveva, «fu per molti studenti universitari, una divagazione, una gara di sport, un mezzo per richiamare su di sé l'attenzione»⁵.

Il giudizio era implacabile, al punto da rinvenire «in parecchi» un moto irriflesso del tutto incompatibile con le idealità rivoluzionarie: «un oscuro istinto d'interesse di classe». In breve, i giovani universitari, che rimanevano comunque “oggettivamente” esponenti della classe borghese, erano stati partecipi, in maniera consapevole o meno, della temporanea alleanza tra borghesia e proletariato consumatasi nella crisi di fine secolo in nome del rinnovamento dell'«equilibrio sociale» contro le forze più retrive e reazionarie. Sempre a detta di Treves, una volta conseguiti gli obiettivi di classe, quella strumentale alleanza era stata rapidamente abbandonata dagli epi-

3 Cfr. L. Savelli, *Il contributo di docenti e studenti socialisti al movimento operaio pisano, in Immagini di una provincia. Economia, società e vita quotidiana nel piano tra l'Ottocento e il Novecento*, a cura di G. Menichetti, Tirrenia-Pisa, Edizioni del Cerro, 1993, vol. I, pp. 327-348. Altrettanto importante U. Sereni, *Nel segno del Liberato Mondo: vicende, culture, uomini e donne del movimento operaio a Pisa tra Otto e Novecento*, in *La Camera del Lavoro di Pisa (1896-1980). Storia di un caso*, a cura di G. Dinucci, Pisa, ETS, 2006, pp. 83-200.

4 Per una ricostruzione più articolata sia consentito rinviare a A. Breccia, *Pisa: gli studenti, i docenti e le nuove culture delle libertà (1859-1890)*, in *Nostra patria è il mondo intero. Pietro Gori nel movimento operaio e libertario italiano e internazionale*, a cura di M. Antonioli - F. Bertolucci - R. Giulianelli, Pisa, BFS, 2012.

5 Observer, *Studenti, partito e cultura*, in «Critica sociale», XXXII (1922), fasc. 15, pp. 235-236.

goni della borghesia. A partire dal 1904-1905, si leggeva, gli studenti erano tornati a muoversi in una dimensione più consona alla loro collocazione nel sistema capitalistico: «la patria borghese è bell'è fatta, e la gioventù universitaria, guidata da un inconsapevole [...] istinto di classe, cessa di portar la cravatta rossa, di frequentare ritrovi operai, di iscriversi al partito socialista: applaude al tricolore, frequenta i salotti, è attratta nell'orbita del movimento nazionalista»⁶.

Claudio Treves scriveva, lo si ripete, dopo il biennio rosso, testimoniando in maniera particolarmente esplicita come l'assenza dei socialisti dalla vita universitaria fosse anche la conseguenza della scelta deliberata di considerare gli studenti come «figli della borghesia», quindi, di fatto, antagonisti rispetto al partito della classe operaia. Come ha ben spiegato Felicita De Negri, se si eccettua l'importante eccezione del gruppo di «Ordine Nuovo», in quei mesi l'idea di riconoscere una soggettività politica autonoma agli studenti socialisti, e quindi la scelta di produrre un impegno negli atenei intorno agli interessi, ai bisogni e alle rivendicazioni della base studentesca, fu sempre recisamente respinta all'interno del partito. Di qui, la polemica dei socialisti contro il trattamento riservato agli studenti-soldati che, anche dopo la fine delle ostilità, godevano di alcuni privilegi, come gli appelli d'esame straordinari, l'esenzione dal pagamento delle tasse, l'esonero dall'obbligo di frequenza e, soprattutto, l'opportunità di laurearsi senza presentare una dissertazione scritta, ma solo sostenendo una discussione orale. Con velenosa ironia venivano stigmatizzate le cosiddette «lauree burletta», epiteto che ovviamente faceva infuriare i diretti interessati, gli studenti-combattenti⁷.

Militarizzazione e nuova vocazione politica

Se i socialisti prendevano le distanze dall'università intera, spingendosi nel caso de «Il Soviet» fino a statuire che l'istituzione accademica, tempio

6 *Ivi*, p. 236.

7 Com'è noto, ai combattenti era stato concesso di conseguire il titolo di laurea senza presentare una dissertazione scritta, ma cimentandosi con una discussione orale su di un argomento comunicato dalla commissione dieci giorni prima. F. De Negri, *Agitazioni e movimenti studenteschi nel primo dopoguerra in Italia*, in «Studi storici», XVI (1975), fasc. 3, pp. 733-763: 744. Per un'elencazione analitica dei provvedimenti a favore degli studenti ex combattenti si veda anche S. Salustri, *La nuova guardia*, cit., pp. 22-28.

borghese della cultura, dovesse «essere abbattuta, non conquistata»⁸, all'interno degli atenei si assisteva invece al definitivo radicarsi di una nuova vocazione politica dell'istituzione.

All'unisono, la comunità universitaria, con in testa le autorità accademiche, continuò ad alimentare la speciale proiezione patriottica e nazionale sperimentata negli anni della guerra anche in virtù della massiccia partecipazione di studenti e docenti al conflitto. In questa prospettiva, la cessazione delle ostilità non doveva rappresentare una soluzione di continuità: nel 1919, nel commemorare i caduti dell'università di Pisa, «i compagni superstiti» concludevano un breve scritto intitolato *La religione del sacrificio* sostenendo che in quello «storico travagliato momento» erano pronti «con ebbra febbricitante vita [...] a preparare nuove vaste morti redentrici». Durante la guerra l'università era stata sottoposta ad una vera e propria militarizzazione delle attività e delle strutture, oltre che di studenti e professori. Dopo il 4 novembre si poté ben presto verificare che l'impatto esercitato dal trauma del conflitto sulla vita degli atenei avrebbe di lì in poi reso l'elemento militare un momento non più eliminabile della fisiologia dell'istituzione. Accanto alle attività di studio e di insegnamento, la guerra era ormai entrata nel campo di riferimento simbolico di chi apparteneva all'universo accademico; in quest'ottica, a Pisa il sacrificio di Curtatone e Montanara si presentava ancora di più come il più naturale dei precedenti prestandosi ad alimentare l'epopea della presunta simbiosi tra studioso e milite⁹.

D'altronde, sempre restando nell'ateneo toscano, le aule erano stracolme di divise militari: nell'anno accademico 1919/1920 risultavano ancora ben ottocentocinquanta gli studenti non congedati. Del tutto nuovo rispetto al passato era pure il contesto nel quale si perpetuava la proiezione militare dell'università, dal momento che, come rivendicavano con orgoglio i rettori, nei primi anni successivi al conflitto l'università di Pisa rag-

8 R. Grieco, *Il socialismo studentesco*, in «Il Soviet», 15 febbraio 1920. Cfr. anche F. De Negri, *Agitazioni e movimenti studenteschi*, cit., p. 745.

9 Come è stato ben ricostruito da Catia Papa, le esperienze di mobilitazione militare avvenute in età giolittiana avevano costituito un rilevante antefatto (C. Papa, *Volontari della Terza Italia: i battaglioni studenteschi d'età giolittiana*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 91 (2004), p. 547-574). Per una riflessione più analitica del processo di militarizzazione dell'università di Pisa sia permesso rimandare a A. Breccia – R. P. Coppini, *Il battaglione universitario e la battaglia di Curtatone e Montanara tra storia e memoria (1848-1948)*, in *Le università e le guerre dal Medioevo alla Seconda guerra mondiale*, a cura di P. Del Negro, Bologna, CLUEB, pp. 95-112.

giunse quote di iscritti mai fatte registrare nella propria storia. Nell'anno accademico 1919/1920, informava Supino, gli studenti iscritti all'università di Pisa furono 1922, «cifra non mai raggiunta e superiore di 439 a quella dell'anno precedente». La platea giovanile a cui veniva rivolto il messaggio dei professori e delle autorità accademiche aveva raggiunto dimensioni ragguardevoli¹⁰.

Il paradigma della militarizzazione dell'università portava con sé una duplice implicazione politica: l'impegno attivo per scongiurare la vittoria mutilata e un esplicito anti-socialismo. Tali orientamenti venivano esplicitati nei momenti accademici ufficiali spesso con toni e linguaggio non del tutto usuali per l'istituzione, enfatizzando l'idea di una nuova, per molti versi inedita, proiezione pubblica dell'istituzione universitaria. Forse per la prima volta nella storia post-unitaria, l'istituzione-università veniva ad assumere posizioni, si pensi alla delicata questione di Fiume e della Dalmazia, che non sempre coincidevano con l'adesione alla linea del governo.

La scelta di affidare la lezione inaugurale dell'anno accademico 1919/1920 al filosofo Giuseppe Tarantino pare rivelare efficacemente questa tendenza. Trattando di *Politica e morale*, Tarantino di fatto illustrava la pretesa moralità della guerra combattuta dall'Italia, individuando bruscamente nella «malignità partigiana» del «nemico interno» la «maggiore difficoltà» incontrata durante il conflitto¹¹. In quell'occasione, così solenne e «istituzionale», l'oratore non mancava però di lamentare la mancata soluzione del «problema adriatico», criticando – senza particolari remore – «chi ci governa» e esprimendo – al contrario – il proprio convinto sostegno verso l'operato del governo Salandra¹². Tarantino proseguiva la sua appassionata prolusione arrivando a toccare l'attualità politica: paventava

10 La cifra degli iscritti comprendeva «14 uditori». Tra le facoltà, Scienze era la più affollata, vantando 596 iscritti, seguita da giurisprudenza (325), medicina (273), filosofia e lettere (101). La scuola di agraria vantava 231 studenti, quella di applicazione per gli ingegneri 212; le restanti iscrizioni riguardavano le scuole di veterinaria, farmacia e ostetricia (cfr. *Inaugurazione degli studi. Relazione del Rettore*, in *Annuario della R. Università di Pisa per l'Anno Accademico 1919-1920*, Pisa, Tip. editrice Mariotti, 1920, pp. 3-12: 3-4).

11 G. Tarantino, *La politica e la morale. Discorso letto il 24 novembre 1919 inaugurandosi l'Anno Accademico nella R. Università di Pisa*, in «Annali delle Università Toscane», n. serie, vol. V (1920), fasc. 4, pp. 99-135: 99. Alcune indicazioni sul pensiero di Giuseppe Tarantino in *La bella unità. La filosofia della volontà di Giuseppe Tarantino tra ragione e passioni*, a cura di G. Foglio, Roma, Aracne, 2016.

12 G. Tarantino, *La politica e la morale*, cit., p. 105.

il «pericolo sociale» derivante dai «recenti risultati elettorali», che avevano sancito la vittoria del «veleno» socialista¹³.

Negli stessi mesi, a Pisa operava il «Comitato universitario pro Dalmazia italiana», che – primo in Italia – già nel 1918 aveva radunato professori e studenti sotto la guida di una figura carismatica, Italo Giglioli, docente di chimica agraria, nonché direttore della scuola superiore di agraria. Austero e energico neo-mazziniano, figlio di esule mazziniano, dopo essersi occupato di emigrazione e di colonie¹⁴ Giglioli si era definitivamente guadagnato una notorietà pubblica dedicandosi con generosità a svariate iniziative filantropiche, nonché ad articoli e conferenze pubbliche, in favore dello sforzo bellico¹⁵. Vicino all'Associazione agraria toscana, che sosteneva con convinzione il progetto di riforma della scuola di cui era direttore da lui stesso elaborato, fin dalla fase conclusiva della guerra firmò pubblicazioni e capeggiò momenti di mobilitazione con l'intento di opporsi alla prospettiva di attribuire le terre dalmate al futuro regno di Jugoslavia, e di «pretendere anche a Spalato, portando il suo confine [del regno d'Italia] alla Narenta»¹⁶. La determinazione di Giglioli aveva posto l'ateneo di Pisa «alla testa del largo movimento di tutte le Università italiane in pro della Dalmazia, specie patrocinandone la causa presso Wilson», ma ben presto il docente di agraria passò a contestare esplicitamente il «mal volere degli

13 *Ivi*, p. 106.

14 Cfr., ad esempio, I. Giglioli, *Italiani ed italianità nell'Argentina*, Firenze, Istituto agricolo coloniale italiano, 1918 e Id., *Il dovere dell'Italia in Africa*, Firenze, coi tipi della ditta G. Ramella & C., 1914.

15 Per un primo inquadramento del profilo scientifico di Giglioli si rinvia a A. Saltini, *Italo Giglioli*, in *Dizionario biografico degli italiani* (d'ora in poi DBI), 54 (2000), *ad vocem*. Rimandi anche al suo impegno pubblico e politico possono invece reperirsi tra i numerosi scritti di carattere commemorativo dati alle stampe in seguito alla sua morte, avvenuta il 1 ottobre 1920. Tra di essi si vedano: G. F. Guerrazzi, *Italo Giglioli e la sua eredità scientifica*, in Id., *Italo Giglioli e la sua eredità scientifica. Riforma della R. Scuola Agraria Superiore. Stazioni Agrarie Sperimentali*, Pisa, Tip. Simoncini, 1921 (poi anche Roma, Soc. poligrafica italiana, 1921), pp. 5-15; A.A. Michieli, *Un naturalista geografo: Italo Giglioli*, in «Bollettino della Reale Società Geografica Italiana», IX (1921), fasc. 3, pp. 115-119; G. Paris, *Italo Giglioli*, in «Rivista di Biologia», 2 (1920), fasc. 6; C. Manetti, *Italo Giglioli*, Firenze, Istituto agricolo coloniale italiano, 1920.

16 G. F. Guerrazzi, *Italo Giglioli e la sua eredità scientifica*, cit., p. 11. Tra le pubblicazioni dedicate da Giglioli alla «questione adriatica» dopo la fine del conflitto si ricordi ad esempio I. Giglioli, *Vincenzo Dandolo, chimico agrario, zootecnico, enologo, economista, patriota, uomo di Stato*, Roma, Società Italiana per il Progresso delle Scienze, 1920.

Alleati», «l'opera dei governanti», la «cinica indifferenza della massima parte dei deputati e dei senatori»¹⁷.

L'impegno collettivo intorno alla questione adriatica si snodò per alcuni mesi attraverso vari momenti di aggregazione, tra i quali spiccò la visita di una delegazione di studenti dalmati, accolti solennemente dai colleghi e dai professori di Pisa. Per numerosi giovani si trattò di una forte esperienza di coinvolgimento e di partecipazione, che, pure, non presentava "controindicazioni" di carattere disciplinare perché godeva dell'approvazione e del sostegno formale dello stesso rettore¹⁸. Significativamente, qualche anno dopo, gli esponenti del Guf pisano avrebbero indicato proprio nella mobilitazione universitaria a favore dell'annessione della Dalmazia uno dei primi episodi da considerarsi all'origine della nascita del movimento fascista nell'ateneo¹⁹.

Una delicata transizione

Prese di posizione dalle rabbiose tinte politiche, come quelle declamate da uno scranno "ufficiale" da Tarantino, e mobilitazioni spontanee, guidate da personalità che avevano guadagnato di recente una posizione di spicco nel panorama accademico locale, come Italo Giglioli, facevano percepire che per l'ateneo pisano le condizioni di eccezionalità tipiche del dopoguerra si stavano sovrapponendo ad una delicata fase di transizione. Negli anni del conflitto, anche per ragioni anagrafiche, gli equilibri su cui ormai da anni poggiava il governo dell'istituzione erano stati fortemente alterati. Erano stati collocati a riposo docenti di grande prestigio, scientifico e ac-

17 *Ivi*, pp. 9-11.

18 La «missione studentesca dalmata» giunse a Pisa il 21 gennaio 1919, accolta da studenti e docenti dell'ateneo, appositamente mobilitati dal rettore Supino (cfr. minuta di «avviso» del rettore, 20 gennaio 1919, in Archivio Storico dell'Università di Pisa, d'ora in poi ASUP), III versamento, *Atti generali*, b. 20, fasc. 1102). Qualche settimana prima, nel dicembre 1918, la comunità universitaria di Pisa, come già ricordato, si era rivolta direttamente a Wilson. «79 professori e «229 studenti», praticamente tutti coloro che non si trovavano al fronte, avevano infatti sottoscritto un ordine del giorno formulato da Giglioli nel quale «l'antica università di Galileo» acclamando «Wilson, vindice libertà con civiltà» pretendeva «unione Dalmazia tutta all'Italia» (A. Lazzari, *Dalmazia*, in «Il Campano», V (1929), fasc. 2, in P. Nello, «Il Campano». Autobiografia politica del fascismo universitario pisano (1926-1944), Pisa, Nistri-Lischi, 1983, pp. 69-72: 71).

19 *Ibidem*.

cademico, come Girolamo Caruso, Francesco Buonamici, Carlo Francesco Gabba²⁰, mentre altri personaggi più che autorevoli, si pensi a Giovanni Gentile e a Gaetano Salvemini, si erano trasferiti in altre sedi. Nel medesimo turno di tempo, più precisamente tra il 1916 e il 1918, erano invece deceduti altri *dominus* della scena accademica e politica pisana, quali il fisico Angelo Battelli, primo deputato repubblicano della città, poi presidente nazionale dell'associazione dei professori universitari e membro del consiglio superiore della pubblica istruzione²¹, Giuseppe Toniolo e Ulisse Dini, uno dei principali artefici dell'espansione dell'ateneo avvenuta a cavallo dei due secoli²². Subito dopo, nel 1919, sarebbero mancati i giuristi Gabriele Napodano e Carlo Lessona, seguiti, nel 1920, da Gabba, dall'influente fondatore della «grande e moderna» clinica chirurgica, Antonio Ceci, e da Italo Giglioli che, come già ricordato, dirigeva la scuola di agraria²³. Nell'arco di pochi mesi, insomma, il corpo docente si trovò menomato quasi in tutti gli ambiti scientifici di non poche figure-chiave, che in molti casi avevano svolto un ruolo cruciale nelle dinamiche di governo dell'istituzione universitaria. Tali defezioni, almeno nel breve periodo, non furono però compensate da un reclutamento di nuovi professori di pari autorevolezza, forse anche a causa delle condizioni di particolare difficoltà attraversate dal sistema universitario.

Per completare il quadro fin qui delineato, si consideri inoltre che sempre nel 1920 si sarebbe concluso il lunghissimo rettorato – ben ventidue anni – del senatore David Supino, il quale - insieme a Dini - era stato efficace alfiere di una ambiziosa campagna di rafforzamento dell'università di Pisa e delle sue strutture²⁴. Anche guardando all'istituzione rettorale, il

20 B. Brugi, *Carlo Francesco Gabba. Commemorazione letta nell'Aula magna della R. Università di Pisa addì 21 febbraio 1921 per deliberazione della Facoltà di Giurisprudenza*, in *Annuario della R. Università di Pisa per l'Anno Accademico 1920/1921*, Pisa, Tip. Mariotti, 1921, pp. 167-184.

21 Cfr. *Angelo Battelli. L'uomo, lo scienziato, il politico. Atti del convegno di studi (Macerata Feltria, 24 aprile 2004)*, a cura di L. Gorgolini, San Leo, Società di Studi Storici per il Montefeltro, 2005.

22 Su Ulisse Dini ci si limita a M. Menghini, *Ulisse Dini*, in DBI, vol. 40, 1991, *ad vocem*; *Solenne commemorazione del prof. Ulisse Dini, 12 marzo 1922*, Pisa, Tip. F. Mariotti, 1922; G. Sansone, *Ulisse Dini. Discorso commemorativo nel ventennale della morte*, Pisa, Istituto nazionale di cultura fascista, 1939.

23 D. Celestino, *Antonio Ceci*, in DBI, 23 (1979), *ad vocem*.

24 Alla famiglia pisana dei Supino è dedicato *I Supino. Una dinastia di ebrei pisani fra*

“cambio della guardia” non si tradusse nell’immediato emergere di forti personalità di riferimento: a Supino succedette, per tre anni, Ermanno Pinzani, esponente dell’influente facoltà di medicina ma certo figura di rilievo politico non comparabile a quella del predecessore.

Durante il rettorato Pinzani, alcuni docenti socialisti e democratico-radicali qui già menzionati, che erano stati protagonisti della fase di rinnovamento culminata negli anni Novanta, conclusero la loro personale traiettoria politica collocandosi saldamente all’interno di un variegato fronte patriottico che univa, in nome dell’opposizione al «bolscevismo», liberali, democratici di varie tendenze, parte dei repubblicani. Si pensi ad uno dei ricordati giovani docenti socialisti di fine Ottocento, Adolfo Zerboglio, che nel 1918 si era messo alla guida del comitato pisano di resistenza, oppure al radicale Alfredo Pozzolini, entrambi affiliati alla massoneria. Come ha spiegato Paolo Nello, a Pisa prese campo il progetto di costituire – nel solco tracciato dall’interventismo democratico – un «unico blocco di democrazia massonica inclusivo di socialriformisti, radicali, democratici, repubblicani, liberaldemocratici». La folta presenza della massoneria tra i docenti²⁵ rese l’ateneo uno dei più naturali centri di irradiazione di un simile progetto politico, che nel gennaio 1920 – dopo i deludenti risultati delle elezioni politiche – avrebbe parzialmente mutato orizzonte con la costituzione del Fascio democratico nazionale²⁶.

Intanto, fuori dall’università, e forse solo in parte entro la cintura urbana di Pisa, si consumavano le tensioni e i conflitti del biennio rosso. Tra le varie esperienze associative sorte a Pisa per rispondere al «disordine bolscevico», gli studenti universitari, e in alcuni casi i docenti, furono presenti con una particolare visibilità. Il fascio di organizzazione civile, sorto a Pisa nel gennaio 1920 con il sostegno dell’Unione commercianti e industriali, ad esempio, vedeva tra i propri animatori lo studente Paolo Isola, e aveva come

mercatura, arte, politica e diritto. Atti del convegno (Pisa, 26-27 maggio 2014), a cura di F. Angiolini – M. Baldassarri, Pisa, Pacini, 2015. Il volume contiene un contributo di Raffaele Teti dedicato a David Supino giurista (R.Teti, *David Supino, ivi*, pp. 173-180).

25 Per una documentata ricognizione dei docenti affiliati alla massoneria nel periodo qui considerato si veda F. Conti, *Massoneria e università. Presenze liberomuratorie negli atenei italiani dall’Unità al fascismo*, in «Annali di Storia delle Università Italiane», 23 (2018), fasc. 2, pp. 147-178.

26 P. Nello, *Liberalismo, democrazia e fascismo. Il caso di Pisa (1919-1925)*, Pisa, Giardini, 1995, pp. 16-24.

obiettivo di opporsi agli scioperi nei servizi pubblici mediante la formazione di «battaglioni» di volontari civili del lavoro e di squadre antisciopero. Gli studenti ebbero un ruolo fondamentale anche nella storia del locale fascio di combattimento, inizialmente guidato dal docente liberale Luigi Malagoli, e poi portato su posizioni decisamente squadristiche – a partire dall'autunno 1920 – dallo studente di giurisprudenza Bruno Santini²⁷.

Sempre nel 1920, in occasione dell'anniversario di Curtatone e Montanara, il giornale di orientamento liberal-democratico «Il Ponte di Pisa» arrivava ad accostare con naturalezza le ricorrenze del 24 e del 29 maggio, presentato come «la nostra prima liberazione». Vittorio Veneto e Curtatone venivano immerse in un mistico richiamo al significato salvifico della fede nell'ideale patriottico a fronte di un quadro sociale e politico irrimediabilmente compromesso dalla «ignavia dei governatori» e «dalla scoloritura di tutte le idealità compromesse [...] di rossi e bianchi»²⁸. Si trattava degli stessi rimandi in cui si riconosceva il nascente movimento fascista, che a Pisa – pur sorgendo con un relativo ritardo rispetto ad altre zone della penisola – sarebbe riuscito a guadagnare con grande celerità una legittimazione da parte delle più alte autorità civili e militari. L'ateneo non si sottrasse, giungendo a concedere la propria adesione ufficiale ai funerali del primo caduto squadrista, Tito Menichetti, che – significativamente – era uno studente universitario. Il 29 marzo 1921 il rettore Pinzani concesse che il corteo funebre si fermasse nell'atrio del palazzo della Sapienza e intervenne in prima persona, pronunciando un commosso discorso²⁹. Il corteo, che attraversò i principali luoghi della città, rappresentò una delle principali prove di forza di piazza fornite in quell'anno dallo squadristo toscano. La partecipazione ufficiale dell'università di fatto corroborava quanto sostenuto dai fascisti, ossia che esistesse una linea di continuità tra la violenza squadrista, la partecipazione alla grande guerra e ancor prima l'azione liberatrice degli universitari impegnati nelle campagne risorgimentali. Sulle pagine de «Il Ponte di Pisa» si poteva leggere che in occasione

27 *Ivi*, pp. 14-32. Su Santini cfr. M. Canali, *Il dissidentismo fascista: Pisa e il caso Santini (1923-1925)*, Roma, Bonacci, 1983.

28 «Il Ponte di Pisa», 5-6 giugno 1920, p. 2.

29 Pochi giorni dopo, il padre di Menichetti avrebbe scritto a Pinzani, ringraziandolo delle «lacrime che versavano i di lei occhi durante le di Lei tenerissime e commoventi parole pronunziate nell'atrio della R. Università sul feretro del nostro amato Tito» (lettera di Giuseppe Menichetti a Ermanno Pinzani, Pisa, 3 aprile 1921, in ASUP, *Fascicolo personale dello studente Tito Menichetti*).

della morte di Menichetti «ritornavano alla memoria [...] le esequie che si celebrarono ai 6 di Giugno del 1848 nella Primaziale per commemorare i morti di Curtatone e Montanara»³⁰.

Di lì in poi, il radicamento del fascismo nel contesto cittadino e soprattutto in quello universitario, sarebbe proceduto speditamente, tanto che il prefetto di allora, Achille De Martino, già il 21 aprile 1921 avrebbe scritto a Giolitti deprecando l'«atteggiamento fascista» dell'intero «corpo accademico»³¹. In pochi mesi, altri quattro studenti aderenti alle squadre mussoliniane sarebbero deceduti³², e puntualmente il rettore avrebbe invitato la popolazione studentesca a partecipare ai funerali di ciascuno collocandosi dietro il gagliardetto dell'ateneo. A conferma di questo orientamento, Pinzani avrebbe poi dedicato ai cinque «martiri» parole accalorate nel momento più solenne della vita accademica, l'inaugurazione dell'anno accademico. «Nell'anno scolastico testè decorso», declamava il rettore, «quei martiri [...] hanno offerto la loro vita giovanile, preziosa e piena di entusiasmi in olocausto ai santi ideali di patria, giustizia e libertà»³³.

30 Cfr. M. Razzi, *In memoria del martire*, in «Il Ponte di Pisa», 2-3 aprile 1921, p. 1. Alla morte di Menichetti seguì, fin dal trasferimento della salma, prima a Lucca e poi a Pisa, l'accurato tentativo di celebrarne retoricamente il martirio. I vari passaggi di questa "operazione" sono descritti con minuzia in *In memoria di Tito Menichetti. Appunti e ricordi del suo Babbo*, Pisa, Tip. Simoncini, 1922. Si vedano anche A. D'Evangelista, *La canzone di Tito Menichetti*, Cascina, 1921 e M. Corbusier, *Tito Menichetti*, Pisa, Tip. Simoncini, 1922.

31 M. Canali, *Il dissidentismo fascista*, cit., p. 23.

32 Oltre a Menichetti, iscritto a giurisprudenza, si trattava di Gino Giannini, della facoltà di scienze, Giorgio Moriani, (scuola di applicazione per ingegneri), Domenico Serlupi (scuola di agraria), Giovanni Zoccoli (medicina).

33 E. Pinzani, *Inaugurazione degli studi. Relazione del Rettore*, in *Annuario della R. Università di Pisa per l'Anno Accademico 1921/1922*, Pisa, Tip. Mariotti, 1922, pp. 3-24: 24.

Dai canti popolari alle canzoni politiche: Spartacus Picenus e il biennio rosso

Alessandro Volpi

Canzonieri socialisti

Raramente un solo autore è riuscito a modificare in profondità il complesso e multiforme patrimonio dei canti politici, che sono stati il portato storico di più influenze e di processi caratterizzati da mutue e plurali contaminazioni, in cui l'originalità dei testi, e ancor più delle musiche, è stata riplasmata, stravolta e persino cancellata. Tuttavia, come hanno scritto Cesare Bermani e ancor prima Roberto Leydi, la vicenda di Raffaele Mario Offidani, noto con lo pseudonimo di Spartacus Picenus, ha costituito un'importante eccezione rispetto a tali percorsi perché le sue numerose produzioni hanno rappresentato una vera e propria cesura rispetto alla tradizione del recente passato. Si tratta di una "frattura" legata ad alcuni pezzi scritti nel biennio 1919-1920 e destinati a segnare l'ingresso prepotente dei temi e dei simboli della rivoluzione russa e del bolscevismo nel repertorio delle canzoni del movimento socialista che conobbero, come vedremo, significativi cambiamenti non solo sul piano dei contenuti, ma anche su quello della struttura e delle armonie. Certo, richiami alla recente tradizione rivoluzionaria, anche a quella del 1905, erano presenti nei canti popolari italiani precedenti ma non avevano ancora i caratteri pedagogici e "didascalici" dei nuovi canti del 1919 che manifestavano una originale organicità e non contenevano soltanto rimandi incidentali o più genericamente evocativi. Offidani, in questo senso, provò a costruire il monopolio in versi e in musica della narrazione bolscevica nel canto politico postbellico, contribuendo a fare della Russia di Lenin il luogo dove si avverava il "miracolo" laico del potere del popolo e della liberazione dalla schiavitù plurisecolare, secondo una retorica millenaristica che non era circoscrivibile al solo anticapitalismo di matrice marxista e neppure ri-

ducibile alla pur decisiva propaganda scatenata dalla Terza internazionale. Il bolscevismo cantato dagli italiani doveva assumere, nelle intenzioni di Spartacus Picens, i caratteri dello stato d'animo popolare, ordinato e non caoticamente confuso come nel recente passato.

Fino allo scoppio della prima guerra mondiale i canti del socialismo e dell'anarchia, in realtà senza troppe distinzioni formali, tendevano a riprendere cliché emersi nell'ultimo decennio del secolo XIX e a mescolare gli echi delle cantilene del variegato mondo del lavoro con riscritture più colte e decisamente militanti¹. Erano stati diversi i “canzonieri” usciti tra il 1900 e il 1914, non di rado per iniziativa dello stesso Partito socialista italiano, che riunivano pezzi di diversa provenienza in cui si celebravano il sacrificio doloroso della fatica quotidiana, un generico senso di ribellione nei confronti delle ingiustizie patite dal popolo, la nostalgia domestica degli esiliati e un costante richiamo, dai tratti spiccatamente religiosi, ai “santi” diritti delle classi più povere in aperto contrasto con l'oscurantismo clericale. Non mancavano le invettive contro l'avidità della borghesia, la condanna dei suoi scandali e delle pretese affamatorie e repressive dello Stato, espressione dei “politicanti” liberali, la radicale ostilità verso la Chiesa corrotta e impegnata perveracamente a mantenere i lavoratori nell'ignoranza e un reiterato antimilitarismo². Solo per citare alcuni esempi significativi di tali testi è possibile ricordare che nel 1900 le edizioni Nerbini di Firenze stampavano *Il Canzoniere dei socialisti*, pubblicizzato da “l'Avanti” e curato da Maria Cabrini, moglie di Angiolo, che era stipendiata dalla Camera del Lavoro di Milano in qualità di “propagandista”³. Qualche anno più tardi Arturo Frizzi, singolare personaggio, procacciatore di abbonamenti per il quotidiano del Partito socialista, attore di strada e poi “assunto” dallo

-
- 1 Tra i tanti lavori su questi temi ci limitiamo qui a ricordare i più recenti C. Bermani, *Pane, rose e libertà. Le canzoni che hanno fatto l'Italia: 150 anni di musica popolare, sociale e di protesta*, Rizzoli, Milano, 2011, Id., *Non più servi, non più signori*, Elle U Multimedia, 2005, F. Castelli, E. Jona, A. Lovatto, *Senti le rane che cantano: canzoni e vissuti popolari della risaia*, Donzelli, Roma, 2005 (in questo testo è contenuta una efficacissima indicazione delle diverse tipologie di canti sociali e politici, in particolare pp. 63-67), S. Catanuto, F. Schirone, *Il canto anarchico in Italia*, Edizioni Zero in condotta, Milano, 2001, E. Franzina, *Canzonieri anarchico e socialista in Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie*, II, a cura di M. Isnenghi, Utet, Torino, 2009.
 - 2 A. Volpi, *Fare gli italiani a loro insaputa. Musica e politica dal Risorgimento al Sessantotto*, Pacini, Pisa, 2017, pp. 28-36.
 - 3 F. Imprenti, *Operaie e socialismo. Milano, le leghe femminili, la Camera del Lavoro (1891-1918)*, Franco Angeli, Milano, 2001, p. 108.

stesso partito, iniziò la pubblicazione a sue spese del *Canzoniere sociale illustrato*, di cui furono realizzate ben 6 edizioni tra il 1907 e il 1920, quando la tiratura del testo, diffusissimo in Lombardia, stampato dalla tipografia degli eredi Segna raggiunse le 20 mila copie. Nel 1908 era uscito a Losanna il *Canzoniere socialista* mentre nel 1913 le edizioni milanesi de «L'Avanti» diedero alla luce il *Nuovo canzoniere sociale illustrato*, dopo il grande successo dell'edizione del 1910 che aveva tirato 50 mila copie⁴. Nel 1914, sempre a Milano per i tipi della Libreria editrice sociale, vide la luce il *Nuovo Canzoniere rivoluzionario internazionale illustrato*. Continuava a circolare anche il *Canzoniere socialista* di Carlo Monticelli, edito a Cannes da Figère et Guignon nel 1888, in cui era inserito il celebre *Inno dei pezzenti* noto come *La marsigliese del lavoro*, scritta nel 1881 e musicata dal maestro Vecchi ben 14 anni più tardi.

Lo scoppio della Prima guerra mondiale contribuì a trasformare almeno in parte questo panorama perché, accanto ai canti di guerra di matrice patriottica, tese a diffondersi una produzione antimilitaristica che entrò a far parte, a pieno titolo, dei repertori socialisti, alterandone la natura precedente. Anche alcuni dei *Canti di soldati*, il lavoro di Pietro Jahier uscito nel 1919, in cui comparivano pezzi scomodi come *Il disertore*, *La licenza*, *Cadorna manda a dire*, divennero subito parti del patrimonio socialista che cominciò così ad ampliare, più o meno consapevolmente, i propri confini⁵. Non è un caso che «Musica d'oggi», la “rassegna” mensile pubblicata dalla Casa Ricordi dedicasse in quei mesi una grande attenzione e una propria sezione alla voce “Inni e cori” in cui erano riportati soprattutto i canti militari a cui restituire la sacralità dovuta a fronte all'emergere di produzioni più “critiche”⁶.

Trasformazioni

Ma un cambiamento più radicale si ebbe, come accennato in apertura, con la comparsa delle canzoni che facevano esplicito riferimento alla rivoluzione russa e che, in larga misura, furono opera di Raffaele Offidani, in

4 M. Degli Innocenti, *Geografia e istituzioni del socialismo italiano, 1892-1914*, Guida, Napoli, 1983, p. 37.

5 P. Zoboli, *Canti di soldati di Pietro Jahier. Un canzoniere alpino tra “epos” e testamento*, in *Scrittori in divisa. Memoria epica e valori umani*, a cura di M.C. Ardizzone, Brescia, Grafo, 2000, pp. 23-71.

6 «Musica d'oggi. Rassegna internazionale», settembre 1919, I, n. 2. P. 16.

grado di rendere dominante la centralità del bolscevismo, in parte già coltivato dalle bande musicali di inizio secolo. Questa trasformazione si avviò nel corso del 1919 ed ebbe pieno compimento nell'anno seguente. Ancora nel dicembre del 1919, infatti, le edizioni dell'«Avanti» avevano messo in vendita, tramite abbonamento sottoscritto attraverso il giornale o con l'acquisto al prezzo di 60 lire presso la Libreria meneghina della medesima testata, il *Nuovo Canzoniere socialista* che conteneva un repertorio "classico", da cui restava esclusa, di fatto, in gran parte l'esperienza bolscevica⁷. In realtà, come testimoniavano proprio le cronache dell'«Avanti!», nelle numerosissime manifestazioni di lotta si intonavano già canzoni "russe", a cominciare dalla riscoperta in chiave "sovietica" di *Bandiera rossa*. Così accadeva a Milano, in piazza della Scala, il 15 gennaio in occasione di una grande manifestazione contro una riunione dei Fasci di combattimento mussoliniani, durante la quale «la folla degli operai (...) cantava giocondamente gli inni socialisti, libertari e internazionali», fra cui compariva *Bandiera rossa*⁸. Nel marzo, lo stesso quotidiano socialista riferiva di molteplici iniziative "sociali", tra le quali le "gite operaie" presso varie fabbriche piemontesi e lombarde, realizzate con "treni rossi" e caratterizzate da "canti rossi, inneggianti alla Russia rivoluzionaria"⁹. Restava assai diffusa in tali circostanze la prassi di cantare inni "della fede socialista" insieme a "canzoni sovversive" delle "risaiole" e delle lavoratrici della terra¹⁰. Nel corso della primavera e dell'estate, i riferimenti all'utilizzo di "inni socialisti e rivoluzionari" con espliciti rimandi alla "Repubblica sovietica di Russia" si moltiplicavano ulteriormente; frequenti erano i cortei contraddistinti da canti, a cominciare appunto da "Bandiera rossa", definiti dal quotidiano socialista in maniera sempre più ricorrente come "rossi" e "bolscevichi"¹¹. Naturalmente "canti rossi" contraddistinsero il "comizionissimo" tenuto a Milano il primo giugno da Filippo Turati, Jean Longuet e Ramsay Macdonald. Il quotidiano liberal-conservatore «il Ponte di Pisa» nell'aprile

7 *Il nuovo Canzoniere socialista*, in «L'Avanti», 9 dicembre 1919.

8 «L'Avanti», 15 gennaio 1919.

9 Ivi, 2 e 17 marzo 1919.

10 Ivi, 16 maggio 1919.

11 Sulle pagine della testata socialista erano indicati episodi di tal genere ad Asti, A Carpi, a Padova, in occasione del Congresso della Gioventù socialista, a Parma, a Reggio Emilia e a Roma, solo per citare qualche esempio descritto con maggiore cura («L'Avanti», 19 aprile, 24 luglio, 7 agosto, 13 settembre, 27 ottobre).

aveva rilevato come “da qualche tempo” era in atto in Italia un costume per cui «non si scioglie un’assemblea socialista od un comizio in città (la campagna è più tranquilla!) senza che il presidente, l’oratore o meglio il demagogo, non invochi la Russia e ripeta la medesima zolfa, trovando eco di voci chiamanti W Lenin! W Lenin» e, aggiungeva il giornale, cantando *Bandiera rossa*¹².

Come ha scritto Bermiani, dunque, il successo di quest’ultima canzone, già nota da tempo tra i repubblicani e i socialisti, diventava per gran parte del movimento dei lavoratori e soprattutto per la Federazione giovanile socialista l’espressione più diffusa della volontà di celebrare la rivoluzione d’ottobre¹³. Circolavano tra il 1919 e il 1920 anche alcune versioni italiane di canti russi, concepiti in occasione della nascita della Terza Internazionale; era questo il caso dell’*Inno del Komintern*, più noto con il sottotitolo *Fabbriche insorgete*, che ebbe una discreta diffusione e che conobbe successive modificazioni fino alla seconda guerra mondiale¹⁴. Una buona fortuna ebbe, poi, la canzone *Quattro signori* che, sulla melodia di *Bambola*, scritta da Di Napoli e Valente nel 1918, intendeva condannare il comportamento delle potenze vincitrici al tavolo della pace di Parigi, celebrando invece il messaggio salvifico della rivoluzione russa. Ancora Bermiani ha sottolineato i vari aspetti della celebrazione di Lenin contenuta in questa produzione nella quale il rivoluzionario russo era «vissuto dai socialisti italiani non solo come il principale artefice della Rivoluzione d’Ottobre, ma anche come l’anti-Cadorna, colui che ha saputo trasformare il macello dei popoli in guerra civile. Il mito di Lenin si impose subito con la rivoluzione in Russia e ben presto in ogni paese ci sarà un militante socialista soprannominato Lenin»¹⁵.

In un simile contesto si inserì la vena creativa di Offidani nei cui canti, non a caso, il rimando alla bandiera rossa non mancò mai. Del personaggio, destinato a divenire l’interprete più seguito del “canzoniere” comunista, è stato già scritto sia pur in modo non sempre lineare¹⁶. Sulle

12 «Il Ponte di Pisa», 19-20 aprile 1919.

13 C. Bermiani, “*Guerra guerra a palazzi e alle chiese*”. *Saggi sul canto sociale*, Odradek, Roma, 2003, pp. 160-62.

14 Il testo è riportato in L. Settimelli, L. Falavolti, *Canti socialisti e comunisti*, Savelli, Roma, 1976.

15 C. Bermiani, *Spegni la luce che passa Pippo: voci, leggende e miti della storia contemporanea*, Odradek, Roma 1996, p. 191.

16 Cfr. le pagine dedicate a Offidani (*L’archetipo incompreso. Spartacus Picenus: un ca-
postipite dimenticato*) nel volume di A. Fanelli, *Contro Canto. Le culture della protesta*

pagine dell'«Unità», nel novembre del 1967, nella recensione dell'ultima edizione dei suoi *Canti comunisti*, operata in quell'anno dalle Edizioni del Calendario, Offidani era qualificato come un “vecchio combattente comunista ancora sulla breccia”, autore di una produzione che per quanto fosse “servita alla lotta” e che non lo aveva in alcun modo arricchito, manifestava limiti evidenti sia sul piano artistico che su quello politico: «Molti di questi canti, tolti al loro contesto ambientale, alla contingenza politica che li originò perdono ogni fascino e funzione. E dimostrano come un'azione oppositiva di livello politico non possa trascurare in questo caso anche una funzione di rinnovamento culturale». Offidani, secondo «l'Unità», scontava una buona dose di ingenuità e, al contempo, di artificialità non presente invece nei più diffusi canti contadini che meritavano una maggiore attenzione politica anche per il più durevole radicamento popolare¹⁷. Soprattutto, secondo il quotidiano comunista, il limite maggiore della produzione di Offidani consisteva nel non aver abbinato l'originalità dei testi a quella delle melodie, preferendo anzi musiche molte note per quanto decisamente incoerenti con i contenuti:

Voglio dire – scriveva il recensore a firma I.s. – che la Leggenda del Piave non è bella e fa parte di bagaglio che non può essere il nostro e neppure dei combattenti che furono sacrificati a Gorizia o in qualsiasi altra trincea della vittoria. Eppure Spartacus Picensus (...) non si è mai posto un problema di gusto o il problema di una componente musicale che fosse al pari dei testi alternativa. L'operazione di Spartacus Picensus è stata sempre quella di fare opera di propaganda attraverso le canzoni, tutte le canzoni, purché – per popolarità e facilità di assimilazione – si prestassero ad essere veicolo di idee, di offesa, di propaganda¹⁸.

Si tratta delle medesime riserve in parte già formulate dai redattori de «Il Nuovo Canzoniere Italiano», che, per quanto attentissimi alla vasta messe di canti di Offidani, nel terzo numero del 1963, avevano accolto l'*Autobiografia* di Spartacus Picensus con un certo timore proprio per la sua natura eccessivamente ingenua e spontanea, persino troppo filosovietica, per la scrittura contraddistinta da uno stile involuto e soprattutto perché priva di una sufficiente consapevolezza del reale significato politico del re-

dal canto sociale al rap, Roma, Donzelli, 2017, pp. 15-20.

17 «L'Unità», 1 novembre 1967.

18 *Ibidem*.

pertorio simbolico popolare adoperato, non riducibile a passionale folclore e tantomeno da considerare espressione di una “cultura bassa”¹⁹. Ancora «L’Unità», che nel novembre del 1967 aveva ricordato Offidani perché uno dei sette italiani insigniti delle onorificenze sovietiche assegnate da Mosca ai benemeriti della rivoluzione²⁰, tornò ad occuparsi di lui agli inizi di gennaio del 1968 in occasione della morte e, di nuovo, la cifra del ricordo fu quella di un “comunista di antica data”, autore di pezzi intonati da “generazioni di comunisti”, che avevano animato un caldo, e importante, amore per la rivoluzione ma erano rimasti fermi all’epidermide sul versante dell’analisi sociale: “uno dei personaggi più popolari del *vecchio partito* romano” lo definiva l’articolista ed.p. che rimarcava come Offidani avesse mostrato, in un loro incontro precedente nella sua caotica libreria di volumi usati, tutta la propria ostilità nei confronti di coloro che storpiavano i testi delle sue canzoni²¹. Del resto, lo stesso Offidani, nella già ricordata autobiografia, non aveva esitato a far notare che le sue produzioni erano state molto apprezzate fra le due guerre per essere sottoposte poi ad una strana censura negli anni più recenti dagli stessi vertici del suo partito²².

19 *Autobiografia di Spartacus Picenus*, in «Il Nuovo Canzoniere italiano», 1963, 3, 1963, pp. 39-44, ripubblicata in *Sventolerai lassù. Antologia della canzone comunista in Italia*, 2, Como. Stampa grafica Centonze, 2019, che contiene una *Appendice* alla autobiografia di Picenus. In questo volume compare anche la lettera che Offidani scrisse ai membri del Nuovo Canzoniere per criticare aspramente la versione della *Leggenda della Neva* che era stata inserita nella collana dei *Dischi del Sole*, perché, a tale scopo, era stata scelta l’interpretazione di un “incolto e sfiatato menestrello di Alfonsine” mentre Offidani avrebbe preferito «delle esecuzioni simili a quella della Guardia rossa nei dischi Odeon e Parlophon di molti anni addietro, ma poiché a voi è mancata la possibilità di accontentarmi in ciò, avevo diritto di pretendere che almeno mi sottoponesteste preventivamente il nastro in esame. Ma poiché sono stato messo purtroppo davanti al fatto compiuto ed io sento fortemente menomata anche la mia dignità di vecchio “chansonnier” rivoluzionario, per riparare, almeno in parte, ai suddetti guai, è indispensabile che voi incidiate al più presto in un nuovo disco La leggenda della Neva nel suo testo definitivo e integrale, la cui vendita, non ne dubito, vi compenserà ad usura della spesa» (ivi, p. 45, la missiva di Spartacus Picenus è datata 5 novembre 1964). Alla vivace protesta, rispose Bermani ritenendo riduttiva la visione che Offidani aveva del canto popolare e sostenendo che aver inciso la versione di Lionello Rambelli serviva a mettere in luce la diffusione “popolare” dei canti dello stesso Offidani (ivi, p. 46).

20 «L’Unità», 8 novembre 1967; gli altri sei insigniti furono Paolo Betti, Giuseppe Longo, Teresa Noce, Antonio Oberti, Adriano Oliva e Battista Santhià.

21 «L’Unità», 2-3 gennaio 1968.

22 In realtà, un giudizio più chiaramente lusinghiero venne espresso da Tommaso

Canti bolscevichi

Le prime esperienze artistiche di Offidani ebbero inizio con la guerra. Secondo quanto lui stesso ha raccontato, dopo alcuni tentativi di “versi sociali” posti in essere fin dal 1914, nel dicembre del 1918, mentre era ricoverato in ospedale, scrisse il testo della *Leggenda della Neva*, parodiando la *Leggenda del Piave* di E.A. Mario; il canto fu poi diffuso prima a Torino e, in seguito, in altre zone del paese divenendo molto noto. Offidani, con una descrizione piuttosto romanzata, aveva sostenuto di aver improvvisato le parole della *Leggenda della Neva* perché irritato da un “bravo sanitario nazionalista che non si stancava mai di canticchiare la Leggenda del Piave”. L'improvvisazione sarebbe stata poi trascritta da un vicino di letto e fatta circolare attraverso la stampa in “fogli volanti”. I versi in questione recitavano in maniera molto didascalica la nuova religione bolscevica:

La Neva contemplava/della folla umile e oscura/il pianto silenzioso
e la tortura./La plebe sanguinava/come Cristo sulla Croce/ svenata
dalla monarchia feroce/che non paga di forche e di Siberia/volle
ancor della guerra la miseria.../Ma sorse alfin un Uomo di coraggio/
che infranse le catene del servaggio/e sterminò le piovre fino in fon-
do./Quell'uomo fu Lenin/ liberator del mondo.

In realtà rispetto al racconto di Offidani emerge anche una versione almeno parzialmente differente. Sull'«Asino», la rivista satirica di Guido Podrecca e Gabriele Galantara, che da iniziali posizioni socialiste aveva scelto la strada dell'interventismo e, di fronte alla rivoluzione russa, aveva adottato un atteggiamento fermamente ostile ai sostenitori di Lenin, comparve, nel numero di domenica 9 dicembre 1919, un pezzo dove era contenuto un chiaro riferimento alla recente pubblicazione di “un foglietto volante” dal titolo “il Canto di Lenin ovvero la Leggenda della Neva” attribuito ad “un editore, Garlaschelli di Milano, forse lo stesso poeta”²³. Probabilmente il richiamo era a Rinaldo Garlaschelli, pubblicitista e stampatore milanese di scarse fortune che aveva edito alcuni opuscoli politici subito sequestrati. Il testo era molto simile a quello di Offidani e veniva riprodotto dall'articolaista alternando parti della canzone a considerazioni

Chiaretti, ancora sull' «Unità», in un pezzo dedicato ai Canti popolari in cui mostra di apprezzare la nuova vena gioiosa, destinata a celebrare la vittoria del proletariato che manifestavano molti canti “nuovi”, fra cui, appunto, quelli di Offidani (*A ogni ritorno di primavera il popolo intona i suoi canti*, in «L'Unità», 1 maggio 1951).

23 *Il Canto di Lenin ovvero la Leggenda della Neva*, in «l'Asino», 9 dicembre 1919.

crudamente sarcastiche: «la quale Neva contemplava e della folla umile e oscura il pianto silenzioso e la tortura quando improvvisamente con un treno del Kaiser di Germania arrivò in Russia e - riprendendo la canzone citata – Sorse un uomo di coraggio che infranse la catena del servaggio e sterminò la piovra fino a fondo. Quell'uomo fu Lenin liberatore del mondo». L'anonimo autore insisteva poi sulle evidenti contraddizioni della *Leggenda della Neva*:

Veramente lo Czar non fu sterminato da lui, ma il poeta ardente di umanitarismo e di pacifismo dimenticandosi per un momento dei principi antibellici e la prosodia. Fra oppressi e oppressori non pace ma guerra. Da questo punto è un crescendo di ferocia e di sgrammaticature: *la Neva altri paradisi non invano prometteva, l'incendio all'universo estendeva, minaccia il Po, il Tamigi, il Danubio ed altre sponde, arrosserà del Tebro le acque bionde. Spartaco ruggirà dalla sua fossa, eserciti di schiavi alla riscossa. O sozza borghesia da troppo langue la folla prona a cui succhiavi il sangue. O casta scellerata e maledetta è giunto anche per noi il dì della vendetta*. Naturalmente tutto questo in nome dell'umanità e del pacifismo tanto caro a chi ha deprecato il sangue versato per la patria²⁴.

La parte conclusiva dell'articolo, ancora più polemica, mostrava una versione della canzone diversa da quella di Offidani.

Garlaschelli non contento di arrossar del Tebro le acque bionde, invoca in aiuto il Lenin italiano, al quale spettarono queste delicate e civili mansioni: *e le campane suonino a festa per dare il ben tornato a Malatesta. Noi dei tiranni il fegato e il cervello frantumeremo ai colpi di martello. Si appressa il giorno del fraterno amore ma per la borghesia sia il regno del terrore*. Quel fegato frantumato a colpi di martello è un concetto politico squisito che passo agli onorevoli Treves e Turati perché si rallegrino col loro compagno e poeta milanese.

Il testo attribuito ad Offidani, infatti, non contiene alcun riferimento a Malatesta e sostituisce il “cuore” al “cervello”²⁵. Nonostante vari tentativi,

24 Ivi. In queste parti il testo riportato dall'articolo dell' «Asino» è molto simile alla versione di Offidani: «La Neva altri prodigi/non invano prometteva/. L'incendio all'universo si estendeva./ Minaccia il Po, il Tamigi/ il Danubio ed altre sponde./ Arrosserà del Tebro le acque bionde./ Spartaco ruggirà dalla sua fossa: .../ “Eserciti di schiavi, alla riscossa!”. /O sozza tirannia, da troppo langue/ la folla prona, cui succhiasti il sangue./ O casta scellerata e maledetta,/ è giunto anche per noi/ il dì della vendetta!»

25 «E le campane pur suonino a festa/ per salutar la plebe che s'è desta!/ Noi dei tiranni

non è stato possibile ricostruire la vera origine della canzone e soprattutto il legame tra Garlaschelli e Offidani che sembra non si siano mai incontrati.

Lo stesso Offidani ha ricordato che la *Leggenda della Neva* era stata inserita, insieme ad altri suoi pezzi – *Viva Lenin! Maledetta la guerra, Sventola bandiera rossa* e *La Guardia rossa* – nel numero speciale del primo maggio del 1919 della rivista «Avanguardia», organo della Federazione giovanile socialista, ma la censura ne aveva impedito la pubblicazione²⁶. Nel già citato articolo comparso sull'«Unità» in occasione della sua morte, veniva riportato lo stralcio di un'intervista a Spartacus Picens, in cui affermava di aver subito a causa della *Leggenda della Neva* una carcerazione a Regina coeli, nel corso del 1919, durante la quale avrebbe scritto il testo de *La Guardia rossa*²⁷. Una versione della stessa canzone figurava invece nel canzoniere anarchico *I canti della Rivoluzione*, pubblicazione n. 1 di «Umanità Nova», edita a La Spezia dalla Cromo-Tipografia «La Sociale» nel 1920, in cui era contenuto un richiamo a Malatesta²⁸.

Proprio *La Guardia rossa* fu forse il pezzo destinato a riscuotere maggiore successo, al di là della “leggendaria” vicenda della grande passione di Lenin per la canzone. Divenne rapidamente l'inno più adoperato nelle manifestazioni dei giovani socialisti e in seguito del neonato Partito comunista e fu composto sull'aria molto orecchiabile di *La Valse Brune* di Villar e Krier nonostante le resistenze dello stesso Lenin, citate ancora da Offidani che le aveva conosciute dal “compagno” D'Onofrio durante una comune carcerazione: «Insomma dei compagni ritornati dall'Urss mi dissero che l'avevano cantata a Lenin, che gli erano piaciute le parole e che però aveva fatto una critica. Giusto un canto di battaglia non poteva essere canticchiato sull'aria di un valzerino francese. Lenin, mi dissero questi compagni, si era impegnato a farci mettere lui un'aria di marcia». In effetti, qualche anno dopo la musica de *La Guardia rossa* fu modificata e, nella testimonianza di Offidani, si trattava di un'armonia “mandata dalla Russia. Dunque Lenin con tutto il daffare che aveva per salvare la rivoluzione se n'era ricordato della promessa”²⁹. Più tardi, il testo, largamente utilizzato

il cuore ed il cervello/ frantumeremo a colpi di martello/. Si appressa il giorno del fraterno amore./ Muor con la tirannia/ il regno del terrore!».

26 *Sventolerai lassù*, cit, p. 2

27 «L'Unità», 2 gennaio 1968.

28 *Sventolerai lassù*, cit., p. 21.

29 *Ibidem*.

durante la guerra di Spagna dal Battaglione Garibaldi, fu cantato persino sulla celebre aria di *Mamma* di Cesare Andrea Bixio e Bixio Cherubini ed ebbe un'ampia circolazione anche nelle regioni del Sud, risultando assai amato da Giuseppe Di Vittorio.

La fortuna della *Guardia rossa* si legò, in particolare, all'utilizzo del canto ad opera degli Arditi del popolo, la formazione creata nell'estate del 1921 da Argo Secondari che già nel corso del biennio precedente aveva dato vita alla "congiura di Pietralata", con ambizioni di colpo di Stato, e ad una embrionale formazione di Arditi, impegnata in alcune esperienze nella difesa delle fabbriche occupate e in vari scontri con bande di fascisti. In diverse circostanze, non a caso, gli arditi si erano qualificati come "guardie rosse" facendo esplicito riferimento all'immagine dello "strano soldato (che) vien da Oriente e non mostra destrier, la mano callosa e il viso abbronzato, è il più valoroso fra tutti i guerrier", secondo i versi del medesimo Offidani³⁰. Gli Arditi del popolo, che spesso intonavano, oltre alla consueta *Bandiera rossa*, il canto di Giuseppe Raffaelli e Giuseppe Del Freo *Figli dell'officina*, in realtà si dotarono di un proprio inno, musicato sull'aria di *Fiamme nere*, il canto del IX reparto d'assalto, ma Spartacus Picenus scrisse per loro anche un inno degli "Arditi rossi", intitolato *I figli di Spartaco* e pubblicato nel numero del 16 dicembre 1920 del giornale «L'Ardito rosso», di cui Offidani era redattore. Lo stesso Offidani, nell'estate del 1919, aveva già composto, questa volta per la sezione romana della Lega proletaria dei reduci con dedica particolare al segretario Torquato Lunedei, l'*Inno dei mutilati e degli invalidi di guerra*³¹, in cui ricorrevano gli elementi simbolici della sua produzione, dall'esaltazione della bandiera rossa, all'appello rivoluzionario in nome di Lenin, fino all'espressione di un odio profondo nei confronti della "grassa borghesia, la sozza carogna fetente".

Simili tratti comparivano in pressoché tutti i pezzi scritti da Offidani fra il 1919 e il 1920; in *Sventola bandiera rossa* ("T'amo con tutto il cuore, o mia bellissima rossa bandiera. Tu sei il vero amore del derelitto che

30 Sugli arditi del popolo, su cui esiste una vasta bibliografia, cfr. L. Balsamini, *Gli Arditi del popolo, dalla guerra alla difesa del popolo contro le violenze fasciste*, Casalvelino Scalo 2002, A. Staidi, *Gli arditi del popolo. La prima lotta armata contro il fascismo*, La Fiaccola, Ragusa, 2007, E. Francescangeli, *Arditi del popolo. Argo secondari e la prima organizzazione antifascista (1917-1922)* Odradek, Roma, 2000.

31 V. Gentili, *Roma combattente. Dal "biennio rosso" agli Arditi del popolo, la storia mai raccontata degli uomini e delle organizzazioni che inventarono la lotta armata in Italia*, Castelvechchi, Roma, 2010, p. 128.

sospira e spera. Quando morirò, ti bacerò, come si bacia l'amante sincera"), in *La vittoria del comunismo* ("Quando la terra godrà lo splendor del Nuovo Maggio la schiava umanità sarà redenta dal servaggio. Darà la Rossa Bandiera nuove gioie sconosciute alla lunghissima schiera delle perdute folle sparute..."), in *Viva Lenin* ("Fuggite o schiavi la malinconia Perché incomincia la felicità Sullo sfacelo della borghesia Nasce l'aurora della libertà Si la bandiera di Lenin s'innalzerà E nella terra e nel cielo La legge di Lenin trionferà") e in *Spartaco incatenato* (Sul funereo mio lenzuol già sorride il Nuovo Sol d'Amor!... O Rossa Bandiera dalla mia tomba io ti vedrò lassù. Lassù!... lassù!...)³². La circolazione di questi canti avveniva, come ha ricordato lo stesso Offidani in un'intervista a Michele Straniero, in maniera tanto rudimentale quanto efficace:

Li stampavo alla macchia a mie spese o li distribuivo gratis, poi accadeva che si diffondevano rapidissimamente in tutta Italia, con mia grande sorpresa. E c'era il segretario amministrativo del Partito Socialista Italiano, compagno Voghera, il quale si occupava di diffondere queste canzoni a mezzo di fogliettini volanti inviati alle varie Federazioni o Sezioni del Partito Socialista Italiano, e loro le facevano riprodurre e diventavano subito molto popolari. Qualcuna uscì anche su dei giornaletti settimanali socialisti provinciali che erano sfuggiti alla censura³³.

La notevole diffusione delle canzoni è testimoniata anche dalla dura polemica che Camillo Bernieri mosse nel giugno del 1920 sulla rivista fiorentina «Il grido della rivolta» contro i contenuti di *Viva Lenin*, ritenuti decisamente pericolosi proprio per il loro largo seguito³⁴. A questo proposito è interessante rilevare che la febbrile opera di celebrazione del personaggio Lenin posta in essere dalle canzoni di Offidani contribuì ad indebolire, soprattutto negli strati popolari, le riserve ancora presenti nei confronti

32 Come è noto la prima produzione di Offidani venne riunita nella raccolta *I Canti di Spartaco*, che dopo alcune edizioni più o meno organiche trovarono una sistematizzazione nella versione del 1944 (*I Canti di Spartaco. Grande canzoniere del popolo*, Roma, Stabilimento tipografico Ferri). Nel 1949 uscirono *I nuovi Canti di Spartaco con le musiche dei più grandi compositori*, stampati a Roma dalla casa editrice di Alberto Toti. Qualche anno dopo, nel 1954, il Centro diffusione stampa pubblicò il *Canzoniere comunista* e nel 1967 le Edizioni del Calendario diedero alle stampe *I canti comunisti*.

33 *Sventolerai lassù*, cit., p. 4. L'articolo di Bernieri è pubblicato a p. 44.

34 *Ivi*, p. 23

dell'esponente bolscevico in una parte del mondo socialista, a lungo convinta della vera natura rivoluzionaria del solo Aleksander Kerenskij.

Nuovi fenomeni “commerciali”

Il lessico “rosso” divenne così di uso comune³⁵ e fu veicolato da un altro aspetto della produzione di Offidani che rimaneva in modo avvertibile una tendenza già in atto nei canti popolari italiani. Picenus sceglieva accuratamente le musiche a cui legare i propri testi, mostrando una chiara predilezione per i motivi molto orecchiabili e, spesso, assai conosciuti. Si trattava di una soluzione in parte cercata, in parte dettata da forze di causa maggiore:

Privo della collaborazione del musicista e dovendo lavorare spesso clandestinamente, - affermava Picenus nelle sue note autobiografiche con una certa dose di polemica per i diritti mai riscossi e dunque esasperando i toni - il poeta ribelle è quindi costretto a ricorrere alle arie di canzoni preesistenti, non danneggiandone però affatto gli autori, dei quali contribuisce ad arrotondare i proventi (difatti quando si eseguiva *La leggenda della Neva* i diritti di autore andavano assegnati alla *Leggenda del Piave*). Così il poeta non percepisce nulla e ci rimette spesso del proprio, non soltanto finanziariamente. Si aggiunga ch'egli rende spesso, coi suoi versi, quelle arie più vitali: chi rammenterebbe infatti i motivi della Bella campagnola se Pietro Gori non li avesse adottati per i suoi Stornelli d'esilio?³⁶

A differenza di quanto gli contestava, come ricordato, «L'Unità», nel 1967, la vena pedagogica, secondo Offidani, si esercitava più facilmente sfruttando la godibilità delle canzoni, che finivano per essere fortunati pezzi “popolari”; *Viva Lenin* veniva cantata sulla melodia di *Cara Piccina*, un'aria di notevole successo, destinata a diventare un classico della tradi-

35 Su questi temi, nell'ambito di una vasta bibliografia, cfr. i numerosi richiami in S. Caretti, *La rivoluzione russa e il socialismo italiano*, Nistri Lischi, Pisa, 1974, in E. Dundovich, *Bandiera rossa trionferà? L'Italia, la rivoluzione d'ottobre e i rapporti con Mosca (1917-1927)*, Franco Angeli, Milano, 2017, G. Petracchi, *Il mito della rivoluzione sovietica in Italia, 1917-1920*, «Storia Contemporanea», anno XXI, n. 6, dicembre 1990, pp. 1107-1130 e il volume curato da M. Di Maggio, *Sfumature di rosso. La rivoluzione russa nella politica italiana del Novecento*, in BHM, Academia University Press, Torino, 2017, in particolare i saggi di L. Pompeo D'Alessandro, S. Cingari e L. Bufarale.

36 *Sventolerai lassù*, cit., p. 38.

zione partenopea, scritta da Gaetano Lama e Libero Bovio per le edizioni della Canzonetta nel 1918, mentre *Sventola bandiera rossa* era musicata su una melodia ancora più famosa come *Sogna la gioventù* del notissimo Dino Rulli. *Spartaco incatenato*, invece, riprendeva il motivo della serenata *Rimpianto* di Enrico Toselli e *La vittoria del comunismo* utilizzava le note de *I milioni di Arlecchino* di Riccardo Drigo.

Uno dei pezzi maggiormente diffusi di Offidani, *Canzone d'Albania*, scritta in occasione della rivolta dei bersaglieri della caserma Villarey di Ancona nel giugno del 1920, in cui era presente il riferimento alla schiavitù, ulteriore segno distintivo della sua produzione, era interpretata adoperando la melodia di *Santa Lucia luntana*, fortunatissima canzone di E.A. Mario, datata 1919, che in quei mesi era portata al successo da amatissime "sciantose" come Gina de Chamery, Gilda Mignonette e Fulvia Musette³⁷. Nel caso del canto *Bolscevismo* ("Bolscevismo! Bolscevismo! Tu sei il vero socialismo! Bolscevismo! Bolscevismo! Tu ci dai la libertà!"), Offidani fece ricorso alla melodia di *Giovinezza* che, peraltro, fu impiegata anche in una versione, altrettanto ferocemente critica, che circolava tra il 1919 e il 1920 ed era titolata *Delinquenza, delinquenza*. Lo stesso Spartacus Picenus ha ricordato che la scelta dell'aria di *Giovinezza* per musicare *Bolscevismo* era avvenuta prima che il fascismo la facesse propria e dunque per questo aveva auspicato a più riprese che "qualche musicista lo rivestisse di nuove note". Un particolare sarcasmo fu adoperato da Offidani sia nel testo sia nella musica di *Serenata a Benito Mussolini*. I versi infatti ironizzavano sul facile e ben poco chiaro, improvviso arricchimento di Mussolini («Chi paga? Io non lo so! Chi paga? Io non lo so! Ma voi ben conoscete quell'or che la coscienza vi comprò! Voi prima della guerra abitavate una stanzetta nuda al quinto piano ed oggi delle ville mobiliate con molto lusso, e ciò mi sembra strano... Chi paga? Io non lo so... Quando modestamente pranzavate con qualche lira in prestito carpita già forse intimamente pensavate a voltar la giacca e far le bella vita...») e l'aria era quella di *Chi siete?* utilizzata per l'omonimo canto di Tommaso De Filippis, assai diffuso fra i gruppi fascisti. E' interessante sottolineare, in tale ottica, che anche i Fasci di combattimento diffondevano parodie degli inni rivoluzionari: così nel dicembre del 1920, «Giovinezza», l'organo della "Avanguardia studentesca

37 Sulla diffusione della *Canzone d'Albania* cfr. R. Giacomini, *La rivolta dei bersaglieri e le giornate rosse*, in «Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche», XV, n. 99, ottobre 2010, pp. 270-71.

dei Fasci di combattimento” pubblicava una versione distorta di *Bandiera Rossa* per ironizzare su alcuni deputati socialisti: «Avanti popolo cogli spaghetti, Viva Filippetti... Via Filippetti, Avanti popolo ... senza cervello, Viva Schiavello... Viva Schiavello»³⁸.

La canzone politica pareva conoscere quindi l’approdo ad una dimensione “commerciale” che l’allontanava dalla struttura fino ad allora consueta dei canti popolari, costantemente mutevoli sia sul versante dei testi sia su quello delle musiche, in genere modificate in continuazione sulla base di molteplici influenze, distinte da zona a zona. In altre parole, mentre i canti popolari precedenti adoperavano arie note di melodrammi, di opere e di musiche risorgimentali alternandole in svariate versioni, la canzone politica tendeva ora a standardizzarsi – condizione necessaria per il suo utilizzo pedagogico – e ad assumere le forme del prodotto ben definito e ben confezionato, pronto per diventare un disco e per entrare nel nascente mercato discografico dei 78 giri. Le canzoni di Picenus contribuivano inoltre a quel percorso, avviato con i canti di guerra ed esploso nell’immediata fase post bellica, con interpreti come Gino Franzì, di superamento delle consuetudini vernacolari e, in particolare, di parziale abbandono del monopolio del repertorio napoletano e in dialetto come espressione privilegiata, e in larga misura esclusiva, della canzone “italiana”. In una simile prospettiva la ricerca della più volte ricordata vena di proselitismo pedagogizzato, in buona misura riconducibile alla frattura del 1919 e alla diffusione delle simbologie sovietiche di cui Offidani fu zelante fautore, collaborava a trasformare in profondità il panorama della musica militante, favorendo al contempo la più generale comparsa di un pubblico sensibile a repertori di carattere nazionale e decisamente meno localistico. La commercializzazione della musica e la sua politicizzazione andavano, in quella fase, di pari passo.

In una simile prospettiva un posto di primo piano occupava anche la necessità di mutare i tratti delle bande e delle fanfare che avevano costituito a lungo uno degli strumenti di socializzazione musicale in varie parti d’Italia e di diffusione dei repertori: di fronte ai nuovi canti occorrevano nuove bande, preparate in termini “politici” sia per allenare l’orecchio sia per diffondere i contenuti “rivoluzionari”. L’«Avanti!», nel corso del 1919 e del 1920, pubblicò a più riprese articoli in cui si faceva esplicito riferimento alla nascita di “bande rosse” e “fanfare rosse”, in particolare nelle zone padane, che accompagnavano i canti di Offidani, *Bandiera rossa* e

38 «Giovinezza», 18 dicembre 1920.

altre marcette rivoluzionarie come *Se arriverà Lenin*, suonata sull'aria de *La lega*, o come *Il canto dei confinati*, scritto nel 1919 dal comunista libertario livornese Enzo Taddei³⁹. Dell'esigenza di dar vita a fanfare rosse aveva scritto in maniera analoga la già ricordata «Avanguardia»⁴⁰ che aveva sostenuto, attraverso un'intervista ad Antonino Campanozzi, la necessità più complessiva di un "teatro del popolo" da realizzare utilizzando i tanti piccoli teatri comunali dove sviluppare un'educazione artistica, in cui il canto "proletario" di nuova ispirazione aveva uno spazio decisivo⁴¹. Un richiamo molto diretto alla centralità delle bande musicali come mezzo di formazione del gusto del pubblico italiano in assenza di altre forme di alfabetizzazione era contenuto nel primo numero della "Rivista nazionale di musica", fondata e diretta da Vito Raeli, che insisteva sulla assoluta opportunità di riformarle e, soprattutto, di evitare la loro eccessiva politicizzazione, un fenomeno, quest'ultimo giudicato come molto diffuso e molto pericoloso a partire dal dopoguerra⁴².

Il mito russo si diffonde

La produzione di Spartacus Picensis cominciò ad avere una notevole circolazione, in particolare, dall'inizio del 1920. Lo stesso Offidani ha ricordato una sua applauditissima esibizione nel teatro della Casa del popolo, situato in Corso Siccardi, a Torino, alla presenza di un entusiasta Gramsci⁴³, ma sono molteplici le testimonianze in tal senso riportate sulle pagine dell'«Avanti»⁴⁴ e di altri quotidiani locali come «Bandiera rossa», pubblicato a Piacenza, che nel numero del 31 gennaio faceva esplicito riferimento agli "inni a Lenin"

39 «Avanti!», 11 giugno, 7 agosto, 1 ottobre 1919, 3 gennaio, 20 febbraio, 27 giugno, 10 settembre 1920.

40 «Avanguardia», 8 agosto e 19 dicembre 1920.

41 *Il teatro del popolo, intervista con Antonino Campanozzi*, in «Avanguardia», 29 febbraio 1920. Cfr. G. Isola, *Teatro del popolo. La scena socialista del 1920-22*, in «Belfagor», 41, n. 4 (luglio 1986), pp. 447-454. Delle tesi di Campanozzi, già deputato socialista, amico di Luigi Pirandello, si occupò anche «Comunismo», rivista della Terza Internazionale, diretta da Serrati con un articolo intitolato *Gli artisti e le organizzazioni di classe* (11, n. 4 15-30 novembre 1920, pp. 202-203).

42 V. Raeli, *L'Italia musicale prima, dopo e durante la guerra*, in «Rivista nazionale di musica», I, nn.1-2, 22-29 ottobre 1920 e n. 11, 31 dicembre 1920.

43 *Sventolerai lassù*, cit., p. 35. L'episodio è ricordato anche da C. Bermani, *L'Ordine nuovo e il canto sociale*, in «Impegno», XI, aprile, 1991.

44 «Avanti!», 20 febbraio, 6 marzo, 8 aprile, 25 maggio 1920.

cantati durante l'inaugurazione di una targa a lui dedicata nel cortile della Casa del popolo⁴⁵, o come «l'Avvenire, organo socialista del circondario di Pistoia» dove si citavano le “veglie rosse” organizzate al locale Politeama e animate dai canti di Offidani già nel dicembre del 1919⁴⁶. Anche «il Lavoratore. Organo della Federazione socialista della Venezia Giulia», che peraltro conteneva un'ampia rubrica dedicata agli spettacoli e ai film, riferiva a più riprese di esibizioni di gruppi con un repertorio di canti rivoluzionari. Il 15 gennaio sempre del 1920, poi, lo stesso «Avanti» pubblicizzava l'uscita de *Il Canzoniere socialista* che integrava quello dell'anno precedente con alcuni nuovi canti tra cui, appunto, quelli di Offidani. Anche l'«Ordine nuovo» si occupò, sia pur a partire dalla ripresa delle pubblicazioni nel 1921, soprattutto nella rubrica “Idee e fatti”, delle canzoni di Spartacus Picenus, dopo aver riservato nel corso del biennio rosso poco spazio ai canti politici. Tra il 1919 e il 1920, il giornale di Gramsci aveva scelto infatti come pressoché unico “autore di riferimento” Marcel Martinet, il poeta francese molto amato dai rivoluzionari transalpini, di cui pubblicò diversi testi; dall'*Inno alla libertà*, “dedicato a Trotsky” e inserito nel numero del 27 dicembre 1919-2 gennaio 1920, ad *Un morto*, l'inno composto per la morte di un giovane operaio parigino, che fu stampato nel numero del 24-31 gennaio 1920, a *Tu vai a batterti*, datato 21-28 febbraio, fino al *Canto della Bandiera rossa*, edito il 15 maggio («Bandiera di fuoco, straccio sanguinoso, sì, straccio fatto di stracci dei trascinatori di miseria, straccio sanguigno, straccio tinto nel sangue loro, di qui dalla notte dell'Occidente, salute a te, bandiera di sangue»)⁴⁷. Della produzione di Offidani, invece, «L'Ordine nuovo» scrisse nello specifico il 27 novembre 1921 citando, in una corrispondenza di Ernani Civallera da Mosca, due varianti comuniste del ritornello di *Bolscevismo*, l'una di seguito all'altra: «Bolscevismo, bolscevismo, tu sei il vero comunismo, / Bolscevismo, bolscevismo tu ci dai la verità». «Per la nostra bandiera rossa, giovinezza alla riscossa, / per la nostra bandiera rossa, giovinezza va a pugar!»⁴⁸.

45 «Bandiera rossa» III, n. 4, 31 gennaio 1920. Lo stesso giornale nel marzo del 1920 descrisse “il grande banchetto della vittoria dei ferrovieri”, in occasione di uno sciopero, durante il quale furono cantati *Bandiera Rossa*, *l'Internazionale*, *l'Inno dei lavoratori* e *Guardia rossa* (III, n. 9. 6 marzo 1920).

46 «L'Avvenire», 5 e 20 dicembre 1919.

47 Di Martinet «L'Ordine nuovo» pubblicò anche alcuni canti aspramente antimilitaristi e pacifisti come *Musica militare*, edito nel numero del 3-10 aprile 1920.

48 C. Bermanni, «L'Ordine nuovo» e il canto sociale, cit.

La diffusione dei canti “bolscevichi” suscitò immediate reazioni nella stampa conservatrice, in quella filofascista e nelle numerose riviste satiriche del tempo. La testata fiorentina «420», diretta da Arturo Riconda ed edita da Nerbini, su posizioni vicine a Mussolini, pubblicò durante il 1919 vari canti firmati da Baldello che sbeffeggiavano il culto comunista. Nel marzo trovava spazio nelle sue colonne *Il piccolo Lenin*, una successione di versi anticlericali e antibolscevici⁴⁹, mentre nell'aprile vedeva la luce la satira *Dateci moglie* «sul motivo di Bandiera rossa»: «Avanti chierici, alla riscossa, ci vuol la mossa per trionfar. In alto i moccoli, facciam la lega, chi se ne frega del mormorar, ormai del culto siam sazi, già altri orizzonti noi vogliam toccar. Dateci moglie e piena libertà. E il mondo che si spopola, si ripopolerà»⁵⁰. Nel maggio, sempre a firma Baldello, compariva l' inno *In guardia*, in cui si stigmatizzava il rischio di una rivoluzione: «Chi osasse, oggi, la rivoluzione rinnovare, vedrebbe la nazione cader, per sempre, in un abisso atroce»⁵¹. Nell'agosto poi veniva pubblicato *Il calmiera* di Augusto Canini “da cantare sul motivo di Ladra”, che polemizzava con il nuovo regime regolato dei prezzi e con il clima politico del momento⁵². Nello stesso mese, sempre Baldello presentava *La battaglia di Legnano*, in cui si parodiava in musica lo scenario sindacale italiano⁵³.

Ancora più dura fu «l'Italia Antibolscevica», giornale edito a Milano, che si proponeva di dar vita ad una feroce opposizione al comunismo utilizzando gli strumenti più diversi, a cominciare dalla satira e delle canzoni. Così nel maggio del 1919 ospitava il pezzo *Sulle barricate*, scritto da Gavroche in cui si colpivano “i chierici” della “rivoluzione” che officiavano con “l'alcool puro della vodka”: «L'organo intona l'inno della rivoluzione, tutti cantano, tutti urlano! L'armonia è veramente rivoluzionaria (...) più tardi si balla il passo russo; frastuono rivoluzionario, qui un violino deve far la parte del borghese bastonato»⁵⁴. Il giornale umoristico pistoiese «Il Marchese» pubblicava nel giugno del 1919 una disincantata versione di *Bandiera rossa* dal

49 «420. Rivista satirica settimanale», marzo 1919, n. 222, p. 5.

50 Ivi, aprile 1919, n. 229, p. 2.

51 Ivi, maggio 1919, n. 230, p. 2.

52 Ivi, agosto 1919, n. 243, p. 4. «420» pubblicò nel numero 223 del marzo 1919 *Il canto di Mangiatutto*, scritto ancora da Baldello e “da interpretare sul motivo di Bionda, mia bella bionda”.

53 Ivi, agosto 1919, n. 243.

54 «Italia antibolscevica», 31 maggio 1919, fascicolo 3 anno I.

titolo *Bandiera bianca, rossa, nera*, dove si mettevano in fila amare critiche alla politica nelle sue diverse componenti, dai cattolici, ai fascisti, ai “rossi” fino alla Massoneria, ai liberali e ai seguaci di Nitti⁵⁵. Anche il già ricordato «l'Asino» di Podrecca ospitò varie “canzoni” politiche, in genere molto dure nei confronti degli scioperi in atto e delle simpatie rivoluzionarie dei socialisti. Nel dicembre del 1919 pubblicò *La canzone del tramviere* di G. Martellotti in cui si ironizzava sulla irresponsabilità dei dipendenti pubblici solerti nell'abbandonare subito i loro posti di lavoro⁵⁶.

Forse la canzone politica che meglio sintetizza questo clima, i simboli e le trasformazioni del biennio rosso è costituita dal canto anonimo *Fra il '19 fra l'anno 20*, raccolta nel 1963 da Cesare Bermani dall'operaio comunista Elio Gavioli secondo cui veniva intonata, a partire dal 1921, sulla melodia di *Donna, donna*, una nota aria lombarda. In tale pezzo si avvertivano gli echi della tradizione delle lotte contadine, calate nel contesto politico postbellico e “rivoluzionario” e musicate con la struttura della canzone di facile presa:

Dal '19 ormai giunti al '20 dei gran cambiamenti si doveva far: bandiere rosse su tutti i comuni, ormai più nessuno strappar le potrà. Questo gran fascio vigliacco e imprudente maltratta la gente che colpa non ha: le guardie regie, gli agrari e i borghesi son tre corpi intesi per fà massakra (...) Basta e basta Massacratori dell'umanità. Basta e basta, Lenin vi pagherà.

Il linguaggio di Offidani era diventato molto comune per una nuova generazione di militanti che pareva non poter più fare a meno dell'alto patrocinio della rivoluzione russa.

Considerazioni sul paradigma del diciannovismo

Paolo Bagnoli

Il termine diciannovismo significa un periodo e una formula: entrambi i due riferimenti generano un paradigma, quello storiograficamente corrente incardinato su due fattori altrettanto ricorrenti: la crisi sociale e politica del dopoguerra, l'immobilità e le divisioni che caratterizzarono il partito socialista. E' vero, non si può obiettare che tali fattori siano rilevanti e praticamente centrali, ma accendere i fari solo su di essi ne lascia in ombra altri non meno importanti la cui considerazione riguarda il paradigma generale.

Una conclusione un po' affrettata, divenuta poi quasi una vulgata, poiché lo sbocco della crisi diciannovista fu il fascismo, è imputarne la colpa ai socialisti e alle loro divisioni oppure al mancato incontro tra socialisti e popolari, inanellando una serie di "se" sicuramente suggestivi e neppure del tutto privi di sostanza, tanto per dare a ciascuno la fetta di responsabilità che spetta loro. Il campo delle responsabilità, tuttavia, è ben più grande e, ci permettiamo di dire, che quelle primarie non sono da imputare né ai socialisti né ai popolari bensì allo Stato e al liberalismo istituzionale che lo aveva governato fin dalla nascita; allo Stato sabaudo e a un liberalismo quale esclusiva arte di governo, paura dei cambiamenti, timoroso del popolo e della società; a un sistema, cioè, che prescindendo dal senso della democrazia irretiva la libertà dentro quanto consentiva un ferreo controllo praticato dall'alto e non di un governo di situazioni sociali e civili in forte evoluzione. Era naturale, quindi, che un sistema liberale senza il lievito costruttivo della libertà fosse facilmente permeabile da chi, come il fascismo, agiva in disprezzo della libertà. L'equivocità del liberalismo italiano unitamente all'intrinseco spirito reazionario e padronale dello Stato di casa Savoia costituirono i fattori primi agevolanti l'affermarsi del fascismo, prima e la resa a esso dopo.

Sia ben chiaro: con ciò non vogliamo assolutamente negare le tante componenti particolari del contesto di crisi tra il 1919 e il 1922, ma il

primo dato che va messo in evidenza è la resa dello Stato alla violenza politica, per cui, allora, il paradigma diciannovista si slarga oltre gli ingredienti soliti dell'incomprensione del combattentismo, dell'incapacità dei socialisti sia di fare la rivoluzione che di dispiegare iniziativa democratica, della reazione degli agrari e delle titubanze dei popolari solo per ricordare quelli topici.

Il paradigma storiografico del diciannovismo ha due testi storiografici di riferimento; quelli ai quali sempre si ricorre quando si affronta l'argomento. Il primo di essi è di Pietro Nenni. Siamo oramai al tramonto dello stato liberale e delle libertà storiche dello Stato italiano. Nel marasma di una situazione che sta travolgendo lo Stato nato dal Risorgimento e nella quale si consuma, insieme alla democrazia con particolare forza e quasi inspiegabile tragedia il crollo del socialismo italiano, Pietro Nenni - con la penna felice, suggestiva e densa di passionale razionalità del grande giornalista - descrive, in un libro destinato a fare testo in materia, la vicenda socialista negli anni 1918 - 1922. È la *Storia di quattro anni*. È la narrazione magistrale degli anni dell'«infatuazione rivoluzionaria» che ha al centro il travaglio socialista, del partito che chiedeva la rivoluzione ma che, non solo, non riusciva a farla né a progettarela, ma della quale non aveva nemmeno cognizione precisa di cosa volesse dire e comportasse fare. La rivoluzione sognata e bandita finiva per sciogliersi nella persistenza dell'annuncio; nella suggestione potente derivante dalla rivoluzione russa e, ironia, ma non tanto, dell'incistarsi in quel grande vento storico divenuto l'incanto proprio di un mito che finirà per travolgerlo ruinando in quella che Piero Gobetti, con felice espressione, definirà la “tragicommedia dell'indecisione”.¹

È proprio Gobetti che suggerisce a Nenni di scrivere la storia di quei quattro anni che seguono la fine del conflitto. Il racconto di Nenni era stato curato per la pubblicazione da Carlo Rosselli; i due si erano impegnati nell'impresa de “Il Quarto Stato”² per cercare di fare argine, chiamando a raccolta forze del socialismo e della democrazia laica, contro il fascismo che si stava facendo stato; era il 1926 ed era oramai troppo tardi. Il libro, infatti, non vide mai la luce e venne pubblicato, da Einaudi, solo nel 1945 e, con il titolo *Il diciannovismo*, dalle Edizioni Avanti nel 1962.

1 Cfr. P. Gobetti, *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia* [1925], Torino, Einaudi, 1983, pp.88-91.

2 Cfr., *Il Quarto Stato di Nenni e Rosselli*, a cura di D. Zucaro, Milano, SugarCo, 1977.

Il racconto di Nenni è la storia di quattro anni ricostruita essenzialmente sulle annate dell' «Avanti!», ma ciò che sta al centro del libro è la vicenda socialista; del comportamento delle componenti interne del Partito e di come, da qualunque versante si voglia considerare la situazione, pur nella spietata drammaticità dell'assalto portato dai fascisti contro il PSI, il Partito non seppe assumere nessuna vera iniziativa; né verso la rivoluzione né verso la salvaguardia dell'assetto democratico.

Nel racconto che fa, Nenni racconta se stesso; un uomo destinato a divenire uno dei grandi protagonisti della storia democratica del Novecento italiano; il leader storico del socialismo italiano, quello che, dopo Filippo Turati, ha più segnato la storia del PSI per cui, leggendo il libro del 1926, viene quasi spontaneo domandarsi perché Nenni, che si muove con agilità e chiarezza di sintesi nel ricco dibattito interno che proietta nello scorrere dell'avvicendamento della situazione politica generale, non lasci mai trapelare verso quale parte simpatizzasse tra le tre componenti in cui era articolato il PSI: quella rivoluzionaria di sinistra che poi uscirà a Livorno nel 1921; quella maggioritaria centrale – i massimalisti – che faceva capo a Giacinto Menotti Serrati e Adelchi Baratono, oppure all'altra, quella turatiana dei “concentrazionisti”: la corrente di Filippo Turati, Claudio Treves, Giacomo Matteotti, Giuseppe Emanuele Modigliani e Bruno Buozzi, una figura quest'ultima che sarebbe giunta l'ora di rivisitare con attenzione, mentre se ne continua a parlare per il martirio essendo stato ucciso dai tedeschi nel 1944 incoronando il sacrificio di sangue di caduti socialisti per la libertà dell'Italia aperto da Giuseppe Di Vagno ucciso nel 1921, cui segue Giacomo Matteotti nel 1924, Carlo Rosselli – colpito a morte insieme al fratello Nello - a Bagnoles de l'Orne nel 1937 e, infine, appunto, Bruno Buozzi. Tutte figure di primissimo piano; tutte personalità non solo di lotta, ma di pensiero e di denso spessore politico. A tale proposito, visto che abbiamo ricordato i “concentrazionisti”, sarebbe giunta l'ora di farla finita con il definirli “riformisti” considerato che sfidiamo chiunque a dare senso compiuto del termine “riformismo” che non si comprende bene cosa voglia dire, quale natura affidi al socialismo che persegue e che lo stesso Turati si riferiva al socialismo come “rivoluzione sociale”.

In ogni caso poi “riformismo” significava “gradualismo”: socialismo da conquistare per gradi attraverso il percorso della democrazia. Carlo Rosselli nel suo saggio su Turati del 1932³ osserva acutamente come ciò

3 Cfr. C. Rosselli, *Filippo Turati e il socialismo italiano*, «Quaderni di 'Giustizia e

che premeva a Turati «era la dimostrata conciliazione tra le sue tesi rivoluzionarie e il suo modo evolutivo.» Non vi era, cioè, rinuncia al socialismo quale “rivoluzione sociale”, ma essa doveva essere perseguita e realizzata in un processo progressivo, evolutivo, gradualistico, senza la necessità della violenza. Sempre Rosselli osserva come il “riformismo turatiano” prenda le mosse dal grande nuovo fatto storico della vita italiana dopo il ‘900; dall’irrompere sulla scena storica del movimento operaio. Da tale “fatto nuovo” prendeva le mosse da quello che Rosselli definisce la “rivoluzione pacifica”. Esso non ha niente a che vedere con l’uso inflazionistico che si fa talora del termine sia per indicare un qualcosa di misteriosamente positivo oppure per ripiegare su un procedere dei processi politici dal carattere remissivo e minimalistico e, quindi in quanto tali, non dannosi e accettabili proprio perché non incidono sostanzialmente il sistema e gli equilibri sociali esistenti. Non è niente di paragonabile alla “rivoluzione sociale” di Turati, alla concezione del riformismo quale “metodo evolutivo”.

Nenni nel suo libro racconta; racconta il dramma del PSI in quei decisivi quattro anni. Il suo paradigma, che pure è ricco e in cui ritroviamo tutti gli elementi della crisi, tra cui quello decisivo del frantumarsi della “legalità”, riguarda, quindi, essenzialmente il PSI e di come a esso mancò ogni senso della *politique d’abord*.

Siamo al novembre 1919. I socialisti sono i grandi vincitori delle elezioni e si trovano di fronte al problema di come utilizzare il successo ricevuto. La Direzione del Partito e il gruppo parlamentare concordano che il problema politico riguarda, come recita un documento dei parlamentari socialisti, «un radicale mutamento istituzionale» considerato come propeudeutico all’ «esplicazione della nuova politica proletaria internazionale, del ripristino dei rapporti con la Russia rivoluzionaria, all’annullamento delle paci di violenza; renda possibile quell’insieme di energie e radicali provvidenze economiche indispensabili per la più sollecita ripresa delle attività produttive del Paese, e consenta l’inizio delle realizzazioni socialiste...». Nenni, in riferimento alla convergenza di giudizio politico di cui sopra, osserva: «il problema politico era impostato felicemente. Se in quel momento si fosse lanciata la parola d’ordine della Repubblica dei lavoratori e si fosse fatto appello a tutti i ceti del popolo lavoratore, il successo poteva essere travolgente.»⁴

Libertà’ », n.3, giugno 1932, pp. 1 – 42.

4 P. Nenni, *Il diciannovismo (1919 - 1922)*, a cura di G. Dallò, Milano-Roma, Edizioni

E così spiega quanto sopra:

Eppure quale superba occasione e prospettiva! Tutte le previsioni socialiste si avveravano; la pace dell'Intesa, come quella tedesca del 1871, era una pace di rapina, un indefinito prolungamento della guerra; gli Stati solidali nella guerra si dividevano sui problemi della pace; Francia, Italia e Belgio piegavano sotto il peso dei debiti di guerra; si annunciavano formidabili difficoltà finanziarie ed economiche che accomunavano la sorte dei vinti e dei vincitori. Era l'ora in cui sarebbe stato accolto con entusiasmo un appello dei socialisti ai combattenti, ai mutilati, a quanti avevano subita o accettata la guerra in vista di soluzioni democratiche, e nazionali; era l'ora più propizia per un invito ad obliare il passato e a tendere tutte le energie per la conquista di un avvenire di libertà e di giustizia sociale; era per i socialisti l'ora in cui veramente si decideva la sorte, perché una rivoluzione ogni giorno annunciata e ogni giorno rinviata finisce per essere una rivoluzione vinta. E il destino dei vinti è la schiavitù.⁵

E' un brano nel quale si condensa praticamente tutto il senso del libro; del paradigma del diciannovismo visto da dentro le file del socialismo, della mancata cognizione che il rapporto tra la politica e il tempo è fondamentale; quel rapporto che dà ragione della *politique d'abord* che denota l'iniziativa, quella dinamicità che smuove tutto un movimento quando è il momento in cui occorre muoversi; l'accensione del motore che innesta la politica nella storia. Il rapporto tra la politica e il tempo riguarda tutte le componenti del PSI: i comunisti che non compresero che ci sarebbe voluto tempo per formare un soggetto capace davvero di fare la rivoluzione, anche a Lenin c'era voluto qualche lustro; i massimalisti che non avevano bisogno di cogliere il tempo perché questo sarebbe venuto per decorso deterministico della storia e, quindi, bastava solo aspettare; per i concentrazionisti che sono oramai fuori tempo quando decidono di assumere il passo deciso della difesa democratica dello Stato. Il diciannovismo di Nenni è una lucida e amara denuncia delle insufficienze del socialismo italiano che, infatuato della rivoluzione, finisce per perdere il contatto con la realtà politica del Paese essendone travolto. Il libro di Nenni suona alla stregua di un esame di coscienza di una generazione che ha voluto la guerra, l'ha fatta e ha scelto il socialismo per un impulso umano di giustizia sociale e di riscatto umano; che è cosciente del valore primario della lotta

Avanti!, 1962, p.66

posizionandosi nella storia sempre dall'ottica della lotta e della scelta netta in cui occorre impegnarsi con dedizione scontando l'inevitabile durezza della medesima. Con ciò Nenni, senza nulla tacere, come già detto, delle debolezze che poi diventano anche responsabilità oggettive, naturalmente, del socialismo italiano lo rappresenta come vittima di un contesto nazionale essendolo in primo luogo di se stesso – ogni pagina trasuda come l'autore ritenga necessario un cambio di mentalità politica per non rimanere fuori al farsi politico della Storia – ma non addossa alle debolezze del PSI le responsabilità dell'avvento fascista; sono una delle debolezze, non certo tra le ultime, delle tante debolezze di uno Stato travolto dalla vittoria. Non è una specie di assoluzione di parte, ma l'evidenziazione di una questione di fondo, peraltro più ventilata che non sviscerata, del ruolo nazionale del socialismo; una questione, se guardiamo bene alla lunga presenza politica di Nenni, che non affronterà mai di petto sempre attento a tenere collegato il socialismo italiano ai movimenti del proletariato a livello internazionale: un motivo, se pur nobilmente intenzionato, alla base di non pochi errori.

Molti anni dopo il libro di Nenni è Angelo Tasca, nel cuore di un'altra bufera storica, quella dell'affermarsi del fascismo in Europa, che indagherà in un'opera non ancora storiograficamente superata, le cause profonde che hanno generato il fascismo in Italia con l'intento pedagogico di attenzionare l'opinione democratica europea sui pericoli dell'espansione fascista nel continente. Ci riferiamo al classico *La Naissance du Fascisme* pubblicata a Parigi nel 1938 che esce in contemporanea anche in inglese e in ceco e che, in Italia, vedrà la luce, presso La Nuova Italia nel 1950 con il titolo *Nascita e avvento del fascismo*.⁶ Anche Tasca, al pari di Nenni, è un uomo nella lotta. Esponente di spicco del gruppo ordinovista e poi del Partito Comunista d'Italia ne viene espulso nel 1929 tacciato come "oppositore di destra"; fuoruscito in Francia milita prima nel partito socialista italiano e poi in quello francese. Il suo lavoro è accolto con grande attenzione non solo dai fuorusciti italiani, ma anche da importanti esponenti della sinistra francese e belga che lo discutono anche con animate polemiche; il silenzio dei fascisti e dei comunisti è totale.

Ora, se Nenni sviluppa la sua analisi e il suo ragionamento praticamente tutto dentro la vicenda complessa e articolata del partito socialista, lo scenario del lavoro di Tasca è ben più ampio; è una vera e completa

6 n.e. con una premessa di Renzo De Felice, Bari, Laterza, 1972, 2 voll.; il primo volume porta a sottotitolo *L'Italia dal 1918 al 1922*.

ricognizione storica della storia italiana, una storia d'insieme, dall'intervento dell'Italia in guerra e dai motivi di crisi dello Stato fino alla marcia su Roma, disegnando il delinearci dell'evoluzione del "quadro generale" nell'ottica di considerazione storica con la quale va letta la crisi postbellica; ossia, dell'insieme delle cause che caratterizzano, appunto, la crisi postbellica; una stagione, scrive Tasca, nella quale «l'unità nazionale s'era fatta da appena mezzo secolo e con una scarsa partecipazione delle masse popolari.»⁷ Richiamando l'attenzione all'operare, in tale quadro generale, di «altre cause, senza le quali la storia del dopoguerra in Italia non avrebbe seguito il medesimo corso né messo capo al medesimo sbocco: sconfitta del movimento socialista; offensiva reazionaria e soprattutto agraria che assunse le forme d'una azione militare e d'una conquista territoriale; crisi economica del 1921; sostegno e complicità dello stato e dei suoi organi periferici; discredito del Parlamento; azione personale di Mussolini.»⁸

Il motivo centrale del lavoro di Tasca risiede in un convincimento: quello di una rivoluzione mancata. Scrive:

nell'Italia del 1918-1919, una rivoluzione *democratico-borghese* è necessaria, come lo fu in Russia nel marzo 1917 e come i bolscevichi tenteranno di realizzarla dopo la loro vittoria dell'Ottobre. Bisognerebbe anche in Italia, abbattere il dominio delle vecchie caste sociali, che la guerra ha fatto ancor più duramente sentire, le masse a partecipare alla vita politica, a costruire lo stato popolare. L'Italia potrebbe in questo modo compiere, infine, quella sua rivoluzione nazionale che il *Risorgimento* aveva eluso.⁹

È un giudizio dal sapore gobettiano. Bloccato in una paralizzante dinamica interna, il partito socialista si avvia verso la propria "Caporetto" – l'espressione è di Tasca – domandosi: «Dopo Caporetto, l'esercito italiano si riorganizza e si ferma sul Piave. Il movimento operaio e socialista troverà esso pure, dopo la sua Caporetto, la sua linea del Piave, per fermare il nemico e sbarrargli la via della capitale?»¹⁰ Interrogativo amaro, ma anche contraddittorio. Abbiamo parlato di sapore gobettiano delle sue analisi. Il movimento socialista ha grandi meriti; certo non fece i conti sulla ulteriore specificità di ruolo, rispetto a quella tradizionale spettante a una forza di ri-

7 Ivi, II, p.537.

8 Ivi, pp.537-538.

9 Ivi, I, pp. 21-22.

10 Ivi, II, p.356.

scatto del proletariato, concernente il quadro storico costitutivo dello Stato italiano, nato in carenza di liberalismo e senza un soggetto che si facesse forza motore di un'evoluzione di modernità basata sul principio della libertà. Questo è un compito che, nella vicenda italiana, la storia aveva finito per assegnare un po' singolarmente ai socialisti, ma essi non lo colsero e forse, osserviamo, che ne erano anche impediti per tante ragioni a coglierlo; ma certo, nel biennio diciannovista vero e proprio, il vuoto di iniziativa politica in tal senso indebolì anche quello dell'intenzione rivoluzionaria e, alla fine, siamo nel 1922, i concentrazionisti si decidono per un passo che è solo, a quel punto, di difesa della legalità negata, quando tutto oramai si è compiuto a danno loro e delle libertà del Paese.

L'interpretazione di Tasca ha una sua centralità nella critica al socialismo e, la discussione in materia, è assai ampia prestandosi, peraltro, a continui aggiornamenti critico-interpretativi. A caldo, uno, con marcato tono polemico, lo espone - discutendo il libro su «Giustizia e Libertà», 4 novembre 1938 - Subalpino, alias Umberto Calosso, in un lungo articolo intitolato *Tasca vivo*. Tra i tanti appunti di contrasto che Calosso pone a Tasca, uno suona come centrale: «gli sfuggono le radici popolari del fascismo.» E basterebbe solo questo per rimettere, in qualche modo, in discussione il libro di Tasca e aprire un nuovo scenario di narrazione storica. Prima di Calosso, tuttavia, dal versante giellista era stato Emilio Lussu a discutere il libro di Tasca.¹¹ Per Lussu è «un gran libro»; «un libro che rimarrà». Il merito dell'autore lo condensa in una frase a effetto, scrivendo: «Da comunista egli ha potuto vedere l'infantilismo politico del socialismo italiano, da socialista vedere quello del comunismo». Tasca, cioè, secondo Lussu, ha ben dimostrato come il partito «non fosse né riformista, né parlamentare, né democratico, né rivoluzionario: fu niente.» Il libro di Nenni non era conosciuto, ma Nenni aveva anticipato Tasca. Lussu dissente sull'analisi di Tasca in merito alle ragioni sociali del fascismo prodotto non della «reazione della classi medie», ma «principalmente della grande borghesia.»

Pietro Nenni e Angelo Tasca hanno consegnato alla storiografia politica italiana due testi entrambi classici sul del diciannovismo, su quanto lo origina, lo caratterizza e ne consegue. È un dato consolidato. Pur tuttavia sia a Nenni come a Tasca sembra sfuggire il tema della democrazia e dello «stato di diritto». Semplificando, si può dire che quella di Nenni e quella di Tasca

11 Cfr. Tirreno, *La Naissance du Fascisme (L'Italie da 1918 à 1922)*, «Giustizia e Libertà», 29 aprile 1938.

sono narrazioni del “movimento” e che la questione delle istituzioni rimane sullo sfondo. Sono le narrazioni di due uomini politici – Tasca lo era stato di primissimo piano – di parte, senza che ciò significhi in alcun modo sminuirne la dimensione intellettuale e le rispettive personalità culturali; si sente, insomma, che sono due militanti della sinistra di classe e, peraltro, non fanno niente per simularlo. Ciò evidenzia, però, un’insufficiente attenzione alla questione democratica quale questione primaria riguardante lo Stato.

Nel maggio 1924, Guglielmo Ferrero, scrive un saggio, *L'ultimo tentativo dell'oligarchia*, poi ripubblicato quale secondo capitolo del libro *La democrazia in Italia. Studi e precisazioni*, nel 1925.¹² Per Ferrero, il fascismo è un «ritorno all’antico»¹³. Infatti, «il Parlamento è di nuovo la creatura e lo strumento del Capo del Governo, che, invece, di obbedirgli, gli comanda, e che, per mezzo suo, invece di essere il primo servitore della nazione ne è il padrone.»¹⁴ E prosegue in una pagina esemplare:

Dopo nove anni di smarrimento e di divagazione, dopo un lungo giro attraverso le sommosse, gli scioperi e la guerra civile, siamo ritornati là donde nel maggio del 1915 avevamo creduto fuggire per sempre: al governo personale, contro cui s’era levato il tumulto di quei giorni. Per chi conosce un po’ la storia dell’Italia contemporanea, quale fu e non quale è raccontata dagli storiografi ufficiali, il nuovo padrone è una vecchia conoscenza, facile a riconoscere, anche sotto la camicia nera e il fez. E’ l’uomo che ha rifatto quello che già Giolitti e Depretis avevano fatto con molta fortuna, e Crispi tentato a mezzo; è l’uomo che, conquistando il potere come ha potuto, se ne è servito per impadronirsi, con una clientela o fazione ligia alla sua persona, dell’organo cardine della legalità: il Parlamento.¹⁵

Allora: il diciannovismo è la stagione dell’irrisolta “infatuazione rivoluzionaria” che apre la strada alla reazione; nel giro di quattro anni terribili la dittatura conquista lo Stato, per farsi, tempo altri due anni, Stato. Non sappiamo cosa sarebbe successo nel caso di una vincente rivoluzione da sinistra, forse la Repubblica sarebbe stata conquistata un quarto di secolo prima e qui ci fermiamo. Quello che la storia ci dice è che l’avvento del

12 Milano, Edizioni della «Rassegna Internazionale», pp. 47 – 74.

13 Ibidem, p. 50.

14 Ibidem, pp. 49-50.

15 Ibidem, p. 50.

fascismo ha la prima causa del suo successo nella crisi del principio di legittimità che, come abbiamo visto in Ferrero, era stato peraltro sempre abbastanza vacillante nello Stato liberale. È la crisi della legalità e la venuta a maturazione dello scadimento del ruolo del Parlamento che è un problema emergente e dibattuto fin da subito dopo la costituzione dello Stato unitario. Crisi della legalità, dovuta al non risiedere il governo nella certezza delle leggi, ma nella forza degli uomini. E quando ciò avviene il potere, perdendo la sua legittimità, non si sa più dove sia e, quindi, chi ha titolo per comandare. Il fascismo sublima, come afferma Ferrero, un sottotraccia politico presente in tutte le stagioni postrisorgimentali.

Se teniamo presente l'analisi di Ferrero, riteniamo che il paradigma o i paradigmi del diciannovismo – considerate tutte le questioni che vi sono connesse – risultino meglio leggibili e interpretabili; comprese, naturalmente, le responsabilità cui nessuno sfugge. Quella stagione di oramai un secolo orsono appare, però, più viva e più vera e, per quanto concerne la questione della legalità e del principio di legittimità, ancora consegnata al nostro presente storico.

Indice dei nomi

A

Abbatemaggio Gennaro, 162,
163n., 164, 186, 186n.
Abisso Angelo, 54n.
Abse Tobias, 104n., 165n., 178n.,
179n., 180n., 183n., 186n.
Acciardi Silvano, 179
Acerbo Giacomo, 78
Agnoletti Fernando, 152, 155n.,
162, 165-166, 168, 238-239,
244, 246
Aiazzi Roberto, 144n.
Albanese Giulia, 45n.
Aldi Mai Gino, 20
Amatori Franco, 32n.
Amendola Giorgio, 193, 231
Amore Bianco Fabrizio, 12, 95n.,
165n., 173, 177n., 178n.,
179n.
Andreotti Libero, 134
Andreucci Franco, 157n.
Angiolini Franco, 256n.
Antonoli Maurizio, 249n.
Arbaci Gino, 164
Ardizzone Maria Cristina, 261n.
Avellino Livio, 178

B

Bacci Felice, 46, 46n., 48, 167n.
Bacci Orazio, 111, 123n., 128,
128n., 132, 132n., 141, 145,
155n.
Bacciottini Francesco, 107n.,
155n., 158n., 160n., 166n.,
167n.
Bagatti Fabrizio, 228n., 260
Bagnoli Armando, 186-187
Bagnoli Paolo, 7, 12, 155n., 189,
279
Baldacci Luigi, 230, 230n.
Baldanzi Paolo, 173n., 174n.,
175n., 176n., 177n., 180n.,
181n., 182n., 183n., 185n.,
186n.
Baldassarri Monica, 256n.
Baldesi Gino, 16, 124
Baldi Baldo, 54n., 55n., 181, 181n.
Ballini Pier Luigi, 41n., 46n., 60n.,
93n., 118n., 123n., 128n.,
132n., 144n., 145n., 155n.,
167n., 176n.
Balsamini Luigi, 269n.
Banchelli Umberto, 152, 152n.,
155-156, 158, 246

- Banti Athos Gastone, 214-215, 220-221, 221n., 222, 222n., 225, 225n., 226, 226n.
- Baragli Matteo, 128, 128n., 131n., 137n., 139n., 144n., 145n., 146n., 149n.
- Baratono Adelchi, 281
- Barbadoro Idomeneo, 60n.
- Barbagallo Francesco, 213n.
- Barbagliotti Francesco, 179
- Bargagli Zenone, 199
- Baronti Eugenio, 172n.
- Barsali Mario, 30n., 91n.
- Bartelloni Goffredo, 186
- Bartolini Salimbeni Alessandro, 166
- Baruzzo Stefano, 106n.
- Barzilai Salvatore, 160n., 161n.
- Bassi Agostino, 152
- Bastianelli Giannotto, 244
- Batignani Ninì, 199-200, 202, 204
- Battelli Angelo, 255, 255n.
- Battisti Cesare, 177n.
- Battistini Enzo, 181
- Becherucci Luigi, 96n., 219n.
- Becker Annette, 130n.
- Bedarida Federico, 43, 43n.
- Bello Minciocchi Cecilia, 231n.
- Benci Guglielmo, 66n.
- Benedetti Renato, 185n.
- Benedetti Tullio, 94, 94n., 95n., 176, 177n.
- Benedetto XV, 129-130, 130n., 131, 140, 148
- Benelli Sem, 88, 93-94, 160, 166
- Benvenuti Agostino, 165n.
- Berardelli Adolfo, 215, 215n.
- Bermani Cesare, 259, 259n., 263, 263n., 265n., 274n., 275n., 277
- Bernardini Ferruccio, 18, 94n.
- Bernieri Camillo, 270, 270n.
- Berta Giovanni, 21, 122, 196, 206
- Bertacchini Renato, 166n.
- Bertini Fabio, 11, 39, 56n., 167n.
- Bertini Giovanni, 41, 137-138, 144n., 146n., 197, 201
- Bertolucci Franco, 161n., 249n.
- Bertoni Alberto, 236n.
- Betti Francesco, 176
- Betti Paolo, 265n.
- Biagianti Ivo, 92n.
- Bianchi Antonio, 105n., 106n.
- Bianchi Roberto, 11, 43n., 60n., 81n., 99n., 108n., 111n., 127n., 158n.
- Bicchierai Alessandro, 156
- Biffi Tolomei Virginia, 56
- Bigi Luana, 141n.
- Bigongiari Piero, 231n.
- Bilenchi Romano, 196
- Binazzi Bino, 229, 243
- Bini Smaghi Lorenzo, 21
- Biondi Giovanni, 42n.
- Biondi Marino, 12, 191, 196n., 201n., 210n., 211n., 231n.
- Bixio Cesare Andrea, 269
- Bocchini Camaiani Bruna, 12, 127, 131n., 134n.
- Bogliari Francesco, 60n.
- Bombacci Nicola, 16, 116, 119, 121

- Bonardi Arturo, 145, 146n.
 Bondi Max, 19-20, 30, 30n., 91, 91n., 95, 160, 162, 176-177, 215, 219, 219n.
 Bonelli Franco, 30n., 91n.
 Bonelli Livio, 178n.
 Bontempelli Massimo, 234
 Borelli Aldo, 128n. 213, 213n., 221n., 222n.
 Borgese Giuseppe Antonio, 229
 Borsellino Nino, 228n.
 Borsi Giosuè, 132-133, 133n., 138
 Bottini Ezio, 182
 Bovio Libero, 272
 Brancoli Busdraghi Nicolao, 176
 Branzi Reanto, 141, 147
 Breccia Alessandro, 12, 247, 249n., 251
 Brugi Biagio, 255n.
 Bruni Domenico Maria, 11, 99
 Bruno Antonio, 232
 Bucciantini Massimo, 210n.
 Bucciarelli Stefano, 174n.
 Buonamici Francesco, 248, 255
 Buozzi Bruno, 281
 Buraggi Dionisio, 234
 Burnside Alessandro, 187
 Busetto Andrea, 152n.
 Buzzi Paolo, 231, 234
- C**
- Cabrini Maria, 260
 Cacho Millet Gabriel, 232n., 234n., 235n.
 Caggese Romolo, 215, 224, 224n.
 Calamai Brunetto, 29
 Calderazzi Antonio Massimo, 233n.
 Calligari Ernesto, 132
 Calosi Matteo, 101n., 107n.
 Calvelli Mario, 141, 142n., 147
 Camaiani Pier Giorgio, 174n.
 Cambray-Digny Luigi Guglielmo, 56
 Cammarano Fulvio, 174n.
 Campanozzi Antonino, 274, 274n.
 Canali Mauro, 151n., 159n., 185n., 197, 257n., 258n.
 Cancogni Manlio, 152n.
 Caneloro Giorgio, 60n.
 Cangiullo Francesco, 231
 Canini Augusto, 276
 Cantagalli Roberto, 42n., 111n., 113, 120n., 124, 124n., 153n., 155n., 158n., 159n., 162n., 164n., 165n., 167n., 168n., 201n., 237, 237n.
 Cantarelli Gino, 231
 Canzio Alfonso, 78
 Capanni Italo, 124, 167
 Capocchi Russardo, 160, 177
 Caponi Claudio, 139n.
 Caponi Dino, 242n.
 Caponi Matteo, 129n., 130n., 132n., 133, 133n., 143n.
 Cappugi Renato, 147
 Caproni Attilio Mauro, 232n.
 Caracciolo Alberto, 127n.
 Caracciolo Vittorio Serra, 111
 Caradonna Giuseppe, 78, 157n.
 Carbonai Guido, 165

- Cardini Antonio, 100n., 104n.
 Caretti Stefano, 271n.
 Carli Mario, 163, 230-231, 233-234, 236, 237, 240
 Carpi Giancarlo, 231n.
 Carpi Umberto, 243, 246
 Carrara Orazio, 181
 Carrer Pietro, 158, 162
 Caruso Girolamo, 255
 Casale Mario, 128n., 187
 Casciani Paolo, 159
 Cassola Garzia, 215, 224, 225n.
 Cassuto Dario, 90, 161
 Castelli Franco, 260n.
 Castelli Renzo, 163n.
 Castronovo Valerio, 91n., 213n.
 Cavaciocchi Giuseppe, 215, 217n., 219n.
 Cavagnini Giovanni, 130n., 133n.
 Cavallanti Alessandro, 128, 132
 Cavalli Armando, 231
 Ceccarelli Orazio, 137-138
 Ceccarini Umberto, 178n.
 Cecchi Emilio, 229
 Cecchi Giovan Battista, 175
 Cecchini Renzo, 215n.
 Ceci Antonio, 255, 255n.
 Celestino Domenico, 255n.
 Cerati Cesare, 243
 Chabod Federico, 124
 Cherubini Bixio, 269
 Chiaretti Tommaso, 266n.
 Chiesa Eugenio, 176
 Chiostri Manfredo, 88, 125, 167-168
 Chiostri Silvio, 66n.
 Chiti Remo, 152, 230-231, 238
 Ciampi Paolo, 214n.
 Cianferoni Reginaldo, 39n., 56n., 60n.
 Ciano Costanzo, 91
 Ciapetti Remo, 44n., 53n.
 Cimati Camillo, 89
 Ciuffoletti Zeffiro, 11, 79, 109, 118n., 237, 237n.
 Civallera Ernani, 275
 Civardi Luigi, 148, 148n.
 Colajanni Napoleone, 160n.
 Collacchioni Marco, 166
 Collacchioni Maria, 156
 Conti Fulvio, 11, 256n.
 Conti Primo, 232, 232n., 233-234, 234n., 235, 235n., 244-245, 245n.
 Corbusier M., 258n.
 Cordiè Carlo, 242, 246n.
 Cordova Ferdinando, 153n., 161n.
 Corra Bruno, 230-231, 233, 243
 Corradi Gianluca, 11, 109
 Corsi Giuliano, 160, 177
 Corsi Hubert, 104n.
 Corsini Andrea, 21
 Corsini Giovanni, 192, 202, 204, 209, 211
 Corsini Nella, 198
 Corsini Tommaso, 128
 Crispolti Enrico, 235n., 245
 Crispolti Filippo, 128, 128n., 131, 131n., 146, 146n., 147, 149n.
 Crovella Ercole Leone, 243

D

- D'Addio Mario, 41n.
 D'Ambra Lucio, 227
 D'Annunzio Gabriele, 115, 123, 159n., 168, 182, 186, 200, 236-237
 D'Evangelista Angelo, 258n.
 Dalla Costa Elia, 134n.
 Dalla Volta Riccardo, 215, 215n.
 Dallolio Alfredo, 29
 Damiano Andrea, 32n.
 Dandolo Vincenzo, 253n.
 Daveggia Giuseppe, 178n.
 De Bernardi Alberto, 45n.
 De Chamery Gina, 272
 De Felice Renzo, 115, 151n., 173n., 179n., 236n., 284n.
 De Filippis Tommaso, 272
 De Filippo Eduardo, 36
 De Larderel Adriana, 34
 De Larderel Federigo, 34
 De Larderel Florestano, 34
 De Maria Luciano, 238n.
 De Martino Achille, 171n., 258
 De Negri Felicita, 250, 250n., 251n.
 De Robertis Giuseppe, 229
 De Rosa Gabriele, 127n., 129n.
 De Simone Ennio, 48n., 59, 59n.
 De Töth Paolo, 137
 Debolini Gino, 178n.
 Degl'Innocenti Maurizio, 41n., 108n., 261n.
 Degli Esposti Fabio, 27n.
 Degli Innocenti Pietro, 185n.
 Del Buono Sebastiano, 123, 123n.
 Del Corona Pietro, 178
 Del Freo Giuseppe, 269
 Del Giudice Vincenzo, 146
 Del Negro Piero, 251n.
 Delcroix Carlo, 166
 Della Gherardesca Giuseppe, 21, 166
 Della Maggiora Anatolio, 181, 185, 185n.
 Della Pergola Mina, 231
 Dello Sbarba Arnaldo, 95-96, 160-161, 177
 Désiré Mercier, 130
 Dessy Flavio, 123n.
 Dessy Mario, 234
 Detti Tommaso, 157n.
 Di Frassineto Alfredo, 61, 62n.
 Di Frassineto M., 60n.
 Di Maggio Marco, 271n.
 Di Vagno Giuseppe, 281
 Di Vittorio Giuseppe, 269
 Dini Fanny, 231
 Dini Ulisse, 255, 255n.
 Dinucci Gigliola, 249n.
 Dolfi Orazio, 178n.
 Donati Guido Marco, 41, 167, 203
 Dondi Mirco, 49n., 50n.
 Donegani Guido, 32, 32n., 36, 91, 180
 Donnini Alfredo, 60n., 61
 Drigo Riccardo, 272
 Dumini Amerigo, 146, 152n., 153n., 158, 163-165, 167-168, 244, 246

Dundovich Elena, 271n.

E

Einaudi Luigi, 28

F

Facchi Gaetano, 233, 233n.

Facibeni Giulio, 129

Faeti Antonio, 191n.

Falavolti Laura, 263n.

Falco Emilio, 161n.

Fanelli Antonio, 263n.

Fani Giacinto, 164

Fantaccini Eugenio, 138

Fauser Giacomo, 32

Favi Egidio, 213

Favilla Antonio, 179

Fenoaltea Stefano, 25n.

Ferrari Decio, 185n.

Ferrari Francesco Luigi, 148, 149n.

Ferrari Liliana, 148n.

Ferrari P., 62n., 66n.

Ferrero Guglielmo, 122, 287-288

Ferri Enrico, 248-249

Fevoli Umberto, 178n.

Foglio Giuseppe, 252n.

Fonterossi Giuseppe, 152n., 165,
238, 246

Fornari Luisa, 152n., 165n., 167n.,
168n., 245

Forsyth Douglas J., 27n.

Forti Steven, 119n.

Francescangeli Eros, 269n.

Franchi Raffaello, 232, 243-244,
246

Franzi Gino, 273

Franzina Emilio, 260n.

Franzinelli Mimmo, 113, 152n.,
158n., 184n., 200n.

Frascatani Enrico, 46

Frigerio Pietro, 171n.

Frizzi Arturo, 260

Frontini Luigi, 51n.

Frosini Edoardo, 151, 162, 164

Fruci Gian Luca, 161n.

Frullini Bruno, 163n., 164, 167-
168, 246

Fulvetti Gianluca, 174n.

Funi Achille, 235, 235n.

Furet François, 154n.

G

Gabba Carlo Francesco, 248, 255,
255n.

Gadda Paolo Emilio, 201

Galantara Gabriele, 266

Galardini Pietro, 165

Galli Della Loggia Ernesto, 30n.,
213n.

Gambassi Antonio, 133n.

Garbasso Antonio, 167

Garlaschelli Rinaldo, 266-268

Garoglio Diego, 157, 157n., 165-
166, 239

Gasparri Pietro, 129n., 132

Gavioli Elio, 277

Gelmini Mimì, 232

Gentile Emilio, 152n., 154n., 171,
171n., 173n., 179n., 182n.,
183n., 237n., 238

- Gentile Giovanni, 215, 215n., 255
 Gentili Valerio, 269n.
 Gentiloni Vincenzo Ottorino, 15, 93
 Gerini Gerino, 88, 94, 159, 167
 Gerwarth Robert, 99n.
 Ghelardi Francesco, 178n.
 Ghezzi Ottorino, 187
 Ghezzi Paolo, 140n.
 Giachetti Alberto, 141
 Giacomelli Persindo, 165
 Giacomini Ruggero, 272n.
 Giaconi Andrea, 153n.
 Giambruni Alessandro, 178-179
 Giampaoli Mario, 151, 151n., 152
 Giani Eugenio, 9, 11
 Giani Sabbatino, 131n., 140n.
 Giannini Gino, 258n.
 Gibelli Antonio, 161n.
 Giglioli Italo, 253, 253n., 254, 254n., 255
 Ginanni Maria, 231-233
 Ginna Arnaldo, 230-234
 Ginori Conti Piero, 29, 34, 34n., 35, 35n., 36, 90, 161
 Giolitti Giovanni, 19, 51, 89, 112, 121-123, 168n., 183, 221, 223, 223n., 258, 287
 Giorgetti Giorgio, 60n., 73n.
 Giovannini Claudio, 129n.
 Giovannini Paolo, 42n.
 Giuliani Fulvia, 231
 Giunta Francesco, 146, 158, 158n., 159n.
 Giunta Giuseppe, 168
 Giusti Lorenzo, 235n.
 Giusti U., 93n.
 Gobetti Piero, 149, 280, 285n.
 Gonnelli Aldo, 152, 238, 246
 Gorgolini Luca, 255n.
 Gori Pietro, 271
 Gorrieri Gastone, 151, 157-158, 162-163, 165, 238
 Gramsci Antonio, 275-275
 Graziani Natale, 108n.
 Grieco Ruggero, 251n.
 Grosoli Giovanni, 130, 132
 Grossi Giulia, 130n.
 Guari Benedetto, 178n.
 Guasco Alberto, 149n.
 Guerrazzi Gian Francesco, 65, 253n.
 Guerrini Libertario, 56n., 72n., 73n.
 Guicciardini Paolo, 19
 Guicciardini Pio, 21
 Guidacci A., 55n.
 Guidi Mario, 181
 Guidotti Guido, 166
- I**
 Imprenti Fiorella, 260n.
 Incontri Gino, 88
 Isnenghi Mario, 260n.
 Isola Gianni, 40n., 274n.
 Isola Paolo, 256
- J**
 Jacobbi Ruggero, 191n.
 Jahier Piero, 228, 261, 261n.

Jona Emilio, 260n.

K

Kerenskij Aleksander, 271

Krier Georges, 268

Kühn Amendola Eva, 231

Kuliscioff Anna, 121

L

La Pegna Alberto, 95-96

La Rovere Luca, 247n.

Labanca Nicola, 27n.

Lama Gaetano, 272

Lando Michele, 195

Landolfi Tommaso, 197

Lascialfare Ezio, 162-163, 165, 185

Lavagnini Spartaco, 21, 57, 125,
201-202

Lega Achille, 238

Lenin, 16, 163n., 178n., 224-225,
259, 263, 266, 266n., 267-
271, 274, 276-277, 283

Lenzi Ferruccio, 187

Leone XIII, 129

Leoni Dino, 187n.

Leoni Francesco, 41n.

Lessona Carlo, 255

Leydi Roberto, 259

Linati Carlo, 233

Longinotti Giovanni Maria, 41

Longo Giuseppe, 265n.

Longuet Jean, 262

Lotti Luigi, 108n.

Lovatto Alberto, 260n.

Lunedei Torquato, 269

Lungonelli Michele, 11, 25, 31n.,
34n., 35n.

Lupo Salvatore, 163n.

Lyttelton Adrian, 159n.

M

Maccianti Gabriele, 104n.

MacDonald Ramsay, 262

Maffi Pietro, 130, 130n., 131-132,
140n., 141

Malatesta Errico, 16, 267-268

Malavasi Nino, 181, 181n., 185

Malesci Folco, 191, 195, 200, 203,
206, 211

Mancini Augusto, 40, 89n., 94,
94n., 96, 175-176

Manetti Carlo, 253n.

Manganella Diego, 227

Manghetti Gloria, 230, 230n.,
231n., 232n., 234, 235n.

Manica Giustina, 11, 71, 155n.,
157n.

Manni Marcello, 152, 158, 238,
243, 243n., 244,

Mannino Salvatore, 100n., 107n.

Mannori Luca, 11

Marchi Marco, 140n., 228n.

Marcolin Alberto, 201n.

Margiotta Broglio Francesco,
123n., 141n.

Marianelli Alessandro, 161n.

Marinetti Filippo Tommaso,
18, 152, 163, 230-231, 234,
234n., 235, 235n., 236, 236n.,
237-238, 238n., 239-241, 243,
245, 245n.

- Mariotti Attilio, 124
 Marpillero Emma, 231
 Martelli Alessandro, 69n., 156,
 156n., 165
 Martellotti G., 277
 Martinet Marcel, 275, 275n.
 Martini Alessio, 230n.
 Martini Ferdinando, 89-90, 94,
 94n.
 Martini Mario Augusto, 41, 45,
 46n., 48, 56n., 65n., 72n.,
 73n., 139, 144, 144n., 145,
 145n., 146, 146n., 147, 167n.
 Marziali Giovanni Battista, 153,
 153n.
 Marzocchini Vittor Ezio, 177,
 177n., 178, 178n., 179-180,
 180n.
 Masini Otello, 151-152
 Matteotti Giacomo, 37, 57, 58n.,
 153n., 202, 244, 281
 Mayda Giuseppe, 153n., 159n.,
 164n., 165n., 168n.
 Mazza Armando, 231
 Mazzanti Marcello, 137
 Mazzeo Antonio, 7, 12
 Mazzoni Matteo, 178n., 186n.,
 187n.
 Mazzoni Nino, 55n., 65n.
 Melloni Andrea, 130n.
 Memmo Francesco Paolo, 191n.
 Menconi Luca, 11, 59, 157n.,
 166n.
 Menghini Marta, 255n.
 Menicanti Nello, 187
 Menichetti Giuseppe, 249n., 257n.
 Menichetti Tito, 257, 257n., 258,
 258n.
 Menotti Serrati Giacinto, 116, 281
 Menozzi Daniele, 127n., 131n.,
 133n.
 Meriano Francesco, 229, 243
 Meschiari Gino, 166
 Miccichè Giuseppe, 75n., 77n.
 Miccoli Giovanni, 128n., 143n.
 Micheli Giuseppe, 41
 Miglioli Guido, 49, 146
 Migliorini Martina, 34n.
 Mignonette Gilda, 272
 Minuti Luigi, 166
 Minuti Umberto, 181
 Missiroli Mario, 215
 Missori Mario, 151n., 153n.,
 156n., 157n., 159n., 171n.
 Mistrangelo Alfonso Maria, 129,
 131-132, 134, 134n., 135n.,
 136, 136n., 140-141, 141n.,
 148, 148n., 149-150, 150n.
 Modena Anna, 233n.
 Modigliani Giuseppe Emanuele,
 160, 177, 178n., 183, 249,
 281
 Molinari Luigi, 249
 Mondini Marco, 184n., 187n.
 Mondolfi Uberto, 180, 186
 Montale Eugenio, 107, 197, 243,
 243n.
 Montefoschi Paola, 229n.
 Monticelli Carlo, 261
 Morelli Gualtierotti Gismondo,
 84, 86, 88

- Mori Giorgio, 43n., 60n., 110, 153n., 187n.,
 Moriani Giorgio, 258n.
 Moroni Sheyla, 123n.
 Mosse George, 154, 154n.
 Murri Romolo, 129
 Musette Fulvia, 272
 Mussolini Benito, 18, 55, 78, 113, 116, 134, 149, 149n., 153n., 159, 159n., 165, 165n., 168, 168n., 173n., 177n., 178n., 179, 182n., 193, 200-202, 237-239, 241-242, 272, 276, 285
 Muston Aldo, 178
- N**
- Nannetti Bruno, 152, 238
 Nannetti Neri, 162-163, 234
 Napodano Gabriele, 255
 Nasini Raffaello, 35
 Negri Zamagni Vera, 36, 36n.
 Nello Paolo, 95n., 105n., 151, 151n., 155n., 157n., 160n., 161, 161n., 162n., 163n., 164n., 165n., 168n., 169n., 179n., 181n., 184n., 185n., 247n., 254n., 256, 256n.
 Nenciolini Decio, 152n., 168
 Nenciolini Pirro, 152n., 168
 Nenni Pietro, 114-116, 119, 280, 280n., 281-282, 282n., 283-284, 286,
 Nicoletti Giuseppe, 231n., 242n., 246n.
 Nicolosi Gerardo, 101n., 103n., 155n.
- Nitti Francesco Saverio, 15, 45-46, 46n., 51, 67, 82, 82n., 83, 89, 96n., 112-115, 118, 120-121, 124, 217, 277
 Noce Teresa, 265n.
 Nozzoli Anna, 12, 227
 Nuti Vittorio, 179
- O**
- Oberdan Guglielmo, 177n.
 Oberti Antonio, 265n.
 Offidani Raffaele Mario, 259, 261, 263, 263n., 264, 264n., 265, 265n., 266, 266n., 267, 267n., 268-270, 270n., 271-275, 277
 Olcese Spingardi Caterina, 245
 Oliva Adriano, 265n.
 Orefice Giorgio, 178n.
 Orlando Giuseppe, 29, 60n.
 Orlando Rosolino, 179
 Orlando Salvatore, 90, 161, 179
 Orlando Vittorio Emanuele, 82, 112
 Orvieto Angiolo, 166
- P**
- Pacchiano Giovanni, 243n.
 Pacinotti Antonino, 165n.
 Padulo Gennaro, 168n.
 Paganuzzi Giovan Battista, 146
 Paiano Maria, 128n., 130n.
 Pajotti Giulio, 152, 152n.
 Palazzeschi Aldo, 228, 228n., 230, 238n.

- Palla Marco, 43n., 55n., 153n.,
158n., 159n., 187n.
- Panzavolta Giuseppe Normanno,
248
- Paoli Attilio, 164
- Paolini Gabriele, 12, 213
- Papa Catia, 251n.
- Papini Giovanni, 157, 229-230
- Papini Maria Carla, 231n.
- Pardi Francesco, 169
- Pardini Giuseppe, 157n., 181n.,
182n., 183n., 184n., 185n.
- Parronchi Sandro, 211, 211n.
- Pasella Umberto, 124, 162-163,
163n., 165, 170, 179, 180n.,
187, 238
- Pasquinucci Daniele, 102n., 104n.
- Passaniti Paolo, 53n.
- Pavolini Alessandro, 151, 163,
163n.
- Pavolini Corrado, 234-235, 235n.,
244
- Pazzagli Carlo, 39n., 56n.
- Pedani Paolo, 186-187
- Perfetti Francesco, 151n., 166n.
- Perrone Compagni Dino, 159n.,
168
- Pescetti Giuseppe, 153
- Pesi Emmanuel, 105n.
- Petracchi Giorgio, 271n.
- Philipson Dino, 94, 160
- Piani Luigi, 165, 168
- Piazzesi Mario, 156, 156n., 157,
157n., 159
- Piccioni Leone, 229n.
- Pieraccini Gaetano, 153
- Pieraccini Giovanni, 124
- Pieri Goffredo, 181
- Pighini Luca, 105n.
- Pignone Silvio, 187
- Pilati Gaetano, 101n.
- Pinzani Ermanno, 256-257, 257n.,
258
- Pio X, 129
- Pio XI, 129, 148-149
- Pio XII, 144
- Pirandello Luigi, 227, 228n.,
274n.
- Piretti Maria Serena, 82n.
- Piubellini Enrica, 231
- Podrecca Guido, 266, 277
- Poggi Leone, 157, 166
- Pontecchi Luigi, 168
- Porcelli Livio, 178, 178n.
- Porro Silvia, 232n.
- Pozzolini Alfredo, 248, 256
- Prato Giuseppe, 63, 63n.
- Pratolini Vasco, 12, 191, 191n.,
193-194, 196, 196n., 197,
198, 206-207, 210, 211n.
- Procacci Giovanna, 127n.
- Procaccini Nicola, 185n.
- Proietti Diego, 157n.
- Puccini Mario, 233
- Pult Quaglia Anna Maria, 60n.
- Q**
- Queirolo Giovanni Battista, 90,
161
- Quilici Leana, 174n.

R

Racah Vittorio, 59n.
 Raeli Vito, 274, 274n.
 Raffaelli Alessandro, 181-182
 Raffaelli Giuseppe, 269
 Ragazzi Franco, 245
 Ragionieri Ernesto, 193n., 201n.
 Raimondi Ezio, 236n.
 Raimondi Giuseppe, 229n.
 Ramat Silvio, 231n.
 Rambelli Lionello, 265n.
 Riboldi Ezio, 115
 Ricasoli Luigi, 21, 166
 Ricci Aldo, 29n.
 Riconda Arturo, 276
 Robert Enif, 231
 Rocca Enrico, 152, 238
 Rogari Sandro, 7, 9, 11-12, 13,
 23, 45n., 128n., 132n., 155n.,
 161n., 173n.
 Roggi Piero, 60n.
 Romboli G. B., 66n.
 Romboli Giovanni, 59n.
 Rosa Enrico, 143, 146
 Rosà Rosa, 231, 233-234
 Rosadi Giovanni, 42, 86, 88, 94,
 96, 160, 234, 238-239-240,
 242n., 246
 Rosai Ottone, 152, 165
 Rosselli Amelia, 118, 118n.
 Rosselli Carlo, 280, 280n., 281,
 281n., 282
 Rotelli Carlo, 45n., 50n., 51n., 60n.
 Rulli Dino, 272
 Rumore Giuseppe, 78

Russolo Luigi, 235, 235n.

S

Sabbatino Giani, 131n.
 Sabbatucci Giovanni, 60n., 154n.,
 155n., 158n., 159n., 162n.,
 169n., 173n., 175n.
 Sacchi Ettore, 131
 Sagrestani Marco, 11, 81, 95n.,
 100n., 108n.
 Saltini Antonio, 252n.
 Salustri Simona, 247n., 250n.
 Salvatori Luigi, 174
 Salvemini Gaetano, 111, 215, 255
 Salvianti Carlo, 44n., 53n.
 Sanarelli Giuseppe, 84
 Sangiorgi Francesco, 109, 199
 Sansone Giovanni, 255n.
 Santarelli Enzo, 152n.
 Santhià Battista, 265n.
 Santini Bruno, 170, 257, 257n.
 Santino Umberto, 77n.
 Sardi Carlo, 146
 Sarrocchi Gino, 14-15, 20, 39n.,
 46n., 47, 47n., 55, 57, 57n.,
 61, 95-96
 Sassoli de' Bianchi Filippo, 141,
 146
 Sauro Nazario, 177n.
 Savelli Laura, 47n.
 Savoia Umberto, 33
 Savonarola Girolamo, 130
 Sbragia Nello, 181, 185
 Scardaccione Francesca Romana,
 29n.

- Scarfoglio Carlo, 85, 85n., 87, 87n.,
96n., 213-214, 220, 221n., 222,
222n., 224, 224n., 225, 225n.
- Scarfoglio Edoardo, 213
- Scarpini Carlo, 124
- Scattigno Anna, 141n., 148n.
- Scheiwiller Vanni, 232n.
- Schettini Vincenzo, 181
- Scorza Carlo, 184-185, 185n.
- Searo Matilde, 213
- Segreto Luciano, 33n.
- Serana Adelchi, 153n.
- Sereni Umberto, 249n.
- Serlupi Domenico, 258n.
- Serra Caracciolo Vittorio, 111
- Serragli Pier Francesco, 66, 67n.,
68, 69n.
- Settimelli Emilio, 152, 230-234,
236-238
- Settimelli Leoncarlo, 263n.
- Sighieri Ettore, 160, 161n., 165,
177
- Silone Ignazio, 196n., 197
- Siti Walter, 194n.
- Sitrialli Giovanni, 56, 145, 167
- Snowden Frank Martin, 36, 36n.,
60, 153n.
- Sodi Stefano, 131n., 137n.
- Soffici Ardengo, 165, 228-229,
229n., 230
- Soffici Manila, 144n.
- Soldani Simonetta, 110, 127n.
- Solmi Sergio, 243, 243n.
- Sonnino Sidney, 15, 84, 84n., 87,
87n., 88
- Spadoni Iram Pasquale, 178,
178n.,
- Spinelli Alessandro, 175n.
- Spini Giorgio, 125
- Spriano Paolo, 49n.
- Staid Andrea, 269n.
- Stanghellini Bernardini Mirena,
94n.
- Stiaccini Carlo, 161n.
- Straniero Michele, 270
- Sturzo Luigi, 15, 41, 102, 112,
142-143, 146-147, 149, 160
- Supino David, 248, 248n., 252,
254n., 255, 255n., 256, 256n.
- Susmel Duilio, 149n.
- Susmel Edoardo, 149n.
- T**
- Taddei Enzo, 274
- Taddei Francesca, 123n., 141n.
- Tagliaferri Maurizio, 128n.
- Tangorra Vincenzo, 176
- Tarantino Giuseppe, 252, 252n.,
254
- Tasca Angelo, 284-287
- Tassinari Giuseppe, 67n., 69n.
- Tassinari Renato, 243
- Tellini Gino, 228n., 229n.
- Terzaghi Michele, 157, 157n.,
158n., 162, 166
- Teti Raffaele, 256n.
- Tevenè Garibaldo, 178
- Tommasini Luigi, 110n.
- Tommei Ugo, 243
- Tonetti Michele, 94, 176

- Toniolo Giuseppe, 137-138, 167n., 248, 255
- Torrigiani Luigi, 21
- Toscanelli Nello, 84, 84n., 161
- Toscano Mario, 45n., 56n., 59, 59n., 73n., 157n., 167n.
- Toselli Enrico, 272
- Toti Alberto, 270n.
- Treves Claudio, 217, 224, 249-250, 267, 281
- Trigona Emanuele, 29, 31
- Turati Filippo, 43, 82, 114, 116, 121, 124, 217-218, 222, 224, 262, 267, 281, 281n., 282
- U**
- Ungaretti Giuseppe, 228-229, 229n.
- Uva Enrico, 164
- V**
- Valensise Marina, 154n.
- Valenti Achille, 178n.
- Valenti Ghino, 62n., 63n.
- Valeria Irma, 231-232
- Valgiusti Pietro, 163n., 244, 244n.
- Vallecchi Attilio, 229
- Valmaggi Aurelio, 48
- Vanni Marco, 69n.
- Vanni Renzo, 105n.
- Vecchi Ferruccio, 238
- Vegni Nella, 202, 211
- Venali Aldo, 153, 238
- Venna Lucio, 234
- Ventura Andrea, 127n.
- Verdone Mario, 230, 230n.
- Vettori Gabriele, 131, 131n., 137-138, 138n., 139-141
- Vezzosi Rodolfo, 178n.
- Viazzi Glauco, 233n.
- Vitali Dario, 181
- Vittorio Emanuele III, 134
- Vivarelli Roberto, 60n., 72n., 73n., 74n., 87n., 99n., 117, 117n., 121n., 122n.
- Volpi Alessandro, 12, 259, 230n.
- Volpi Giovanni, 131, 131n.
- Z**
- Zamboni Luigi, 125, 159, 159n., 163n., 164-165, 167, 185
- Zanchi Giuseppe, 155n.
- Zangara Giovanni, 78
- Zani Luciano, 155n.
- Zaninelli Sergio, 36n., 60n.
- Zavataro Renato, 155n., 234
- Zerboglio Adolfo, 248, 256
- Zoboli Paolo, 261n.
- Zoccoli Giovanni, 258n.
- Zucaro Domenico, 280n.



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Rita e Domenico Ferlito (a cura di) - Michele Ferlito

Di là dal muro. Testimonianze di un direttore di carcere 1934-1976

Enrico Iozzelli

Il collaborazionismo a Firenze. La Rsi nelle sentenze di Corte
d'assise straordinaria e Sezione speciale - 1945-1948

Paolo Rosseti

Storia di Massimiliano Guerri "Il Brutto".
Patriota reggellese del Risorgimento

Antonio Losi (a cura di)

L'Armata Dimenticata. Albo d'Onore dei soldati nati in Toscana
deceduti nei campi di prigionia della Prima Guerra Mondiale

Alessia Busi, Lucilla Conigliello e Piero Scapecchi (a cura di)

La Rilliana e il Casentino. Percorsi di impegno civile
e culturale. Studi in ricordo di Alessandro Brezzi

Stefania Buganza - Alessio Caporali

L'oratorio della Santa Croce di Scarlino: l'affresco ritrovato

Edoardo Antonini

Empoli tra anni '60 e '70: politiche scolastiche e sociali
in un Comune della "Terza Italia"